



Scriver dei figli

Lettere 'eccellenti' tra Medioevo
ed età moderna (XIV-XVIII secolo)

A cura di Monica Ferrari, Matteo Morandi,
Federico Piseri, Patricia Rochwert-Zuili,
Hélène Thieulin-Pardo

Storia/Studi e ricerche

Collana fondata da Marino Berengo e Franco Della Peruta

Direttori

Andrea Gamberini, Marco Meriggi, Emanuela Scarpellini

Come dichiara nel suo titolo, la collana è aperta alla ricerca storica nella varietà e ricchezza dei suoi temi: politici, culturali, religiosi, economici e sociali; e spazia dal medioevo ai nostri giorni.

L'intento della collana è raccogliere le nuove voci e riflettere le tendenze della cultura storica italiana. Contributi originali, dunque, in prevalenza dovuti a giovani studiosi, di vario orientamento e provenienza. La forma del saggio critico non andrà a detrimento di un sempre necessario corredo di riferimenti, di note e di appendici, pur mantenendo un impianto agile ed essenziale che entra nel vivo del lavoro storiografico in atto nel nostro paese.

Comitato scientifico

Franco Amatori (Università Bocconi, Milano); Giuseppe Berta (Università Bocconi, Milano); Maria Luisa Betri (Università degli Studi di Milano); Giorgio Bigatti (Università Bocconi, Milano); Carlo Capra (Università degli Studi di Milano); Giorgio Chittolini (Università degli Studi di Milano); Patrizia Delpiano (Università di Torino); Federico Del Tedici (Università degli Studi di Roma "Tor Vergata"); Christof Dipper (Freiburg Institute for Advanced Studies); John Foot (University College London); Stefano Levati (Università degli Studi di Milano); Salvatore Lupo (Università degli Studi di Palermo); Luca Mannori (Università degli Studi di Firenze); Michela Minesso (Università degli Studi di Milano); Giovanni Muto (Università degli Studi di Napoli "Federico II"); Gilles Pécout (Ecole Normale Supérieure, Paris); Carmine Pinto (Università di Salerno); Alma Poloni (Università di Pisa); Anna Maria Rao (Università degli Studi di Napoli "Federico II"); Lucy Riall (Birkbeck College, University of London); Antonella Salomoni (Università della Calabria); Gian Maria Varanini (Università degli Studi di Verona).

Il comitato assicura attraverso un processo di peer review la validità scientifica dei volumi pubblicati.



Il presente volume è pubblicato in open access, ossia il file dell'intero lavoro è liberamente scaricabile dalla piattaforma **FrancoAngeli Open Access** (<http://bit.ly/francoangeli-oa>).

FrancoAngeli Open Access è la piattaforma per pubblicare articoli e monografie, rispettando gli standard etici e qualitativi e la messa a disposizione dei contenuti ad accesso aperto. Oltre a garantire il deposito nei maggiori archivi e repository internazionali OA, la sua integrazione con tutto il ricco catalogo di riviste e collane FrancoAngeli ne massimizza la visibilità e favorisce la facilità di ricerca per l'utente e la possibilità di impatto per l'autore.

Per saperne di più:

http://www.francoangeli.it/come_publicare/publicare_19.asp

I lettori che desiderano informarsi sui libri e le riviste da noi pubblicati possono consultare il nostro sito Internet: www.francoangeli.it e iscriversi nella home page al servizio "Informatemi" per ricevere via e-mail le segnalazioni delle novità.

Scriver dei figli

Lettere 'eccellenti' tra Medioevo
ed età moderna (XIV-XVIII secolo)

A cura di Monica Ferrari, Matteo Morandi,
Federico Piseri, Patricia Rochwert-Zuili,
Hélène Thieulin-Pardo

FRANCOANGELI **S**toria

Il presente volume è pubblicato grazie al contributo
dell'Università di Pavia
col concorso delle unità di ricerca
Textes et Cultures (UR 4028), Université d'Artois – 62000 Arras, France e
CLEA (UR 4083), Sorbonne Université, 75005 Paris, France



UNIVERSITÀ
DI PAVIA



In copertina: Johannes Vermeer, Fantescia che porge una lettera alla signora
(ca. 1666-1667, olio su tela, © The Frick Collection)

Isbn: 9788835132769

Copyright © 2021 by FrancoAngeli s.r.l., Milano, Italy.

Publicato con licenza *Creative Commons Attribuzione-Non Commerciale-Non opere derivate*
4.0 Internazionale (CC-BY-NC-ND 4.0)

*L'opera, comprese tutte le sue parti, è tutelata dalla legge sul diritto d'autore. L'Utente nel
momento in cui effettua il download dell'opera accetta tutte le condizioni della licenza d'uso
dell'opera previste e comunicate sul sito*

<https://creativecommons.org/licenses/by-nc-nd/4.0/deed.it>

Indice

Intorno a un convegno: riflessioni in divenire
di *Monica Ferrari, Matteo Morandi, Federico Piseri,*
Patricia Rochwert-Zuili ed Hélène Thieulin-Pardo pag. 9

Parte prima **Storiografia e filologia**

‘In terra straniera’: interessi pedagogici nella storiografia italiana
sul principe alla fine dell’Ottocento
di *Matteo Morandi* » 25

Studiare all’università: scambi di lettere tra genitori e figli
in una raccolta di *exempla epistularum* di ambiente bolognese
di *Emilio Giazzi* » 37

Parte seconda **Reti familiari, reti epistolari: Milano e Mantova** **(secoli XV-XVI)**

Tra moglie e marito: immagini dei figli nella corrispondenza
dei Gonzaga e degli Sforza della seconda metà del Quattrocento
di *Monica Ferrari* » 53

I figli Gonzaga e Sforza nella corrispondenza fra
Bianca Maria Visconti e Barbara del Brandeburgo (1448-1468)
di *Elisa Chittò* » 71

Su Bianca Maria Visconti e l'educazione dei figli Galeazzo e Ippolita Maria Sforza (1466-1468) di <i>Matteo Briasco</i>	pag. 85
Quando l'epistola diventa un progetto pedagogico: le lettere di Gasparino Barzizza a/sul figlio Guiniforte di <i>Silvia Marcucci</i>	» 97
«Bona et desiderata novella»: il lessico delle emozioni per la nascita di un bambino nel carteggio sforzesco di <i>Federico Piseri</i>	» 109
«Io te amo più che persona del mondo». L'educazione di Eleonora e Federico Gonzaga nel carteggio di Isabella d'Este di <i>Matteo Basora</i>	» 121
Raising Federico Gonzaga and his Siblings. Epistolary Dialogue about their Children between Isabella d'Este and Francesco Gonzaga by <i>Carolyn James</i>	» 135
Cardinale e padre. Ercole Gonzaga e l'educazione dei suoi figli naturali di <i>Marco Iacovella</i>	» 145
I piccoli principi: rappresentazioni di amore filiale e materno nella corrispondenza dei Gonzaga di Novellara (1545-1563) di <i>David Salomoni</i>	» 157

Parte terza
Pratiche epistolari tra regno e ducato:
i casi d'Aragona e d'Este

«Più volte me sun doluto a Vostra Signoria del ribaldo e maledeto mio fiolo». Contrasti economici e conflitti gerarchici nelle lettere di Rinaldo Maria d'Este di <i>Beatrice Saletti</i>	» 171
La corrispondenza epistolare tra Ferrante ed Eleonora d'Aragona (1476-1491): re e duchessa/padre e figlia di <i>Valentina Prisco</i>	» 183

Motherhood and Epistolary Exchange in the Letters
of Ippolito d'Este with Eleonora and Beatrice d'Aragona
by *Jessica O'Leary* pag. 195

Correction paternelle, espoirs trompés et sentiment d'échec:
la correspondance d'Ercole II d'Este avec ses enfants
par *Jean Sènié* » 205

Parte quarta
Contesti aristocratici e legami familiari:
Toscana, Piemonte (secoli XV-XVIII)

La *brigata* di Clarice Orsini. Infanzia e adolescenza dei figli
di Lorenzo il Magnifico (1470-1490)
di *Claudia Bischetti* » 219

Una famiglia eccellente: gli Alamanni di Firenze
e l'autorevolezza degli affetti
di *Vincenzo Lagioia* » 231

Stato di famiglia. Lettere di Casa Savoia fra Cinque e Seicento
di *B. Alice Raviola* » 245

Parte quinta
Padri e figli: coprire le distanze
(secoli XVII-XIX)

Scrivere ai colleghi, scrivere dai colleghi, scrivere sui colleghi.
Genitori, figli, insegnanti in età moderna
di *Maurizio Sangalli* » 261

«Pro filiis meis ultra vires feci». Il marchese Francesco Sfondrati
(1566-1630) e l'educazione dei suoi sette figli
di *Marzia Giuliani* » 277

Rapporti conflittuali tra genitori e figli: lettere, diari, aforismi.
Educazione, sentimenti e formalismi nella seconda metà
del XVII secolo
di *Giorgio Dell'Oro* » 295

Parte sesta
Modelli letterari per genitori reali?

From Savile's <i>Advice to a Daughter</i> 1688 to Wollstonecraft's <i>Letters from Sweden</i> 1796: Female Education at a Crossroads by <i>Lia Guerra</i>	pag. 311
Tra lettera e romanzo: <i>Giulia o la Nuova Eloisa e Adèle et Théodore</i> di <i>Davide Schieppati</i>	» 321
Scriver dei figli: fili rossi e temi chiave di <i>Monica Ferrari, Federico Piseri, Isabella Lazzarini</i> e <i>Simona Negruzzo</i>	» 333
Gli autori	» 353

Intorno a un convegno: riflessioni in divenire

di *Monica Ferrari, Matteo Morandi, Federico Piseri, Patricia Rochwert-Zuili ed Hélène Thieulin-Pardo*

In occasione della preparazione del volume, i curatori hanno riflettuto insieme sulle ragioni di un percorso e sulle piste di ricerca che li hanno fatti incontrare, auspicando di continuare, tra loro e con altri, a percorrere itinerari che, come in questo caso, sono cresciuti nel loro farsi, svelando in parte le molteplici valenze della lettera quale osservatorio privilegiato per esaminare fenomeni sociali, tra pubblico e privato.¹

1. Sentieri incrociati: corrispondenze sui figli e per i figli tra XIV e XVIII secolo

Il convegno che si è svolto a Pavia, presso il Collegio Ghislieri, nel 2019,² al quale hanno partecipato studiosi giovani e meno giovani, interessati alle molteplici sfaccettature del documento epistolare, è stato il fulcro di una se-

1. A Monica Ferrari si deve il primo paragrafo, a Federico Piseri il secondo e a Matteo Morandi il terzo. Patricia Rochwert-Zuili ed Hélène Thieulin-Pardo sono autrici congiuntamente del quarto.

2. Dal titolo *Scriver dei figli: lettere di genitori 'eccellenti' tra la fine del Medioevo e l'Età moderna (XV-XVIII secolo)*, organizzato il 28, 29 e 30 maggio 2019 a cura di M. Ferrari, M. Morandi, F. Piseri, P. Rochwert-Zuili ed H. Thieulin-Pardo. Patrocinato dall'Università di Pavia, dal Collegio Ghislieri e dal CIRSE – Centro italiano per la ricerca storico-educativa, era inserito fra le iniziative del progetto internazionale MISSIVA (cfr. *infra*, par. 4) e suddiviso in 6 sessioni presiedute rispettivamente da S. Negruzzo, M.N. Covini, I. Lazzarini, C. James, H. Thieulin-Pardo, P. Rochwert-Zuili, M. Ferrari, R. Casale e L. Braidà. Quanto ai relatori, eccone l'elenco: M. Morandi, E. Giuzzi, M. Ferrari, E. Chittò, M. Briasco, S. Marcucci, F. Piseri, G. Gardoni, M. Basora, C. James, M. Iacovella, D. Salomoni, B. Saletti, V. Prisco, J. O'Leary, J. Sènié, C. Bischetti, V. Falanga, V. Lagioia, M.P. Paoli, A. Raviola, L. Casella, L. Guerra, D. Schieppati, M. Sangalli, G. Dell'Oro, L. Giachino, M. Giuliani, P. Gerbaldo, A. Mita Ferraro, L. Roscioni.

rie di confronti iniziati molti anni prima tra alcuni dei partecipanti³ e proseguiti poi, grazie anche a nuove conoscenze favorite dalla *call for paper* aperta in quell'occasione, che ha saputo richiamare l'attenzione di un folto gruppo di ricercatori a livello internazionale. La discussione si è infatti protratta in un secondo momento tra i membri del comitato scientifico,⁴ chiamati a rivedere i contributi presentati dopo il convegno, oltre che con gli autori, fino alla realizzazione di un volume che ne raccoglie alcuni degli esiti, rilanciando nuove proposte di analisi.

Punto di partenza della comune riflessione è stato, pur nella specificità di diverse piste di ricerca, il condividere un interesse per le epistole come testimonianza documentaria elettiva dello scambio familiare, emotivo, educativo e politico per le *élites* europee nella società degli ordini, anche sulla base del fiorire di studi tardo-novecenteschi su questo genere letterario, definito da Armando Petrucci, in uno studio del 2008 divenuto oramai un classico, «plurimillenario».⁵ Da sempre fonte privilegiata di diversificate piste di ricerca, sul finire del Novecento la lettera viene posta infatti al centro di un allargato dibattito europeo sulla famiglia⁶ e sull'educazione dei figli, con particolare riguardo alle *élites* di corte tra tardo Medioevo ed età moderna, se pure non mancano studi che ne esplorano i molteplici usi e valenze formativi,⁷ sulla scorta di un crescente interesse per la storia dell'infanzia e i suoi archivi,⁸ per le 'scritture bambine',⁹ per i processi di alfabetizzazione e di scolarizzazione,¹⁰ ma anche per una storia delle emozioni fattasi strada negli ultimi anni.¹¹ Di recente, inoltre, si rileva una rinnovata attenzione per la pedagogia dell'Umanesimo, che fece della lettera il tramite di un discorso sull'educazione ideale, culminato in testi intrisi delle citazioni dei classici riscoperti e 'restituiti' al dibattito europeo tra la fine del Trecento e l'inizio del Quat-

3. Anche in occasione di specifici convegni, di progetti di ricerca e di pubblicazioni, per i quali si rimanda, solo ad esempio, a Lazzarini, 2009; Ferrari, 2010; Castillo Gómez, Sierra Blas, 2014; Høgel, Bartoli, 2015; Jardin *et al.*, 2018 e 2020.

4. Così composto: L. Braidà, R. Casale, A. Castillo Gómez, C. Continisio, M.N. Covini, M. Ferrari, I. Lazzarini, M. Morandi, S. Negruzzo, F. Piseri, P. Rochwert-Zuili, F. Stella, H. Thieulin-Pardo.

5. Petrucci, 2008.

6. Becchi, 2008; Ferrari, 2008.

7. Castillo Gómez, Sierra Blas, 2014.

8. A titolo meramente indicativo, si citeranno qui solo alcuni studi che sono stati un importante riferimento internazionale non solo per chi scrive: Becchi, Julia, 1996; Becchi, Semeraro, 2001.

9. Antonelli, Becchi, 1995. Più di recente, su questi temi in relazione ad alcune dinastie di governo del Quattrocento italiano cfr. Ferrari, Lazzarini, Piseri, 2016.

10. Per una rassegna, Ferrari, Piseri, 2013.

11. Si rimanda alle osservazioni di Lazzarini nelle pagine finali di questo volume, oltre che agli studi di B. Rosenwein. Con riguardo all'Italia tardomedievale, a titolo d'esempio: Covini, 2009; Ferrari, 2009; Lazzarini, 2009 e 2010; James, 2015.

trocento,¹² mentre si pubblicano gli epistolari di allievi e maestri che furono protagonisti di quella stagione culturale straordinaria.¹³ D'altro canto si analizzano i congegni pedagogici che, tra specchi, pagine e cose, hanno caratterizzato l'educazione in Occidente per un lungo arco temporale, facendo della lettera un dispositivo formativo assai efficace in epoche e contesti differenti.¹⁴ Queste e altre letture accomunavano allora i relatori del convegno pavese e si riflettono oggi nell'insistenza su tematiche e scavi d'archivio interrelati, mostrando così le potenzialità di una tipologia documentaria che più di altre si presta a essere interrogata da diversi punti di vista, al di là degli steccati scientifico-disciplinari, intorno a quel tema imprescindibile che è l'eredità immateriale delle nuove generazioni in un costante dialogo con chi le ha precedute e aspira a eternarsi in esse.

Tra Medioevo ed età moderna, nel momento del suo massimo sviluppo nelle corti europee, la lettera si rivela infatti una fonte preziosa, tra essere e dover essere, tra resoconto della quotidianità e progetto di futuro, tra cronaca e *institutio*, tra funzione documentale e invenzione letteraria.¹⁵ Prima che il romanzo epistolare del Settecento s'imponesse come modalità di comunicazione cara a un vasto pubblico,¹⁶ la lettera era già da secoli, nella storia dell'Occidente, intrisa di notizie sui rapporti personali che strutturavano quell'universo sociale che va sotto il nome di *familia* (genitori, figli, educatori, medici, parenti, amici, *clientes*). I figli, le loro vicende educative e umane, sono, non solo per i genitori, un argomento cruciale nel discorso epistolare delle élites europee tra Medioevo ed età moderna, tra coloro che sapevano leggere e scrivere o che si avvalevano di figure ausiliarie nell'esercizio della scrittura, ma che potevano anche permettersi il privilegio di spedire e ricevere frequentemente della corrispondenza a presentificare i cari assenti.¹⁷

Tale argomento è tanto più diffuso nelle pratiche di scrittura elitarie non solo perché in Europa si assiste, nell'arco cronologico qui considerato, a un

12. Si vedano gli ormai classici studi di E. Garin (ad esempio 1949 e 1958). Per una recente bibliografia sulla pedagogia dell'Umanesimo italiano cfr. Ferrari, Morandi, Piseri, 2019; Ferrari, Tognon, 2020.

13. A titolo esemplificativo, quanto al primo ventennio del Duemila, si pensi al carteggio tra Beatrice d'Aragona e gli Estensi edito da E. Guerra nel 2010, alle lettere di Ippolita Maria Sforza pubblicate nel 2004 a cura di M.S. Castaldo e alle lettere di Barbara Gonzaga pubblicate nel 2013 da un folto gruppo di studiosi (Antenhofer *et al.*). Ancora, alle lettere di Bartolomeo Sacchi detto il Platina, editate a cura di D. Vecchia nel 2017 e all'epistolario di Isabella d'Este, sempre del 2017.

14. Ferrari, 2011; Targhetta, 2013.

15. In particolare, su questo aspetto specifico Høgel, Bartoli, 2015.

16. Nel volume lo dimostrano gli studi di Lia Guerra e Davide Schieppati, che ci riportano nel vivo del romanzo d'educazione a carattere epistolare della seconda metà del Settecento, tra Savile, Wollstonecraft e Rousseau.

17. Petrucci, 2008; Barucci, 2009.

crescendo di quella controversa questione che Philippe Ariès chiama il ‘sentimento dell’infanzia’,¹⁸ ma perché se i figli sono (e rappresentano) il futuro sociale dei genitori, lo sono ancor più nel caso della *familia*, delle dinastie di governo e delle *élites* che vogliono sopravvivere e conservare a lungo ruoli di potere nella società degli ordini. In un universo politico fondato sulla disuguaglianza, i congegni educativi si avvalgono della lettera per rinnovare, generazione dopo generazione, il paradigma dell’educazione esclusiva,¹⁹ che garantisce la distinzione e l’ordine sociale. Educare alla lettera e attraverso la lettera significa anche ribadire, nella prassi codificata della scrittura, rapporti di forza, oltre che di affetto, che strutturano il senso della *familia*. Di questo e di molto altro si trova traccia nei saggi seguenti, strutturati in diverse sezioni, fino alla conclusiva analisi di alcuni fili rossi e temi chiave che introduce a nuove piste di indagine, tra incontri e biforcazioni.

Tuttavia, non si pretende certo di esaurire in studi di caso ecologicamente orientati, presupposto metodologico del volume, le molteplici sfaccettature di un genere letterario che attraversa i secoli e che è capace di farsi testamento, *speculum*, *institutio*, trattato politico o educativo, libro a stampa,²⁰ dono d’amore (sovente per questo palpitante manoscritto),²¹ occasione diplomatica e molto altro ancora. Qui si è voluto inseguire una delle sue ‘vene’, quella dello scriver dei figli da parte di membri della *familia* appunto, e raccogliere in un volume gli scritti di chi da anni utilizza tale fonte *à la croisée de plusieurs chemins*. Ne scaturisce un affresco delle preoccupazioni dei genitori, delle loro ansie e trepidazioni, ma anche dei progetti educativi, politici e di governo condivisi con i loro interlocutori privilegiati, oltre che uno spaccato di pratiche scritte e pedagogiche, di relazioni familiari e umane legate al loro tempo e alla loro comunità culturale ed emotiva, eppure in qualche modo capaci di travalcarli. Così si pongono interrogativi cruciali per il nostro presente incerto, proprio quando la fatica della scrittura *manu propria*, intrisa di dovere e di affetto, sta scomparendo e, con essa, un certo senso del lasciare un segno di sé.²²

18. Come noto, in ambito internazionale il punto di partenza per gli studi sulla storia dell’infanzia è costituito dal volume di Philippe Ariès, pubblicato a Parigi nel 1960 con il titolo *L’enfant et la vie familiale sous l’Ancien régime*, oggi al centro di un dibattito critico che tuttavia non ne offusca le valenze connesse alla forza euristica di alcuni costrutti, tra cui appunto quello di ‘sentimento dell’infanzia’ (per una riflessione e una discussione cfr. Becchi, 2017; Ferrari, 2017; Aasgaard, Horn, Cojocar, 2018; Bartoli, 2021).

19. Ferrari, 2020.

20. Braidà, 2009.

21. Betri, Maldini Chiarito, 2000; Venzo, 2015.

22. Sull’origine dell’uso di scriver lettere in Occidente cfr. Petrucci, 2008; l’etimologia della parola ‘lettera’ rimanda all’atto stesso della scrittura, mentre l’epistola ribadisce, nel termine greco che la origina, l’atto stesso dell’inviare e del comunicare qualcosa a qualcun altro.

2. La lettera: strumento di comunicazione tra pubblico e privato

Nell'incalcolabile numero di documenti in forma epistolare lasciatici dai secoli durante i quali il Medioevo sfuma nell'età moderna, sono relativamente poche le lettere che si possono definire familiari, tanto che alcuni studiosi arrivano a ritenere che la formalità della comunicazione sia spesso preponderante sulla sua genuinità: che si scriva cioè più per dovere comunicativo che per necessità. In effetti, anche nell'ambito delle lettere riguardanti l'infanzia (e non solo in quelle prodotte dall'infanzia), la correttezza formale sembra rendere stereotipato anche l'evento straordinario. D'altronde, il bambino delle *élites*, soprattutto se principesche, dev'essere governato affinché possa governare: è affare di Stato, in un mondo in cui di fatto e non solo nelle modalità comunicative il limite tra ciò che è pubblico e ciò che è privato (due categorie opposte solo avvicinandosi alla contemporaneità) è labile, ma anche decisamente permeabile.

È stato osservato che gli ambienti cortigiani sono «strutture private perché non sempre formalizzate come istituzioni pubbliche, e non coincidenti o coincidenti solo parzialmente con quelle che hanno per così dire veste istituzionale [...], che si rivelano come vitali e robusti nuclei di organizzazione politica della società». ²³ I figli delle *élites* sono parte delle corti, contribuiscono in modo significativo alla loro organizzazione e riorganizzazione, ²⁴ e al loro interno crescono controllati da quello stesso apparato che impareranno a controllare. ²⁵ Non stupisce, quindi, che lo strumento e le forme di comunicazione che permettono di scrivere con e soprattutto riguardo all'infanzia principesca seguano, con le dovute eccezioni, ²⁶ le stesse modalità che consentono di comunicare tra i vari uffici, tra i vari gradi di potere di uno Stato principesco rinascimentale. La nascita, così come la morte di un figlio di principe, è registrata, non a caso, anche nei titolari di cancelleria che normano il modo formalmente corretto di rivolgersi a qualcuno per mezzo epistolare. I figli di un principe entrano subito in una dimensione gerarchica 'fotografata' dalla cancelleria: ²⁷ viene definito il modo con cui ci si deve rivolgere a loro e quello con cui loro devono rivolgersi ai genitori e a tutti gli altri notabili. In questo contesto, in cui si sviluppa, spesso in modo pragmatico, quella che nella piena età moderna sarà la società di corte, non appare perciò strano che il privato prenda le forme del pubblico. Le lettere familiari (dunque private, secondo una categoria contemporanea) che riguardano i figli, infatti, non han-

23. Chittolini, 1994, p. 561.

24. Piseri, 2012.

25. Cfr. Ferrari, 2000.

26. Ad esempio, Ferrari, Lazzarini, Piseri, 2016, p. 121.

27. Cfr. Piseri, 2017; per esempi di ambito sforzesco, Senatore, 1998.

no solo un interesse politico e dinastico (ovvero pubblico, sempre ai nostri occhi). Sono redatte da e rivolte a una *familia* ampia, composta non solo da congiunti di vario grado, ma anche da cortigiani e circoli clientelari che a vario titolo hanno accesso alle informazioni che contengono. Ciò spiega la necessità di mantenere una formalità che si scioglie solo nelle lettere, quelle sì rare, che potremmo definire intime.²⁸

Il privato, quindi, può avere anche una dimensione pubblica e deve sottostare non solo alle regole della *littera clausa*, ma anche a contenuti che risultano spesso cristallizzati in formule, le quali lasciano comunque trasparire la sfera domestica. Anche l'autografia non è sempre indice di intimità, così come un argomento sensibile e personale può essere delegato nella scrittura a un cancelliere forse anche per il solo fatto che possa esprimerlo meglio, sebbene con un tono più distaccato, del mittente.

La riflessione sulle categorie di 'pubblico', 'privato' e 'intimo' può essere una chiave di lettura di molti dei saggi contenuti in questo volume. Nell'osservare lo svolgersi diacronico per tutta l'età moderna di modalità di comunicazione familiare codificate tra la fine del XV e l'inizio del XVI secolo, non ci si deve stupire di registrare la delega alla scrittura per lettere decisamente private se non addirittura intime, rompendo quel legame diretto tra mittente e destinatario che progressivamente si fa sempre più impermeabile a interventi esterni: sono categorie che cambiano nel tempo, così come la definizione dei sentimenti (quello dell'infanzia, ma anche l'amore, l'odio...) e il modo di viverli, e nei vari spazi, reali o virtuali, in cui si sviluppa la vita delle *élites* tra la fine del Medioevo e l'età moderna: i circoli clientelari, le corti, i palazzi, i collegi, i luoghi della politica e così via.

3. Il piano dell'opera

Strutturato in sette sezioni sulla base di criteri cronologici, geografici e tematici insieme, il volume vede il concerto di più studiosi, provenienti da aree disciplinari diverse (storia della pedagogia, storia medievale e moderna, filologia, linguistica, letteratura). Anche per questo il primo saggio, di *Matteo Morandi*, offre spunti di riflessione sulle origini 'incerte', tra Otto e Novecento, di una storiografia pedagogica talora intrecciata, nel pieno della riscoperta delle fonti documentarie imposta dal positivismo, con una produzione

28. A questa categoria possiamo ascrivere, ad esempio, lettere la cui sottoscrizione non riporta le canoniche formule per cui lo scrivente si dichiara servo del destinatario, ma espressioni che esulano da qualunque formulario come «La vostra inimica Leonora da Gonzaga da man propria», «Quella che desidera vedere la signoria vostra, Biatrise Sforza da Este mano propria»: Ferrari, Lazzarini, Piseri, 2016, pp. 94, 102. Si veda anche Piseri, *infra*.

dotta alla ricerca delle vite dei ‘Grandi’ e, dunque, dei loro ‘eccellenti’ percorsi di formazione. Ed è proprio la spinta filologica verso il recupero degli epistolari del passato, oggetto delle attenzioni degli storici eruditi postunitari, a interessare *Emilio Giazzi*, autore in queste pagine di un saggio riguardante i rapporti parentali così come emergono da una raccolta di *exempla epistularum* di ambiente bolognese prodotta nel solco della ricca fioritura delle *artes dictaminis* medievali.

Gli studi di caso, volti a illuminare specifici aspetti della cultura elitaria tra XIV e XVIII secolo, costituiscono in effetti – lo si è detto – l’assunto del libro, la cui ricchezza emerge proprio dal confronto fra ambienti, situazioni e approcci differenti. La seconda sezione, incentrata sulle corti ‘parallele’ di Milano e Mantova in età umanistica e rinascimentale, si apre con i contributi di *Monica Ferrari*, *Elisa Chittò* e *Matteo Briasco* dedicati in particolare alle preoccupazioni educative di Bianca Maria Visconti e Barbara di Brandeburgo. Ne emerge il divenire di una certa idea d’infanzia, anche sulla scorta di un’ormai nutrita letteratura al riguardo, sullo sfondo di contesti sospesi fra dimensione istituzionale e universo degli affetti. Ma nel contempo affiorano, altresì, le strategie formative di queste due donne di potere, alle prese con la delicata scelta di collaboratori di fiducia, il costante ricorso al congegno esemplare, l’alternanza fra rimprovero e lode. Su due uomini egualmente illustri, Gasparino e Guiniforte Barzizza padre e figlio, si sofferma invece *Silvia Marcucci*, presentandoci una suggestiva lettura dell’epistola come dichiarato progetto pedagogico. Più che il futuro governante, si tratta qui di formare, attraverso una precisa (e profondamente meditata) teoria educativa, il perfetto uomo di cultura, a sua volta formatore di altri uomini di cultura. *Federico Piseri* torna poi all’ambito di governo con l’analisi del lessico emozionale vibrante dal carteggio sforzesco prodotto per la nascita di un bambino. Progetto e sogno – concetti squisitamente pedagogici rivisitati alla luce della più recente riflessione storiografica – caratterizzano del resto anche i capitoli successivi, riguardanti rispettivamente la figura d’Isabella d’Este, raffinata marchesa di Mantova (*Matteo Basora* e *Carolyn James*), e di suo figlio, il cardinale Ercole Gonzaga (*Marco Iacovella*). Infine, *David Salomoni* si concentra sul ramo cadetto dei Gonzaga di Novellara e sulle rappresentazioni dell’amore materno e filiale nella corrispondenza conservata presso il loro archivio.

La terza sezione si sposta, per gli stessi secoli, sui casati d’Aragona e d’Este, legati in virtù del matrimonio tra Eleonora d’Aragona, figlia di Ferrante re di Napoli, ed Ercole I d’Este, duca di Ferrara, Modena e Reggio. Di nuovo è l’idea del controllo parentale sui figli, spesso sottomessi al volere dei genitori e ai loro disegni politici, a risaltare dai saggi di *Beatrice Saletti*, *Valentina Prisco*, *Jessica O’Leary* e *Jean Sènié*. Mentre nella quarta sezione *Claudia*

Bischetti, Vincenzo Lagioia e B. Alice Raviola indagano il tema dei legami familiari in alcuni contesti nobiliari di Toscana e Piemonte. In tutti e tre i casi proposti (la corte medicea, gli Alamanni di Firenze, casa Savoia) le lettere si fanno strumento di comparazione tra modelli diffusi e peculiari pratiche domestiche, consentendo inoltre di distinguere fra differenti ‘destini pensati’ per i rampolli di tali dinastie.

Che la lettera serva a coprire le distanze, contribuendo a veicolare messaggi, è un fatto, così come lo è l’affermazione secondo cui, fin dall’età classica, il genere epistolare rappresenta un possibile strumento educativo. A tal proposito, *Maurizio Sangalli* offre nella quinta sezione uno sguardo sui collegi, intesi come l’occasione data dalla modernità per omogeneizzare ideologicamente le varie classi dominanti italiane.²⁹ D’altra parte, come ricorda in una felice sintesi Elio Damiano, la stessa separatezza della scuola dal mondo reale discende proprio

dalla necessità di mettere in atto il tirocinio della capacità di comunicare a distanza, in termini astratti e generali. Il cosiddetto ‘formalismo’, la denuncia con la quale la critica pedagogica ha imputato la scuola moderna, discendeva da un’istanza fondamentale della società moderna: l’*universalismo*, l’inizio di quel processo che oggi usiamo designare come ‘globalizzazione’. L’educazione scolastica, a fronte di questi cambiamenti, ha risposto dilatando la distanza tra vita e scuola – tra esperienza diretta ed esperienza scolastica – per mettere gli alunni in condizione di imparare a gestire la distanza attraverso una segnaletica adatta a colmarla in modo adeguato e soddisfacente.³⁰

In queste pagine, Sangalli si concentra su alcune corrispondenze tra allievi e famiglie, tra famiglie e docenti e tra docenti ed ex allievi, per ricostruire le strategie familiari e il legame genitori-figli in rapporto all’istituzione alla quale i primi demandano l’educazione dei secondi. *Marzia Giuliani* si occupa del marchese milanese Francesco Sfondrati, mentre *Giorgio Dell’Oro* pone all’attenzione del lettore le scritture dell’abate piemontese Giovanni Ercole Gromo di Ternengo e del patrizio romagnolo Ascanio Pio di Savoia.

Infine, la *fiction* è al centro della sesta sezione («Modelli letterari per genitori reali?»), dove *Lia Guerra* scandaglia la letteratura inglese fra tardo Seicento e Settecento, alla ricerca degli argomenti educativi veicolati dalla lettera, e in particolare dal romanzo epistolare femminile. *Davide Schieppati*, che subito le segue, mette invece a confronto i carteggi fittizi che compongono due classici della cultura francese coeva: *Giulia o la Nuova Eloisa* di Rousseau e *Adèle et Théodore* di Madame de Genlis.

29. Cfr. Donati, 1988, p. 93.

30. Damiano *et al.*, 2013, p. 66.

Conclude il volume l'individuazione di alcune possibili chiavi di lettura trasversali a firma di *Monica Ferrari* («Relazioni»), *Federico Piseri* («Koinè»), *Isabella Lazzarini* («Emozioni») e *Simona Negruzzo* («L'educazione religiosa»).

4. Riflessioni e comparazioni in ambito europeo: il progetto MISSIVA

Associato al programma MISSIVA (*Lettres de femmes dans l'Europe médiévale. Espagne, France, Italie, Portugal, VIII^e-XV^e siècle*),³¹ il convegno pavese ha costituito l'occasione per continuare insieme a molti ricercatori interessati al tema, oltre che ad altri colleghi incontrati lungo la strada, alcune riflessioni condotte nell'ambito di un vasto progetto di ricerca internazionale dedicato agli snodi della corrispondenza femminile e connesso ai programmi pluriennali dell'École des hautes études hispaniques et ibériques (Casa de Velázquez, Madrid) per gli anni 2018-2021.

Tra le questioni affrontate, qui di seguito si metteranno brevemente in rilievo cinque elementi che concernono la corrispondenza delle donne, soprattutto italiane, di cui si parla nel presente volume e che permettono di osservare, da un lato, alcune particolarità dei documenti italiani e, dall'altro, una certa continuità con le caratteristiche delle lettere di altra provenienza studiate nell'ambito del progetto MISSIVA per il Medioevo e per il periodo successivo.

Il primo punto riguarda l'aspetto materiale delle lettere, che rivela la padronanza delle competenze scrittorie tra le donne e le giovani figlie della nobiltà italiana dalla fine del Medioevo agli inizi dell'età moderna. Anzitutto va distinto nei documenti quanto viene scritto di proprio pugno dalle mittenti da quanto è da attribuirsi ai segretari, aspetto che non è, per contro e per esempio, frequente nella corrispondenza delle donne spagnole di rango nello stesso periodo. Inoltre, l'attenzione che i bambini dovevano porre nel redigere una lettera, anche *manu propria*, testimonia, per il Quattrocento, particolarmente studiato in queste pagine, l'educazione di alto livello

31. missiva.hypotheses.org. Nell'ambito del programma si sono svolti numerosi convegni internazionali, di cui qui ricorderemo, per brevità, soltanto quello dedicato alle corrispondenze femminili tra XI e XV secolo, che ha avuto luogo a Madrid nel settembre 2018 (edito nel 2020 a cura di Jardin *et al.*), quello dedicato a saperi, culture e mecenatismo nelle corrispondenze delle donne medievali (Madrid, maggio 2019) o quello dedicato a obiettivi e strategie diplomatiche a partire dalla corrispondenza femminile (VII-XV secolo) (Roma, ottobre 2019). Importante aspetto iniziale per la costituzione del progetto è stata per molti la partecipazione al convegno *Lettres de femmes dans l'Europe médiévale (XI^e-XV^e s.)* (Madrid, 23-25 maggio 2016), i cui atti sono ora pubblicati in un volume del 2018 a cura di Jardin *et al.*

qualitativo loro impartita e, nel contempo, le elevate aspettative dei loro esigenti genitori al riguardo.

D'altro canto, quanto agli usi linguistici, certi scambi di missive presentano dei tratti di oralità che denotano una qualche intimità e/o legami familiari/amicali tra chi inviava la lettera e i suoi destinatari. Il tono dello scambio può essere molto cordiale, ma anche imperativo, con lo scopo di ottenere quanto la lettera chiede, ragione ultima per cui la si è scritta. È questo uno dei punti comuni tra la corrispondenza delle donne italiane d'alto rango e quelle del regno d'Aragona, ad esempio, come testimonia la corrispondenza di Maria di Castiglia, moglie di Alfonso il Magnanimo, che potrebbe essere confrontata con quella di molte di queste donne appartenenti alle grandi famiglie italiane del XV secolo, di cui si parla in molti contributi di questo volume. Si pensi, solo ad esempio, alle Sforza o alle Gonzaga.

Un terzo elemento importante, che è stato rilevato a più riprese nel corso degli incontri relativi al progetto MISSIVA, concerne gli aspetti emotivi implicati nella corrispondenza, specie quando gli scambi epistolari avvengono nell'ambito della stessa famiglia. Tali aspetti emergono per far fronte all'assenza e alla separazione dai propri cari, ma anche per manifestare diversi sentimenti, quali la gioia per l'annuncio di una nascita, l'amore di una madre per la sua progenie, la fierezza e l'orgoglio relativamente al successo del figlio o, al contrario, il disappunto per un suo fallimento o la tristezza di fronte alla morte. Questo aspetto emotivo può anche essere fittizio e utilizzare formulari convenzionali adottati a fini strategici, come è stato dimostrato da alcuni membri del programma MISSIVA, specialmente nel caso della corrispondenza delle regine nell'ambito delle relazioni diplomatiche tra Stati differenti.

Molte di queste lettere infatti hanno una vocazione politica, ragion per cui vengono conservate a differenza di quelle che sono testimonianza di una corrispondenza più intima e personale, anche se, ancora una volta, ci pare che siano forti le differenze tra l'Italia, l'Aragona e soprattutto la Castiglia, realtà per cui non si dispone che di una parte assai ridotta della corrispondenza medievale. Nondimeno, l'insieme di questi documenti permette di intravedere le diverse reti di influenza intessute tra le famiglie e i regni, grazie ai figli, sovente ancora bambini, e ai discorsi su di loro. Si tratta di un aspetto sottolineato dai ricercatori che hanno partecipato al progetto MISSIVA. È infatti emerso che le donne possono giocare un ruolo determinante nell'ambito di queste reti sociali e che la corrispondenza tra loro può fornire molte informazioni sugli aspetti femminili del potere nella società dei principi.

Anche per siffatto motivo, le questioni educative occupano una parte importante nelle lettere qui esaminate. Il libro contiene infatti numerosi contri-

buti che pongono in luce aspetti particolari relativi all'educazione dei figli, dato che, come hanno dimostrato alcuni ricercatori facenti capo al progetto MISSIVA, sembra essere particolarmente presente nelle lettere italiane. Ciò permette di cogliere l'importanza, a partire dalla fine del Medioevo, della cura dedicata, per diverse ragioni, all'educazione dei figli da parte di questi genitori 'eccellenti', destinati a occupare un posto di rilievo sulla scena sociale.

Nel riflettere insieme su tale tema, che nel caso specifico del presente volume concerne, come si è visto, soprattutto le famiglie 'eccellenti', ci siamo tuttavia interrogati su molte altre questioni concernenti lo stile del vivere e il significato del dire di sé parlando di coloro ai quali è affidata la continuità dell'esistenza del singolo e del gruppo sociale di cui fa parte. Numerosi interrogativi restano aperti, non ultimo la complessità di una fonte così diversa per tipologie e utilizzo, che ha connotato per secoli in Occidente la rete della comunicazione a distanza tra chi aveva le competenze e le possibilità per utilizzarla. L'analisi della documentazione, abbondante in casi particolari, invita a compiere altre ricerche in ottica ecologica, attente anche a situazioni differenti e meno note, per comprendere fino a che punto le modalità di questo particolare tipo di comunicazione siano state fruite a vari livelli e in differenti sfere sociali circa un tema assai importante per la vita pubblica e privata delle persone.

In apertura vogliamo dire anzitutto grazie al Collegio Ghislieri che ci ha ospitato in occasione del convegno pavese, ma anche a tutti gli enti e istituzioni che conservano i documenti qui studiati, oltre che alle Università di Pavia, Sorbonne Université e Université d'Artois, che hanno contribuito alla realizzazione del progetto.

Testi citati

- Aasgaard, R., Horn, C., with Cojocaru, O.M. (2018), eds., *Childhood in History. Perceptions of Children in the Ancient and Medieval Worlds*, London-New York, Routledge.
- Antenhofer, C. et al. (2013), eds., *Barbara Gonzaga: Die Briefe/Le lettere (1455-1508)*, Stuttgart, W. Kohlhammer.
- Antonelli, Q., Becchi, E. (1995), eds., *Scritture bambine. Testi infantili tra passato e presente*, Roma-Bari, Laterza.
- Ariès, P. (1968), *Padri e figli nell'Europa medievale e moderna*, trad. it. Bari, Laterza (ed. orig. 1960).
- Bartoli, M. (2021), *Santa innocenza. I bambini nel Medioevo*, Cinisello Balsamo, San Paolo.

- Barucci, G. (2009), *Le solite scuse. Un genere epistolare del Cinquecento*, Milano, FrancoAngeli.
- Becchi, E. (2008), ed., *Figure di famiglia*, Palermo, Fondazione nazionale Vito Fazio-Allmayer.
- Becchi, E. (2017), *Una storiografia dell'infanzia, una storiografia nell'infanzia*, in M. Gecchele, S. Polenghi, P. Dal Toso, eds., *Il Novecento: il secolo del bambino?*, Parma, Junior-Spaggiari, pp. 17-30.
- Becchi, E., Julia, D. (1996), eds., *Storia dell'infanzia*, Roma-Bari, Laterza, 2 voll.
- Becchi, E., Semeraro, A. (2001), eds., *Archivi d'infanzia. Per una storiografia della prima età*, Milano, RCS Libri - La Nuova Italia.
- Betri, M.L., Maldini Chiarito, D. (2000), eds., «*Dolce dono graditissimo*». *La lettera privata dal Settecento al Novecento*, Milano, FrancoAngeli.
- Braida, L. (2009), *Libri di lettere. Le raccolte epistolari del Cinquecento tra inquietudini religiose e 'buon volgare'*, Roma-Bari, Laterza.
- Castillo Gómez, A., Sierra Blas, V. (2014), eds., *Cartas-Lettres-Lettere. Discursos, prácticas y representaciones epistolares (siglos XIV-XX)*, Alcalá de Henares, Universidad de Alcalá.
- Chittolini, G. (1994), *Il 'privato', il 'pubblico', lo Stato*, in G. Chittolini, A. Molho, P. Schiera, eds., *Origini dello Stato. Processi di formazione statale in Italia fra medioevo ed età moderna*, Bologna, il Mulino, 1994, pp. 553-589.
- Covini, M.N. (2009), *Tra cure domestiche, sentimenti e politica. La corrispondenza di Bianca Maria Visconti duchessa di Milano (1450-1468)*, in I. Lazzarini, ed., *I confini della lettera. Pratiche epistolari e reti di comunicazioni nell'Italia tardo-medievale*, in «RM - Reti Medievali Rivista», 10, pp. 315-349.
- Damiano, E. et al. (2013), *La mediazione didattica. Per una teoria dell'insegnamento*, Milano, FrancoAngeli.
- Donati, C. (1988), *L'idea di nobiltà in Italia. Secoli XIV-XVIII*, Roma-Bari, Laterza.
- Este, I. d' (2017), *Selected Letters*, ed. and trans. by D. Shemek, Toronto, Iter.
- Ferrari, M. (2000), «*Per non mancare in tuto del debito mio*». *L'educazione dei bambini Sforza nel Quattrocento*, Milano, FrancoAngeli.
- Ferrari, M. (2008), *Un padre e i suoi figli: segni dell'affetto e ruolo sociale nell'ambito di una 'familia' del XV secolo*, in E. Becchi, ed., *Figure di famiglia*, Palermo, Fondazione nazionale Vito Fazio-Allmayer, pp. 51-69.
- Ferrari, M. (2009), *Un'educazione sentimentale per lettera: il caso di Isabella d'Este (1490-1493)*, in I. Lazzarini, ed., *I confini della lettera. Pratiche epistolari e reti di comunicazioni nell'Italia tardomedievale*, in «RM - Reti Medievali Rivista», 10, pp. 351-371.
- Ferrari, M. (2010), ed., *Costumi educativi nelle corti europee (XIV-XVIII secolo)*, Pavia, Pavia University Press.
- Ferrari, M. (2011), *Lo specchio, la pagina, le cose. Congegni pedagogici tra ieri e oggi*, Milano, FrancoAngeli.

- Ferrari, M. (2017), *Costrutti euristici e prospettive di ricerca sull'infanzia nella storia*, in A. Bondioli, D. Savio, eds., *Crescere bambini. Immagini d'infanzia in educazione e formazione degli adulti*, Parma, Junior-Spaggiari, pp. 21-40.
- Ferrari, M. (2020), *L'educazione esclusiva. Pedagogie della distinzione sociale tra XV e XXI secolo*, Brescia, Scholé.
- Ferrari, M., Lazzarini, I., Piseri, F. (2016), *Autografie dell'età minore. Lettere di tre dinastie italiane tra Quattrocento e Cinquecento*, Roma, Viella.
- Ferrari, M., Morandi, M., Piseri, F. (2019), eds., *Maestri e pratiche educative in età umanistica. Contributi per una storia della didattica*, Brescia, Scholé.
- Ferrari, M., Piseri, F. (2013), *Scolarizzazione e alfabetizzazione nel Medioevo italiano*, in «RM - Reti Medievali Rivista», 14, 1, pp. 315-350.
- Ferrari, M., Tognon, G. (2020), eds., *L'Umanesimo ri/formativo. Leggere, scrivere, vivere nel Quattrocento italiano*, in «Annali di storia dell'educazione e delle istituzioni scolastiche», 27, pp. 5-156.
- Garin, E. (1949), *L'educazione umanistica in Italia*, Bari, Laterza.
- Garin, E. (1958), ed., *Il pensiero pedagogico dello Umanesimo*, Firenze, Giuntine-Sansoni.
- Guerra, E. (2010), ed., *Il carteggio tra Beatrice d'Aragona e gli Estensi (1476-1508)*, Roma, Aracne.
- Høgel, C., Bartoli, E. (2015), eds., *Medieval Letters between Fiction and Document*, Turnhout, Brepols.
- James, C. (2015), *What's Love Got to Do with It? Dynastic Politics and Motherhood in the Letters of Eleonora d'Aragona and her Daughters*, in B. Caine, ed., *Letters between Mothers and Daughters*, in «Women's History Review», 24, 4, pp. 528-547.
- Jardin, J.-P. et al. (2018), eds., *Cartas de mujeres en la Europa medieval. España, Francia, Italia, Portugal (siglos XI-XV)*, Madrid, La Ergástula.
- Jardin, J.-P. et al. (2020), eds., *Correspondencias entre mujeres en la Europa medieval*, Paris, e-Spania books.
- Lazzarini, I. (2009), ed., *I confini della lettera. Pratiche epistolari e reti di comunicazioni nell'Italia tardomedievale*, in «RM - Reti Medievali Rivista», 10.
- Lazzarini, I. (2010), *Un dialogo fra principi. Rapporti parentali, modelli educativi e missive familiari nei carteggi quattrocenteschi (Mantova, secolo XV)*, in M. Ferrari, ed., *Costumi educativi nelle corti europee (XIV-XVIII secolo)*, Pavia, Pavia University Press, pp. 53-76.
- Petrucchi, A. (2008), *Scrivere lettere. Una storia plurimillennaria*, Roma-Bari, Laterza.
- Piseri, F. (2012), Ex Castroleone. *Vita materiale ed educazione sociale nelle epistole delle 'corti' sforzesche*, in «Annuario dell'Archivio di Stato di Milano», 2, pp. 46-83.
- Piseri, F. (2017), *Filius et servitor. Evolution of Dynastic Consciousness in the Titles and Subscriptions of the Sforza Princes' Familiar Letters*, in «The Court Historian. The International Journal of Court Studies», 22, 2, pp. 168-188.

- Platina, B. (2017), *Lettere*, introduzione ed ed. critica a cura di D. Vecchia, Roma, Edizioni Efesto.
- Rosenwein, B.H. (2016), *Generazioni di sentimenti. Una storia delle emozioni, 600-1700*, trad. it. Roma, Viella (ed. orig. 2016).
- Senatore, F. (1998), «*Uno mundo de carta*». *Forme e strutture della diplomazia sforzesca*, Napoli, Liguori.
- Sforza, I.M. (2004), *Lettere*, a cura di M.S. Castaldo, Alessandria, Edizioni dell'Orso.
- Targhetta, F. (2013), «*Signor maestro onorandissimo*». *Imparare a scrivere lettere nella scuola italiana tra Otto e Novecento*, Torino, Sei.
- Venzo, M.I. (2015), *Scrivere d'amore. Lettere di uomini e donne tra Cinque e Novecento*, Roma, Viella.

Parte prima
Storiografia e filologia

‘In terra straniera’: interessi pedagogici nella storiografia italiana sul principe alla fine dell’Ottocento

di Matteo Morandi

Nell’introdurre un argomento vastissimo come quello delle relazioni genitori-figli attraverso il *medium* epistolare nei secoli compresi fra il tardo Medioevo e la fine del Settecento mi pare non del tutto irrilevante proporre qui alcune brevi considerazioni di natura storiografica. In particolare, in queste pagine cercherò di mettere in evidenza alcune ‘tracce’ d’interesse pedagogico nella letteratura sul principe uscita in Italia nell’ultimo quarto dell’Ottocento, epoca in cui, scrisse Benedetto Croce riferendosi alla produzione positivista, la Filologia aveva preteso e pretendeva di volgere «orgogliosa e sprezzante le spalle alla sorella Filosofia».¹

È certamente superfluo ricordare quanto l’educazione, come e ancor più delle agenzie che la promuovono (*in primis* la scuola), sia sfuggita e sfugga da considerazioni di carattere ‘disciplinare’, al punto che l’attenzione verso le tematiche educative compare da sempre nei più diversi generi (biografico in testa²) e filoni di ricerca (dalla storia politica a quella sociale, da quella letteraria a quella giuridica ed economica). Forse meno scontato in questa sede è, invece, sottolineare che proprio nella seconda metà del XIX secolo nasceva in tutta Europa e poi oltreoceano, in corrispondenza con e in funzione dell’organizzazione di sistemi scolastici più coerenti, una letteratura di settore espressamente dedicata alla storia della pedagogia. Caratterizzata da intenti sintetici e connotazioni manualistiche, essa non rinunciava, pur sempre, a quelle «elevate commesse di spendibilità pratica»³ che ancor oggi qualificano il sapere pedagogico, rispondendo a una domanda di acculturazione, specie d’insegnanti e formatori. È il caso, per limitarsi ai maggiori, della *Geschichte der*

1. Croce, 1921, II, p. 147.

2. Sulla fortuna del genere biografico nel ‘lungo Ottocento’ cfr. Casalena 2012. Sulle sue potenzialità pedagogiche, Zago, 2016.

3. Becchi, 1987b, p. V.

Erziehung und des Unterrichts del tedesco Karl Schmidt (1863), dedicata a futuri docenti e aspiranti sacerdoti, genitori ed educatori in genere, e ancora dell'*Histoire de la pédagogie* del francese Gabriel Compayré (1884), nata da una serie di conferenze ai maestri, ai quali prospettava esempi luminosi di virtù pedagogiche già proposte e, talora, sperimentate.⁴

Mentre cioè tutte le altre storie assistevano, a quel tempo, a un progresso di metodi e a un maggior rigore filologico, in stretta connessione con lo sviluppo delle Università per iniziativa del nuovo Stato italiano, oltre che col diffondersi delle Società e Deputazioni di storia patria, ciascuna delle quali impegnata in un'affannosa opera di edizione di atti, riviste e collane,⁵ la storia della pedagogia manteneva più che altro obiettivi utilitaristici di «eccitamento morale», avrebbe detto Compayré,⁶ rispondendo a criteri di natura retorica più che non logica,⁷ in assenza o quasi di ridefinizioni tematiche e operative, di epistemologia e metodologia.

1. «Una scrittura pedagogica del 1492»

Nella voce *Storia della pedagogia* da lui scritta per il *Dizionario* Marti-nazzoli-Credaro, il traduttore italiano di Compayré, Angelo Valdarnini, argomentava che uno sguardo «di massima comprensione» al fenomeno storico-educativo avrebbe dovuto abbracciare non soltanto «i sistemi pedagogici e la loro applicazione», bensì «un quadro intero della cultura mentale e morale degli uomini in ogni paese e in ogni tempo», finendo così per identificarsi con la «storia della civiltà e del progressivo perfezionamento del genere umano». Certo, un manuale avrebbe potuto efficacemente servire alle scuole, proseguiva, ma mai sarebbe riuscito a «ritrarre appieno la vita, le attinenze e l'efficacia grande, più o meno palese, delle dottrine pedagogiche e dei metodi pratici insegnativi nell'Educazione privata e pubblica, secondo i tempi, e le nazioni».⁸ E tuttavia, di fronte a un programma così impegnativo, l'autore, professore di filosofia all'Alma Mater di Bologna, si limitava ad auspicare un approccio «di media comprensione», attento alle teorie educative, ma anche ai loro contesti, presentandolo come il più razionale e fruttuoso nella sua, sia pur ardua, applicabilità.

È quanto tentò di fare, ad esempio, lo scolio Everardo Micheli, docente all'Università di Pisa, nella sua *Storia della pedagogia italiana dal tempo*

4. Sul punto si vedano Becchi, 1987a; Cavallera, 1999; Zago, 2010.

5. Croce, 1921, II, pp. 129 ss.; De Giorgi, 1999, pp. 96 ss.

6. Cito dalla traduzione italiana Compayré, 1919, p. XV.

7. Becchi, 1988.

8. Valdarnini, s.d. [1899-1908], p. 559. Circa l'autore, D'Ascenzo, 2013.

dei Romani a tutto il secolo XVIII, dalla quale trarremo il primo caso di un interesse per le dimensioni storiche dell'*éducation princière* nella corrispondenza tra un padre celebre e un figlio altrettanto celebre.

Nell'illustrare il pensiero pedagogico dell'Umanesimo, Micheli presentava, non senza immaginare la «maraviglia» dei lettori,⁹ una lettera indirizzata da Lorenzo de' Medici al figlio Giovanni, cardinale a tredici anni e futuro papa Leone X. In essa il Magnifico dispensava consigli e avvertimenti per la vita del giovane alla corte pontificia, i quali – annotava sempre Micheli – «sebbene, chiunque li legga, vegga dettati più presto dalla mente del furbo politico che dal cuore di un padre amoroso, tuttavia, per nulla trascurare al mio proposito, ho voluto citarli come una scrittura pedagogica del 1492».¹⁰ Vi si raccomandava una vita «*santa, esemplare ed onesta*», fatta di «*studi convenienti*» alla professione del figlio, a cui, avvertiva, non sarebbero mancati

*particolari incitatori e corruttori, i quali s'ingegneranno diminuire la sua dignità, col denigrare l'opinione della sua vita, e farlo sdruciolare in quella stessa fossa, dove essi sono caduti, confidandosi molto debba loro riuscire per la sua giovanile età. A questi egli si opponga fuggendo, come Scilla e Cariddi, il nome dell'ipocrisia e la mala fama, in tutte cose usando mediocrità.*¹¹

Il documento, peraltro solo riportato senza alcun affondo analitico, presenta uno dei motivi propri della scrittura epistolare per e sui figli. Tuttavia, al di là del contenuto, s'intravede qui, nei commenti del professore pisano, uno dei *must* della storiografia italiana sulla corte, frutto della lettura moralistica e patriottico-liberale dell'Ottocento preunitario, rafforzata dagli studi di Voigt e Burckardt, da poco tradotti in Italia:¹² «genio e sregolatezza, immoralità, edonismo, congiure, intrighi, forti passioni, bieco servilismo, fiacchezza morale: questi i principali ingredienti che, mescolati insieme, avevano», per il XIX secolo, dato «sapore al nostro Rinascimento».¹³

9. Micheli, 1876, p. 132. Sull'autore, Moretti, 2010.

10. Micheli, 1876, pp. 132-133.

11. Ivi, p. 133. Il corsivo, nella fonte, è tratto da un'antologia di *Lettere originali e tradotte* compilata «per la gioventù italiana» dal letterato e pedagogista toscano Stanislao Bianciardi (1856, p. 58), a sua volta esponente di una nutrita schiera di scrittori impegnati nella stesura o raccolta di epistolari familiari ad uso formativo. Sul genere dei 'segretari', repertori di lettere proposti a modello per la corrispondenza quotidiana nel corso dell'Ottocento, cfr. Tasca, 2002 e 2004.

12. Voigt, 1888-1890 e Burckardt, 1876, entrambi a cura di D. Valbusa.

13. Olmi, 1983, p. 65.

2. Storie di caratteri

Come ha ben messo in luce Cesare Mozzarelli, la dissoluzione tra fine Ottocento e inizio Novecento, «di fronte alla crisi delle certezze liberali, dell'unità 'valoriale' e 'teleologica' del mondo» comportò, tra le altre cose, «la riduzione dei 'valori' all'individuo», e dunque un'attenzione più spiccata della letteratura storiografica per le vicende dei singoli, di cui la corte si componeva,¹⁴ come nell'«eletta, e arguta, e vivace comitiva del *Cortegiano*» richiamata da Alessandro Luzio e Rodolfo Renier in apertura del loro esemplare, fin dal titolo, *Mantova e Urbino. Isabella d'Este ed Elisabetta Gonzaga nelle relazioni familiari e nelle vicende politiche*. Qui, tra «gentiluomini illustri per nascita e per azioni [...], destri diplomatici [...], grandi signori [...], poeti e uomini di lettere [...], artisti [...] ed altri ed altri, che direttamente figurano o s'intravedono»,¹⁵ ciascuno dotato di una personalità specifica, si componeva un quadro di verità, in cui la politica restava sullo sfondo, lasciando affiorare, piuttosto, la psicologia dei personaggi.

Era pur vero che per secoli la storia si era fatta attraverso le biografie degli uomini illustri, su modello delle *vitae* di Plutarco, giudicate icone emblematiche, metastoriche e archetipali, di grande efficacia parentetica.¹⁶ Eppure, fra Ottocento e Novecento, l'interesse per il singolo mutava di significato, come evidenza peraltro l'attenzione per lo studio dei caratteri, fisici e psichici, manifestato da tutte le scienze umane¹⁷ in quello scorcio di fine secolo, nel quale la stessa letteratura si mostrava incline al racconto di dinamiche interiori allora mai considerate,¹⁸ fra il comparire di nuovi *media* e il definirsi di un pubblico, sempre più composto di donne.¹⁹

In ambito storico, al di là degli scritti di Luzio e Renier elaborati in seno alla 'scuola storica' di letteratura italiana, di per sé sensibilissimi alla definizione di una *Bildung* cortigiana e non a caso interessati al profilo di una don-

14. Mozzarelli, 1983, pp. 250-251.

15. Luzio, Renier, 1893, p. 1.

16. Sul tema, oltre a quanto già segnalato in nota 2, cfr. Ascenzi, 2009.

17. Anch'esse in divenire: cfr. Cimino, Lombardo, 2014; D'Arcangeli, Sanzo, 2017.

18. Così Gabriele D'Annunzio nel 1906: «Gli psicologi a punto, poiché sembra che i nuovi romanzieri d'Italia inclinino a questa scienza, gli psicologi in ispecie hanno per esporre le loro introversioni un vocabolario d'una ricchezza incomparabile, atto a fermare in una pagina con precisione grafica le più tenui fuggevoli onde del sentimento, del pensiero e fin dell'incoercibile sogno»: D'Annunzio, 1995, p. 7. Il riferimento è soprattutto al francese Paul Bourget, teorizzatore dagli anni Ottanta dell'Ottocento dell'identificazione di letteratura e psicologia.

19. A questi nuovi *media* e a questo nuovo pubblico di lettori in relazione a un personaggio iconico quale Anita Garibaldi si riferisce, ad esempio, Cavicchioli, 2017.

na d'eccezione come Isabella d'Este e ai suoi carteggi,²⁰ mi limito qui a menzionare il contributo di un giovanissimo Achille Dina, professore di ginnasio e poi di liceo, già allievo della Scuola Normale di Pisa, su *Ludovico il Moro prima della sua venuta al governo*, apparso nel 1886 sull'«Archivio storico lombardo».²¹ Pur lontano da uno sguardo pedagogico in senso stretto, il tema della formazione del carattere («quel complicato carattere che parve lungamente un enigma»²²), fino ad allora largamente inedito, vi è studiato nei dettagli anche attraverso l'uso della documentazione epistolare milanese, al fine di mostrare, più che altro, il percorso di 'educazione politica' dello Sforza, così come stava avvenendo negli stessi anni oltralpe, in un ben più solido contesto di riflessione sul ruolo della monarchia nel processo d'identità nazionale, a proposito dei Borbone di Francia.²³

Dalle carte d'archivio, non ultime le lettere ricevute in famiglia, emerge il forte ruolo educativo assunto dai genitori, dietro i cui insegnamenti, specie paterni, lo storico scorgeva «facilmente i germi di parecchie delle più notevoli qualità [del Moro]: la passione per lo splendore; la cura nell'abbellire la città e regolarne l'amministrazione; l'egoismo paziente e calcolatore di cui ebbe sott'occhi gli esempi nell'affare della crociata, e nel basso abbandono di Dorotea Gonzaga, sposa di Galeazzo, per un matrimonio più vantaggioso; l'abilità nel trattare i negozi diplomatici». «Quante volte, durante quelle passeggiate per la città, o nel trasferirsi da un castello all'altro, o nelle sale del palazzo durante le lunghe sere invernali – proseguiva Dina, abbandonandosi a un' *imagerie* tardoromantica da romanzo d'appendice –, non avrà il Duca confidato ai figliuoli il tesoro delle esperienze acquistate nella travagliosa vita di capitano di ventura!»²⁴

La versatile e pronta intelligenza gli facevano assorbire naturalmente così i prudenti consigli e gli esempi di egoismo del padre, come la devozione della madre, come la vanagloria degli umanisti, come tutta quella varietà di sentimenti che il medio evo e

20. Si vedano Luzio, 1887; Luzio, Renier, 1890b e 2006. Il secondo, allievo a Torino di Arturo Graf, fu filologo e critico di fama; il primo, già direttore della «Gazzetta di Mantova», avrebbe assunto nel 1899 la direzione dell'Archivio di Stato mantovano. Per un profilo biografico cfr. rispettivamente le voci di Lucchini, 2016 e Pertici, 2006. Circa il contributo del metodo storico-critico all'elaborazione di un vero e proprio filone di studi di storia della scuola, specie medievale e umanistica, rimando, da ultimo, a Morandi, 2019.

21. Sul ruolo del periodico nell'Italia del secondo Ottocento, Bocci, 2005.

22. Dina, 1886, p. 738. Sull'autore, si veda il fascicolo conservato presso il Centro archivistico della Scuola Normale Superiore, Archivio Storico SNS, Anagrafica allievi. Circa l'interesse degli storici per la vita degli Sforza e per le loro testimonianze più prettamente 'pedagogiche', Ferrari, 2000, p. 10.

23. Ad es. Floquet, 1864; Chérot, 1892; Anis, 1893; Druon, 1897; Lacour-Gayet, 1898. Cfr. Ferrari, 2012.

24. Dina, 1886, p. 748.

la rinascenza ancora intrecciati agitavano negli animi di tutti, specialmente la smania di salire a ogni costo, il bisogno di attività, la mancanza di ogni scrupolo, che finirono a gustare la sua indole e pervertire al male le sue buone qualità.²⁵

Quel che mancava, o forse rimaneva sullo sfondo, in questa scrupolosa indagine sulla giovinezza di Ludovico, era una riflessione sul significato e il fine dell'educazione, nella fattispecie principesca, che invece si ritrova nella coeva letteratura francese sull'argomento:²⁶ l'osservazione ad esempio, suggeriva Cesare Paoli recensendo lo scritto sull'«Archivio storico italiano», non senza appoggiarsi al tradizionale *cliché*, che «nelle corti eleganti dei tiranni italiani del secolo XV la educazione raffinata dei giovani principi serviva a dissimulare, non già ad emendare, le loro malvagie inclinazioni; incitate d'altra parte e allettate continuamente dal malo esempio di una politica perversa, e quanto più perversa, tanto più fortunata».²⁷

Piuttosto, a sopraffare l'interesse di quegli studiosi – tra gli altri, si pensi anche al mantovano Giovan Battista Intra, autore di *Una pagina della giovinezza del principe Vincenzo Gonzaga*²⁸ – era il gusto tutto positivistico per il dettaglio, per l'analisi minuta, nell'attesa, chissà, del «Messia sintetizzatore» di crociana memoria,²⁹ che sarebbe arrivato un giorno del tutto imprecisato, ma comunque lontano. Per il momento occorreva riunire fatti, aneddoti privati più che testimonianze pubbliche: poiché «sono le foglie piccine di quella straordinaria e lussureggiante vegetazione italiana del Rinascimento che a noi piace di raccogliere e di presentare ai lettori», scrivevano ancora Luzio e Renier riprendendo Victor Hugo, nel 1890.³⁰

È in quest'ambito che furono pubblicati nel 1901, a cura dello storico e filantropo romano Domenico Orano, che ne conservava l'originale, *I «Suggerimenti di buon vivere» dettati da Francesco Sforza pel figliuolo Galeazzo Maria*, documento in forma epistolare «oltremodo prezios[o] per la fragranza di originalità e di intimità che da ess[o] emana».³¹ A detta dello studioso, lo scritto presentava «Francesco Sforza non nella ruvidezza del condottiero, o nella imperiosità del principe, ma nell'amorevole veste di 'bon patre'»: ³² fatto questo che ne accresceva l'interesse. «Nei *Suggerimenti* – prosegui-

25. Ivi, p. 772.

26. Si pensi soltanto alla voce *Princes (Éducation des)*, composta per il *Dictionnaire de pédagogie* di Buisson, opera-monumento della pedagogia francese della Terza Repubblica: Durand, 1888.

27. Paoli, 1887, p. 300.

28. Intra, 1886.

29. Croce, 1921, p. 152.

30. Luzio, Renier, 1890a, p. 75.

31. Orano, 1901, p. 5. Annotava l'autore: «L'archivio Sforzesco possiede numerosi documenti riferentisi a Francesco e a Galeazzo Maria di carattere familiare ed intimo, la più parte inediti».

32. *Ibidem*.

va –, per lo spirito che li vivifica, lo storico stenterebbe a riconoscere il fiero duca di Milano che doveva la sua fama ed il suo trono all'audacia del carattere, al valore della spada. Vi è in essi una conoscenza profonda e tutta moderna dell'arte di educare, ben singolare in un principe del secolo XV per il quale il diritto stava nella violenza e nell'astuzia». Un «curioso miscuglio di precetti educativi», com'ebbe a definirlo Orano, fatto di avvertimenti morali e di norme igienico-sanitarie, perfino di consigli sul cavalcare.³³ Un trattato pedagogico vero e proprio, consegnato da un padre a un figlio quale testamento spirituale.

D'altro canto, erano questi gli anni in cui, in Italia, i profili di maestri (e di maestri di maestri) si precisavano anche attraverso la pubblicazione dei loro epistolari nel dialogo con i principi: nel 1880 il filologo Remigio Sabbadini curava un'edizione delle lettere inedite di Ognibene da Lonigo, allievo di Vittorino da Feltre, editando poi, a partire dal 1915, l'epistolario di Guarino Veronese.³⁴ A Filelfo, padre e figlio, Luzio e Renier dedicavano un saggio pubblicato nel 1890 sul «Giornale storico della letteratura italiana», dove di nuovo le lettere costituiscono le fonti privilegiate. Di Guiniforte Barzizza, maestro di Galeazzo Maria Sforza, trattava invece Adriano Cappelli sulle pagine dell'«Archivio storico lombardo» nel 1894. Gli epistolari rappresentarono insomma, per quelle generazioni di storici, archivisti e paleografi, una delle fonti privilegiate nella ricostruzione d'individualità in seno alla società di corte, mentre Giuseppe Mazzatinti stilava l'inventario delle carte dell'archivio sforzesco conservato nella Biblioteca Nazionale di Parigi: ancora una volta lettere (e non solo) concernenti la corte degli Sforza nella seconda metà del XV secolo. Proprio da qui – giova ricordarlo – sarebbe ripartita una ben più recente storiografia pedagogica interessata al nesso *paideia-politeia*, tra ideologie, strategie e materialità, per quanto debitrice anche delle riflessioni di Eugenio Garin, nonché della letteratura internazionale sull'*éducation princière*.³⁵

3. La storiografia sabaudista

A chiusura di questa fin troppo breve panoramica, ricordo solo *en passant* un'ulteriore tradizione storiografica sul principe, meno legata al tema specifico del volume (e a dire il vero antecedente rispetto ai limiti cronologici posti

33. Ivi, p. 6.

34. Sul tema, di recente, Guerra, 2019.

35. Al riguardo e per una bibliografia, solo ad es., Ferrari, 2000, 2011 e 2012; Ferrari, Lazzarini, Piseri, 2016; Ferrari, 2018; Ferrari, Morandi, Piseri, 2019; Ferrari, 2020.

da questo saggio), eppure egualmente significativa in siffatta ricerca di ‘pedagogico’ nella produzione erudita ottocentesca. In particolare, mi riferisco al contesto monarchico piemontese e all’opera di Luigi Cibrario, storico di casa Savoia e autore della memoria *Dei governatori, dei maestri e delle biblioteche de’ principi di Savoia fino ad Emmanuele Filiberto* (1839). Qui l’attenzione dello studioso torinese per la dimensione educativa della corte appare giustificata più che altro dalla volontà di esaltare il ruolo del principe «e massime di quelli che sono destinati a regnare»,

cosa di tanto momento – scriveva – per la futura sorte de’ popoli, che questi non hanno cessato di riguardarla con occhio di gelosissima cura, e che spesso gli storici costretti a raccontare le vicende di regni infelici, avrebbero con giustizia potuto riferir in gran parte la colpa degli errori del Principe alla negligenza, alla debolezza, alla servilità dell’educatore. Perciò negli studii che da molti anni sto facendo intorno alle fonti primitive, e quasi ancora ignote della nostra storia, non ho trascurato di notar il nome di quelli che nei secoli antichi ebbero il nobile ufficio di governare o d’ammaestrare Principi di Savoia; ed ora ho divisato di raccogliere in breve discorso queste sparse notizie, e di rassegnarle all’Accademia [delle scienze di Torino], la quale, mi penso, non sia per ravvisarle inopportune, anche perciò che ad un illustre nostro collega è stato commesso di guidare agli alti fini a cui sono chiamati i due Principi figliuoli del Re, in cui già cominciano ad ammirarsi nobili frutti e della generosa indole e dei buoni studi e dell’egregia educazione.³⁶

Guardando al passato, Cibrario pensava al presente, al ruolo della Corona sabauda in e per l’Italia. Il che ci riporta a una questione ancor più complessa come quella del significato e dell’azione educativa dello storico e della storia in sé, in funzione degli imperativi morali e politici dell’autore. Di nuovo interessi pedagogici ‘in terra straniera’, ovvero al di fuori dei ristretti ambiti nei quali si è soliti racchiudere il fenomeno educativo. Appunto a una pedagogia diffusa, al cui studio sono chiamati ricercatori di varie provenienze disciplinari, guarda questo libro, e da qui intendiamo partire, alla ricerca di fonti che, come la lettera, ne testimoniano.

36. Cibrario, 1839, p. 3. Sull’autore, maestro nel campo degli studi storici sabaudi, Fubini Leuzzi, 1981 e Gentile, 2017.

Testi citati

- Anis, A.-F. (1893), *David Rivault de Fleurance et les autres précepteurs de Louis XIII*, Paris, A. Picard.
- Ascenzi, A. (2009), *Il Plutarco delle donne. Repertorio della pubblicistica educativa e scolastica e della letteratura amena destinata al mondo femminile nell'Italia dell'Ottocento*, Macerata, Eum.
- Becchi, E. (1987a), *Introduzione* a E. Becchi, ed., *Storia dell'educazione*, Scandicci, La Nuova Italia, pp. 1-30.
- Becchi, E. (1987b), *Per il lettore*, in E. Becchi, ed., *Storia dell'educazione*, Scandicci, La Nuova Italia, pp. V-VII.
- Becchi, E. (1988), *Retorica e didattica nella storiografia manualistica dell'educazione*, in E. Becchi, ed., *Atti del seminario «Storia della pedagogia: problemi di metodo» (Pavia-Reggio Emilia, maggio-novembre 1988)*, in «Annali. Istituto Antonio Banfi», 2, pp. 91-107.
- Bianciardi, S. (1856), *Lettere originali e tradotte*, Torino, Paravia.
- Bocci, M. (2005), *'Piccole patrie' per l'Italia in costruzione. Riviste di storia a Milano e a Torino nella seconda metà dell'Ottocento*, in A. Quondam, G. Rizzo, eds., *L'identità nazionale. Miti e paradigmi storiografici ottocenteschi*, Roma, Bulzoni, pp. 85-128.
- Burckhardt, J. (1876), *La civiltà del secolo del Rinascimento in Italia*, trad. it. Firenze, Sansoni (ed. orig. 1860).
- Cappelli, A. (1894), *Guiniforte Barzizza maestro di Galeazzo Maria Sforza*, in «Archivio storico lombardo», s. III, 1, pp. 399-442.
- Casalena, M.P. (2012), *Biografie. La scrittura delle vite in Italia tra politica, società e cultura (1796-1915)*, Milano-Torino, Bruno Mondadori.
- Cavallera, H.A. (1999), *Introduzione alla storia della pedagogia*, Brescia, La Scuola.
- Cavicchioli, S. (2017), *Anita. Storia e mito di Anita Garibaldi*, Torino, Einaudi.
- Chérot, H. (1892), *La première jeunesse de Louis XIV (1642-1653) d'après la correspondance inédite du P. Charles Paulin, son premier confesseur*, Lille, Société de Saint-Augustin – Desclée de Brouwer et Cie.
- Cibrario, L. (1839), *Dei governatori, dei maestri e delle biblioteche de' principi di Savoia fino ad Emanuele Filiberto e d'una enciclopedia da questo principe incominciata*, Torino, dalla Stamperia reale.
- Cimino, G., Lombardo, G.P. (2014), eds., *La nascita delle 'scienze umane' nell'Italia post-unitaria*, Milano, FrancoAngeli.
- Compayré, G. (1884), *Histoire de la pédagogie*, Paris, P. Delaplane.
- Compayré, G. (1919), *Storia della pedagogia*, trad. it. Torino, Paravia (ed. orig. 1884).
- Croce, B. (1921), *Storia della storiografia italiana nel secolo decimonono*, Bari, Laterza.
- D'Annunzio, G. (1995), *Prose scelte. Antologia d'Autore (1906)*, a cura di P. Gibellini, note e apparato filologico di G. Prandolini, Firenze, Giunti.

- D'Arcangeli, M.A., Sanzo, A. (2017), eds., *Le scienze umane in Italia tra Otto e Novecento. Pedagogia, psicologia. Sociologia e filosofia*, Milano, FrancoAngeli.
- D'Ascenzo, M. (2013), *Valdarnini Angelo*, in G. Chiosso, R. Sani, eds., *DBE. Dizionario biografico dell'educazione, 1800-2000*, Milano, Editrice Bibliografica, II, *ad vocem*.
- De Giorgi, F. (1999), *La storia locale in Italia*, Brescia, Morcelliana.
- Dina, A. (1886), *Ludovico il Moro prima della sua venuta al governo*, in «Archivio storico lombardo», 13, 2, pp. 737-776.
- Druon, H. (1897), *Histoire de l'éducation des princes dans la maison des Bourbons de France*, Paris, P. Lethielleux, 2 voll.
- Durand, H. (1888), *Princes (Éducation des)*, in F. Buisson, ed., *Dictionnaire de pédagogie et d'instruction primaire*, 1^{re} partie, t. 2, Paris, Hachette, *ad vocem*.
- Ferrari, M. (2000), «*Per non mancare in tuto del debito mio*». *L'educazione dei bambini Sforza nel Quattrocento*, Milano, FrancoAngeli.
- Ferrari, M. (2011), *Lo specchio, la pagina, le cose. Congegni pedagogici tra ieri e oggi*, Milano, FrancoAngeli.
- Ferrari, M. (2012), *Per un'analisi pedagogica dell'outillage didattico dei principi. Casi di studio tra Italia e Francia (secc. XV-XVII)*, in A. Cagnolati, ed., *La formazione delle élites in Europa dal Rinascimento alla Restaurazione*, Roma, Aracne, pp. 41-62.
- Ferrari, M. (2018), *L'educazione politica di Ludovico Maria Sforza a Cremona e nel suo castello (1466-1467)*, in A. Bellardi, E. Giazzi, eds., *Storia e storie all'ombra del castello di Santa Croce a Cremona*, Cremona, Cremonabooks, pp. 71-86.
- Ferrari, M. (2020), *L'educazione esclusiva. Pedagogie della distinzione sociale tra XV e XXI secolo*, Brescia, Scholé.
- Ferrari, M., Lazzarini, I., Piseri, F. (2016), *Autografie dell'età minore. Lettere di tre dinastie italiane tra Quattrocento e Cinquecento*, Roma, Viella.
- Ferrari, M., Morandi, M., Piseri, F. (2019), eds., *Maestri e pratiche educative in età umanistica. Contributi per una storia della didattica*, Brescia, Scholé.
- Floquet, A. (1864), *Bossuet précepteur du Dauphin, fils de Louis XIV, et évêque à la Cour (1670-1682)*, Paris, Firmin Didot.
- Fubini Leuzzi, M. (1981), *Cibrario, Luigi*, in *Dizionario biografico degli italiani*, Roma, Istituto della Enciclopedia italiana, 25, *ad vocem*.
- Gentile, P. (2017), «*O vivo o morto, sarò con voi*»: *Luigi Cibrario, storico di Casa Savoia tra biografia e memoria*, in «Studi piemontesi», 46, 1, pp. 3-14.
- Guerra, E. (2019), *Guarino Veronese. Cenni storiografici e di ricerca*, in M. Ferrari, M. Morandi, F. Piseri, eds., *Maestri e pratiche educative in età umanistica. Contributi per una storia della didattica*, Brescia, Scholé, pp. 239-251.
- Intra, G.B. (1886), *Una pagina della giovinezza del principe Vincenzo Gonzaga*, in «Archivio storico italiano», s. IV, 18, pp. 197-230.
- Lacour-Gayet, G. (1898), *L'éducation politique de Louis XIV*, Paris, Hachette.
- Lucchini, G. (2016), *Renier, Rodolfo*, in *Dizionario biografico degli italiani*, Roma, Istituto della Enciclopedia italiana, 86, *ad vocem*.

- Luzio, A. (1887), *I precettori d'Isabella d'Este. Appunti e documenti*, Ancona, Morelli (per nozze Renier-Campostrini).
- Luzio, A., Renier, R. (1890a), *Delle relazioni di Isabella d'Este Gonzaga con Ludovico e Beatrice Sforza*, in «Archivio storico lombardo», 17, pp. 74-119.
- Luzio, A., Renier, R. (1890b), *Il Filelfo e l'umanismo alla corte dei Gonzaga*, in «Giornale storico della letteratura italiana», 16, pp. 119-217.
- Luzio, A., Renier, R. (1893), *Mantova e Urbino. Isabella d'Este ed Elisabetta Gonzaga nelle relazioni familiari e nelle vicende politiche*, Torino [etc.], Roux e C.
- Luzio, A., Renier, R. (2006), *La coltura e le relazioni letterarie di Isabella d'Este Gonzaga*, a cura di S. Albonico, Milano, Bonnard (già edito sul «Giornale storico della letteratura italiana», 1899-1903).
- Mazzatinti, G. (1886-1888), *Inventario dei manoscritti italiani delle biblioteche di Francia*, Roma, presso i principali librai, 3 voll.
- Micheli, E. (1876), *Storia della pedagogia italiana dal tempo dei Romani a tutto il secolo XVIII*, Torino, Vaccarino.
- Morandi, M. (2019), *Le origini della storia della scuola medievale in Italia. Spunti di storiografia pedagogica*, in M. Ferrari, M. Morandi, F. Piseri, eds., *Maestri e pratiche educative in età umanistica. Contributi per una storia della didattica*, Brescia, Scholé, pp. 73-94.
- Moretti, M. (2010), *Micheli, Everardo Luigi*, in *Dizionario biografico degli italiani*, Roma, Istituto della Enciclopedia italiana, 74, *ad vocem*.
- Mozzarelli, C. (1983), *Principe e corte nella storiografia italiana del Novecento*, in C. Mozzarelli, G. Olmi, eds., *La corte nella cultura e nella storiografia. Immagini e posizioni tra Otto e Novecento*, Roma, Bulzoni, pp. 237-274.
- Olmi, G. (1983), *La corte nella storiografia italiana dell'Ottocento*, in C. Mozzarelli, G. Olmi, eds., *La corte nella cultura e nella storiografia. Immagini e posizioni tra Otto e Novecento*, Roma, Bulzoni, pp. 65-93.
- Orano, D. (1901), *I «Suggerimenti di buon vivere» dettati da Francesco Sforza pel figliuolo Galeazzo Maria*, Roma, Forzani e C.
- Paoli, C. (1887), *Recensione ad A. Dina, Ludovico il Moro prima della sua venuta al governo, Milano, Tip. Bortolotti, 1886*, in «Archivio storico italiano», s. IV, 19, pp. 300-301.
- Pertici, R. (2006), *Luzio, Alessandro*, in *Dizionario biografico degli italiani*, Roma, Istituto della Enciclopedia italiana, 66, *ad vocem*.
- Sabbadini, R. (1880), *Lettere inedite di Ognibene da Lonigo, con una breve biografia*, Lonico, Tip. Gaspari.
- Sabbadini, R. (1915-1919), ed., *Epistolario di Guarino Veronese*, Venezia, R. Deputazione veneta di storia patria, 3 voll.
- Schmidt, K. (1863), *Geschichte der Erziehung und des Unterrichts, für Schul- und Predigtamtsandidaten, für Volksschullehrer, für gebildete Aeltern und Erzieher übersichtlich dargestellt*, Cöthen, P. Schettler.

- Tasca, L. (2002), *La corrispondenza per 'tutti'. I manuali epistolari italiani fra Otto e Novecento*, in «Passato e presente», 20, 55, pp. 139-158.
- Tasca, L. (2004), «*Vostro devotissimo servo*». *Segretari e società italiana nell'Ottocento*, in R. Schulte, X. von Tippelskirch, eds., *Reading, Interpreting and Historicizing: Letters as Historical Sources*, EUI Working Paper HEC, 2, pp. 149-162.
- Valdarnini, A. (s.d. [1899-1908]), *Storia della pedagogia*, in A. Martinazzoli, L. Credaro, eds., *Dizionario illustrato di pedagogia*, Milano [etc.], Vallardi, III, pp. 559-561.
- Voigt, G. (1888-1890), *Il Risorgimento dell'antichità classica, ovvero il primo secolo dell'Umanismo*, trad. it. Firenze, Sansoni, 2 voll. (ed. orig. 1859).
- Zago, G. (2010), *I testi di storia della pedagogia*, in P. Bianchini, ed., *Le origini delle materie. Discipline, programmi e manuali scolastici in Italia*, Torino, Sei, pp. 67-94.
- Zago, G. (2016), *La biografia nella storiografia e nella storiografia dell'educazione. Linee evolutive di un rapporto complesso*, in «Espacio, tiempo y educación», 3, 1, pp. 203-234.

*Studiare all'università:
scambi di lettere tra genitori e figli in una raccolta
di exempla epistularum di ambiente bolognese*

di *Emilio Giazzi*

Dato assodato dalla ricerca più recente, nonché fatto abbastanza naturale, è che l'epistola moderna si generi da una evoluzione che trae origine da modelli medioevali, ovviamente in latino, sia per quanto riguarda la strutturazione e l'organizzazione, sia per quanto riguarda gli aspetti più strettamente stilistici.¹ Momento decisivo in tal senso fu il passaggio da Medioevo a Umanesimo: come dimostrato da Ronald Witt già nel 1982, l'accesso a nuovi modelli, perlopiù classici (si pensi alla riscoperta degli epistolari di Cicerone ad opera di Francesco Petrarca), non impedì agli intellettuali che vissero ai margini dell'età di mezzo, tra fine Trecento e pieno Quattrocento, di rivolgersi ancora a punti di riferimento tradizionali come le *artes dictaminis*. Così fu per Giovanni Travesio, un docente di grammatica e *auctores* attivo nell'Università di Pavia tra fine XIV e inizi XV secolo, maestro di Gasparino Barzizza, autore di un'*ars dictaminis* di fattura ancora squisitamente medievale: l'opera, inedita, si può leggere nel codice Piacenza, Archivio di Stato, Mss. diversi, Busta 6, 26, scritto e posseduto da un Giovanni da Cornate, quasi di sicuro allievo del Travesio quando questi insegnava allo *Studium* pavese trasferito temporaneamente proprio a Piacenza (1399-1402). Il testo, riportato ai ff. 15r-45v del manoscritto, presenta la classica struttura dell'*ars dictaminis*, tipizzata fin dal sec. XII, costituita da un breve trattato di teoria a cui segue una serie di *exempla epistularum*.²

1. Lazzarini, 2009, p. 117, con importanti riferimenti alla bibliografia precedente; Ferrari, Lazzarini, Piseri, 2016, p. 25.

2. L'opera è sommariamente presentata in Gargan, 2006, pp. 482-483, cui mi permetto di aggiungere, anche per un inquadramento dell'autore, Giazzi, 2019, pp. 161-165. Sull'*ars dictaminis* medievale e la sua continuità umanistica si ricordino almeno Witt, 1982, diversi aspetti del quale sono poi ripresi e sviluppati in Witt, 2000 e 2012; Morenzoni, 1994; Chartier, Bureau, Dauphin, 1997; Turcan, Verkerk, 2006; Grévin, 2008; Stella, Bartoli, 2009 (in particolare le pp. 109-114); Davide, 2013; Hartmann, 2013; Delle Donne, Santi, 2013; Gioanni,

È noto che, dopo quelli che Petrucci, riferendosi all'Alto Medioevo, chiama i «secoli di astinenza epistolare»,³ il passaggio tra l'XI e il XII secolo vide una vera e propria rinascita del genere della lettera in latino, incrementata dall'impulso della società borghese, che avrebbe in seguito sviluppato anche e soprattutto la produzione in volgare. Fu in questo ambito che trovarono appunto spazio le *artes dictaminis*, prima in Italia e subito dopo oltralpe,⁴ ispirate, sempre citando Petrucci, «alla necessità di regolamentare la spinta alla comunicazione scritta».⁵ Si era innescato così, nell'ambito dell'insegnamento medievale, un circolo virtuoso che collegava inscindibilmente tra loro le arti del trivio, grammatica dialettica e retorica, per cui lo studio del latino era volto al suo apprendimento come lingua viva, da impiegare soprattutto nella composizione scritta, ovvero in sostanza per raggiungere buoni livelli nella conoscenza ed applicazione dell'*ars dictandi*.⁶ Questa non prevedeva sostanziali distinzioni tra epistole pubbliche ed epistole private, che rispondevano a norme compositive simili;⁷ anzi, la *littera clausa* medievale non fu mai una lettera privata *stricto sensu* come la intendiamo noi, rispondendo sempre a norme compositive ben definite: illuminanti risultano in tale direzione le indagini di Francesco Senatore,⁸ che dimostrano la stretta continuità tra Medioevo ed età moderna nella strutturazione della lettera cancelleresca, anche nel suo passaggio dal latino al volgare, fenomeno per molti aspetti da estendere pure alla cosiddetta *littera clausa*.

Gli studiosi discutono sul grado di influenza che questi manuali, l'espressione più tipica della retorica medievale, ebbero sull'effettiva pratica dello scrivere lettere: si va dalla posizione di Petrucci, più scettico in merito alla loro reale influenza,⁹ a quella di Grévin, il quale, nel suo studio ponderoso sull'epistolario di Pier delle Vigne, individua un rapporto più deciso tra teoria e pratica, pur con tutte le aporie, contraddizioni e incertezze del caso.¹⁰ Forse, però, non è tanto o solo questo il punto. La realtà è che la fioritura delle *artes dictaminis* fu numericamente prodigiosa, come pure, e forse in misura ancora

Cammarosano, 2013; Grévin, Turcan, Verkerk, 2015; Høgel, Bartoli, 2015. Specifici sul Tre-Quattrocento: Witt, 1990; Alessio, 2001; Baños, 2005; Burton, 2007; Almási, 2014; Della Schiava, 2014; Delle Donne, Revest, 2016.

3. Petrucci, 2008, p. 50.

4. Una panoramica molto estesa della produzione si trova nell'importante repertorio fornito da Turcan-Verkerk, 2006.

5. Petrucci, 2008, p. 44.

6. Su questo, che era lo scopo primario dello studio della grammatica latina, si può rinviare a Percival, 1975, p. 233; Witt, 1982, p. 24; Grévin, 2008, pp. 131-152 e soprattutto 230-231.

7. Witt, 1982, p. 6.

8. Si veda in proposito l'articolo di Senatore, 2009.

9. Petrucci, 2008, p. 44.

10. Grévin, 2008, soprattutto pp. 256-257.

maggiore, lo fu la produzione di collezioni di *exempla epistularum*, ossia di raccolte di epistole di argomenti diversi, non accompagnate da nessuna premessa teorica, che dovevano servire da modello nella pratica della scrittura.¹¹ La portata del fenomeno sarà quantificabile con precisione solo nel momento in cui saranno dissepoliti e attentamente indagati i molti codici latini di questo genere di sillogi, che giacciono nelle nostre biblioteche.¹² Fondamentali sono in questo campo gli studi di Carla Maria Monti, che ha descritto molti codici di ambiente visconteo, con raccolte di *exempla epistularum* soprattutto di carattere cancelleresco,¹³ ma molto resta ancora da fare.

In tale contesto si inserisce il manoscritto Milano, Biblioteca Ambrosiana, O 146 sup. Come recita l'ottocentesco inventario Ceruti dei codici ambrosiani,¹⁴ esso «fuit Ambrosianae Bibliothecae a sua usque institutione», dunque nel novero dei codici fatti acquistare dallo stesso cardinal Federigo Borromeo. Cartaceo e di medie dimensioni (mm 250 x 160), redatto in scrittura *textualis* italiana del sec. XIV,¹⁵ ha il tipico aspetto dimesso dei codici di studio e reca sul foglio di guardia anteriore la nota di possesso quasi certamente di uno scolaro, a mia conoscenza non identificabile con alcun personaggio noto: «Hic liber epistularum Federici Romanorum Imperatoris ac Francie Regis est domini Marzoli de Vicomercato». Alla nota è aggiunta la data 1423.¹⁶ Una tavola anche molto sommaria dei contenuti permette di isolare entro la raccolta alcuni nuclei tematici forti, che la rendono una silloge composta di *exempla epistularum* relativi ad ambiti differenti, oscillanti tra l'epistola pubblica e la *littera clausa*: la sezione più cospicua si potrebbe definire 'imperiale', perché contiene molte lettere di Pier delle Vigne, cui si accompagnano diverse epistole di Tommaso da Capua, arcivescovo di Napoli e poi cardinale, notaio della Cancelleria pontificia nominato da papa Innocenzo III;¹⁷ segue un

11. Per la distinzione tra *artes dictaminis*, *summe dictaminis* e collezioni di *exempla epistularum* si rimanda a Constable, 1976, p. 34.

12. Repertori fondamentali sono già quelli offerti da Worstbrock, Klaes, Lütten, 1992 e Polak, 1994. La portata di questa produzione sarà completamente chiara una volta che il contenuto di tutti i codici sarà stato compiutamente studiato.

13. Monti, 1984, 1988, 2007, 2008, 2015-2016, 2016 e 2017. Dedicato alle *declamationes* di ambiente umanistico, retoricamente correlate con il genere dell'epistola e presenti in diversi codici miscelanei viscontei, è Giazzi, 2010.

14. Sui cataloghi antichi dell'Ambrosiana si veda Pasini, 1995 (l'inventario Ceruti è nominato a p. 695).

15. Il codice è sommariamente descritto in *Inventario Ceruti*, 1978, IV, p. 346.

16. Sulla stessa pagina si legge anche la nota di possesso del figlio di Marzolo, al quale il volume passò in eredità: «Iullinus de Vicomercato fillius egregii viri domini Marzoli porte nove parochie [...] ad Cornaredum».

17. Benché presenti diverse lettere dei due importanti personaggi, il codice non è menzionato nei repertori dei manoscritti che contengono i loro epistolari, rispettivamente Schaller, 2002 e Stobener, Thumser, 2017. Sui rapporti tra Pier delle Vigne, Tommaso da Capua e la cancelleria

gruppo di lettere pontificie relative alla proclamazione del Giubileo del 1300 ad opera del papa Bonifacio VIII, accompagnate dal *Carmen iubilare* di Bonaiuto da Casentino, funzionario di curia vissuto tra fine Duecento e inizio Trecento,¹⁸ c'è infine, nei ff. 104-107r, un nucleo di lettere brevi o addirittura biglietti, tutti collegati all'ambiente universitario in cui studiavano alcuni giovani che corrispondevano con i loro genitori.

La sezione che qui interessa è l'ultima, interamente incentrata, pur se in modo variegato, sul rapporto tra genitori e figli. Si tratta di una ventina di lettere, il che rende possibile un discorso minimamente articolato, in quanto basato su un numero abbastanza significativo di esemplari. Assai probabilmente alcune rispondono ad epistole legate a situazioni reali, mentre altre hanno l'aria di essere fittizie. Non sono riuscito a dare un'identità a mittenti e destinatari, nel senso che i loro nomi riportati nella *salutatio* delle singole lettere non rispondono a quelli di personalità a me note, ma ciò non conta effettivamente gran che, proprio per il ruolo esemplare al quale questi testi dovevano assolvere. L'ambiente è quello dell'Italia centrale: la situazione tipo, infatti, è quella di studenti fuori sede che si istruiscono in località delle Marche, *in primis* Camerino, benché sia nominata anche Bologna.¹⁹

Argomento principe è quello dell'importanza dello studio della grammatica e della retorica al quale i genitori, principalmente i padri, richiamano la loro prole: dunque si può parlare di un generale atteggiamento educativo-parenetico.²⁰ Per esempio su questo tema è riportata, ai ff. 104v-105r del codice, la missiva di un padre, Pietro, e la responsiva del figlio Giacomo studente a Camerino: il padre lo esorta a conseguire la *scientia* che è definita «*mentis humane possessio nobilis*», senza però eccedere in azioni – non specificate – che possano minare la salute del corpo. La risposta è quella di un figliolo pentito che ha tralasciato di adottare le cautele necessarie a preservare la salute fisica («*oblitus tradideram cautelas adibere corporeas sospitati*»), e che esprime il proposito di curare la «*custudela salutis corporis*» mettendo così in pratica il consiglio-precetto del genitore che lo ha esortato a porsi come meta l'*incolumitas* del corpo e dell'anima:

Tanta discendi me demulcebat aviditas quod, studii amenantis delectatus amore, oblitus tradideram cautelas adibere corporeas sospitati, et *quemadmodum piscis est*

ria di Federico II si rimanda a Heller, 1963; Delle Donne, 2004 e 2005, pp. 59-97; sull'epistolario di Pier delle Vigne rinvio al già citato Grévin, 2008, mentre l'*ars dictaminis* di Tommaso da Capua è oggetto di Heller, 1929.

18. Petoletti, 2016, pp. 39-40.

19. Esperienze educative, scuole e istruzione fra Trecento e Quattrocento nelle Marche sono al centro dell'indagine in Avesani, 2001 e Borraccini Verducci, 2001.

20. Si rinvia per questo aspetto al saggio introduttivo del presente volume.

*avidus letiferum et occultum properanter decurrit ad hamum, sic meus animus, scientie cupidus, celiter in pernitium subinde labebatur, quippe mihi placida quies erat in studio requiem habere, verumtamen, paterna monitione fideli meis auribus insonante, salubriter assunsi propositum cum modestia in studio fatiscendi, ut, habita custudela salutis corporis, congruenti anima valeat doctrine litanuoso candelabro illustrari.*²¹

Altrove, invece, l'esortazione allo studio della grammatica e della retorica è svincolata da preoccupazioni di ordine diverso; per esempio, in una lettera riportata al f. 105r, indirizzata da un padre di nome Giacomo al figlio Martino, la tesi sostenuta è che il «sermo literarius» non è «suavitate iucundus» se non è reso dolce dal miele della retorica («nisi melle rethorico dulcoretur»), allo studio della quale devono essere orientati tutti gli sforzi del giovane. Come si dice alla fine, egli dovrà *repatriare* munito dei *flores* dell'eloquenza ciceroniana:

Carissimo nato suo singulariter diligendo Martino, studio grammaticae scientie studio insudanti, Iacobus salutem paternis benedictionibus uberantem. Sermo literarius doctus non insonat auribus mulcenti suavitate iocundus nisi *melle rethorico* dulcoretur; igitur, quia melliflua dictandi scientia de suavissimo fonte noscitur emanare, sane quilibet discipulus sane mentis invigilare debet *indesinenti cura et opera efficaci* ad ipsam vendicandam, que fructuosis et egregiis dotibus suos exornat multifarie possessores. Nam *per hanc pauper opulutus efficitur et degenerare redditur generosus, per hanc possessio amenitati morum fragrantia redolet et claris honoribus insignitur, per hanc alunus propius floridis vernat eloquiis et persepe in aulis somorum principum noncipatur*. Quare tue filiationi paterna scribitur affectio, ut eo vigilantius eoque ferventius insudare velis arti dictatorie capescende, *quo placibilis quo gratius curas adsurgere placidus ad factum genitoris, ut eloquentie tulliane fragrantibus floribus repatriare valeas divina largiente clementia properanter*.

Toni ben più aspri assume, invece, la prima epistola della nostra serie, al f. 104r-v del codice, in cui un padre, tal Giovanni da Camerino, rimprovera severamente il figlio Martino studente universitario a Bologna che, come si evince già dalla *salutatio*, si è abbandonato alle *deviationes* tipiche di un giovane: i genitori, infatti, hanno avuto notizia che egli si è trasferito dai metaforici accampamenti di Pallade, cioè dallo studio volto ad ottenere la *scientia* delle lettere, agli accampamenti di Venere, ossia ad amori disordinati; inoltre

21. Si noti che la lettera è priva della *salutatio*, presente invece nelle altre. La trascrizione di questo e dei testi successivi si attiene scrupolosamente alle lezioni del codice, anche quando esse presentano forme erranee o si discostano da ortografia e strutture classiche, al fine di restituire fedelmente il particolare sapore della lingua, a tratti anche complessa, in cui sono redatti. Sono evidenziate in corsivo le espressioni che contengono figure retoriche, a cui è dedicata nello specifico la nota 25.

è dedito al gioco dei dadi, che provoca una perdita di tempo e uno sperpero intollerabile di denaro. Di conseguenza, Giovanni intima l'ultimatum, che si legge al fondo della lettera; o il giovane si ravvederà, o incorrerà nella maledizione dei genitori, che lo diserederanno:

Suo nato Martino Bononie devianti Iohannes de Camerino salutem quam suis deviationibus est adeptus. Paternae mentis totus *expectabat affectus*, materna sollicitis auribus *expectabat anxietas* de tua studiosa vigilantia rumores prosperos nuntiari, sed auditui nostro relatio insonuit, cum insinuatione accepimus plurimorum tuam insipientiam, *castris destitutis Palladis*, se ad dannosa *castra venerea* transtulisse, quibus *anima inficitur; Christus despicitur; caro polluitur; tabescit ingenium, defloret studium, tempus deperditur et census [...] despensatur*. Dum nobis innotuit te adnessum deviorum nescitiis, officii iugiter intendentem tassillorum damnigere quadrature continentium, *puncta* quibus precordia denique sunt *compuncta* et maerore intollerabili confunduntur, propter quod, genite detestande condam, parentum ineffabilibus facis mestitiis uberare, mestificati sunt singuli nostrates et econtrario inimici vestri dessideratis gaudiis potientes. Sane carissime, ex averso ingeminatis chachinis et tremulis, non desinunt subsanare, unde intrinsecus tacti doloris pu<n>gentis aculeo indolemus et nos penitet talem filium generasse. Quare tibi traditur in mandatis ut, visis litteris, deviam renuens, ad viam destitutionis redeas incunctanter, alioquin in nostram maledictionem et penam exeredationis te noveris incursum.

Il testo è gustoso perché, pur offrendo argomenti topici, tra cui la stessa contrapposizione Minerva/Venere, ci immette nell'ambito delle dinamiche interne ad una esemplare famiglia medievale.²²

Soprattutto, però, è significativo in quanto da esso trapelano le emozioni di questi genitori delusi dal comportamento del figlio: il padre è turbato da un «*affectus mentis*» (che si potrebbe rendere proprio con turbamento), la madre è dominata da *anxietas* (ansia) nell'apprendere della vita dissipata del giovane a Bologna; il cuore (in latino *precordia*) di entrambi i genitori è sconvolto da una tristezza intollerabile («*maerore intollerabili confunduntur*»); essi sono tanto colpiti dal «*doloris pu<n>gentis aculeo*», dal pungolo del dolore, che il padre arriva a scrivere che essi si sono pentiti di avere dato la vita ad un figlio così degenerare («*nos penitet talem filium generasse*»). I sentimenti del dolore, della delusione, della preoccupazione per la salvezza spirituale del figlio sfociano, in un crescendo di intensità, nella decisa esortazione finale, che assume proprio i toni di una minaccia.

Si può concludere questa brevissima rassegna entrando nella vita di un'altra famiglia medievale attraverso l'analisi di due missive, entrambe riportate al f. 106r del manoscritto. Nella prima incontriamo ancora un Giacomo stu-

22. Sulla topicità di alcuni temi si possono vedere tra gli altri Haskins, 1898 e Pini, 1988.

dente a Camerino al quale la madre, Giacoma, scrive chiedendogli di intervenire con una lettera al fratello; questo, infatti, le manca costantemente di rispetto e le affligge il cuore con orribili parole e gesti detestabili, seguendo i nefasti comportamenti di altri giovani che non camminano sulla retta via:

Intime dilectionis affectu plurimum diligendo suo nato Iacobo residenti Camerini pro literalibus vindicanda scientia Iacoba cum materna benedictione salutem nec non scientie candelabro illustrari. *Non sine cordis amaritudine, non sine pungentis doloris aculeo, vobis intimo germani vestri anomalas actiones qui devius enormiter devians deviatione dampnigera irretitur.* Nam, nostris non adquiescens consiliis, affligit sepe materna precordia *horrendis verbis et gestibus detestandis*, et domestica negotia negligit, annectitur avide deviorum nephariis officinis. Quare queso quatinus prephato scribere non tardetis ut amplius non deliret, sed equitatis ad tramitem redeat indistanter.

Anche in questo caso il formalismo intrinseco all'*exemplum* epistolare è vivacizzato dal lessico delle emozioni, in particolare quello relativo alla sfera semantica del dolore: si parla infatti di «cordis amaritudine», di «pungentis doloris aculeo», di «materna precordia» afflitti da cattive azioni e parole malvagie.²³ Puntuale è l'intervento di Giacomo presso il fratello, al quale scrive la lettera subito dopo riportata: anche qui i toni sono accorati; addirittura in riferimento al turbamento della madre è usata l'espressione «eiusdem conturbas viscera», le sconvolgi le viscere. La conseguenza è la decisa ammonizione finale a cambiare radicalmente vita, abbandonando le deviazioni per ritornare sulla strada della rettitudine:

Suo germano suis meritis diligendo Iacobus Camerini residens pro thesauro vindicando scientie salutem cum festina desertione omnium vanitatum. Fraternis intonuit auribus vox orrida, vox dolens [...] intimans te fore multiphariis deviationibus irretitum, *dum* materna nichili pendis imperia, *dum* eiusdem conturbas viscera domestica negligendo, *dum* annecteris avide deviorum cetibus deviis proprium perdens tempus, quo nichil carius reperitur. Pro dolor, quid facis improvide? nonne autumas quod deviatio inferet tibi dedecus et iacturam? Quid agis vivens inconsulte? non animadvertis quod deliratio tua te facit ab omnibus subsanari? Quam ob rem tuam germanitatem fideli duxi *monitione monendam* quatinus, sine more dispendio deviationibus destitutis, ad equitatis et mansuetudinis calles tam constanti proposito redeas, ut sequens forma laudabilis expurget infamiam precedentem.

Dai pochi esempi riportati si può trarre qualche riflessione generale. Sicuramente si tratta di lettere piuttosto formalizzate: come già si è detto, sono mo-

23. In questa, come nella lettera precedente, assume una posizione centrale il cuore come sede dei sentimenti e delle emozioni: si veda in proposito Rosenwein, 2010, p. 833.

delli a cui ispirarsi per la scrittura epistolare. Dunque, rispettano le partizioni tradizionali (*salutatio*, *captatio benevolentiae*, *narratio*, *petitio*, *conclusio*)²⁴ e presentano i *flores retorici* previsti dall'*ars dictandi*, che generano *exempla* di bello stile degni di studio e di imitazione.²⁵ Accanto a queste caratteristiche, congenite al tipo di espressività che tali testi comportano, si è rilevata però anche la presenza, almeno in alcuni, di un bagaglio di lessico che fa riferimento al mondo dell'interiorità, delle emozioni e dei sentimenti. L'impressione è quella di trovarsi davanti ad un manipolo di immagini, di espressioni, di termini da impiegare in casi di particolare coinvolgimento. A mio parere il fatto decisivo è proprio che questo lessico sia impiegato in *exempla epistolarum*, cioè in modelli ripetibili e adattabili a tutta una serie di situazioni: siamo di fronte, insomma, ad un armamentario retorico-lessicale assolutamente condiviso e condivisibile da un largo numero di persone. Mi sembra, quindi, che possa trovare anche in queste epistole una ulteriore prova di veridicità la tesi di Barbara Rosenwein, secondo cui la società medievale era caratterizzata da «emotional communities»,²⁶ per usare le sue parole, cioè da comunità in cui il complesso mondo delle emozioni e dei sentimenti era largamente condiviso: oggettivamente pochi mezzi espressivi come la lettera consentono di verificare questa consonanza di vedute, di valori, di pensieri, insomma questa comunione di sentire tra scrittori e fruitori. Ciò emerge molto bene proprio

24. Sulle *partitiones* della lettera: Lazzarini, 2004, p. 171; Grévin, 2008, pp. 156-169; Maestro Bernardo, 2019, *Introduzione*. Un esempio molto chiaro si trova nel quarto testo riportato, la lettera di Giacoma al figlio Giacomo: la *salutatio* va da «Intime dilectionis affectu...» a «...scientie candelabro illustrari»; la *captatio benevolentiae* da «Non sine cordis...» a «...dampnigera irretitur»; la *narratio* da «Nam, nostris non adquiescens...» a «deviorum nephariis officinis»; la *petitio/conclusio* da «Quare queso quatinus...» a «redeat indistanter».

25. Non certo con la pretesa di essere esaustivi, ma solo per esemplificare qualcuno dei *flores* retorici presenti in questi testi, si possono evidenziare: nella prima lettera riportata, la similitudine «quemadmodum piscis est avidus letiferum et occultum properanter decurrit ad hamum, sic meus animus, scientie cupidus, celiter in pernitium subinde labebatur»; nella seconda lettera, la metafora «melle rethorico», i chiasmi «indesinenti cura et opera efficaci» e «opulutus efficitur... redditur generosus», le anafore di «per hanc» e dell'avverbio *quo* nelle righe finali; nella terza lettera, il parallelismo «expectabat adfectus/expectabat anxietas», le metafore «castra Palladis» e «castra venerea», il chiasmo plurimo «anima inficitur, Christus despicitur, caro polluitur, tabescit ingenium, defloret studium, tempus deperditur et census [...] despensatur», la paronomasia «puncta/compuncta»; nella quarta lettera, la litote in anafora «non sine... non sine», la paronomasia «devius enormiter devians deviatione dampnigera irretitur» e il chiasmo «horrendis verbis et gestibus detestandis»; nella quinta lettera, l'anafora con *variatio* «vox orrida, vox dolens», ancora l'anafora della congiunzione *dum*, la figura etimologica «monitione monendam». Punto di riferimento ineludibile per qualsiasi analisi di carattere retorico resta Lausberg, 1990, *ad indicem*.

26. Rosenwein, 2006, soprattutto pp. 20-29; Rosenwein, 2010, p. 831. Alla storia e all'espressività delle emozioni nel Medioevo e nell'Umanesimo è dedicata larga parte di Rosenwein, 2016, in particolare le pp. 43-229.

in testi come quelli proposti, che di per sé, per loro stessa natura, dovrebbero essere – e per molti versi in realtà sono – asettici modelli compositivi, in quanto specificamente votati ad esemplificare come si scrive una lettera, e invece indulgono anche ad espressioni dell'emozione che non ci aspetteremmo. Se queste ci sono, è perché evidentemente l'uditorio, o una parte di esso, se le aspettava: modelli di lettere tra familiari dovevano, insomma, contemplare una dimensione affettiva.

Qualcosa di simile si può dire anche a proposito di due delle lettere di Pier delle Vigne che il nostro manoscritto riporta nella sua prima sezione, ai ff. 24v-25r. Si tratta delle epistole che nella edizione a stampa corrispondono ai numeri 70 e 71 del III libro: due lettere scritte per Federico II, nelle quali il sovrano rende partecipi i sudditi palermitani della sua letizia per la nascita nel primo caso del figlio Enrico Carlo Ottone, avvenuta il 12 febbraio 1238, e nel secondo della figlia Margherita, avvenuta forse nel 1230. Anche queste, che sono lettere ufficiali, comunque caratterizzate dai tipici formalismi della missiva imperiale, presentano però qualcosa in più rispetto alle molte altre lettere di Pier delle Vigne presenti nel codice, che affrontano in genere temi politici quali le relazioni diplomatiche col papa, i rapporti con i baroni del regno, l'amministrazione della giustizia. Considerato l'argomento che trattano, infatti, esse presentano alcune espressioni relative alle emozioni, in particolare quelle afferenti al campo semantico della gioia. Appunto, una gioia condivisa: nella epistola III, 70 per la nascita di Enrico Carlo Ottone si legge «in participium igitur gaudiorum nostrorum vos gratanter assumimus», oppure «Letare igitur regum patria, terra dulcedinis...», in riferimento all'Italia, luogo in cui il principino ha visto la luce. Addirittura, la lettera III, 71 comincia con le parole «Communem et debitam omnium populorum regiminis nostri letitiam», a sottolineare la gioia che accomuna tutte le terre governate dall'Imperatore alla notizia della nascita della piccola Margherita.²⁷ Anche questi sono modi in cui la «emotional community» di cui parla Barbara Rosenwein racconta e rivela se stessa: quelle composte da Pier delle Vigne per Federico II saranno forse sì parole rigidamente circoscritte in un formalismo di rappresentanza, ma mi pare difficile negare ad esse anche una dimensione emozionale che, facendo leva su una sensibilità comune e condivisa fra scriventi e destinatari, contribuisce a creare quella che, a questo punto, definirei una sorta di grammatica dell'espressività e quindi dell'efficacia comunicativa della lettera.

27. Le due epistole in questione sono edite criticamente e tradotte in Pier della Vigna, 2014, pp. 652-657.

Testi citati

- Alessio, G.C. (2001), *L'ars dictaminis nel Quattrocento italiano: eclissi o persistenza?*, in «Rhetorica: A Journal of the History of Rhetoric», 19, pp. 155-173.
- Almási, G. (2014), *Epistolographie*, in *Renaissance-Humanismus. Lexikon zur Antikerezeption*, hrsg. von M. Landfester, Stuttgart, Wissenschaftliche Buchgesellschaft, coll. 327-355.
- Avesani, R. (2001), *La storia della scuola. Aspetti, problemi e prospettive di ricerca*, in *Scuola e insegnamento. Atti del XXXV Convegno di studi maceratesi, Abbazia di Fiastra, 13-14 novembre 1999*, in «Studi maceratesi», 35, pp. 1-21.
- Baños, P.M. (2005), *El arte epistolar en el Renacimiento europeo 1400-1600*, Bilbao, Universidad de Deusto.
- Borraccini Verducci, R.M. (2001), *Scuole e maestri della Marca nei secoli XIV-XV*, in *Scuola e insegnamento. Atti del XXXV Convegno di studi maceratesi, Abbazia di Fiastra, 13-14 novembre 1999*, in «Studi maceratesi», 35, pp. 73-151.
- Burton, G. (2007), *From «Ars Dictaminis» to «Ars Conscribendis Epistolis». Renaissance Letters-Writing Manuals in the Context of Humanism*, in C. Poster, L.C. Mitchell, eds., *Letters-Writing Manuals and Instruction from Antiquity to the Present: Historical and Bibliographic Studies*, Columbia S.C., University of South Carolina, pp. 88-101.
- Chartier, R., Bureau, A., Dauphin, C. (1997), *Correspondence. Models of Letter-Writing from the Middle Ages to the Nineteenth Century*, Princeton, Princeton University Press.
- Constable, G. (1976), *Letters and Letter-Collections*, Turnhout, Brepols.
- Davide, M. (2013), *La corrispondenza epistolare in Italia. Secoli XII-XV*, 1./*Les correspondances en Italie, 1. XII^e-XV^e siècle*. Atti del convegno di studio (Trieste, 28-29 maggio 2010), Trieste-Roma, CERM. École Française de Rome.
- Della Schiava, F. (2014), *I luoghi del dictamen in Italia tra i secoli XIV-XV: una breve rassegna*, in «Schede umanistiche», n.s. 28, pp. 5-23.
- Delle Donne, F. (2004), *Una «costellazione» di epistolari del XIII secolo: Tommaso di Capua, Pier della Vigna, Nicola da Rocca*, in «Filologia mediolatina», 11, pp. 143-159.
- Delle Donne, F. (2005), *Il potere e la sua legittimazione. Letteratura encomiastica in onore di Federico II di Svevia*, Arce, Nuovi Segnali.
- Delle Donne, F., Santi, F. (2013), eds., *Dall'«ars dictaminis» al preumanesimo? Per un profilo letterario del secolo XIII*, Firenze, SISMEL.
- Delle Donne, F., Revest, C. (2016), eds., *L'essor de la rhétorique humaniste: réseaux, modèles et vecteurs*, in «Mélanges de l'École française de Rome. Moyen Âge», 128/1.
- Ferrari, M., Lazzarini, I., Piseri, F. (2016), *Autografie dell'età minore. Lettere di tre dinastie italiane tra Quattrocento e Cinquecento*, Roma, Viella.

- Gargan, L. (2006), *La lettura dei classici a Bologna, Padova e Pavia fra Tre e Quattrocento*, in L. Gargan, M.P. Mussini Sacchi, eds., *I classici e l'università umanistica*. Atti del convegno (Pavia, 22-24 novembre 2001), Messina, Centro interdipartimentale di Studi Umanistici, pp. 459-485.
- Giazzi, E. (2010), *Coluccio Salutati e il rilancio del genere della Declamatio*, in C. Bianca, ed., *Coluccio Salutati e l'invenzione dell'Umanesimo*. Atti del convegno internazionale di studi (Firenze, 29-31 ottobre 2008), Roma, Edizioni di storia e letteratura, pp. 315-339.
- Giazzi, E. (2019), *La cultura umanistica cremonese*, in M. Ferrari, M. Morandi, F. Piseri, eds., *Maestri e pratiche educative in età umanistica. Contributi per una storia della didattica*, Brescia, Scholé, pp. 159-182.
- Gioanni, S., Cammarosano, P. (2013), *La corrispondenza epistolare in Italia, 2. Forme, stili e funzioni della scrittura epistolare nelle cancellerie italiane (secoli V-XV)/Les correspondances en Italie, 2. Formes, styles et fonctions de l'écriture épistolaire dans les chancelleries italiennes (V^e-XV^e siècle)*. Convegno di studio (Roma, 20-21 giugno 2011), CERM. École Française de Rome.
- Grévin, B. (2008), *Rhétorique du pouvoir médiéval. Les lettres de Pierre de la Vigne et la formation du langage politique européen (XIII^e-XV^e siècle)*, Roma, École française de Rome.
- Grévin, B., Turcan-Verkerk, A.M. (2015), *Le dictamen dans tous ses états. Perspectives de recherche sur la théorie et la pratique de l'ars dictaminis (XI^e-XV^e siècles)*, Turnhout, Brepols.
- Hartmann, F. (2013), *Ars dictaminis. Briefsteller und verbale Kommunikation in den italienischen Stadtkommunen des 11. Bis 13. Jahrhunderts*, Ostfildern, Thorbecke.
- Haskins, C.H. (1898), *The Life of Medieval Students as Illustrated by Their Letters*, in «The American Historical Review», 3/2, pp. 203-229.
- Heller, E. (1929), *Die Ars Dictandi des Thomas von Capua*, Heidelberg, Winter Universitätsverlag.
- Heller, E. (1963), *Zur Frage des Kurialen Stileinflusses in der Sizilischen Kanzlei Friederichs II.*, in «Deutsches Archiv für Erforschung des Mittelalters», 19, pp. 434-450.
- Høgel, C., Bartoli, E. (2015), eds., *Medieval Letters between Fiction and Document*, Turnhout, Brepols.
- Inventario Ceruti dei manoscritti della Biblioteca Ambrosiana*, voll. I-VI, Trezzano sul Naviglio, ETIMAR, 1973-1979.
- Lausberg, H. (1990), *Handbuch der literarischen Rhetorik. Eine Grundlegung der Literaturwissenschaft*, Stuttgart, F. Steiner.
- Lazzarini, I. (2004), *Materiali per una didattica delle scritture pubbliche di cancelleria nell'Italia del Quattrocento*, in «Scrineum Rivista», 2, pp. 155-239.
- Lazzarini, I. (2009), *Introduzione* a I. Lazzarini, ed., *I confini della lettera. Pratiche*

- epistolari e reti di comunicazione nell'Italia tardomedievale*, in «RM - Reti Medievali Rivista», 10, 2009, pp. 113-121.
- Maestro Bernardo (2019), *Introductiones prosaici dictaminis*, ed. critica e commento a cura di E. Bartoli, Tavarnuzze, SISMELE Edizioni del Galluzzo.
- Monti, C.M. (1984), *Una raccolta di 'exempla epistolarum'. I. Lettere e carmi di Francesco da Fiano*, in «Italia medioevale e umanistica», 27, pp. 121-160.
- Monti, C.M. (1988), *Una raccolta di 'exempla epistolarum'. II. Lettere pubbliche e private di ambiente cancelleresco visconteo*, in «Italia medioevale e umanistica», 31, pp. 151-203.
- Monti, C.M. (2007), *Umanesimo visconteo e lettere di cancelleria in codici miscellanei dell'Ambrosiana*, in M. Ferrari, M. Navoni, eds., *Nuove ricerche su codici in scrittura latina dell'Ambrosiana*. Atti del convegno (Milano, 6-7 ottobre 2005), Vita e Pensiero, pp. 153-216.
- Monti, C.M. (2008), *Il codice Visconti di Modrone 2*, in «Aevum», 82, pp. 849-881.
- Monti, C.M. (2015-2016), *La presenza del Petrarca negli zibaldoni di cancelleria*, in «Studi Petrarqueschi», 28-29, pp. 245-284.
- Monti, C.M. (2016), *L'epistola come strumento di propaganda politica nella cancelleria di Gian Galeazzo Visconti*, in «Mélanges de l'École française de Rome. Moyen Âge», 128.
- Monti, C.M. (2017), *Petrarca negli zibaldoni di cancelleria*, in «Miscellanea graecolatina», 4, pp. 401-437.
- Morenzoni, F. (1994), *Epistolografia e 'artes dictandi'*, in *Lo Spazio letterario del Medioevo*, II, *La circolazione del testo*, Roma, Salerno, pp. 443-464.
- Pasini, C. (1995), *Antichi cataloghi manoscritti dei codici della Biblioteca Ambrosiana*, in «Aevum», 69, pp. 665-695.
- Percival, W.K. (1975), *The Grammatical Tradition and the Rise of the Vernaculars*, in A. Sebeok, ed., *Current Trends in Linguistic*, XIII, *Historiography of Linguistics*, The Hague, Mouton, 1975, pp. 231-275 (ora in W.K. Percival, *Studies in Renaissance Grammar*, Aldershot, Variorum, 2004).
- Petoletti, M. (2016), *Un poeta alla corte dei papi. Bonaiuto da Casentino e Bonifacio VIII*, traduzione dei testi di A. Piacentini, Roma, Viella.
- Petrucci, A. (2008), *Scrivere lettere. Una storia plurimillennaria*, Roma-Bari, Laterza.
- Pier della Vigna, *L'epistolario*, coordinamento di E. D'Angelo, Soveria Mannelli, Rubbettino
- Pini, A.I. (1988), *Discere turba volens. Studenti e vita studentesca a Bologna dalle origini dello Studio alla metà del Trecento*, in G.P. Brizzi, A.I. Pini, eds., *Studenti e Università degli Studenti a Bologna dal XII al XIX secolo*, Bologna, Istituto per la Storia dell'Università, pp. 45-136.
- Polak, E.J. (1994), *Medieval and Renaissance Letter Treatises and Form Letters. A Census of Manuscripts Found in Part of Western Europe, Japan, and the United States of America*, Leiden-New York-Köln, Brill.

- Rosenwein, B.H. (2006), *Emotional Communities in the Early Middle Ages*, Ithaca-London, Cornell University Press.
- Rosenwein, B.H. (2010), *Thinking Historically about Medieval Emotions*, in «History Compass», 8, 8, pp. 828-842.
- Rosenwein, B.H. (2016), *Generazioni di sentimenti. Una storia delle emozioni, 600-1700*, trad. it. Roma, Viella (ed. orig. 2016).
- Schaller, H.M. (2002), *Handschriftenverzeichnis zur Briefsammlung des Petrus de Vinea*, Hannover, Hahnsche Buchhandlung.
- Senatore, F. (2009), *Ai confini del «mundo de carta». Origine e diffusione della lettera cancelleresca italiana (XIII-XVI secolo)*, in I. Lazzarini, ed., *I confini della lettera. Pratiche epistolari e reti di comunicazione nell'Italia tardomedievale*, in «RM - Reti Medievali Rivista», 10, pp. 239-291.
- Stella, F., Bartoli, E. (2009), *Nuovi testi di ars dictandi del XII secolo: i «Modi dictaminum» di maestro Guido e l'insegnamento della lettera d'amore. Con edizione delle epistole di e a Imelda*, in «Studi mediolatini e volgari», 55, pp. 109-136.
- Stobener, K., Thumser, M. (2017), *Handschriftenverzeichnis zur Briefsammlung des Thomas von Capua auf Grundlage der Vorarbeiten von Hans Martin Schaller*, Wiesbaden, Harrassowitz Verlag.
- Turcan-Verkerk, A.M. (2006), *Répertoire chronologique des théories de l'art d'écrire en prose (milieu du XI^e s. - années 1230)*, in «Archivum Latinitatis Medii Aevi», 64, pp. 193-239.
- Witt, R.G. (1982), *Medieval 'Ars dictaminis' and the Beginning of Humanism: a New Construction of the Problem*, in «Renaissance Quarterly», 35, pp. 1-35.
- Witt, R.G. (1990), *'Ars Dictaminis' in Italia nel Trecento*, in «Vichiana», s. III, 1, pp. 75-86.
- Witt, R.G. (2000), *In the Footsteps of the Ancients: the Origins of Humanism from Lovato to Bruni*, Leiden-New York, Brill (trad. it. *Sulle tracce degli antichi. Padova, Firenze e le origini dell'Umanesimo*, Roma, Donzelli, 2005).
- Witt, R.G. (2012), *The Two Latin Cultures and the Foundation of Renaissance Humanism in Medieval Italy*, Cambridge, Cambridge University Press.
- Worstbrock, J., Klaes, M., Lütten, J. (1992), *Repertorium der Artes dictandi des Mittelalters, I, Von den Anfängen bis zum 1200*, München, Fink.

Parte seconda
Reti familiari, reti epistolari:
Milano e Mantova (secoli XV-XVI)

Tra moglie e marito: immagini dei figli nella corrispondenza dei Gonzaga e degli Sforza della seconda metà del Quattrocento

di *Monica Ferrari*

A Mantova come a Milano, nella seconda metà del Quattrocento, quando mutano significativamente, tra progetto e esperienza, i tratti delle proposte pedagogiche per le *élites*¹ anche per effetto di precise scelte nell'universo curiale, moglie e marito, chiamati a gestire il potere nelle corti, condividono la responsabilità delle diverse occasioni pubbliche e private della loro esistenza anche attraverso un fitto carteggio in cui, se separati, si raccontano «ogni cosa per ordine». Lo afferma Bianca Maria Visconti in una lettera che invia a Francesco Sforza il 29 maggio 1459,² quando si trova a Mantova in occasione della Dieta alla quale partecipa il papa Pio II, Enea Silvio Piccolomini. 'L'ordine e il modo' in cui accadono gli eventi deve insomma, secondo Bianca Maria Visconti, essere sempre descritto al coniuge assente, per farlo partecipe e onorarlo.

In tali circostanze si parla spesso dei figli: in questo caso «ben veduti e carezzati» dal papa che domanda come si chiamano rivolgendosi a ciascuno di loro, per poi lodare il nome di Ascanio, del figlio di Enea, dunque, indirettamente, anche suo: in tale lode del Pontefice si intravede il futuro del giovane Sforza, destinato a divenire cardinale.

Più in generale in questi scambi di corrispondenza,³ tra il pubblico e il pri-

1. Oltre ai notissimi studi di Garin (ad es. Id., 1949 e 1958), si vedano, negli ultimi anni, per un approfondimento e per una bibliografia: Rossi, 2016; Ferrari, Lazzarini, Piseri, 2016; Gualdo Rosa, 2017; Ferrari, Morandi, Piseri, 2019; Ferrari, 2020; Ferrari, Tognon, 2020.

2. Bianca Maria Visconti a Francesco Sforza, da Mantova, 29 maggio 1459, Bibliothèque Nationale de France (BNF), ms. it. 1588, c. 237r.

3. Sulla lettera, genere plurimillenario di comunicazione *in absentia* cfr. Petrucci, 2008. Oggi la corrispondenza nelle corti e non solo nelle corti italiane del Quattrocento è al centro di un vasto dibattito internazionale interessato alla lettera come fonte privilegiata di informazioni circa lo stile del vivere, la gestione del potere e le pratiche educative di uomini e donne, con attenzione alla caratterizzazione di genere. Qui ricordiamo solamente dai primi anni del Duemila con particolare riferimento al periodo compreso tra tardo Medioevo ed età moderna: Ferrari,

vato o, meglio, al di là della distinzione tra diverse sfere della vita di ciascuno, come sempre accade nell'universo curiale del Quattrocento italiano, si disegna l'immagine dei figli, tra progetto ed effettualità, tra dover essere ed essere. Inoltre, tra presente e futuro, con essi emerge l'immagine della dinastia che continua con loro.

Bianca Maria Visconti e Francesco Sforza, come d'altro canto Barbara del Brandeburgo e Ludovico Gonzaga e poi Margherita di Wittelsbach e Federico Gonzaga, vivono dentro un reticolo di corrispondenza ormai largamente esplorata:⁴ più persone resocontano della vita dei loro figli al coniuge assente. Nelle due corti qui studiate la lettera, tra il pubblico e il privato, presentifica l'assente, ribadisce devozione e ossequio, regola i rapporti di forza, conferma il ruolo sociale di ciascuno all'interno della gerarchia sociale. Soprattutto il *princeps*, legge dotata d'occhi secondo la *Ciropedia* di Senofonte da poco riscoperta e divulgata anche grazie al circuito curiale, deve essere al corrente di tutto quanto accade: potere è sapere di tutti e di ciascuno, specie della moglie e dei figli che lo rappresentano quanto è assente.

La lettera, tuttavia, è qualcosa di più; in quanto testo che attesta serve anche a ribadire occasioni solenni nella vita della *familia*, quali, ad esempio la nascita di un figlio. Ecco cosa scrive Bianca Maria Visconti, da Milano, al marito Francesco Sforza il 3 agosto 1452:

Illustrissime princeps et excellentissime domine consors mi precordialissime. Per bona et desiderata novella et amplissima sua consolacione letitia et gaudio aviso la segnorìa vostra como in questa hora con l'adiutorio de l'altissimo et onnipotente dio dal cui fonte tuti bene procedeno [...] ho producto al mondo e parturito uno bellissimo figliollo con sospirate salveza et sanitate dela persona nostra.⁵

Il figlio, in questo caso Ludovico Maria Sforza (1452-1508), dunque, è, fin dal momento in cui viene al mondo, anzitutto un dono della moglie al marito e a tutta la *familia*, specie se maschio.

2000; Sforza, 2004; Giallongo, 2005; Giordano, 2008; Arcangeli, Peyronel, 2008; Lazzarini, 2009 e 2013; Nico Ottaviani, 2013, Castillo Gómez, Sierra Blas, 2014; Høgel, Bartoli, 2015; Kaborycha, 2016, Ferrari, Lazzarini, Piseri, 2016; Jardin *et al.*, 2018; Continisio, Tamalio, 2018; Lazzarini, 2018. A questi studi si rimanda per una bibliografia.

4. Circa l'epistolarietà degli Sforza, si veda ad. es., anche per una bibliografia: Ferrari, 2000; Covini, 2008, 2009 e 2012; Ferrari, Lazzarini, Piseri, 2016. Quanto ai Gonzaga, si rimanda con la stessa finalità e soltanto, per brevità, a Lazzarini, 2010; Antenhofer *et al.*, 2013; Ferrari, Lazzarini, Piseri, 2016; Chittò, 2018; Continisio, Tamalio, 2018.

5. Bianca Maria Visconti a Francesco Sforza, da Milano, 3 agosto 1452, Archivio di Stato di Milano (ASMi), *Archivio ducale Visconteo-Sforzesco, Carteggio Sforzesco, Potenze sovrane (Potenze sovrane)*, Francesco Sforza, b. 1457, doc. 1. Sul tema, cfr. il saggio di Piseri *infra*.

1. Bianca Maria Visconti e Francesco Sforza

Bianca Maria Visconti scrive sovente a Francesco Sforza raccontando del comportamento dei figli nelle circostanze della vita di corte. Grazie alle sue lettere al marito, ad esempio, sappiamo che nel 1459 la quattordicenne Ippolita Maria Sforza (1445-1488)⁶ ha modo di distinguersi davanti al papa: «Imposto silentio Ipolita se fece inanze et postasi in gienugione nante la Sanctità sua pronunciò la oratione sua così aptamente e così accomodatamente e con tale securità che non fu senza stupore et admiratione...».⁷

Bianca Maria riferisce quindi le parole del papa al riguardo: «alegrasse tuo padre absente, alegrasse la madre presente che hanno tale fiolla de sì facta virtute et intellecto sì affabile et ben composta et ornata de costumi». La madre afferma poi di non voler essere lei a «dare la sententia», il giudizio positivo sulla figlia, ma riferisce al marito delle espressioni eloquenti del volto dei cardinali e dello stupore degli astanti «mentre che la pronuntiava». La figlia è in questo caso ‘fiore all’occhiello’ e pubblico vanto della *familia* per il suo sapere e per il suo comportamento in una importantissima circostanza della vita politica.

Nonostante il ‘debito dello scrivere’ che tutti vincola, riconfermando la gerarchia dei rapporti e la rete dell’obbedienza al *princeps*, in ogni caso Bianca Maria sembra essere soprattutto moglie affettuosa e devota: ad esempio il 5 settembre 1459 scrive da Pavia al marito («consors mi precolendissime»), scusandosi di non averlo fatto *manu propria*. La lettera di proprio pugno attesta una maggiore vicinanza tra chi scrive e chi legge: la fatica dello scrivere conferisce un valore diverso allo scambio epistolare, dà modo di esperire quasi un contatto fisico ed emotivo con la persona cara che in quel momento è assente. Di questo Bianca Maria è perfettamente consapevole e se ne scusa con il marito. Inoltre, gli preannuncia non solo il suo ritorno a Milano, ma anche il fatto di aver scelto la via d’acqua per riguardo a sua madre: non basta quindi informare il marito-*princeps* del proprio ritorno, ma anche della via scelta per tornare a casa;⁸ nulla deve essere occultato al duca di Milano.

Quanto ad Agnese del Maino, madre di Bianca Maria Visconti, possiamo dire che in questa *familia* non solo tra moglie e marito corre l’immagine dei figli degli Sforza. Agnese si occupa molto dei suoi nipoti, scrivendo

6. BNF, ms. it. 1588, c. 237r. Per notizie biografiche sui figli degli Sforza e dei Gonzaga qui citati si rimanda a Ferrari, Lazzarini, Piseri, 2016, *passim* e alle corrispondenti voci del DBI.

7. Sulle orazioni e le attività diplomatiche dei figli degli Sforza cfr. Covini, 2012.

8. Bianca Maria Visconti a Francesco Sforza, da Pavia, 5 settembre 1459, BNF, ms. it. 1588, c. 259r.

essa stessa al genero per informarlo di tutto quanto accade.⁹ Ad esempio il 6 febbraio 1452 Agnese scrive a Francesco Sforza dello «inclito et angelico vostro fiolo Galeazmaria». E aggiunge: «Et invero vostra signoria mi pare de tal fiolo sia el più obligato al'altissimo creatore [...] in questo suo viaggio se è portato per modo che alla signoria vostra ha facto infinito honore et ogni persona l'ha veduto ha facto non solo maravegliare ma obstupire».¹⁰ Da piccolo, all'età di otto anni, Galeazzo Maria (1444-1476) sembra insomma incarnare le aspettative dei genitori e presentarsi come un vero dono dal cielo per la dinastia.

Agnese del Maino scrive anche alla figlia riguardo ai nipoti e in talune lettere si scorgono le tracce di una maggiore confidenza rispetto al genero-*princeps*, una confidenza che la spinge ad esempio a ricordarle di osservare a sua volta i giovani principi, che crescono spesso lontani da lei: il 21 settembre 1459 Agnese le narra del fatto che i vestiti vanno ormai stretti a Galeazzo che ha quindici anni e che «cresce et diventa uno homo».¹¹ E forse, in questo caso specifico, quella dei vestiti è una metafora della crescita repentina di un adolescente che nel divenire uomo non è più 'angelico', come sette anni prima, ma al contrario spesso fuori controllo. Lo dimostreranno tante lettere di diversi membri del suo *entourage*, in *primis* del maestro Guiniforte Barzizza che in diverse occasioni non riesce a farlo studiare e che tuttavia sa bene di avere un incarico importantissimo nei confronti del figlio primogenito degli Sforza,¹² come si legge nella sua lettera a Bianca Maria Visconti del 24 maggio 1457, quando il suo allievo ha ormai tredici anni:

Illustrissima princeps et excellentissima domina domina mea metuendissima. Ho cum devotione bene considerata la lettera, che dignata se è scriverme la celsitudine vostra circa la quale non ho che io debia dire altro se non de attendere cum fede, amore et studio a quello sia de vostro talento circa la buona institutione de vita et doctrina de quelle cose, che deveno essere in figlio primogenito de tali padre e madre.¹³

In particolare, lo scambio di corrispondenza tra i due coniugi dimostra che alla devozione della moglie corrisponde l'affetto e il rispetto del marito nei suoi confronti, che non esita a farle doni semplici ma rivelatori di

9. Ad esempio: Agnese del Maino a Francesco Sforza, da Milano, 15 settembre 1459, ivi, c. 260r.

10. Agnese del Maino a Francesco Sforza, dal castello di Pavia, 6 febbraio 1452, BNF, ms. it. 1586, c. 40r.

11. Agnese del Maino a Bianca Maria Visconti, da Milano, 21 settembre 1459, BNF, ms. it. 1588, c. 262r.

12. Su questi aspetti cfr. Ferrari, 2000 e 2011; Piseri, 2013.

13. Guiniforte Barzizza a Bianca Maria Visconti, da Milano, 24 maggio 1457, BNF, ms. it. 1587, c. 180r.

attenzione alle sue predilezioni¹⁴ e che pure discute con lei di importanti questioni politiche e culturali, finanche della scelta dei medici per la corte e per l'Università di Pavia.¹⁵ E certamente Francesco Sforza non sbaglia a demandare alla moglie importanti decisioni e a lasciarle la piena gestione di tante occasioni ufficiali: Bianca Maria si dimostra politicamente molto consapevole del ruolo suo e dei figli in assenza del marito. La sua gestione del cerimoniale di corte è esperta: ad esempio non esita ad assegnare ai figli fin dalla più tenera età precisi ruoli di accoglienza degli ospiti, secondo le convenzionali competenze del loro sesso:¹⁶ Ippolita danza e canta, mentre Galeazzo Maria va incontro all'ospite, come abitualmente gli viene richiesto di fare.¹⁷

Dal loro carteggio, conservato principalmente tra la Bibliothèque Nationale de France a Parigi e l'Archivio di Stato di Milano, emerge il racconto della vita a corte e i figli già dalla prima età sembrano essere soprattutto attori di uno spettacolo nel quale viene messo in scena il potere degli Sforza: Bianca Maria ne è attenta e capace regista, come dimostrano gli studi riguardo alla sua corrispondenza.¹⁸ Lo si comprende leggendo questa lettera inviata al marito da Mirabello il 2 ottobre 1464, ove la duchessa accenna all'arrivo dei figli più piccoli, dopo essere stata la regista di una battuta di caccia:

Illustrissime princeps et excellentissime domine consors mi precolendissime. Non ho scripto per respondere ala lettera de mano de vostra signoria de mia mano per essere

14. Per lettera il marito si dimostra molto attento all'affetto che la moglie nutre per la città di Cremona di cui è signora. Il 3 settembre 1456 Francesco Sforza le scrive da Lodi una dolcissima lettera: «Illustrissima domina consors nostra precordialissima. In questa hora siamo venuti da Cremona et in lo zardino de quello nostro castello habiamo tolto uno cistello delle persiche li sonno dentro, et perché sapiamo le persiche de Cremona vostra, li dilectano più che le altre de altri lochi, voluntera le mandiamo ad la sua signoria, le quali goldareti per nostro amore»: BNF, ms. it. 1587, c. 137r. Sul castello di Cremona, città carissima a Bianca Maria Visconti cfr. Pisati, Visioli, 2016; Bellardi, Giazzi, 2018. Il 3 ottobre 1463, ad esempio, il marito manda fiori, quaglie e tortore in dono alla moglie: a sua volta la duchessa distribuisce ai figli tutto quanto tranne i fiori, che tiene per sé; cfr. Bianca Maria Visconti a Francesco Sforza, da Melegnano, BNF, ms. it. 1589, c. 233r.

15. Bianca Maria Visconti a Francesco Sforza, da Milano, 29 giugno 1452, BNF, ms. it. 1586, c. 138r. Si parla della morte del maestro Antonio Guerra da Castelnuovo e della scelta del successore per la «lectura in medicina ordinaria» tra Giovanni Matteo da Gradi e Giovanni da Marliano. Nonostante il consiglio segreto si sia espresso, la moglie è al corrente di tutto, ne discute nel dettaglio con il marito a cui comunque viene demandata la scelta.

16. Bianca Maria Visconti a Francesco Sforza, da Abbiategrasso, 21 dicembre 1450, BNF, ms. it. 1585, c. 175r. Sulla gestione dell'ospitalità tra Milano e Mantova cfr. Piseri, 2018.

17. Ad esempio Bianca Maria Visconti a Francesco Sforza, da Pavia, 25 agosto 1460, ASMi, *Potenze sovrane*, Bianca Maria Visconti, b. 1459, doc. 229.

18. Covini, 2008 e 2009; Chittò, 2018.

stata occupata circa l'ordine dela caza¹⁹ s'è facta questa matina [...] ma per avisarla hora del tuto, dico che venuta con una bella compagnia de done citadine et homini similmente citadini qui nel barcho, disposta primo ogni cosa al cazare, sopravenerono Galeazo et el conte Giacomo e dreto a loro per uno pezo la Drusiana e qui con piacere de ogniuno furno presi dui cervi et uno daneo e con questa presa, caciate dal tempo, siamo venuti a disnare qui soto la columbara a Mirabello tutti de compagnia et in quello che eravamo per lavare le mane gionserono da Abia li puti che certo acresete el piacere nostro per essere veduti più che voluntera da ciaschuno de nui...²⁰

2. Barbara del Brandeburgo e Ludovico Gonzaga

In quegli stessi anni anche Barbara del Brandeburgo e Ludovico Gonzaga, cresciuti insieme alla Giocosa del Vittorino,²¹ si scambiavano lettere sui figli; più in generale la loro corrispondenza mostra che i Gonzaga si occupavano di tutte le faccende della quotidianità dei loro giovani eredi, anche se la madre ha un più stretto rapporto con le loro necessità, le loro gioie e i loro dolori, le diverse circostanze della loro vita. A lei compete un più diretto coinvolgimento emotivo. Ad esempio il 18 giugno 1451 Barbara del Brandeburgo scrive a Filippino de Grossi da Borgoforte «Egregie dilecte noster. Venerdì proximo chi viene Federico [1441-1484] nostro figliolo compirà anni dexe. Pertanto vogliamo che trovi dexe ducati et che dispensi secundo l'usanza».²²

Barbara è preoccupata anche per il figlio Gianfrancesco (1446-1496), che compirà cinque anni il 4 ottobre 1451: anche per lui si provvede per onorare la consuetudine di distribuire denari ai poveri, in quanto il compleanno di un giovane principe è un evento politico e sociale che coinvolge tutta la comunità.²³

Tra moglie e marito corrono pertanto lettere che testimoniano di una assidua collaborazione nella gestione di affari politici, familiari e persino di questioni più minute. Il *paterfamilias* condivide con la moglie la preoccupazione per gli affanni della vita quotidiana: intanto i figli crescono, le calze diventano corte, occorre provvedere, facendo fare delle calze nuove per i più gran-

19. Sull'importanza della caccia nella vita delle corti italiane del Quattrocento e nell'educazione allo stare in corte cfr. Piseri, 2012; Ferrari, 2014.

20. Bianca Maria Visconti a Francesco Sforza, da Mirabello, 2 ottobre 1464, ASMi, *Potenze sovrane*, Bianca Maria Visconti, b. 1459, doc. 252.

21. Sulla notissima Giocosa del Vittorino, oltre agli studi di Garin, si vedano almeno: Giannetto, 1981; Zago, 2008; Goeing, 2014. Per una recente bibliografia sulla proposta pedagogica di Vittorino cfr. Ferrari, Morandi, Piseri, 2019.

22. Barbara del Brandeburgo a Filippino de Grossi, da Borgoforte, 18 giugno 1451, Archivio di Stato di Mantova (ASMn), *Archivio Gonzaga, Lettere originali dei Gonzaga (AG, Lettere originali)*, b. 2095, doc. 12.

23. Barbara del Brandeburgo a Filippino de Grossi, da Borgoforte, 30 settembre 1451, ivi, doc. 41.

di e riutilizzandole per i più piccoli,²⁴ i figli si ammalano oppure i loro maestri non sono capaci di occuparsi convenientemente di loro, e così via. Molte sono le informazioni sulla quotidianità, sulle preoccupazioni dei genitori e sulle vicende esistenziali dei figli che si possono evincere da tale corrispondenza. Le lettere dei Gonzaga aiutano a comprendere che ogni aspetto della vita del figlio di un principe, anche il modo in cui si veste nei suoi primi anni di vita, non è solo una questione privata, è anzitutto una faccenda pubblica, ha a che fare con il decoro della casata e tuttavia a Mantova non vi sono soldi da scialare.

Nel carteggio dei Gonzaga traspare inoltre non solo un'immagine dei figli ma anche, a specchio, dei genitori. Ludovico, il *princeps*, comunica assiduamente con la moglie, condividendo con lei ogni responsabilità circa la vita della famiglia e scrivendole talora lettere che non hanno la struttura codificata ormai consacrata per una lettura non solo riservata al coniuge.²⁵ Tali missive talora risentono di uno stile più intimo e confidenziale. Il «grande fabbricatore» di monumenti in gloria dei Gonzaga²⁶ si occupa anche di minute faccende domestiche, dando disposizioni alla moglie circa le proprie volontà, chiedendole aiuto in caso di difficoltà.

D'altro canto Barbara sovente gli risponde dimostrando di occuparsi della gestione della casa e dello Stato quando il marito è assente, come si legge in questa missiva del primo agosto 1458 dove dapprima si tratta di politica, testimoniando obbedienza e rispetto assoluto della volontà del *princeps* e poi di questioni di famiglia, con particolare riferimento alla salute precaria della figlia Susanna (1447-1481), che molto preoccupa la madre, sempre attenta: «Illustris princeps et excellentissime domine domine mi singularissime. Ho ricevuto le littere de vostra excellentia. [...] la ringratio grandemente. [...] ulterius el me pare de avisare la celsitudine vostra...». La moglie avvisa quindi il marito che la figlia Susanna sta male, è debole («La è debile e lo stomacho mal gli comporta el cibo»), non riesce a mangiare, la febbre la tormenta²⁷ e lei stessa si tormenta per questo.

Se in queste lettere quasi quotidiane tra moglie e marito i genitori si dimostrano solleciti e molto interessati alla vita dei figli, i figli e soprattutto le figlie dei Gonzaga appaiono sovente come creature deboli, di salute precaria. Nonostante il tentativo di allontanare i figli da Mantova e di trovare re-

24. Barbara del Brandeburgo a Filippino de Grossi, da Marcaria, 12 dicembre 1453, ivi, doc. 180.

25. Senatore, 1998 e 2009.

26. Lazzarini, 1996; Mozzarelli, Oresko, Ventura, 1997; su questi temi per una bibliografia e con riferimento alla corte di Ferrara e al ruolo di Eleonora d'Aragona cfr. Folini, 2008.

27. Barbara del Brandeburgo a Ludovico Gonzaga, da Mantova, 1° agosto 1458, ASMn, AG, *Lettere originali*, b. 2095, doc. 256.

sidenze più salubri, i problemi sembrano persistere, soprattutto nel caso delle femmine: «La Susanna ha avuto una mala nocte», scrive Barbara al marito il 4 agosto 1458.²⁸

In particolare le figlie appaiono come creature ‘deboli’ che vanno protette non solo dalle malattie sempre incombenti, ma anche e soprattutto dalle circostanze della vita.

Barbara del Brandeburgo scrive infatti al marito il 14 ottobre 1458 confidandogli le sue paure per il prossimo viaggio a Cremona di Dorotea (1449-1467), promessa sposa di Galeazzo Maria Sforza. Dorotea, che ha circa nove anni, secondo la madre, «se trova pur male acompagnata da donne». Barbara teme che «in questa andata da Cremona non riceva qualche vergogna». Confida in Agnese del Maino: «el gli è Madona Agnese che so pur andarà investigando ogni cosa sutilmente». E tuttavia chiede il parere del marito in vista di un’accurata scelta dell’*entourage* della figlia.²⁹ la lettera rivela qualcosa di più, emergono ansie e paure materne, non del tutto infondate, per una dinastia che avverte il peso della sua minorità politica nei confronti dello strapotere degli Sforza. Le figlie, merce di scambio nelle alleanze matrimoniali, sono specchio di una debolezza che, in questo caso, non è solo muliebri o legata alla condizione di minorità quanto piuttosto politica e relativa anche ai genitori. Barbara sembra presagire da subito il destino di Susanna e Dorotea e condivide i suoi timori con il marito, anche se i Gonzaga potranno fare ben poco per proteggerle.

I genitori si attivano anche per evitare che i maestri picchino i loro figli, come accade a Gianfrancesco, che viene percosso senza pietà fino a che il padre non interviene con decisione, dopo essere stato informato dalla madre Barbara dell’accaduto in una lettera nella quale, tra l’altro, si parla della salute di «Barbarina nostra», la «moglierina» che si occupa del «putino», del fratellino più piccolo (Ludovico: 1460-1511), per volere del padre e che si è fatta male a una spalla.³⁰ Ci si riferisce qui a Barbara, nata nel 1455, allora bambina di quasi cinque anni, e poi destinata a sposare nel 1474 il conte di Württemberg, particolarmente cara al padre che appunto la chiamava «moglierina», certo per l’omonimia con la moglie Barbara. La bambina ricordava e doveva ricordare a entrambi la madre: la piccola Barbara nel contempo, durante il suo peculiare processo di individuazione, doveva rispecchiarsi proprio nella madre in vista del suo destino di figlia e di sposa esemplare.

Lo scambio di corrispondenza tra Barbara e Ludovico Gonzaga è assi-

28. Barbara del Brandeburgo a Ludovico Gonzaga, da Mantova, 4 agosto 1458, *ivi*, doc. 260.

29. Barbara del Brandeburgo a Ludovico Gonzaga, da Mantova, 14 ottobre 1458, *ivi*, doc. 300.

30. Si veda la lettera di Ludovico a Barbara da Cavriana del 1° settembre 1460 (ASMn, *AG, Lettere originali*, b. 2096, doc. 78). Barbara gli aveva scritto, informandolo, il 31 agosto (*ivi*, doc. 284). Al riguardo cfr. Malacarne, 1997.

duo: Ludovico mostra nelle sue lettere di avere completa fiducia della moglie nell'amministrazione della casa e dello Stato in sua assenza, come scrive egli stesso da Milano il 26 maggio 1461. Nulla gli può far maggior piacere della rinnovata salute della «consors carissima», che ringrazia per le sue lettere e per avergli inviato la corrispondenza con gli ambasciatori dei Gonzaga a Venezia. E poi ribadisce: «molto desideramo de venire a casa». ³¹ Nel mese di aprile 1461, l'incidente occorso al primogenito Federico, destinato a prendere il posto del padre, occupa buona parte della corrispondenza dei genitori, ³² che condividono ancora una volta ansie e preoccupazioni per la vita dei figli.

La famiglia che il Mantegna mirabilmente ritrae nella 'Camera degli Sposi' del castello di San Giorgio è tormentata da costanti preoccupazioni e da sofferenze che rivelano, tuttavia, un profondo legame tra fratelli e sorelle, tra genitori e figli. Lo testimoniano le parole di Susanna Gonzaga che, *manu propria*, scrive alla madre: «de ogni affanno e dispiacero habia la mia dolza sorela madonna contessa me ne dole e recresso grandamente quanto l'havesso mi medesima». Per questo, oltre a pregare per il padre e la madre, Susanna prega «el nostro signore dio che per sua infinita gratia e clementia» e dunque dia «quiete e consolatione ala sue mente e li libera de affanno e tribulatione». ³³ Certamente dalla corrispondenza dei Gonzaga traspare una consapevolezza di imperfezione – dovuta all'eredità genetica di Paola Malatesta – legata al destino delle figlie che è del tutto peculiare nel panorama delle corti italiane tra Milano, Mantova e Ferrara, nel suo accompagnarsi, di contro, alla fierezza per l'orgoglio della casata.

Barbara immagina che la figlia Dorotea non venga ritenuta «perfetta», ma in una lunga e amara lettera al marito, scritta il 5 giugno 1464 quando si consuma la tragedia di Dorotea, ormai quasi quindicenne, ripudiata da Galeazzo Maria Sforza che dice di volere una sposa «perfetta», Barbara scrive: «già havemo facto intendere che l'ha una spalla più alta che l'altra essendo el diffecto che già è in la casa non per nostro manchamento, è da pressumere che li medici e ogni altro non voriano tuor questo carico et ne starano più tosto in dubio». E poi aggiunge, con tutto il suo orgoglio di principessa: «non credo sia possibile trovarne una perfecta perché la perfectione è reputata solo a dio». ³⁴

Dorotea si spegne giovanissima, a circa diciotto anni, nel 1467, dopo lunga agonia: sono molte le lettere di Barbara che raccontano della fine di una

31. Ludovico Gonzaga a Barbara del Brandeburgo, da Milano, 26 maggio 1461, ASMn, *AG, Lettere originali*, b. 2096bis, doc. 563.

32. Ivi, *passim*.

33. Susanna Gonzaga a Barbara del Brandeburgo, da Mezzalana, 26 novembre 1463, ASMn, *AG, Lettere originali*, b. 2097bis, doc. 892.

34. Barbara del Brandeburgo a Ludovico Gonzaga, da Mantova, 5 giugno 1464, ASMn, *AG, Lettere originali*, b. 2098, doc. 296.

figlia che è sempre descritta al marito come «nostra». Ecco cosa scrive Barbara al marito l'11 aprile 1467: «Illustre signor mio, io ho pur mi una gran paura che la nostra Dorothea ce vorà abandonare».³⁵ Debole e triste appare la figlia alla madre addolorata il 12 aprile 1467.³⁶ Alla fine si risolve a scrivere al marito e se pure «da un canto non voria che vostra signoria pigliasse sinistro» per fare troppo in fretta, «dal altro haria pur caro che ella la vedesse e cognoscesse prima che mancasse». Ed inoltre: «credo pure e cussì anche li medici che la cognoscerà, maxime avendo tanto nominata e desiderata essa vostra signoria in questo suo affanno».³⁷

Il padre risponde sempre e il 12 aprile, da Parma, avendo saputo di un repentino miglioramento teme che non sia «l'ultima possanza voglia far la natura», l'ultimo miglioramento del moribondo.³⁸ Il 14 aprile il padre parte da Parma e giunge a Casalmaggiore e poi a Sabbioneta, avvicinandosi a Mantova;³⁹ la figlia morirà tra il 19 e il 20 aprile 1467.

Le lettere di Barbara a Ludovico sono spesso intrise di ansia per la salute dei figli, sovente preda di febbri e accidenti di salute, complicati dalle sventurate promesse di matrimonio con Galeazzo Maria Sforza. Ne emerge un mondo di tribolazione e di faticosa gestione del quotidiano, ma anche di affetti, di tenerezze, di sentimenti profondamente radicati che legano i membri di una famiglia e non solo in virtù di questioni dinastiche e politiche.

3. Margherita di Wittelsbach e Federico Gonzaga

Sorte infelice tocca anche al matrimonio del figlio Federico, che prematuramente perde la moglie Margherita di Wittelsbach (1442-1479). Margherita, nella sua breve esistenza, si mostra sempre, per lettera, interessata alle decisioni circa i matrimoni delle cognate, che chiama «sorelle» e non esita ad assicurare alla suocera «ch'io più presto vorrei essere senza mia figliola che fare cosa fusse molesta» alla famiglia Gonzaga.⁴⁰ L'amore per la figlia Chiara (1464-1503) non si discute, dunque, se viene preso ad esempio di estremo sacrificio in nome della famiglia.

35. Barbara del Brandeburgo a Ludovico Gonzaga, da Mantova, 11 aprile 1467, ASMn, *AG, Lettere originali*, b. 2099, doc. 431.

36. Barbara del Brandeburgo a Ludovico Gonzaga, da Mantova, 12 aprile 1467, *ivi*, doc. 433.

37. Barbara del Brandeburgo a Ludovico Gonzaga, da Mantova, 14 aprile 1467, *ivi*, doc. 436.

38. Ludovico Gonzaga a Barbara del Brandeburgo, 12 aprile 1467, *ivi*, doc. 317.

39. Ludovico Gonzaga a Barbara del Brandeburgo, da Sabbioneta, 14 aprile 1467, *ivi*, doc. 322.

40. Margherita di Wittelsbach a Barbara del Brandeburgo, da Dachau, 22 agosto 1473, ASMn, *AG, Lettere originali*, b. 2101, doc. 737.

Anche in questo caso, come nel caso di Bianca Maria Visconti e Agnese del Maino, che pure sono madre e figlia, la presenza di una donna come Barbara del Brandeburgo si fa sentire nel rapporto tra moglie e marito. Non mancano lettere scritte dalla nuora alla suocera, in cui Margherita mette al corrente Barbara della salute della famiglia, specie di Federico.⁴¹

Le lettere di Margherita al marito hanno poi un tono di intimità accorata: «Illustris et excellentissime domine domine mi unice».⁴² Sua grande ‘consolazione’ in assenza del marito è la salute dei figli e difatti una figlia, Chiara, le terrà compagnia quando le toccherà di morire lontana dal marito e patire la sua assenza. Sarà Chiara a fare da mediatrice del mondo degli affetti, tra moglie e marito, chiamata precocemente a condividere il dolore degli ultimi giorni della madre.⁴³ Il profilo di Chiara quindicenne emergerà nella corrispondenza come consolatrice della madre morente, lontana dall’amato coniuge.

D’altro canto il *paterfamilias*, Federico, è interessato soprattutto alla salute della moglie e dei figli e scrive alla consorte il 26 agosto 1479: «vui non haveti a fare altro che a cerchare de conservarvi sana insieme cum tutti nostri figlioli et figliole et altra migliore novella non poteressemo havere di là».⁴⁴

4. Per una storia degli affetti e delle età della vita, tra comune sentire e pratiche sociali

Alla corte di Mantova sembrano essere presenti forti legami d’affetto tra i membri della famiglia e tra genitori e figli, anche a causa delle terribili prove che molti di loro, ma soprattutto le madri e le figlie, contigue al momento della nascita come in quello della morte, devono superare. Una lettera di Barbara del Brandeburgo del 24 novembre 1478 al figlio Federico compendia il legame d’affetto che la vincola ai figli: «Tu puoi esser certo che per nostri fioli quando sentemo che siano in necessità e sentemo esser chiamate per satissfarli se gettaressemo nel fuocho credendo poterli aiutare».⁴⁵

Eppure le scelte politiche e le necessità del governo verranno comunque

41. Margherita di Wittelsbach a Barbara del Brandeburgo, da Revere, 10 giugno 1478, ASMn, *AG, Lettere originali*, b. 2103bis, doc. 613.

42. Margherita di Wittelsbach a Federico Gonzaga, da Volta Mantovana, 30 luglio 1478, *ivi*, doc. 618.

43. Ferrari, 2008a e b; Lazzarini, 2010; in particolare per le Gonzaga si veda il saggio di Lazzarini in Ferrari, Lazzarini, Piseri, 2016.

44. Federico Gonzaga a Margherita di Wittelsbach, da Arezzo, 26 agosto 1479, ASMn, *AG, Lettere originali*, b. 2104, doc. 114.

45. Barbara del Brandeburgo a Federico Gonzaga, 24 novembre 1478, ASMn, *AG, Lettere originali*, b. 2103bis, doc. 558.

anteposte, a Milano come a Mantova, alle ragioni del cuore. Lo testimoniano soprattutto le vicende delle madri e delle figlie:⁴⁶ di Dorotea Gonzaga che morirà addolorata nel 1467, di Paola Gonzaga (1464-1496) sposa infelice del conte di Gorizia,⁴⁷ ma anche di Chiara Gonzaga, ancora adolescente eppure costretta a condividere il dolore della madre, disperata per non poter vedere il marito in punto di morte.⁴⁸ Anche a Milano le cose non sono poi tanto diverse: Ippolita Maria Sforza non tornerà più a fianco della madre, dopo il matrimonio con un Aragona, e solo per lettera la abbraccerà per la morte della madre Agnese del Maino.

Nelle corti italiane del Quattrocento, tra moglie e marito ci stanno i figli, ma soprattutto, a Milano come a Mantova, le necessità del governo e i giovani sono anzitutto attori di una complicata scena sociale che ha a capo il *princeps paterfamilias*.

Nelle *familiae* qui studiate, che reggono la sorte di uno Stato, sembra essere presente un significato dell'essere bambino e principe o, più in generale dell'essere il figlio/la figlia di chi comanda che non qualifica l'infanzia come età della vita degna di essere rispettata proprio in virtù della sua differenza nei confronti dell'età adulta. L'analisi della corrispondenza sembra indicare che nelle corti italiane del Quattrocento, infatti, i figli/le figlie dei principi erano apprezzati per ciò che li faceva degni dei genitori e del loro destino sociale, per ciò che precocemente li separava dall'infanzia. Eppure anche in questo caso resta valida, a mio avviso, una particolare valenza euristica delle categorie di Ariès:⁴⁹ l'intreccio di un certo senso della famiglia e dell'infanzia in relazione a date istituzioni definisce, come lo stesso Ariès metteva in rilievo nel 1960, il significato delle diverse età della vita, in un circuito ricorsivo da cui non può essere escluso lo statuto sociale delle persone. Il volume di Ariès è stato ed è al centro di un dibattito⁵⁰ che ha inaugurato quel vasto campo di ricerca divenuto nel tempo la storia dell'infanzia, oggi letta

46. Ferrari, 2008a e b, 2009 e 2018, e inoltre James, 2015.

47. Antenhofer, 2007 e 2018; Antenhofer *et al.*, 2013.

48. ASMn, AG, b. 2104, doc. 339, Chiara Gonzaga a Federico Gonzaga, da Mantova, 10 ottobre 1479.

49. Sui costrutti euristici al centro della storia dell'infanzia cfr. Ferrari, 2017.

50. Il suo particolare modo di definire il 'sentimento dell'infanzia', è stato il punto di partenza di una vivace riflessione sul tema, anche nel contrasto. Cerco di ricostruirla, per sommi capi, in Ferrari, 2017. Qui ricorderò soltanto, senza alcuna pretesa di esaustività, in riferimento all'età medievale e moderna, Giallongo, 1990; Cunningham, 1997; Becchi, 1994; Becchi, Julia, 1996; Delgado, 2002; Becchi, Semeraro, 2001; Orme, 2001; Classen, 2005; Ferrari, 2006; Cazes, 2008; Riché, 2010; Fass, 2013. Per una riflessione e una bibliografia recente rimando a Becchi, 2010 e 2017; Ferrari, 2017; Polenghi, 2017; Aasgaard, Horn, Cojocar, 2018; Bartoli, 2021. Sulle bambine nella storia dell'educazione ricordo soltanto, per brevità: Ulivieri, 1999; Becchi, 2011; per una rassegna cfr. Ferrari, 2019.

in prospettiva intersezionale⁵¹ prestando attenzione ai bambini come individui e come gruppo sociale.⁵²

Nelle corti italiane del XV secolo qui studiate ogni individuo è anzitutto ricompreso, appunto, in uno ‘stato’, regolato da precise forme giuridiche che dispongono dei rapporti nella famiglia, tra i sessi e tra le età della vita. Inoltre tra Medioevo ed età moderna, in Italia come altrove, i principi, quando sono chiamati a ‘reggere gli altri’, obbediscono a ragioni che trascendono le esigenze dei singoli individui.⁵³

Resta tuttavia da fare una storia ecologicamente orientata del senso sociale delle età della vita in contesti differenti come pure una storia delle emozioni e degli affetti nel loro divenire circostanziato,⁵⁴ imprese ardue in riferimento a un mondo come quello delle corti⁵⁵ di Milano e di Mantova nella seconda metà del Quattrocento, ove il senso della vita di ognuno era ricompreso in un complicato meccanismo sociale che ne decideva il destino, nel rispondere a precise ragioni culturali e politiche.

Testi citati

- Aasgaard, R., Horn, C., with Cojocaru, O.M. (2018), eds., *Childhood in History. Perceptions of Children in the Ancient and Medieval Worlds*, London-New York, Routledge.
- Antenhofer, C. (2007), *Briefe zwischen Süd und Nord. Die Hochzeit und Ehe von Paula de Gonzaga und Leonhard von Görz im Spiegel der fürstlichen Kommunikation (1473-1500)*, Innsbruck, Universitätsverlag Wagner.
- Antenhofer, C. (2018), *Gonzaga Sisters Married into German Courts: Biographies, Correspondences, Material Culture and Spheres of Action*, in C. Continisio, R. Tamalio, eds., *Donne Gonzaga a Corte. Reti istituzionali, pratiche culturali e affari di governo*, Roma, Bulzoni, pp. 123-144.
- Antenhofer, C. et al. (2013), eds., *Barbara Gonzaga: Die Briefe/Le lettere (1455-1508)*, Stuttgart, W. Kohlhammer.
- Arcangeli, L., Peyronel, S. (2008), eds., *Donne di potere nel Rinascimento*, Roma, Viella.

51. Sul punto Aasgaard, Horn, Cojocaru, 2018.

52. Solo ad esempio: sulla sociologia dell’infanzia Hengst, Zeiher, 2004; sui *childhood studies* Qvortrup, Corsaro, Honig, 2009.

53. Con riferimento agli studi di Bloch e Kantorowicz, cfr. Ferrari, 1996 e 2011.

54. Rosenwein, 2016. Con riferimento agli intrecci tra storia della famiglia e dell’infanzia cfr. per una bibliografia King, 2011. Sulla famiglia e le donne nel Rinascimento si rimanda all’ormai classico lavoro di Klapisch-Züber, 1988.

55. Ferrari, 2010.

- Ariès, P. (1968), *Padri e figli nell'Europa medievale e moderna*, trad. it. Bari, Laterza (ed. orig. 1960).
- Bartoli, M. (2021), *Santa innocenza. I bambini nel Medioevo*, Cinisello Balsamo, San Paolo.
- Becchi, E. (1994), *I bambini nella storia*, Roma-Bari, Laterza.
- Becchi, E. (2010), *Il bambino di ieri: breve storia di una storiografia*, in «Studi sulla formazione», 13, 1, pp. 7-21.
- Becchi, E. (2011), *Maschietti e bambine. Tre storie con figure*, Pisa, Ets.
- Becchi, E. (2017), *Una storiografia dell'infanzia, una storiografia nell'infanzia*, in M. Gecchele, S. Polenghi, P. Dal Toso, eds., *Il Novecento: il secolo del bambino?*, Parma, Junior-Spaggiari, pp. 17-30.
- Becchi, E., Julia, D. (1996), eds., *Storia dell'infanzia*, Roma-Bari, Laterza, 2 voll.
- Becchi, E., Semeraro, A. (2001), eds., *Archivi d'infanzia. Per una storiografia della prima età*, Milano, RCS Libri-La Nuova Italia.
- Bellardi, A., Giazzi, E. (2018), eds., *Storia e storie all'ombra del castello di Santa Croce a Cremona*, Cremona, Cremonabooks.
- Castillo Gómez, A., Sierra Blas, V. (2014), eds., *Cartas-Lettres-Lettere. Discursos, prácticas y representaciones epistolares (siglos XIV-XX)*, Alcalá de Henares, Universidad de Alcalá.
- Cazes, H. (2008), ed., *Histoires d'enfants. Représentations et discours de l'enfance sous l'Ancien Régime*, Québec, Les Presses de l'Université Laval.
- Classen, A. (2005), ed., *Childhood in the Middle Ages and the Renaissance. The Results of a Paradigm Shift in the History of Mentality*, Berlin-New York, De Gruyter.
- Chittò, E. (2018), *Voci femminili tra Cremona, Mantova e Milano: il carteggio di Bianca Maria Visconti e Barbara di Brandeburgo-Hohenzollern (1448-1468)*, in A. Bellardi, E. Giazzi, eds., *Storia e storie all'ombra del castello di Santa Croce a Cremona*, Cremona, Cremonabooks, pp. 101-118.
- Continisio, C., Tamalio, R. (2018), eds., *Donne Gonzaga a corte. Reti istituzionali, pratiche culturali e affari di governo*, Roma, Bulzoni.
- Covini, M.N. (2008), *Tra patronage e ruolo politico. Bianca Maria Visconti (1450-1468)*, in L. Arcangeli, S. Peyronel, eds., *Donne di potere nel Rinascimento*, Roma, Viella, pp. 247-280.
- Covini, M.N. (2009), *Tra cure domestiche, sentimenti e politica. La corrispondenza di Bianca Maria Visconti duchessa di Milano (1450-1468)*, in I. Lazzarini, ed., *I confini della lettera. Pratiche epistolari e reti di comunicazioni nell'Italia tardo-medievale*, in «RM - Reti Medievali Rivista», 10, pp. 315-349.
- Covini, M.N. (2012), *Donne, emozioni e potere alla corte degli Sforza. Da Bianca Maria a Cecilia Gallerani*, Milano, Unicopli.
- Cunningham, H. (1997), *Storia dell'infanzia. XVI-XX secolo*, trad. it. Bologna, il Mulino (ed. orig. 1995).
- Delgado, B. (2002), *Storia dell'infanzia*, trad. it. Bari, Dedalo (ed. orig. 1998).

- Fass, P.S. (2013), ed., *The Routledge History of Childhood in the Western World*, London-NewYork, Routledge.
- Ferrari, M. (1996), *La paideia del sovrano. Ideologie, strategie e materialità nell'educazione principesca del Seicento*, Firenze, La Nuova Italia.
- Ferrari, M. (2000), «Per non mancare in tuto del debito mio». *L'educazione dei bambini Sforza nel Quattrocento*, Milano, FrancoAngeli.
- Ferrari, M. (2006), ed., *I bambini di una volta. Problemi di metodo. Studi per Egle Becchi*, Milano, FrancoAngeli.
- Ferrari, M. (2008a), *Un padre e i suoi figli: segni dell'affetto e ruolo sociale nell'ambito di una 'famiglia' del XV secolo*, in E. Becchi, ed., *Figure di famiglia*, Palermo, Fondazione Nazionale Vito Fazio-Allmayer, pp. 51-69.
- Ferrari, M. (2008b), *Principesse in divenire nel Quattrocento italiano*, in L. Giordano, ed., *Beatrice d'Este. 1475-1497*, Pisa, Ets, pp. 11-31.
- Ferrari, M. (2009), *Un'educazione sentimentale per lettera: il caso di Isabella d'Este (1490-1493)*, in I. Lazzarini, ed., *I confini della lettera. Pratiche epistolari e reti di comunicazioni nell'Italia tardomedievale*, in «RM - Reti Medievali Rivista», 10, pp. 351-371.
- Ferrari, M. (2010), ed., *Costumi educativi nelle corti europee (XIV-XVIII secolo)*, Pavia, Pavia University Press.
- Ferrari, M. (2011), *Lo specchio, la pagina, le cose. Congegni pedagogici tra ieri e oggi*, Milano, FrancoAngeli.
- Ferrari, M. (2014), «En plein air». *Spazi aperti nell'educazione dei principi tra Quattrocento e Seicento*, in «Rivista di storia dell'educazione», 1, 1, pp. 9-17.
- Ferrari, M. (2017), *Costrutti euristici e prospettive di ricerca sull'infanzia nella storia*, in A. Bondioli, D. Savio, eds., *Crescere bambini. Immagini d'infanzia in educazione e formazione degli adulti*, Parma, Junior-Spaggiari, pp. 21-40.
- Ferrari, M. (2018), *Diventare donne: riflessi e motivi dell'educazione femminile nei carteggi delle corti italiane del Quattrocento*, in J.-P. Jardin et al., eds., *Cartas de mujeres en la Europa medieval. España, Francia, Italia, Portugal (siglos XI-XV)*, Madrid, La Ergástula, pp. 247-261.
- Ferrari, M. (2019), *L'infanzia di genere nel tempo: questioni pedagogiche in rassegna*, in «Pedagogia e vita», 77, 1, pp. 166-180.
- Ferrari, M. (2020), *L'educazione esclusiva. Pedagogie della distinzione sociale tra XV e XXI secolo*, Brescia, Scholé.
- Ferrari, M., Lazzarini, I., Piseri, F. (2016), *Autografie dell'età minore. Lettere di tre dinastie italiane tra Quattrocento e Cinquecento*, Roma, Viella.
- Ferrari, M., Morandi, M., Piseri, F. (2019), eds., *Maestri e pratiche educative in età umanistica. Contributi per una storia della didattica*, Brescia, Scholé.
- Ferrari, M., Tognon, G. (2020), eds., *L'Umanesimo ri/formativo. Leggere, scrivere, vivere nel Quattrocento italiano*, in «Annali di storia dell'educazione e delle istituzioni scolastiche», 27, pp. 5-156.

- Folin, M. (2008), *La corte della duchessa: Eleonora d'Aragona a Ferrara*, in L. Arcangeli, S. Peyronel, eds., *Donne di potere nel Rinascimento*, Roma, Viella, pp. 481-512.
- Garin, E. (1949), *L'educazione umanistica in Italia*, Bari, Laterza.
- Garin, E. (1958), ed., *Il pensiero pedagogico dello Umanesimo*, Firenze, Giuntine-Sansoni.
- Giallongo, A. (1990), *Il bambino medievale. Educazione e infanzia nel Medioevo*, Bari, Dedalo.
- Giallongo, A. (2005), ed., *Donne di palazzo nelle corti europee. Tracce e forme di potere dall'età moderna*, Milano, Unicopli.
- Giannetto, N. (1981), ed., *Vittorino da Feltre e la sua scuola. Umanesimo, pedagogia arti*, Firenze, Olschki.
- Giordano, L. (2008), ed., *Beatrice d'Este. 1475-1497*, Pisa, Ets.
- Goeing, A.-S. (2014), *Summus Mathematicus et Omnis Humanitatis Pater. The Vitae of Vittorino da Feltre and the Spirit of Humanism*, Dordrecht [etc.], Springer.
- Gualdo Rosa, L. (2017), *La paideia degli umanisti. Un'antologia di scritti*, Roma, Edizioni di storia e letteratura.
- Hengst, H., Zeiher, H. (2004), eds., *Per una sociologia dell'infanzia*, trad. it. Milano, FrancoAngeli.
- Høgel, C., Bartoli, E. (2015), eds., *Medieval Letters between Fiction and Document*, Turnhout, Brepols.
- Kaborycha, L. (2016), *A Corresponding Renaissance. Letters Written by Italian Women 1375-1650*, New York-Oxford, Oxford University Press.
- King, M. (2011), *Family and Childhood: Oxford Bibliographies Online Research Guide*, Oxford, Oxford University Press.
- Klapisch-Züher, C. (1988), *La famiglia e le donne nel Rinascimento a Firenze*, trad. it. Roma-Bari, Laterza.
- James, C. (2015), *What's Love Got to Do with It? Dynastic Politics and Motherhood in the Letters of Eleonora d'Aragona and her Daughters*, in B. Caine, ed., *Letters between Mothers and Daughters*, in «Women's History Review», 24, 4, pp. 528-547.
- Jardin, J.-P. et al. (2018), eds., *Cartas de mujeres en la Europa medieval. España, Francia, Italia, Portugal (siglos XI-XV)*, Madrid, La Ergástula.
- Lazzarini, I. (1996), *Fra un principe e altri stati. Relazioni di potere e forme di servizio a Mantova nell'età di Ludovico Gonzaga*, Roma, Istituto storico italiano per il Medio Evo.
- Lazzarini, I. (2009), ed., *I confini della lettera. Pratiche epistolari e reti di comunicazioni nell'Italia tardomedievale*, in «RM - Reti Medievali Rivista», 10.
- Lazzarini, I. (2010), *Un dialogo fra principi. Rapporti parentali, modelli educativi e missive familiari nei carteggi quattrocenteschi (Mantova, secolo XV)*, in M. Ferrari, ed., *Costumi educativi nelle corti europee (XIV-XVIII secolo)*, Pavia, Pavia University Press, pp. 53-76.

- Lazzarini, I. (2013), 'Lessico familiare': esempi di autografia femminile nel Quattrocento italiano, in E. Novi Chavarría, I. Zilli, eds., *Culture di genere in Unimol. Studi offerti a Giovanni Cannata*, Campobasso, Quaderni dell'Università del Molise, 11, pp. 55-70.
- Lazzarini, I. (2018), *Epistolarità dinastica e autografia femminile: la corrispondenza delle principesse di Casa Gonzaga (fine XIV-primo XVI secolo)*, in C. Continisio, R. Tamalio, eds., *Donne Gonzaga a corte. Reti istituzionali, pratiche culturali e affari di governo*, Roma, Bulzoni, pp. 49-62.
- Malacarne, G. (1997), *Barbara Hohenzollern del Brandeburgo. Il potere e la virtù*, Rezzato, Magalini editrice 2.
- Mozzarelli, C., Oresko, R., Ventura, L. (1997), eds., *La corte di Mantova nell'età di Andrea Mantegna (1450-1550)*, Roma, Bulzoni.
- Nico Ottaviani, M.G. (2013), *Lettere al femminile (secolo XV)*, in M. Davide, ed., *La corrispondenza epistolare in Italia, I. Secoli XII-XV*, Roma-Trieste, EFR-CERM, pp. 175-186.
- Orme, N. (2001), *Medieval Children*, New Haven-London, Yale University Press.
- Petrucchi, A. (2008), *Scrivere lettere. Una storia plurimillennaria*, Roma-Bari, Laterza.
- Pisati, G., Visioli, M. (2016), *Il castello di Santa Croce a Cremona nei documenti di età sforzesca (1441-1535)*, con *Corpus* dei disegni a cura di J. Gritti, Cremona, Libreria del Convegno («Nuovo Bollettino Storico Cremonese», s. III, 1).
- Piseri, F. (2012), 'Ex Castroleone'. Vita materiale ed educazione sociale nelle epistole delle 'corti' sforzesche, in «Annuario dell'Archivio di Stato di Milano», pp. 47-83.
- Piseri, F. (2013), *Governatori e 'magistri a schola' nelle corti sforzesche. Un primo approccio prosopografico*, in «Annali di storia dell'educazione e delle istituzioni scolastiche», 20, pp. 41-54.
- Piseri, F. (2018), «*Qui m'è facto tanto honore [...] come se mai più non gli fosse stata*»: ospitalità e diplomazia in un incontro tra Sforza e Gonzaga nella Cremona del Quattrocento, in A. Bellardi, E. Giazzi, eds., *Storia e storie all'ombra del castello di Santa Croce a Cremona*, Cremona, Cremonabooks, pp. 87-100.
- Polenghi, S. (2017), *La ricerca storico-educativa sull'infanzia nel XX secolo*, in M. Gecchele, S. Polenghi, P. Dal Toso, eds., *Il Novecento: il secolo del bambino?*, Parma, Junior-Spaggiari, pp. 31-49.
- Qvortrup, J., Corsaro, W.A., Honig, M-S. (2009), eds., *The Palgrave Handbook of Childhood Studies*, New York, Palgrave Macmillan.
- Riché, P. (2010), *Être enfant au Moyen Âge. Anthologie de textes consacrés à la vie de l'enfant du Ve au XV^e siècle*, Paris, Fabert.
- Rosenwein, B.H. (2016), *Generazioni di sentimenti. Una storia delle emozioni, 600-1700*, trad. it. Roma, Viella (ed. orig. 2016).
- Rossi, M. (2016), *Pedagogia e corte nel Rinascimento italiano ed europeo*, Venezia, Marsilio.

- Senatore, F. (1998), *«Uno mundo de carta». Forme e strutture della diplomazia sforzesca*, Napoli, Liguori.
- Senatore, F. (2009), *Ai confini del «mundo de carta». Origine e diffusione della lettera cancelleresca italiana (XIII-XVI secolo)*, in I. Lazzarini, ed., *I confini della lettera. Pratiche epistolari e reti di comunicazioni nell'Italia tardomedievale*, in «RM - Reti Medievali Rivista», 10, pp. 239-291.
- Sforza, I.M. (2004), *Lettere*, a cura di M.S. Castaldo, Alessandria, Edizioni dell'Orso.
- Ulivieri, S. (1999), ed., *Le bambine nella storia dell'educazione*, Roma-Bari, Laterza.
- Zago, G. (2008), *Vittorino da Feltre e la rinascita dell'educatore*, Lecce, Pensa multimedia.

I figli Gonzaga e Sforza nella corrispondenza fra Bianca Maria Visconti e Barbara del Brandeburgo (1448-1468)

di *Elisa Chittò*

Nella metà del Quattrocento il legame che unisce le corti ‘parallele’ di Milano e Mantova è reso ancor più stretto dall’intensa amicizia fra Bianca Maria Visconti e Barbara del Brandeburgo, testimoniata dalle numerose lettere che le due signore del primo Rinascimento si erano scambiate, e che documentano una rete di rapporti che coinvolge anche le figlie Ippolita Maria Sforza, Susanna e Dorotea Gonzaga, e la madre della duchessa, Agnese del Maino, specie dopo i patti matrimoniali siglati, a partire dal 1450, fra Galeazzo Maria Sforza e Susanna, poi sostituita con Dorotea, e fra Gabriella Gonzaga, figlia naturale di Ludovico, con Corrado da Fogliano, fratello di Francesco Sforza, che hanno stretto le due dinastie da vincoli di affinità e parentela.¹

Il ricco carteggio al femminile, ormai ampiamente esplorato, è testimone di un lungo rapporto fra le due protagoniste delle corti italiane della metà del Quattrocento;² una delle prime lettere risale infatti al 1448, e contiene la richiesta di Bianca Maria all’amica di intercedere presso Ognibene da Lonigo, affinché accettasse di divenire maestro del primogenito, e l’intimo dialogo epistolare, che prosegue quasi ininterrottamente fino alla morte della duchessa, avvenuta nel 1468, documenta come la scrittura sia uno strumento necessario per chi è chiamato a gestire il potere nelle circostanze sia pubbli-

1. Per le biografie degli Sforza e dei Gonzaga, qui e in seguito citati, si rimanda a Ferrari, Lazzarini, Piseri, 2016, e alle voci del *Dizionario biografico degli italiani*, così per tutti i personaggi che vengono considerati. Per Barbara del Brandeburgo si veda Antenhofer, 2008, 2013 e 2018; per Bianca Maria Visconti, Covini, 2008, 2009 e 2012.

2. La documentazione presa in considerazione è conservata in Archivio di Stato di Mantova (ASMn), *Archivio Gonzaga, Dipartimento affari esteri, Carteggio estero (AG, Carteggio estero)*, bb. 1607 (per le lettere da Milano); 217, fasc. 18 (contenente i documenti dei patti matrimoniali del 1457 e le lettere di Galeazzo e Ippolita a Dorotea); 2882-2890 (contenenti i registri dei copialettere), e in Archivio di Stato di Milano (ASMi), *Archivio ducale Visconteo-Sforzesco, Carteggio Sforzesco, Potenze estere (Potenze estere)*, bb. 390-394, con corrispondenza da Mantova. Per lo studio del carteggio cfr. Fantoni, 1981 e Chittò, 2018.

che che private, soprattutto per le due principesse, che in quegli anni stavano costruendosi un ruolo attivo nelle rispettive corti, definendo così una rete di relazioni che andava oltre i confini dello Stato.³ Corti che per stile di vita, rituali e forme sociali si assimilavano sempre più, specie grazie agli scambi fra i membri, al ‘debito’ della scrittura e alle visite formali che rappresentavano la consuetudine fra le famiglie aristocratiche.

Nelle epistole giunte sino a noi, la narrazione rimanda ad immagini legate all’aspetto emozionale e privato, che riguardano innanzitutto il mondo degli affetti più intimi, rappresentato dalla cura dei figli. Lo scambio di corrispondenza delle due madri tratta non solo della formazione dei principi, ma anche della preoccupazione per le continue malattie, degli scambi legati all’abbigliamento femminile, dei viaggi dei figli maschi, della maternità vera e propria, e anche dei momenti dolorosi della morte. Ma nella relazione fra Bianca Maria e Barbara traspaiono anche gli aspetti più espressamente istituzionali, ad esempio le questioni matrimoniali, come se attraverso i destini dei loro figli, plasmati secondo le modalità educative da loro stesse scelte, esse vedano in prospettiva la continuazione delle loro dinastie. Basti pensare alla missiva della Visconti del 26 dicembre 1460 con la quale chiede di sollecitare lo zio, Alberto Hohenzollern ospite a Mantova, affinché interceda presso l’imperatore per ottenere il riconoscimento del ducato di Milano non solo per «l’amicitia nostra, e benivolentia et affinità» che le lega, ma perché Dorotea «l’averà più a godere e più longamente de nui».⁴

Per le due madri il *medium* della scrittura diventa necessario per accorciare le distanze e rendere partecipe chi è assente con devozione e ossequio; come scrive con parole dense di affetto la marchesa nella missiva del 21 settembre 1459: «la lettera vostra che hogi ho ricevuta m’è stata tanto accepta e grata quanto alcun’altra cosa havesse potuto haver, perché mi è parso tanto ch’io son stata occupata a legierla sempre essere presente a quella e ragionar cum lei» e prosegue, affaticata dagli impegni per la presenza di Pio II, confidando che «meglio staria se io fosse presso ala excellentia vostra; io son riducta in questo castello, dove stago cum grandissimo sinistro e discunzo e paremi essere in prigione che me fa quasi la febre venire ogni zorno»; poi la informa che «la Dorothea questi di è stata molto pallida e facta molto macra, non ha già havuto febre alcuna, e credo che anche a lei il star qui districta nosa assai,

3. Gli scambi epistolari tra Medioevo ed età moderna sono al centro di numerosi studi; di seguito si ricorda, in riferimento alla scrittura di genere, quelli a partire dagli anni Duemila: Ferrari, 2000, 2008, 2009, 2010 e 2018; Sforza, 2004; Giallongo, 2005; Arcangeli, Peyronel, 2008; Giordano, 2008; Miglio, 2008; Lazzarini, 2009, 2010, 2013 e 2018; Senatore, 2009; Nico Ottaviani, 2013; Ferrari, Lazzarini, Piseri, 2016; Kaborycha, 2016; Jardin *et al.*, 2018; Continisio, Tamalio, 2018; Ferrari, Morandi, Piseri, 2019.

4. ASMn, AG, *Carteggio estero*, b. 1607, doc. 106.

e grandemente gli giovaria se la nusasse un poco aiere et usisse di questo castello». ⁵ La duchessa le risponde con lo stesso tono affettuoso da Castelleone:

el ne renresce grandemente del disconcio vostro per essere rechiuse li in quello castello, senza possere pigliare un poco di spaso né aera, il che doveria anche più essere spiacevole a madonna Dorothea nostra. E se fusse possibile voressemo che fusti qui a quisti nostri piaceri, perché venute da Cremona, qui ogni di se n'andamo a solazo per queste campagne. ⁶

1. I figli Sforza e Gonzaga nei carteggi

Sciversi significava dunque per Bianca Maria e Barbara parlare soprattutto dei figli, e un'immagine ricorrente che attraversa il carteggio è quella della paura delle malattie che colpivano indistintamente i bambini Sforza e Gonzaga; le lettere narrano «dele varole» di Susanna, ⁷ delle febbri terzane e dei «parocismi» che affliggevano Galeazzo, ⁸ e della salute di Dorotea, che tanto preoccupava le due madri. Il 17 giugno 1463 Barbara informa la Visconti dell'episodio in cui, mentre Galeazzo era ospite a Mantova, Dorotea

havendosse lei un zorno lavata la testa, è stata per un bon spacio insieme cum esso conte ad una fenestra dove traseva vento, la se infredoe et hebe la nocte un puocho de febre, ma non ne fece caso alcuno; doppo in mediate ghiè sopragionse una tosse matura come se l'havesse havuta de quindece zorni inanti, e questa tosse gli dete impazo cum affanno assai e quasi mai non era trovata senza febre dali medici. ⁹

Lo scambio di lettere documenta anche la malattia che aveva colpito il cardinale Francesco appena giunto a Pavia nella primavera del 1460, per la quale non erano mancate le attenzioni della duchessa, che lo aveva affida-

5. Ivi, *AG, Copialettere dei Gonzaga*, b. 2886, reg. 36, cc. 80v e 81r.

6. Ivi, *AG, Carteggio estero*, b. 1607, doc. 88, 24 settembre 1459, Castelleone.

7. Ivi, *AG, Copialettere dei Gonzaga*, b. 2884, reg. 22, c. 25v, 13 luglio 1453, Mantova.

8. Si ricorda, ad esempio, l'attacco di febbre che lo aveva colpito nell'estate del 1453 (ivi, b. 2884, reg. 21, cc. 81v e 83r, 20 e 24 luglio 1453; reg. 22 c. 21r, 9 luglio 1453), e la malattia della primavera del 1462, per la quale Agnese aveva scritto rassicurando la corte mantovana che «credo che per vertute de medecine ac per consilio de medici sia liberato, ma più presto per la reliquia de santa Caterina da Sena, cioè la bereta sua, quale gli fu posta adoso tochando tuta la persona e così in capo» (ivi, *AG*, b. 217, fasc. 18, doc. 92, 6 aprile 1462).

9. *ASMi, Potenze estere*, b. 394, 17 giugno 1463, Mantova; Barbara il 5 gennaio 1458 racconta alla duchessa di «una febre assai grande, la qual gli durò tutto quello di e la nocte»; (*ASMn, AG, Copialettere dei Gonzaga*, b. 2886, reg. 33, cc. 32-34r, 5, 6 e 9 gennaio 1458, Mantova); per l'aggravarsi di Dorotea, la duchessa invia a Mantova Gian Francesco Stanga per accertarsi del suo stato (cfr. le lettere indirizzate a Galeazzo, Ippolita, Bianca Maria e Agnese, ivi, cc. 36-37).

to alle cure dei suoi medici.¹⁰ Nel reciproco scambio di informazioni si narra anche della malattia di Ippolita, che come scrive Bianca Maria il 17 luglio 1461: «passati li septi paracismi dela prima febra per alquanti di, dappoi li sopravvereno li dolori intestinali, i qualli durati per octo di l'hanno lassata con la febre continua terzana che anche li tene, pur con la gratia de Dio speramo ne reuscirà presto».¹¹

Entrambe le madri consideravano il vergare una lettera *manu propria* un gesto d'affetto e di dedizione, una pratica formativa a cui venivano sottoposti i piccoli principi, sia maschi che femmine; e la lettera di Susanna, di soli cinque anni, allo sposo Galeazzo è una testimonianza di ciò: «quello che mi gionse contento assai – scrive sotto la guida della madre o del maestro – fu vedendo che la excellentia vostra così presto habia imparato a scrivere et sia degnata mostrarmi la experientia de questa sua virtù», e chiude la missiva richiamando la nascita «delo illustre fratello che ali di pasati gli nacque»; il bimbo a cui allude è Ludovico, nato il 3 agosto 1452.¹²

I giovani principi venivano addestrati da genitori e maestri al loro futuro di uomini di potere anche attraverso i viaggi di formazione, e di questo scrivono anche le due madri, scambiandosi informazioni come se i loro figli fossero parte ormai di un'unica *familia*. Nella primavera del 1459, quando Galeazzo raggiunge Pio II a Firenze, Barbara scrive «ho ricevuto la copia de quella gli ha scripto lo illustrissimo conte Galeazzo del gionger suo a Fiorenza et del honore gli è sta facto, la qual cosa m'è piaciuta grandamente intendere et ringratio grandemente la celsitudine vostra».¹³ Ma il carattere impetuoso del conte, che stava vivendo la sua esuberante giovinezza avendo già avuto nel 1458 e nel 1460 i primi figli naturali, Carlo e Alessandro, nati dalla relazione con Lucrezia Landriani, sembrava aver presto deluso le aspettative della marchesa, sempre attenta al destino delle figlie.¹⁴ Non possediamo la lettera di Barbara in cui chiede ad Agnese Del Maino rassicurazioni sulla salute, il carattere e il comportamento di Galeazzo, ma solo la risposta di Agnese del 27 dicembre 1460 nella quale scrive che «el non è fin al presente ch'io non habia creduto et non creda vostra signoria stare alquanto affanata per lo illustrissimo conte Galeazzo, pur al presente non ha quella più da dubitare, però che e prexo tal hordene ha facto tanti repari che è quasi impossibile potere accadere veruno errore né manchamento», e che per maggiore sicurezza

10. Ivi, b. 2886, reg. 38, c. 89v, 16 maggio 1460, Mantova.

11. Ivi, *AG, Carteggio estero*, b. 1607, doc. 144, 16 luglio 1461, Milano.

12. Ivi, *AG, Copialettere dei Gonzaga*, b. 2884, reg. 20, c. 2v, 1° settembre 1452, Mantova.

13. Ivi, b. 2886, reg. 36, cc. 14v e 18v, 24 e 29 aprile 1459, Mantova.

14. Azzolini, 2013, pp. 89-90.

ho facto vedere la nativitate sua da molti astrologhi et in specialità da magistro Antonio da Benaregio, quale me dice ch'io non debia stare de mala voglia per cosa veruna, però che prefacto conte non è per alchuno pianeta inclinato ad alchuno vizio, anzi più presto [...] ad viver bene et virtuoxamente et sopral tuto dice che sarà clemente, pietoso et magnanimo senza tema de veruno suo vicino» promettendole di vegliare su di lui per «consegnarlo a secondo ch'io desidero ad quella angiola vostra et mia.¹⁵

La lettera della Del Maino riporta dunque un quadro astrale del nipote, compilato dal medico ducale e astrologo Antonio Benareggi,¹⁶ che lo tratteggia incline a quelle virtù tipiche di un giovane principe del Rinascimento. Solo dopo qualche giorno, la marchesa le risponde rassegnata che «essendo nassuto di quella madonna ch'el è, non serà possibile ch'el potesse recussire se non carituoso, zentile e tuto da bene»,¹⁷ ma forse già presagiva il futuro infausto di Dorotea, con la consapevolezza di poter fare ben poco per proteggerla dal potere degli Sforza.

Lo scambio di corrispondenza tra le due principesse assume toni più confidenziali quando si parla delle figlie e dei loro matrimoni; Bianca Maria, volendo stupire gli ambasciatori di Napoli, attesi per le nozze di Ippolita con Alfonso d'Aragona, con il gusto raffinato della sua corte, scrive a Barbara il 2 gennaio 1456 per chiederle un aiuto

per adornare bene la prefata Ippolita di qualche forgia nova, sì da testa como dela persona, pregamone che se sapiti veruna forgia nova da lei dele dicte non ve sia grave informarne il sarto vostro e mandarnelo qui, e per lui la forgia da testa, quella dele perle de madonna Susana e così il suo vestito de damaschino bianco, quello vostro di veluto panonazo da quelle lettere sopra la manicha, et il brochato d'oro perché haveremo piacere di viderli.¹⁸

La marchesa invia a Milano i tre abiti richiesti «et cussì il balzetto de testa dela Susana» anche se è certa che Ippolita non avrebbe potuto utilizzarlo «per haver il capo ben fornito de longi et biondi capilli» e che a lei

15. ASMn, *AG, Carteggio estero*, b. 1607, doc. 110.

16. Antonio Benareggi fu medico e astrologo presso la corte visconteo sforzesca e professore di filosofia naturale, astronomia e medicina all'Università di Pavia; figlio di Pietro, a sua volta medico, seguendo la strada paterna si laureò in medicina a Pavia nel 1420 e dal 1440 fu medico del duca Filippo Maria occupandosi principalmente della salute di Agnese Del Maino e di Bianca Maria Visconti. Grazie alla componente femminile della famiglia Visconti ebbe una brillante carriera nella corte milanese (cfr. Azzolini, 2013, pp. 79-80).

17. ASMn, *AG, Copialettere dei Gonzaga*, b. 2886, reg. 38, c. 22r, 1° gennaio 1460 (da intendersi 1461), Mantova.

18. ASMi, *Potenze estere*, b. 391, doc. 69.

basterà fare «qualche ligame di perle supra li suoi capelli, ella comparerà maraviosamente».¹⁹

Tralasciando le note vicende del matrimonio tra Galeazzo e Dorotea, Barbara e Bianca Maria avevano organizzato anche le nozze di Gabriella²⁰ e Corrado, che si erano concluse dopo il 1455, quando la giovane era rimasta vedova di Giberto da Correggio. Nel settembre 1458 la Gonzaga, mostrando un carattere forte e deciso, aveva scritto alla duchessa affinché accelerasse i preparativi e trovasse una sistemazione per lei e il marito a Milano. Il viaggio a Cremona di Barbara con le figlie destinate ad entrare nella *familia* Sforza, avvenuto fra il 23 novembre e il 4 dicembre 1458, era stato organizzato non solo come viaggio di formazione per Dorotea,²¹ ma anche per accompagnare Gabriella nella residenza degli Sforza. Il difficile distacco dagli affetti familiari della giovane costituisce un rito di passaggio, che la separa fisicamente dalla famiglia di origine per entrare in quella del marito; in una lettera ad Agnese del 9 dicembre 1458 Barbara narra la dolorosa separazione dalla figlia scrivendo che

la illustrissima madona duchessa ne fu ale spalle per montare in caretta, e per non tenere in tempo la celsitudine sua, subito se aviassemo zoso, dove vedendone partire dela illustre madona principessa et da quelle altre madone e similmente da madona Gabriella, ale quale tute tanto rincreaseva la partita nostra che non potevano contenere le lacrime, sentissimo tanto affano e despiacere.²²

La sposa, come aveva deciso il padre, avrebbe raggiunto Milano senza il corteo di gentiluomini mantovani, poiché aveva ritenuto che non ci fosse «miglior né più onorevole compagnia» di quella milanese, segno anche questo dell'inferiorità che i Gonzaga percepivano nei confronti degli Sforza.²³

Dopo le vicende dello scioglimento del matrimonio di Dorotea, il rapporto fra le due donne si era allentato per tornare ancora vivo dopo la morte di Francesco Sforza, quando si era riaperta la prospettiva di vedere la giovane Gonzaga duchessa di Milano, nonostante le perplessità dei genitori, ancora costretti a piegarsi agli Sforza e far prevalere le ragioni di stato sugli affetti

19. ASMn, *AG, Copialettere dei Gonzaga*, b. 2885, reg. 27, c. 10r, 8 gennaio 1456.

20. Gabriella era figlia naturale di Ludovico, forse nata fra il 1436 e il 1437; cfr. la lettera di Paola Malatesta del 10 gennaio 1449 a Gabriella da Correggio in cui scriveva di aver mandato un famiglia a Brescello da Giberto «perché sò desiderosa sentire de te, adivisame distinctamente como tu stai, perché meglio se pò dire a bocha che scrivere»; la missiva documenta dunque che in quella data la giovane già viveva con il marito e con ogni probabilità aveva già compiuto il dodicesimo anno di età (ivi, b. 2882, reg. 11, c. 58v).

21. Per il soggiorno a Cremona si vedano Piseri, 2018, e più in generale Bellardi, Giazzi, 2018.

22. ASMn, *AG, Copialettere dei Gonzaga*, b. 2886, reg. 33, cc. 26 e 27r.

23. *Ibidem*.

privati. Sarà la sua prematura morte, nella primavera del 1467, a riavvicinare ancora le due madri. Il dialogo epistolare fra Barbara e Bianca Maria torna ad infittirsi per raccontare della «vostra e nostra suavissima fiolla»; Barbara scrive il 14 aprile per narrare di Dorotea, che alternava attacchi di febbre a momenti di riposo:

qual non so io che me debba scrivere a vostra signoria di facti dela Dorothea, in questa nocte fin ale nove hore è stata molto inquieta, e tanto che quasi se seria butata gioso del lecto se non fusse sta retenuta, e ha venezato e freneticato tanto, che è una maraviglia a oldire le parole frenetiche che ha usate, e infin a quella hora pareva che la virtù fusse alquanto reclinat [...] ma perché vostra signoria sia informata del tuto, benché apara questo restoro, magistro Zohanne la tiene per spazata, idio ne la può perservare mediante le intercessione anchor di santi al quali da tanti sono sta porti grandi voti.

Il giorno dopo la ringrazia per due «cistarelli de pomiranzi» che erano stati graditi «perché vengono dele mane dela illustrissima madonna Hipolita».²⁴ Mentre la duchessa invia a Mantova Giacomo Sironi, che trova la marchesa «vestita tuta de nigro et assai adollorata»,²⁵ Dorotea si spegne nella notte fra il 19 e il 20 aprile. Accorata la lettera che Bianca Maria scrive:

de mai per accidente alchuno adverso o per sinistro caso che intervenuto ne sia sentissimo tra nui affanno, dispiacere, dolore et amaritudine l'havemo sentito al presente per la morte lacrimosa, inopinata e subita de madona Dorotea, vostra e nostra suavissima fiolla, et in tal modo sentito che da l'hora in qua non altramente che s'el caso fusse succeduto et incurso ad Ippolita l'animo nostro continuamente de piatosi pensieri e speso de lacrime, è stato repieno e molestato e non sapemo como aquietarlo.²⁶

Mentre la madre manifestava un sincero e profondo dolore per la scomparsa di Dorotea, Galeazzo si affrettava invece a concludere le trattative per le nozze con Bona di Savoia.

2. Maternità, gravidanze e parti

Parlare di figli significava anche narrare di nascite, parti e gravidanze, di cui si trovano tracce nel carteggio di Bianca Maria e Barbara. Entrambe, nella loro esperienza di mogli affettuose e devote e di madri premurose verso i figli, avevano dato prova della loro fecondità e della capacità di generare ere-

24. ASMi, *Potenze estere*, b. 394, docc. 131 e 139.

25. Ivi, docc. 133, 140.

26. ASMn, *AG, Carteggio estero*, b. 1607, doc. 414, 21 aprile 1467, Milano.

di per la dinastia. Barbara era divenuta madre a diciannove anni, dando alla luce nel 1441 Federico, e aveva generato nel corso della sua vita undici figli, dei quali si era sempre dimostrata orgogliosa, assolvendo così pienamente il debito coniugale, tanto da poter affermare con fierezza al marito che «ge sia poche mogliere che facia quell'honore a mariti che fazo mi alla signoria vostra», mentre a trentasette anni era incinta di Ludovico, e ancora quattro anni dopo dava alla luce la piccola Paola.²⁷ Nel 1444 anche Bianca Maria aveva partorito il suo primogenito a diciannove anni, a cui erano seguiti altri sette figli sopravvissuti all'infanzia, l'ultimo dei quali, Ottaviano, era nato quando la duchessa aveva compiuto trentatré anni; l'ultima gravidanza si era dolorosamente interrotta due anni dopo; il 22 luglio 1460 Vincenzo Della Scalona aveva infatti scritto che «questa sera al tardo s'è avuto da Pavia come la illustrissima madona duchessa sta bene, iuxta il caso della dispersione sua».²⁸ Il giorno seguente aveva informato Barbara che l'aborto era stato causato «per li remedii se facevano al male suo usato».²⁹

Onorare il debito coniugale e generare eredi, specie se maschi, per consolidare il proprio ruolo nella *familia* del marito, assicurandosi così una parte di potere, ma nello stesso tempo preoccuparsi per i rischi della salute che la gravidanza e il parto comportavano, erano le emozioni con le quali le donne, appartenenti alle *élites* dominanti, dovevano misurarsi.³⁰ Il 10 giugno 1456, per la nascita di Elisabetta Maria, Barbara scrive di aver ricevuto «la felice e bona novella del suo parto, che mediate la divina gratia sia descarigata et bene, item habia parturito una cusi bella figliola» aggiungendo anche che «ha facto tropo bene a fare una puta et havendo allogata come ha la illustrissima madona principessa, che dovendo remanire privata dela putina sua, Dio se sia dignato de donargli questa».³¹

All'avvicinarsi di un nuovo parto della duchessa, Barbara scrive ad Agnese per la salute della figlia, incinta di Ottaviano, nato il 30 aprile 1458:

Perch'el si comenza a proximare il tempo del parto de quella illustrissima madona, haressimo a caro intendere, come sa la celsitudine sua, se le doglie la molestano, come la si porta bene, e se la è paurosa. Però pregamo la vostra signoria che per nostra contenteza voglia avisare del stare suo, e come la si passa, che nel vero staghemo pur cum l'animo suspeso di facti suoi, ricordandone de nui quando se siamo trovati a simel partito, et di questo la prefata vostra signoria ce ne farà piacere assai.³²

27. D'Amelia, 1997, pp. 3-52.

28. Covini, 2012, p. 41; *Carteggio degli oratori mantovani* (COM), II, nn. 192.

29. COM, II, n. 192 e 193.

30. Boquet, Nagi, 2018; Rosenwein, 2016.

31. ASMn, *AG, Copialettere dei Gonzaga*, b. 2885, reg. 26, 14 giugno 1456, Mantova.

32. Ivi, b. 2886, reg. 33, c. 80r, 5 aprile 1458, Mantova.

Preoccupazioni fondate, poiché i casi di morte per parto o il rischio di dare alla luce bambini morti avevano colpito anche le donne delle loro corti,³³ si pensi a Beatrice d'Este, che nel gennaio 1460 aveva partorito un bimbo nato morto,³⁴ a Giovanna da Correggio, morta di parto nell'estate del 1467,³⁵ o alla Visconti stessa che nel 1460 aveva concluso tristemente la sua ultima gravidanza.

Nella corrispondenza ritornano anche le immagini delle gravidanze di Barbara; nell'ottobre del 1455 scrive alla duchessa e la ringrazia per averle dato conforto poiché, essendo incinta del nono figlio, era «tanto grossa et greve che non mi posso movere».³⁶ L'11 dicembre la marchesa aveva infatti partorito Barbarina e la madre scrive del «piacer che l'ha ricevuto per haver inteso il parto mio cum salute mea» e conclude alludendo a una nuova gravidanza della duchessa: «e perché la sublimità vostra dice che a mio exemplo spera fra pochi di significarmi questo medesimo, desideraria bene che la videsse de farne una più rasonevole dela mia, che per esser molto grossa me deti da fare».³⁷

In conclusione, il loro modo di essere madri, sempre divise fra l'universo degli affetti e il ruolo di donne di potere, non si è manifestato solo nella cura dei figli o nella scelta del modello educativo con il quale formarli – come ha messo in rilievo Monica Ferrari – ad essere ‘principi in divenire’, ma si è evidenziato anche nell'occuparsi dei loro destini, diventando specie per le figlie un modello con cui confrontarsi. Quello della maternità è, infatti, un *topos* che ricorre anche in altri carteggi, che evidenziano relazioni tra madri e figlie ancora in parte da esplorare. Se note sono le lettere con cui gli oratori e Ippolita rassicurano la duchessa sulla gravidanza e il parto di Ferrandino, nato il 26 giugno 1467,³⁸ lo sono meno ad esempio quelle in cui Ippolita fa un resoconto della festa del battesimo che fu «bellissima cum tanta multitudinē de signori e donne che era cosa stupenda», oppure quando racconta del bimbo o dello sconforto di quando, tornata da Milano, essendo rimasto a Napoli sotto la guida attenta di Eleonora d'Aragona, la respingeva: «el mio suavissimo Ferrando, etiamdio che faccia denti, sta benissimo et bello como una perla, piacevole con ogni persona excepto con meco, ho speranza in brevi giorni devenriemo domestici et amici insieme».³⁹

33. Si veda Zuccolin, 2008.

34. Cfr. Della Scalona nella lettera a Barbara il 21 gennaio 1460 (COM, II, 22 e 29).

35. Della Scalona riferisce della sua gravità a Barbara del Brandeburgo in una lettera del 22 agosto 1467 (COM, VII, 254); Bianca Maria Visconti e Maddalena del Carretto avevano preso in custodia i figli (Musso, 2006, p. 73).

36. ASMi, *Potenze estere*, b. 390, n. 48; la lettera è trascritta in Fantoni, 1981, p. 8.

37. ASMn, AG, *Copialettere dei Gonzaga*, b. 2885, reg. 28, c. 31v.

38. Si rimanda a Sforza, 2004 e a Mangione, 2010, pp. 361-453. Per le lettere originali cfr. ASMi, *Potenze estere*, b. 216.

39. Cfr. le lettere del 7 luglio 1467 e del 10 agosto 1468 (ivi, b. 216).

Barbara, dopo la monacazione di Susanna e la morte precoce di Dorotea, può confidare solo in Gabriella, l'unica Gonzaga entrata nella *domus* sforzesca. Dopo le nozze, celebrate nella metà del dicembre 1458,⁴⁰ la giovane tiene una corrispondenza esclusiva con Barbara, narrando delle difficoltà trovate a corte e della sua gravidanza. Il 23 settembre 1459 partorisce Ludovico, colmando di gioia i genitori, specie perché «esso nostro signore Idio vi habia facta questa gratia ch'el primo sia stato maschio».⁴¹ Lo scambio di missive restituisce un'immagine felice della famiglia Fogliano, specchio forse di quella dei marchesi Gonzaga,⁴² che si completerà con l'arrivo di Costanza, nata il 3 agosto 1461.⁴³ Il legame con la famiglia d'origine non si spezzerà mai, e sarà ancora forte quando nel 1472 Gabriella, ormai vedova di Corrado, si opporrà con tutte le sue forze al duca Galeazzo Maria che le imponeva l'unione della figlia, ancora dodicenne, con il conte Girolamo Riario, trovando sempre l'appoggio dei due genitori.⁴⁴

Testi citati

Antenhofer, C. (2008), *Il potere delle gentildonne: l'esempio di Barbara di Brandeburgo e di Paula Gonzaga*, in L. Arcangeli, S. Peyronel, eds., *Donne di potere nel Rinascimento*, Roma, Viella, pp. 67-87.

Antenhofer, C. (2018), *Gonzaga Sisters Married into German Courts: Biographies, Correspondences, Material Culture and Spheres of Action*, in C. Continisio, R. Tamalio, eds., *Donne Gonzaga a corte. Reti istituzionali, pratiche culturali e affari di governo*, Roma, Bulzoni, pp. 123-144.

Antenhofer, C. et al. (2013), eds., *Barbara Gonzaga: Die Briefe/Le lettere (1455-1508)*, Stuttgart, W. Kohlhammer.

40. Nella lettera a Bianca Maria, datata 11 dicembre 1458, Franchino Caimi scriveva da Milano che aveva fatto preparare tre stanze per Gabriella e la sala grande (ivi, *Potenze sovrane*, b. 1488); il 28 dicembre Barbara la raggiungeva a Milano per lettera annunciandole la morte della madre (ASMn, *AG, Copialettere dei Gonzaga*, b. 2886, reg. 33, c. 36 v.). Il 1° gennaio 1459 Della Scalona scriveva a Barbara che Gabriella non avrebbe partecipato alla festa del Cavedone e che «se vesterà de morello» per il pranzo con il vescovo di Marsiglia (COM., I, n. 99).

41. ASMn, *AG, Copialettere dei Gonzaga*, b. 2886, reg. 36, c. 85r.

42. Ad esempio: la lettera del 26 novembre 1460 in cui informa che «lo signor Corrado, io et lo puto et per la dei gratia stiamo bene, tamen lo puto ale volte ha alcuni doloreti come è usanza deli sui pari» (ivi, *AG, Carteggio estero*, b. 1620, doc. 745).

43. La nascita è annunciata da Gabriella (ivi, b. 1621, doc. 959).

44. Nella documentazione prodotta contro Gerolamo da Corte, accusato nel 1473 di essere amante di Gabriella e di averle sottratto denaro, si fa menzione dell'appoggio di Ludovico, il quale aveva affermato alla figlia che «fin ch'el schampava e la casa da Gonzaga durava non li mancherebe e che la non dovesse darse afano alchuno» (ASMi, *Potenze sovrane*, b. 1478, doc. 56).

- Arcangeli, L., Peyronel, S. (2008), eds., *Donne di potere nel Rinascimento*, Roma, Viella.
- Azzolini, M. (2013), *The Duke and the Stars. Astrology and Politics in Renaissance Milan*, Cambridge, Mass., Harvard University Press.
- Bellardi, A., Giazzi, E., (2018), eds., *Storia e storie all'ombra del castello di Santa Croce a Cremona*, Cremona, Cremonabooks.
- Boquet, D., Nagi, P. (2018), *Medioevo sensibile. Una storia delle emozioni (secoli III-XV)*, trad. it. Roma, Carocci (ed. orig. 2015).
- Chittò, E. (2018), *Voci femminili tra Cremona, Mantova e Milano: il carteggio di Bianca Maria Visconti e Barbara di Brandeburgo-Hohenzollern (1448-1468)*, in A. Bellardi, E. Giazzi, eds., *Storia e storie all'ombra del castello di Santa Croce a Cremona*, Cremona, Cremonabooks, pp. 101-118.
- Continisio, C., Tamalio, R. (2018), eds., *Donne Gonzaga a corte. Reti istituzionali, pratiche culturali e affari di governo*, Roma, Bulzoni.
- Covini, M.N. (2008), *Tra patronage e ruolo politico. Bianca Maria Visconti (1450-1468)*, in L. Arcangeli, S. Peyronel, eds., *Donne di potere nel Rinascimento*, Roma, Viella, pp. 247-280.
- Covini, M.N. (2009), *Tra cure domestiche, sentimenti e politica. La corrispondenza di Bianca Maria Visconti duchessa di Milano (1450-1468)*, in I. Lazzarini, ed., *I confini della lettera. Pratiche epistolari e reti di comunicazione nell'Italia tardo-medievale*, in «RM - Reti Medievali Rivista», 10, pp. 315-349.
- Covini, M.N. (2012), *Donne, emozioni e potere alla corte degli Sforza. Da Bianca Maria a Cecilia Gallerani*, Milano, Unicopli.
- D'Amelia, M. (1997), *La presenza delle madri nell'Italia Medievale e Moderna*, in M. D'Amelia, ed., *Storia della maternità*, Roma-Bari, Laterza, pp. 3-52.
- Fantoni, G. (1981), *Un carteggio femminile del secolo XV: Bianca Maria Visconti e Barbara di Hohenzollern-Brandeburgo Gonzaga (1450-1468)*, in «Libri e documenti», 7, 2, pp. 6-29.
- Ferrari, M. (2000), «*Per non mancare in tuto del debito mio*». *L'educazione dei bambini Sforza nel Quattrocento*, Milano, FrancoAngeli.
- Ferrari, M. (2008), *Principesse in divenire nel Quattrocento italiano*, in L. Giordano, ed., *Beatrice d'Este. 1475-1497*, Pisa, Ets, pp. 11-31.
- Ferrari, M. (2009), *Un'educazione sentimentale per lettera: il caso di Isabella d'Este (1490-1493)*, in I. Lazzarini, ed., *I confini della lettera. Pratiche epistolari e reti di comunicazioni nell'Italia tardomedievale*, in «RM - Reti Medievali Rivista», 10, pp. 351-371.
- Ferrari, M. (2010), ed., *Costumi educativi nelle corti europee (XIV-XVIII secolo)*, Pavia, Pavia University Press.
- Ferrari, M. (2018), *Diventare donne: riflessi e motivi dell'educazione femminile nei carteggi delle corti italiane del Quattrocento*, in J.-P. Jardin et al., eds., *Cartas de mujeres en la Europa medieval. España, Francia, Italia, Portugal (siglos XI-XV)*, Madrid, La Ergástula, pp. 247-261.

- Ferrari, M., Lazzarini, I., Piseri, F. (2016), *Autografie dell'età minore. Lettere di tre dinastie italiane tra Quattrocento e Cinquecento*, Roma, Viella.
- Ferrari, M., Morandi, M., Piseri, F. (2019), eds., *Maestri e pratiche educative in età umanistica. Contributi per una storia della didattica*, Brescia, Scholé.
- Giallongo, A. (2005), ed., *Donne di palazzo nelle corti europee. Tracce e forme di potere dall'età moderna*, Milano, Unicopli.
- Giordano, L. (2008), ed., *Beatrice d'Este. 1475-1497*, Pisa, Ets.
- Kaborycha, L. (2016), *A Corresponding Renaissance. Letters Written by Italian Women 1375-1650*, New York-Oxford, Oxford University Press.
- Jardin, J.-P. et al. (2018), eds., *Cartas de mujeres en la Europa medieval. España, Francia, Italia, Portugal (siglos XI-XV)*, Madrid, La Ergástula.
- Lazzarini, I. (2009), ed., *I confini della lettera. Pratiche epistolari e reti di comunicazioni nell'Italia tardomedievale*, in «RM - Reti Medievali Rivista», 10.
- Lazzarini, I. (2010), *Un dialogo fra principi. Rapporti parentali, modelli educativi e missive familiari nei carteggi quattrocenteschi (Mantova, secolo XV)*, in M. Ferrari, ed., *Costumi educativi nelle corti europee (XIV-XVIII secolo)*, Pavia, Pavia University Press, pp. 53-76.
- Lazzarini, I. (2013), *'Lessico familiare': esempi di autografia femminile nel Quattrocento italiano*, in E. Novi Chavarría, I. Zilli, eds., *Culture di genere in Unimol. Studi offerti a Giovanni Cannata*, Campobasso, Quaderni dell'Università del Molise, 11, pp. 55-70.
- Lazzarini, I. (2018), *Epistolarità dinastica e autografia femminile: la corrispondenza delle principesse di Casa Gonzaga (fine XIV-primo XVI secolo)*, in C. Continisio, R. Tamalio, eds., *Donne Gonzaga a corte. Reti istituzionali, pratiche culturali e affari di governo*, Roma, Bulzoni, pp. 49-62.
- Mangione, T. (2010), *Una milanese alla corte di Napoli. Ippolita Sforza principessa d'Aragona*, in P. Mainoni, ed., «Con animo virile». *Donne e potere nel Mezzogiorno medievale (secoli XI-XV)*, Roma, Viella, pp. 361-453.
- Miglio, L. (2008), *Governare l'alfabeto. Donne, scrittura e libri nel Medioevo*, Roma, Viella.
- Musso, R. (2006), *Maddalena Del Carretto, contessa di Guastalla*, in *I Torello di Guastalla: la fondazione di uno stato 1401-1539*, Archivio Storico per gli Stati Guastallesi, 4, pp. 59-76.
- Nico Ottaviani, M.G. (2013), *Lettere al femminile (secolo XV)*, in M. Davide, ed., *La corrispondenza epistolare in Italia, I. Secoli XII-XV*, Roma-Trieste: EFR-CERM, pp.175-186.
- Piseri, F. (2018), «*Qui m'è facto tanto honore [...] come se mai più non gli fosse stata*»: ospitalità e diplomazia in un incontro tra Sforza e Gonzaga nella Cremona del Quattrocento, in A. Bellardi, E. Giazzi, eds., *Storia e storie all'ombra del castello di Santa Croce a Cremona*, Cremona, Cremonabooks, pp. 87-100.

- Rosenwein, B.H. (2016), *Generazioni di sentimenti. Una storia delle emozioni, 600-1700*, trad. it. Roma, Viella (ed. orig. 2016).
- Senatore, F. (2009), *Ai confini del «mundo de carta». Origine e diffusione della lettera cancelleresca italiana (XIII-XVI secolo)*, in I. Lazzarini, ed., *I confini della lettera. Pratiche epistolari e reti di comunicazioni nell'Italia tardomedievale*, in «RM - Reti Medievali Rivista», 10, pp. 239-291.
- Sforza, I.M. (2004), *Lettere*, a cura di M.S. Castaldo, Alessandria, Edizioni dell'Orso.
- Zuccolin, G. (2008), *Gravidanza e parto nel Quattrocento: le morti parallele di Beatrice D'Este e Anna Sforza*, in L. Giordano, ed., *Beatrice d'Este. 1475-1497*, Pisa, Ets, pp. 111-145.

Su Bianca Maria Visconti e l'educazione dei figli Galeazzo e Ippolita Maria Sforza (1466-1468)

di *Matteo Briasco*

La figura di Bianca Maria Visconti, personaggio di assoluta fama e prestigio nella scena politica del Quattrocento italiano, ha grandemente beneficiato tanto del forte incremento negli studi di Storia di genere quanto delle approfondite indagini riguardanti l'educazione dei fanciulli nel Rinascimento. Questa fertilissima stagione di ricerca, favorita, nel caso della duchessa, anche da una ragguardevole quantità di materiale d'archivio, ha parzialmente colmato quello che a tutti gli effetti poteva essere considerato un vuoto storiografico: prima degli studi di Ferrari,¹ Covini² e Piseri³ infatti, lo studioso che avesse desiderato dedicarsi alla figura dell'ultima duchessa Visconti di Milano sarebbe stato costretto ad affidarsi alle ormai datate biografie di Jahn⁴ e Terni de Gregorj,⁵ ai libri di Pizzagalli,⁶ o alla voce presente nel *Dizionario biografico degli italiani* curata da Catalano.⁷

Il presente saggio si concentra in particolare sulla funzione di educatrice svolta da Bianca Maria nei confronti dei figli Galeazzo e Ippolita. È oramai ben conosciuto, per natura e contenuti, il minuzioso programma pedagogico riservato ai bambini Sforza dai genitori: fin dalla più tenera età i fanciulli, considerati piccoli adulti, venivano inseriti nei complessi meccanismi diplo-

1. Ferrari, 2000.

2. Covini, 2008, 2009, 2012, 2016 e 2018.

3. Piseri, 2016.

4. Jahn, 1941.

5. Terni de Gregorj, 1940. L'opera, come quella di Jahn, pur essendo innegabilmente frutto di una ricerca d'archivio, non presenta un impianto di note e richiami, semplifica l'italiano volgare cancelleresco delle lettere e tende talvolta a romanzare eccessivamente atti e comportamenti della duchessa di Milano.

6. Pizzagalli, 2000, rielaborazione del precedente Pizzagalli, 1988. Entrambe le opere, di piacevolissima lettura, sono prive di impianto di note, semplificano la lingua volgare utilizzata nelle lettere e, complessivamente, si avvicinano più alla narrativa che alla divulgazione scientifica.

7. Catalano, 1968.

matici dei rapporti fra stati, accoglievano ambasciatori, visitatori e notabili stranieri, partecipavano talvolta a missioni diplomatiche.⁸ Ritengo, alla luce dell'analisi delle fonti, che questo programma – o meglio questa tendenza di Bianca Maria a curare la crescita personale e politica dei figli – lungi dall'esaurirsi con la maggiore età dei giovani, proseguì almeno fino al 1468, anno in cui il ventiquattrenne Galeazzo e la ventitreenne Ippolita dovettero piangere la scomparsa della madre. In queste pagine, per ragioni di spazio, mi occuperò di avvenimenti e lettere relativi al triennio 1466-1468 e ai rapporti intercorsi tra Bianca Maria e i due figli maggiori. Quasi obbligata è l'analisi del caso di Galeazzo,⁹ in virtù della significativa quantità di fonti epistolari disponibili. Ottenuto il titolo di duca alla morte del padre – e non senza il rilevante contributo della madre¹⁰ – lo Sforza inaugurò un governo in co-reggenza¹¹ con la Visconti, alla quale cedette inizialmente buona parte delle incombenze pubbliche; in seguito alla crescita delle ambizioni del duca e del suo *entourage*, emerse un duro contrasto politico tra madre e figlio, conclusosi con l'emarginazione di Bianca Maria,¹² che sarebbe morta pochi mesi dopo a Melegnano.¹³ Fu soprattutto tra il 1466 e il 1467 che la duchessa, considerando evidentemente il primogenito ancora inadatto a governare, applicò una serie di approcci educativi volti a stimolarlo, a svilupparne le competenze, a smussarne il difficile carattere. Non meno intensi i rapporti tra Bianca Maria e Ippolita Ma-

8. Ferrari, 2000, pp. 238-240; Sforza, 2004, p. LXXX.

9. Sulla figura di Galeazzo, e in special modo sul suo governo del ducato, si veda Lubkin, 1994; utile anche il profilo biografico redatto da Vaglianti per il *Dizionario biografico degli italiani* (Vaglianti, 1998).

10. Alla morte del duca Francesco Galeazzo si trovava in Francia, a capo di una spedizione militare inviata in aiuto di Luigi XI, impegnato nella Guerra del bene pubblico. Informato dell'evento tentò di fare tempestivamente ritorno a Milano, ma venne colto in un'imboscata e fu costretto a rifugiarsi all'interno dell'abbazia della Novalesa. Non solo Bianca Maria si occupò di coordinare le trattative diplomatiche conclusesi con la liberazione del figlio, ma curò anche la cerimonia d'ingresso di Galeazzo a Milano, guadagnando per lui l'appoggio dei notabili cittadini e assicurando stabilità in un momento potenzialmente pericoloso.

11. L'ipotesi di una co-reggenza tra Bianca Maria e Galeazzo è sostenuta, tra gli altri, da Somaini (2003, pp. 273 nota 45), Catalano (1968) e Vaglianti (1998). I tre autori affermano che Bianca Maria venne associata al governo da Galeazzo per adempiere una disposizione del defunto duca Francesco; sebbene non sia stato possibile reperire alcuna prova documentaria relativa alle volontà dello Sforza sulla co-reggenza, si segnala che almeno fino all'inizio del 1468 le lettere e gli atti pubblici emessi dalla cancelleria ducale portarono la doppia firma di Galeazzo e Bianca Maria. Questa sembra inoltre essere stata pienamente coinvolta nel governo dello stato fino al dicembre del 1467.

12. Sul duro contrasto politico tra Galeazzo e Bianca Maria è stato scritto molto negli ultimi vent'anni: per un quadro esauriente, si veda almeno Margaroli, 1985; Somaini, 2003, pp. 272-317; soprattutto Covini, 2012, pp. 24-33.

13. L'ipotesi di morte per avvelenamento, ancora suffragata da Margaroli (1985, p. 346), è stata definitivamente confutata da Nicoud (2000).

ria Sforza,¹⁴ che alla madre fu sempre legata da stima ed affetto sinceri: maritata nel 1465 ad Alfonso d’Aragona, erede di Ferrante I di Napoli, la giovane incontrò all’inizio della sua esperienza partenopea non poche difficoltà di natura finanziaria e coniugale: come vedremo, Bianca Maria non fece mai mancare i propri consigli e istruzioni, per mezzo di lettere e famigli inviati al Sud.

Nel *mare magnum* della casistica documentata contenente riferimenti ai rapporti con il figlio Galeazzo mi è parso opportuno, al fine di rendere più chiara l’argomentazione, schematizzare le diverse iniziative di Bianca Maria suddividendole in categorie: l’affiancamento ai figli di persone di fiducia, spesso – ma non esclusivamente – scelte all’interno della *domus* della duchessa;¹⁵ l’utilizzo, all’interno della fitta corrispondenza, di frequenti richiami alla memoria del defunto padre, il cui esempio il figlio avrebbe dovuto seguire pedissequamente; infine, l’accurata scelta di una precisa terminologia, impiegata nelle lettere e mirata a correggere quelle che Bianca Maria doveva ritenere delle tare caratteriali nella natura del duca.¹⁶

1. L’affiancamento di personale di fiducia

Testimonianze generiche di iniziative precise in tal senso sono individuabili all’interno della corrispondenza dell’oratore mantovano Marsilio Andreaesi: questi il 10 novembre 1466 comunicò al suo signore che la duchessa «ha ordinato cum tuti questi suoi che gli stiano ale spalle et non cessino de ricordarge et importunarlo a metter in ordine le gente sue».¹⁷ Non è facile stabilire chi fossero le personalità coinvolte in questo tentativo di affiancamento: forse il condottiero Roberto Sanseverino, da sempre vicino a Bianca Maria, il quale il giorno stesso venne convocato dal duca in un consiglio militare.¹⁸

14. Sulla figura di Ippolita Maria si veda soprattutto Mele, 2011, ma anche Mangione, 2009 e Covini, 2018. Utile anche Welch, 2005.

15. Cfr. Covini, 2008, pp. 257-274 per natura e composizione della *domus* della duchessa.

16. Riguardo quelle che ho individuato come strategie educative, è opportuno segnalare che esse furono messe in atto nell’ambito del duro contrasto politico tra madre e figlio precedentemente nominato e su cui la maggior parte della bibliografia prodotta dagli studiosi della Milano visconteo-sforzesca si è concentrata: quando quindi Bianca Maria affiancava membri del clan ‘ghibellino’ al duca lo faceva certamente anche con l’intenzione di collocare elementi del suo *entourage* in ruoli di potere, o allo scopo di porre occhi e orecchie al fianco di un figlio che, a tutti gli effetti, si era trasformato in un pericoloso rivale politico. Il sostanziale insuccesso di questi tentativi, drammaticamente consumatosi tra la fine del 1467 e l’inizio dell’anno successivo, avrebbe testimoniato la natura profondamente indocile del Galeazzo figlio e duca di Milano.

17. Marsilio Andreaesi a Ludovico Gonzaga, Milano, 11 novembre 1466, ed. in Covini, 1998, p. 135.

18. Marsilio Andreaesi a Barbara di Brandeburgo, Milano, 11 novembre 1466, ed. in Covini, 1999, p. 137.

La necessità di porre rimedio all'indolenza di Galeazzo d'altra parte non era una novità,¹⁹ anzi si sarebbe ripresentata nell'estate del 1467 durante la campagna militare in Romagna condotta dalle truppe milanesi, fiorentine e pontificie contro Bartolomeo Colleoni, che minacciava di attaccare Firenze.²⁰ In questa occasione la Visconti sembrò agire su due livelli: oltre ad inviare un proprio famiglio nell'accampamento del figlio,²¹ per ricordargli di «guardare la persona da li pericoli e diportarti bene cum quelle gentedarme, et cossi ad havere spetiale devotione verso Dio et suoi sancti», lavorò per ottenere la collaborazione di Cicco Simonetta. A costui infatti si rivolse per assicurarsi che la tendenza del giovane duca a «darse piacere»²² non compromettesse le necessità dello stato: «Cicho [...] nuy havemo per più nostre littere scripto ad Galeazo [...]; ma ben possiamo scrivere quanto volimo, che resposta non possiamo havere [...]. Te confortamo et caricamo ad meterte qualche ora del di, et sollicita Galeazo tanto che habi resposta de quello havimo scripto».²³

2. L'utilizzo della memoria paterna

Fonte di preoccupazione per Bianca Maria in questi mesi sembrò essere la presunta incapacità del figlio di gestire una campagna militare. In quest'ottica rientrano infatti i richiami alla sollecitudine e al buon comportamento da tene-

19. Lo stesso duca aveva avuto modo di lamentarsi della scarsa considerazione nella quale era tenuto dalla madre, in una nota lettera del 5 novembre 1466: «et ora cognosco essere vero quello che la vostra signoria più volte ha dicto, cioè io essere zovene et pocho savio [...]». Galeazzo Maria Sforza a Bianca Maria Visconti, Vigevano, 5 novembre 1466, Archivio di Stato di Milano (ASMi), *Archivio ducale Visconteo-Sforzesco*, *Carteggio Sforzesco*, *Carteggio interno* (*Carteggio interno*), b. 878, doc. 20. A questa lettera seguì un episodio di affiancamento: Galasso Carcassola, fedele segretario di Bianca Maria, fu inviato dal duca riuscendo a mitigarne l'umore (cfr. Galeazzo Maria a Bianca Maria, Vigevano, 6 novembre 1466, ASMi, *Carteggio interno*, b. 878. Per un ulteriore esempio di episodio in cui Bianca Maria biasimò il figlio a causa della sua indolenza, cfr. Bianca Maria a Galeazzo Maria, Milano, 24 settembre 1466, ASMi, *Carteggio interno*, b. 878.

20. Lubkin, 1994, p. 39; Catalano, 1956, pp. 238-240.

21. Nell'occasione fu Boldrino Crivelli: recatosi dal il duca il 21 maggio del 1467 vi rimase circa una settimana, con l'incarico di ricordare al signore alcuni ammonimenti della madre (Bianca Maria a Galeazzo Maria, Milano, 21 maggio 1467, ASMi, *Archivio ducale Visconteo-Sforzesco*, *Carteggio Sforzesco*, *Potenze sovrane* (*Potenze sovrane*), Bianca Maria Visconti, b. 1460, doc. 312; l'operazione fu riproposta qualche mese dopo, con l'invio di Franchino Caimi presso l'accampamento di Galeazzo (cfr. Franchino Caimi a Bianca Maria, Casauri, 9 settembre 1467, ASMi, *Carteggio interno*, b. 880).

22. Come candidamente ammesso dallo stesso Galeazzo. Cfr. ASMi, *Potenze sovrane*, Galeazzo Maria Sforza, b. 1461, doc. 276.

23. Bianca Maria a Cicco Simonetta, Milano, 29 maggio 1467, ASMi, *Carteggio interno*, b. 880.

re con i soldati, richiami che già il defunto duca Francesco si era visto costretto a rivolgere al figlio negli anni precedenti.²⁴ Proprio la memoria del padre fu uno degli strumenti impiegati dalla Visconti per perfezionare l'educazione del figlio, in special modo in ambito militare, dove le imprese del condottiero funsero da esempio straordinariamente funzionale: questa memoria, della quale Bianca Maria si trovava ad essere depositaria, avrebbe potuto rivelarsi preziosa, contribuendo ad impedire che il giovane commettesse gli errori già commessi dai suoi antenati²⁵ – ad esempio, accettare troppo frettolosamente una pace apparentemente vantaggiosa²⁶ – o a far sì che Galeazzo applicasse strategie che già in passato ebbero modo di rivelarsi vincenti.²⁷ «[...] mettere in ordine uno galeone, et [...] mandarlo ad Casalmajore, per tenerlo de reimpeto ad Bressello [...] como fece la bona memoria del illustrissimo signore tuo patre al tempo che faceva guerra contra Venetiani in bressana».

3. La scelta di una precisa terminologia

Prima di esporre l'ultimo punto di questa panoramica relativa all'educazione di Galeazzo, occorre precisare che ho preferito dividere la terminologia utilizzata in tre sottogruppi: gli inviti alla prudenza personale – espressi da locuzioni come «sopra tuto salva la persona toa» e «voglie guardare la persona da li pericoli»; esortazioni ad applicare «maturità» e «prudentia», intesa stavolta come valore politico-diplomatico; infine, raccomandazioni affinché ogni decisione fosse presa secondo il «bon consiglio et parere» delle personalità più influenti ed esperte che accompagnarono il duca durante la campagna militare – su tutte, quello del conte d'Urbino Federico da Montefeltro.²⁸ È bene pre-

24. «Galeazo, vogli de qui inanzi mettere lo animo et lo cervello a queste cose del soldo, et ad intendere la natura de li soldati [...] et voli ormai ussire de le cose de pucti et fare le cose de homo [...] et non volere expectare, che ogni volta noy siamo quelli che debiamo provedere ali desordini [...]». Francesco Sforza a Galeazzo Maria, Milano, 2 febbraio 1466, Bibliothèque Nationale de France (BNF), ms. it. 1591, c. 260r.

25. Più raramente Bianca Maria richiamò anche la memoria del duca Filippo Maria Visconti, nonno di Galeazzo e padre della duchessa: cfr. ad esempio Giovanni Simonetta a Galeazzo Maria, Milano, 25 maggio 1467, ASMi, *Carteggio interno*, b. 880.

26. Bianca Maria a Galeazzo Maria, Milano, 4 agosto 1467, ASMi, *Potenze sovrane*, Bianca Maria Visconti, b. 1459, doc. 364: «Ancora te volimo ricordare che la bona memoria del signore tuo padre recevete molto più danno et nel stato et nel honore per fare treugha che per la guerra [...] et che questo non li successe per manchamento suo, ma perché per adversarii suoi non li era observato quello li era promesso».

27. Bianca Maria a Galeazzo Maria, Milano, 31 luglio 1467, ASMi, *Potenze sovrane*, Bianca Maria Visconti, b. 1459, doc. 358.

28. Citare ogni lettera in questione impiegherebbe una gran quantità di spazio e inchiostro ma sarebbe, a mio parere, poco utile. Basterà segnalare in questa sede che i sopraccitati invi-

cisare che il lessico in questione non è esclusivo di questa corrispondenza, ma anzi compare – più o meno frequentemente a seconda dello scrivente – nei carteggi quattrocenteschi, sforzeschi e non: ciò che mi ha effettivamente portato a considerarlo parte integrante del progetto educativo di Bianca Maria, oltre alla costanza del tutto inusuale con cui fu utilizzato nelle lettere inviate al figlio, è la sua sorprendente e precisa corrispondenza alle tare caratteriali di Galeazzo, quali ci sono state restituite dalle fonti coeve. La necessità di ricordare allo Sforza di non esporsi a rischi inutili fu infatti dovuta probabilmente alla natura impetuosa e temeraria del duca, ansioso di farsi una reputazione e dimostrare le proprie capacità;²⁹ gli inviti a comportarsi con maturità acquistano un significato più profondo se si considerano l'opinione che di lui avevano entrambi i genitori – per il duca Francesco, il primogenito sarebbe dovuto ancora «ussire de le cose de pucti», mentre per la madre era «zovene et pocho savio» –, la tendenza del giovane a impegnare anche grosse somme nel gioco d'azzardo³⁰ e l'incapacità di trattare appropriatamente le soldatesche;³¹ infine, la frequente raccomandazione ad ascoltare il consiglio di condottieri più esperti si rese con ogni probabilità necessaria poiché Galeazzo, duca di Milano e di conseguenza fornito almeno nominalmente e cerimonialmente di maggior prestigio, pur non avendo mai condotto una campagna autonomamente³² si dimostrò restio ad accettare suggerimenti e poco propenso a riconoscere la superiore autorità del Montefeltro in materia di faccende belliche.³³

ti si ripetono regolarmente nelle lettere scambiate tra il maggio e il settembre del 1467, all'interno di un carteggio che, almeno per le missive di Bianca Maria – conservatesi in minuta –, sembra sostanzialmente completo. Cfr. ASMi, *Potenze sovrane*, Bianca Maria Visconti, b. 1459, docc. 312 ss.; per le responsive di Galeazzo, conservatesi in numero minore, cfr. ASMi, *Carteggio interno*, b. 880.

29. La fascinazione di Galeazzo per l'epica cavalleresca è facilmente intuibile se si esaminano le sue letture (per le quali si veda Fumagalli, 1990, pp. 135, 147); era inoltre nota già ai contemporanei la sua tendenza ad organizzare con i fratelli risse e baruffe, tanto violente da lasciare spesso feriti e contusi.

30. Cfr. Marsilio Andreasi a Ludovico Gonzaga, Milano, 25 dicembre 1466, ed. in Covini, 1999, pp. 183-185.

31. Cfr. Bianca Maria a Galeazzo Maria, Milano, 1° ottobre 1467, ASMi, *Potenze sovrane*, Bianca Maria Visconti, b. 1459, doc. 398.

32. Lo Sforza aveva condotto nel 1465 un contingente milanese in Francia, in sostegno di Luigi XI impegnato nella guerra contro la lega del Bene Pubblico: in quel caso tuttavia il giovane era stato affiancato da un buon numero di ufficiali sforzeschi, scelti appositamente dal duca Francesco. Cfr. Zambarbieri, 1985.

33. La tendenza di Galeazzo a governarsi in maniera autoritaria e autoreferenziale è stata già sapientemente rilevata da Leverotti in Leverotti, 1994; sulle questioni specifiche emerse durante la campagna militare del 1467, cfr. Catalano, 1956, pp. 240-245; la notizia dei cattivi rapporti intercorsi tra Federico da Montefeltro e il duca di Milano dovette essere già diffusa tra i contemporanei, dal momento che Machiavelli fu in grado di riprenderla e riproporla nelle sue *Istorie Fiorentine* (cfr. Machiavelli, 1962, pp. 484-485).

Le operazioni militari del 1467 si articolano tra la Romagna e il Piemonte orientale:³⁴ il duca di Milano, spostatosi a Firenze per partecipare ad alcuni colloqui con la Signoria, mancò l'unico fatto d'arme significativo – la battaglia della Riccardina, che vide le forze della Lega respingere l'esercito del Colleoni – e fu in seguito costretto a trasferirsi in tutta fretta al confine tra la Lombardia e la Savoia, che minacciava di invadere il ducato. Aspramente criticato dagli alleati per la repentina defezione, tentò di giustificarsi con la madre:³⁵ tornato nella capitale, si consumarono le vicende che portarono al definitivo deterioramento dei rapporti tra Bianca Maria e il figlio primogenito. Galeazzo scelse infatti, contro il parere della duchessa madre, di «dismontare» nel castello di Porta Giovia, asserragliandovisi con pochi consiglieri fidati.³⁶ L'inaccessibilità e l'ombrosità del giovane insospettirono la Visconti, portandola a temere per la propria incolumità, a lasciare la città e a intraprendere una pericolosa corrispondenza segreta con gli avversari politici del figlio. In questo conflitto, Ippolita Maria scelse senza riserve di schierarsi al fianco della madre. La duchessa di Calabria – questo il titolo acquisito dalla Sforza in seguito al matrimonio con Alfonso d'Aragona – risiedette in Lombardia dalla fine del 1467 al maggio dell'anno successivo, accompagnando Bianca Maria nei suoi spostamenti e rimanendo coinvolta nelle «tante patie»³⁷ di Galeazzo; in seguito, rientrata a Napoli, funse da tramite tra la madre e il suocero, interessato a indebolire il duca di Milano e difendere la Visconti.³⁸

4. Il caso di Ippolita Maria Sforza: una cartina tornasole

Prima di approcciarsi a questa sezione della ricerca, sarà necessario premettere una precisazione metodologica: la natura e la consistenza del carteggio conservatosi tra Ippolita e la madre non è paragonabile alla mole di lettere riguardanti Galeazzo. Non è stato quindi possibile riproporre un'analisi degli episodi volta a individuare e definire categorie di intervento, ma la ridotta quantità di materiale ha comunque permesso di giungere ad alcune conclusioni: in particolare, ho potuto riscontrare la persistenza di strategie quali l'affiancamento di personale di fiducia, il coinvolgimento di elementi di

34. A riguardo vedi almeno Covini, 1998, pp. 199-208.

35. Galeazzo Maria a Bianca Maria, accampamento ducale presso Castellino, 10 settembre 1467, ASMi, *Carteggio interno*, b. 883.

36. Cfr. Covini, 1998, pp. 209-217.

37. Ippolita Maria a Bianca Maria, Napoli, 13 ottobre 1468, ASMi, *Archivio ducale Visconteo-Sforzesco*, *Carteggio Sforzesco*, *Potenze estere (Potenze estere)*, b. 217, docc. 236-238.

38. A tal proposito è ancora indispensabile Margaroli, 1985; ma si veda anche Somaini, 2003, pp. 276-280. Utile sui rapporti tra Napoli e Milano è anche Ilardi, 2005.

spicco nell'*entourage* della Sforza e il sostegno fornito dalla madre alla figlia tramite consigli epistolari mirati ad affrontare situazioni contingenti e criticità occorse a Ippolita durante i primi anni del suo soggiorno napoletano. Fornirò adesso alcuni esempi della casistica summenzionata.

La presenza di individui posti al fianco di Ippolita da Bianca Maria è testimoniata da una serie di dispacci inviati da alcuni agenti sforzeschi: tra tutti, Antonio da Trezzo, oratore ducale presso re Ferrante³⁹ – che scrisse durante la prima gravidanza della Sforza – e Roberto Sanseverino, il quale a una precisa richiesta di Bianca Maria rispose «ala parte ch'ella me aricomanda sua signoria in consigliarla et aricordarli tute quelle cose sono necessarie in saperse governare [...]». ⁴⁰ Appare chiaro quanto la duchessa di Milano sentisse la necessità di accompagnare una figlia che, ventenne, si ritrovava a frequentare un ambiente cortigiano diverso da quello lombardo, ricoprendo al contempo un ruolo politico potenzialmente di primo piano. D'altra parte Ippolita, pur mantenendo sempre un ottimo rapporto con Bianca Maria, fu causa di numerose preoccupazioni per la madre: alcuni episodi di gelosia coniugale e l'incapacità della Sforza di gestire le proprie finanze⁴¹ complicarono i primi anni a Napoli, costringendo la famiglia della donna a intervenire. La difficoltà nella cura della economia domestica era stata già evidenziata da Baldo Martorelli, precettore di Ippolita divenutone segretario personale e tesoriere: l'umanista scrisse a Bianca Maria nell'autunno del 1466 invitando la Visconti ad «amovere continuamente la vostra illustrissima figliola per sue lettere ch'ella voglia spendere poco». ⁴² Non sono conservate lettere contenenti i moniti sollecitati dal Martorelli, ma non è troppo audace ipotizzare che essi fossero stati effettivamente inoltrati alla Sforza, dal momento che si presero una serie di provvedimenti paralleli: fu inviato infatti a Napoli Pietro Landriani, il quale, tra gli altri compiti diplomatici, dovette anche occuparsi di «reconciliare molte cose qui in casa dela prefata duchessa vostra figliola, che zerto gli è lo bisogno, et anchora ella vole che insieme con ley veda li conti de messero Baldo». ⁴³

39. Il quale il 22 dicembre del 1466 ebbe modo di scrivere «Siché vostra excellentia viva per omne respectu ben contenta, né dubiti del bono governo de essa vostra figliola, la quale oltra che sii dotata de nobile et forte complexione, è ancora dotata de talli costumi et prudentia, che quando mai havesse presso de sé persona che gli lo recordasse, che ne ha pur assai, per sé medesima se governa in un modo che non ha da dubitare se vederà lo felice fructo de dicta gravidanza». Antonio da Trezzo a Bianca Maria, Napoli, 22 dicembre 1466, ASMi, *Potenze estere*, b. 215, doc. 26.

40. Roberto Sanseverino a Bianca Maria, Napoli, 31 ottobre 1465, ASMi, *Potenze estere*, b. 215, doc. 245.

41. Caratteristica questa d'altra parte condivisa con la madre.

42. Lettera conservata in ASMi, *Autografi*, b. 141, ed. in Cingolani, 1983, pp. 133-137.

43. Pietro Landriani a Bianca Maria, Napoli, 29 settembre 1466, ASMi, *Potenze estere*, b. 215, docc. 243-245.

Le attenzioni del Landriani furono tutt'altro che risolutive, dato che Ippolita sarebbe stata costantemente afflitta dai debiti negli anni successivi;⁴⁴ quelli economici non furono però gli unici problemi della Sforza. Mi riferisco al ben noto episodio dello staffiere Donato, un famiglio della duchessa di Calabria incaricato di sorvegliarne il marito, famoso per i ripetuti adulteri: scoperto da Alfonso durante un pedinamento, Donato venne duramente percosso e dovette rientrare a Milano. Lungi dall'essere un semplice aneddoto di gelosia muliebre, il fatto – solo l'ultimo di una lunga serie – rischiò di causare una piccola crisi internazionale e giustificò l'intervento di una delegazione sforzesca. I duchi di Milano infatti, pur non mancando di sollecitare per Ippolita un trattamento più consono al rango e alla dignità della famiglia, riconobbero come inappropriata la reazione della giovane: la stessa Bianca Maria scrisse una lettera dal chiaro significato. La missiva della duchessa non si è purtroppo conservata, ma possediamo una prova della sua esistenza nella risposta di Ippolita che, scusandosi con la madre per gli affanni causati, esprimeva disappunto per i consigli ricevuti, considerati in questa occasione indelicati e inapplicabili: «molto me rincresce che io sia stata casone de dare affanno a vostra signoria con mie lettere [...]. Quello che vostra signoria scrive, non voglia mettere niuno de li miei a perigolo, lo farò, et al presente non bisogna mandare altre persone per sapere dicte cose [...] ma come è possibile che non pigli dispiacere, come vostra signoria me comanda et constringe [...]?»⁴⁵

Piace concludere la sezione dedicata ad Ippolita con una lettera più mite, testimonianza di un rapporto non sempre modellato dalle crisi e dalla gestione dei conflitti: il 15 agosto del 1467, rispondendo a una lettera di Bianca Maria, la Sforza scriveva «[...] di novo ringratio quella de li amaistramenti e ricordi se contengono in essa lettera, che in veritate sono optimi, et non cercando più anticho exemplo lo tolgo da vostra excellentia: quante gratie li ha concesso l'eterno Idio, per essere sempre stata nel timore suo!»⁴⁶ In questa oc-

44. Cfr. Welch, 2008.

45. Ippolita Maria a Bianca Maria, Napoli, 13 gennaio 1467, ASMi, *Potenze estere*, b. 216, docc. 15-16. È particolarmente interessante, all'interno di questa lettera, il riferimento al continuo invio di messaggeri, consiglieri, «persone per sapere dicte cose»: il tono di Ippolita è stizzito, segno che probabilmente il ferreo controllo della madre era talvolta sofferto anche dalla figlia prediletta. La necessità di fare pressioni su Ippolita per via epistolare era stata espressa anche da Antonio da Trezzo, che il 22 dicembre 1466 scrisse a Bianca Maria «La excellentia vostra ha facto prova de la gelosia, ma credo non gli fossivo mai tanto dentro quanto gli è vostra figliola: el fructo che se ne reporta lo sapeti meglio de me. Laudaria che vostra signoria la confortasse ad pararsene più sobriamente, che certo ne seria la migliore parte, al che io la conforto ogni dì». Antonio da Trezzo a Bianca Maria, Milano, 22 dicembre 1466, ASMi, *Potenze estere*, b. 215, doc. 26.

46. Ippolita Maria a Bianca Maria, Napoli, 15 agosto 1467, ASMi, *Potenze estere*, b. 216, doc. 63.

casione i consigli della madre, probabilmente di carattere spirituale-religioso, risultarono graditi ad Ippolita, che anzi si dichiarava intenzionata a prendere esempio dalla madre. Pratica di lungo corso, se si vogliono accettare come veritiere le parole del Martorelli che, scrivendo il manuale di grammatica latina destinato alla formazione di Ippolita, compose la frase esemplare «*mea, Hippolytae, interest esse similiores matri quam patri*».⁴⁷

Testi citati

- Catalano, F. (1956), *Storia di Milano, L'età sforzesca dal 1450 al 1500*, VII, Milano, Fondazione Treccani Degli Alfieri.
- Catalano, F. (1968), *Bianca Maria Visconti*, in *Dizionario biografico degli italiani*, Roma, Istituto della Enciclopedia italiana, 10, *ad vocem*.
- Cingolani, D. (1983), *Baldo Martorello da Serra de' Conti: un umanista al servizio degli Sforza. Biografia con edizione delle lettere e della grammatica latina dal ms. Trivulziano 786*, Serra de' Conti, Biblioteca Comunale.
- Covini, M.N. (1998), *L'esercito del duca. Organizzazione militare e istituzioni al tempo degli Sforza (1450-1480)*, Roma, Istituto storico italiano per il Medio Evo.
- Covini, M.N. (2000), ed., *Carteggio degli oratori mantovani alla corte sforzesca (1468-1471)*, Roma, Ministero per i Beni e le attività culturali, Ufficio centrale per i beni archivistici.
- Covini, M.N. (2008), *Tra patronage e ruolo politico. Bianca Maria Visconti (1450-1468)*, in L. Arcangeli, S. Peyronel, eds., *Donne di potere nel Rinascimento*, Roma, Viella, pp. 247-280.
- Covini, M.N. (2009), *Tra cure domestiche, sentimenti e politica. La corrispondenza di Bianca Maria Visconti duchessa di Milano (1450-1468)*, in I. Lazzarini, ed., *I confini della lettera. Pratiche epistolari e reti di comunicazione nell'Italia tardo-medievale*, in «RM - Reti Medievali Rivista», 10, pp. 315-349.
- Covini, M.N. (2012), *Donne, emozioni e potere alla corte degli Sforza. Da Bianca Maria a Cecilia Gallerani*, Milano, Unicopli.
- Covini, M.N. (2016), *Entre dévotion et politique: patronage et mécénat religieux de Bianca Maria Visconti, duchesse de Milan (1450-1468)*, in M. Gaude Ferragu, C. Vincent-Cassy, eds., «*La dame de cœur*». *Patronage et mécénat religieux des femmes de pouvoir dans l'Europe des XIV^e-XVII^e siècles*, Rennes, Presses Universitaires de Rennes, pp. 255-267.
- Covini, M.N. (2018), *Bianca Maria Visconti (1425-1468)* in G. Murano, ed., *Autographa II.1. Donne, sante e madonne (da Matilde di Canossa ad Artemisia Gentileschi)*, Imola, La Mandragora, pp. 72-75.

47. Al riguardo si veda la Grammatica di Baldo Martorelli, in Cingolani, 1983, p. 204.

- Ferrari, M. (2000), «*Per non mancare in tuto del debito mio*». *L'educazione dei bambini Sforza nel Quattrocento*, Milano, FrancoAngeli.
- Fumagalli, E. (1990), *Appunti sulla Biblioteca dei Visconti e degli Sforza nel castello di Pavia*, in «Studi Petrarcheschi», 7, pp. 93-211.
- Ilardi, V. (2005), *Ferrante d'Aragona e Galeazzo Maria Sforza: nemici cordiali, alleati ostili*, in D. Abulafia, ed., *La discesa di Carlo VIII in Italia (1494-1495). Premesse e conseguenze*, trad. it. Napoli, Athena (ed. orig. 1995), pp. 103-127.
- Jahn, L. (1941), *Bianca Maria duchessa di Milano*, Milano, Garzanti.
- Leverotti, F. (1994), *Governare a modo e stillo de' Signori: osservazioni in margine all'amministrazione della giustizia al tempo di Galeazzo Maria Sforza duca di Milano, 1466-76*, Firenze, Olschki.
- Lubkin, G. (1994), *A Renaissance Court: Milan under Galeazzo Maria Sforza*, Berkeley, California University Press.
- Machiavelli, N. (1962), *Istorie Fiorentine*, a cura di F. Gaeta, Milano, Feltrinelli.
- Mangione, T. (2009), *Una milanese alla corte di Napoli. Ippolita Sforza principessa d'Aragona*, in P. Mainoni, ed., «*Con animo virile*». *Donne e potere nel mezzogiorno medievale*, Roma, Viella, pp. 361-453.
- Margaroli, P. (1985), *Bianca Maria e Galeazzo Maria Sforza nelle ultime lettere di Antonio da Trezzo (1467-1469)*, in «Archivio storico lombardo», 111, pp. 327-377.
- Mele, V. (2011), *Meccanismi di patronage e strategie familiari alla corte di Ippolita Maria Sforza, duchessa di Calabria (1465-69)*, in F. Senatore, F. Storti, eds., *Poteri, relazioni, guerra nel regno di Ferrante d'Aragona. Studi sulle corrispondenze diplomatiche*, Napoli, ClioPress, pp. 173-212.
- Mele, V. (2011-2012), «*Madonna duchessa de Calabria, mediatrice et benefattrice*». *Mediazione diplomatica, pratiche commendatizie e reti familiari di Ippolita Maria Visconti d'Aragona (1465-1488)*, tesi di dottorato, Università di Siena, tutors G. Piccinni, F. Senatore.
- Nicoud, M. (2000), *Expérience de la maladie et échange épistolaire: les derniers moments de Bianca Maria Visconti (mai-octobre 1468)*, in «Mélanges de l'École française de Rome. Moyen Âge», 112, pp. 311-458.
- Piseri, F. (2016), *Gli Sforza dalla conquista del potere alla disfatta*, in M. Ferrari, I. Lazzarini, F. Piseri, *Autografie dell'età minore. Lettere di tre dinastie italiane tra Quattrocento e Cinquecento*, Roma, Viella, pp. 103-140.
- Pizzagalli, D. (1988), *Tra due dinastie: Bianca Maria Visconti e il ducato di Milano*, Milano, Camunia.
- Pizzagalli, D. (2000), *La signora di Milano: vita e passioni di Bianca Maria Visconti*, Milano, Rizzoli.
- Sforza, I.M. (2004), *Lettere*, a cura di M.S. Castaldo, Alessandria, Edizioni dell'Orso.
- Somaini, F. (2003), *Un prelado lombardo del XV secolo. Il card. Giovanni Arcimboldi vescovo di Novara, Arcivescovo di Milano*, Roma, Herder.

- Terni de Gregorj, W. (1940), *Bianca Maria Visconti duchessa di Milano*, Bergamo, Istituto Italiano d'Arti Grafiche.
- Vaglianti, F. (1998), *Galeazzo Maria Sforza, duca di Milano*, in *Dizionario biografico degli italiani*, Roma, Istituto della Enciclopedia italiana, 51, *ad vocem*.
- Welch, E.S. (2005), *Ippolita Maria Sforza, duchessa di Calabria*, in D. Abulafia, ed., *La discesa di Carlo VIII in Italia (1494-1495). Premesse e conseguenze*, trad. it. Napoli, Athena (ed. orig. 1995), pp. 129-138.
- Welch, E.S. (2008), *Women in Debt. Financing Female Authority in Renaissance Italy*, in L. Arcangeli, S. Peyronel, eds., *Donne di potere nel Rinascimento*, Roma, Viella, pp. 45-66.
- Zambarbieri, T. (1985), *La partecipazione milanese alla guerra del bene pubblico, allestimento e realizzazione dell'impresa militare*, in «Nuova Rivista Storica», 69, 1, pp. 1-30.

Quando l'epistola diventa un progetto pedagogico: le lettere di Gasparino Barzizza a/sul figlio Guiniforte

di *Silvia Marcucci*

Gasparino Barzizza (1360 ca.-1431)¹ può essere considerato a buon diritto uno dei padri fondatori dell'Umanesimo, non foss'altro perché un'intera generazione di umanisti furono suoi discepoli o all'interno dei suoi corsi universitari a Pavia, a Padova o a Milano, o nella sua casa-convitto padovana, il *Gymnasium*. Il Barzizza viene ritenuto un proto-umanista a tutti gli effetti: la sua immensa cultura, la ricerca assidua dei classici, la loro esegesi puntuale e condotta sulla base delle scoperte di nuovi codici, la trasmissione del sapere come scopo principale della sua vita, dedicata all'insegnamento privato e pubblico, rendono Gasparino una figura di tutto rilievo all'interno del panorama culturale Tre-Quattrocentesco.

Un aspetto meno noto, ma di grande importanza per comprendere le finalità e le strategie educative messe in atto dal Barzizza, è il suo rapporto con il figlio Guiniforte, che emerge da una serie di lettere a lui indirizzate o che comunque di lui parlano.² Tali epistole, lette in filigrana con quelle indirizzate ad alcuni dei suoi allievi, rivelano una riflessione sull'educazione, maturata alla luce dell'esperienza didattica. In altri termini, Guiniforte non è solo il figlio 'prediletto', ma incarna l'allievo 'perfetto' cui dedicare le proprie attenzioni educative, perché un giorno egli stesso divenga un 'perfetto' maestro.

Che per Guiniforte Gasparino nutrisse un affetto particolare emerge fin dai primi anni di età del figlio. Quando il Barzizza è costretto ad allontanare la famiglia a Ferrara, Guiniforte ha appena cinque anni; eppure le preoc-

1. Sul quale cfr. Marcucci, 2002a (anche per ulteriore bio-bibliografia); Marcucci, 2002b e 2019.

2. Purtroppo, ad oggi manca l'edizione completa dell'epistolario barzizziano: oltre ad una raccolta di lettere edite da Furietti, 1723, pp. 93-219, alcune lettere sono state edite da Bertalot, 1975. Per una *recensio* delle lettere e delle orazioni di Gasparino (e l'edizione di alcune epistole), cfr. Narducci, 1885; Sabbadini, 1886 e 1930; Colombo, 1969; Mazzuconi, 1977; Pigman III, 1982.

cupazioni del padre per quel figlio si manifestano fin da allora. Come aveva appreso da Seneca, del quale aveva commentato l'epistolario, l'educazione può essere condotta anche 'a distanza', laddove il maestro non può essere vicino al suo discepolo;³ la lettera, dunque, diventa lo strumento privilegiato di questo rapporto educativo, se la presenza quotidiana in qualche modo viene meno. Gasparino mediante le frequenti lettere mantiene quel rapporto educativo, che altrimenti sarebbe stato interrotto con la lontananza: egli si rivolge innanzitutto ai figli maggiori, affinché prendano le sue veci, seguano la formazione di Guiniforte sotto le sue strette direttive.⁴ L'epistola, dunque, diviene portavoce delle riflessioni sull'educazione di Gasparino. Questo progetto educativo prevede cinque punti essenziali: l'affetto per il discepolo; la predisposizione naturale all'apprendimento; la formazione 'integrale' del discepolo; le strategie didattiche; la risposta alle aspettative del maestro.

1. L'amore per Guiniforte e la cura per la sua formazione

In due epistole del 1411 Gasparino parla già espressamente del piccolo *enfant prodige*. Se nella prima, indirizzata ai figli Cristoforo e Niccolò,⁵ chiede semplicemente informazioni «de profectu Guiniforti»,⁶ nella seconda, indirizzata al figlio Niccolò,⁷ Gasparino scrive che sta componendo un trattato per il figlio (che ha appena cinque anni!) «disciplinae suae causa».⁸ Tutti i suoi pensieri sono rivolti «de hoc puero formando atque effingendo»:⁹ due termini particolarmente significativi, tratti dal linguaggio scultoreo.¹⁰ Guiniforte deve

3. Sull'epistolario senecano come progetto educativo e riflessione sulle strategie didattiche, cfr. Marcucci, 2001. Il rapporto educativo Seneca-Lucilio passa attraverso quattro momenti essenziali: l'amicizia, la quotidianità, la gradualità e la reciprocità.

4. Sarà esattamente quello che avverrà nell'educazione di corte, quando i regnanti (lontani) inviano lettere al precettore, perché il figlio venga educato secondo direttive ben precise. Cfr. Ferrari, 2000, pp. 81-122.

5. La lettera è edita da Furietti, 1723, pp. 120-121. Nella citazione dei passi delle lettere, per una maggiore chiarezza di lettura, ho provveduto a uniformare l'uso degli allogrifi *u/v* ed ho sempre reso il logogramma & con *et*.

6. Ivi, p. 120.

7. La lettera è edita da Bertalot, 1975, pp. 77-78.

8. Ivi, p. 77.

9. *Ibidem*. Gli stessi verbi sono adoperati a proposito dell'insegnamento di Facino Ventraria, in una lettera a un Veneziano, che gli chiedeva un consiglio per scegliere un precettore per i nipoti (Colombo, 1969, testo 7, p. 25).

10. Lo stesso linguaggio è adoperato da Gasparino in una lettera indirizzata a Francesco Bicarano: «Fecissem [...], quod solent boni pictores observare in his, qui ab eis addiscunt; ubi enim a magistro discedendum est, antequam plane rationem pingendi teneant, illi solent eis tradere quasdam egregias figuras, atque imagines, velut quaedam artis exemplaria, quibus admoniti possint vel per se ipsos aliquid proficere. Ita ego sibi in ea arte, in qua satis proficiebat,

essere ‘forgiato’ e ‘plasmato’, proprio come una materia informe, che l’artista deve modellare. E l’artista è il maestro, è il padre che afferma: «Omnes cogitationes meae, omnes curae atque vigiliae ad illum unum referuntur». L’unica sua consolazione negli anni difficili dell’allontanamento e della miseria è la speranza che nutre in questo bambino («Et puto gravissimis curis prope confectus essem, nisi huius unius pueri maxima spes me relevaret»¹¹). Per questo il figlio Niccolò deve ‘supplire’ alla sua assenza, prendendosi cura del fratello minore. Senza giri di parole, Gasparino scrive al figlio che «certe hunc puerum iam plus diligo quam animum meum, plus etiam quam ea quae mihi sunt in vita carissima».¹² Il suo pensiero fisso è rendere Guiniforte *doctiorem* e *melioem*;¹³ ha tralasciato i suoi lavori per avere maggiore tempo libero «ad conscribendum ea quae ad *eruditionem* ac *disciplinam* eius pertinerent».¹⁴ E,

sed nondum pervenerat quo volebam, exempla aliquarum illustrium epistolarum tradidissem, quibus etiam me absente, viam sibi ad ornate loquendum suo studio invenire non difficile fuisset» (Furietti, 1723, pp. 180-181. «Avrei fatto [...] ciò che sono soliti osservare i buoni pittori in coloro che imparano da essi: infatti, quando gli allievi si devono allontanare dal maestro, prima di aver appreso il modo corretto di dipingere, essi sono soliti consegnare loro qualche bella figura e immagine, come alcuni modelli dell’arte, affinché, lavorando su questi modelli, possano anche perfezionare se stessi. Così io in quell’arte, nella quale faceva abbastanza progressi, ma non era ancora giunto dove volevo, gli avrei assegnato esempi di alcune antiche lettere famose, grazie alle quali, anche in mia assenza, con il suo studio non gli fosse stato difficile trovare la strada che porta alla elegante eloquenza»; traduzione mia).

11. Bertalot, 1975, p. 77.

12. *Ibidem*.

13. Ivi, p. 78. Le stesse parole sono usate per il discepolo Giovanni Cauco (Furietti, 1723, p. 205), nonché in una lettera del 1411 indirizzata ‘Reformatoribus Studii Bononiensis’ (ivi, p. 128): «Illud vobis suadeo, ne aliqua ratione praetermittatis, quin vestris adolescentibus accersatis in Urbem aliquem bonum, et eruditum virum, qui suo studio, atque industria possit eosdem *meliores*, ac *doctiores* facere. Si enim ulla sunt praecipua in Republica fundamenta, quae certe sunt plurima, ego illa in primis iudico in his artibus posita, quae adolescentiam bene instituant, et in illis disciplinis expoliant, quibus possint aut ad Rempublicam ornatiores, aut ad alias superiores artes postea facilius accedere» (corsivi miei; «Vi esorto a che non trascuriate in alcun modo di far venire in città per i vostri adolescenti un uomo onesto ed erudito, che possa renderli migliori e più dotti con il suo studio e il suo impegno. Infatti se nello Stato ci sono precipui fondamenti – che certamente sono moltissimi –, credo che questi siano riposti innanzitutto in quelle arti, che formano gli adolescenti e li istruiscono in quelle discipline con le quali possano o più preparati intraprendere la carriera politica o in seguito più facilmente affrontare le arti superiori»; traduzione mia). Le due lettere appena citate sono particolarmente interessanti per comprendere le finalità dell’educazione secondo Gasparino: l’allievo era chiamato a divenire un uomo onesto e utile per lo Stato, come il maestro scrive a Giovanni Cauco: «Ego enim, quoties a me sciscitabatur, quid de te sperarem, semper illud dicebam, *te bonum virum futurum, et utilem Reipublicae*» (ivi, p. 204. «Io infatti, ogni volta che mi chiedevano quali speranze nutrissi su di te, dicevo sempre che tu saresti diventato un uomo onesto e utile per lo Stato»; traduzione mia). Questa finalità ‘pratica’ dell’educazione ben si addiceva a tutti quei figli dell’*élite* cittadina, che popolavano la scuola di Gasparino.

14. Bertalot, 1975, p. 78.

in sua assenza, invita i figli Niccolò e Giovanni ad avere cura del bambino, in quanto ha un «capacissimum ingenium» e supera in *doctrina* i suoi coetanei, nonostante la giovane età. Anche l'amico Valerio Marcello¹⁵ si stupisce per l'*ingenium* di questo bambino e lo chiama addirittura *divinum*. Alla fine della lettera confessa di provare un amore eccessivo verso di lui: ma lo fa non solo in quanto padre, ma anche perché «*admirator magnorum ingeniorum*».¹⁶ In Guiniforte Gasparino non vede soltanto un figlio, ma anche un discepolo perfetto: il rispetto e l'affetto reciproci caratterizzano il rapporto educativo e se questi sono – per così dire – scontati tra padre e figlio, non possiamo non evidenziare che tali sentimenti caratterizzano il rapporto tra Gasparino e *tutti* i suoi allievi, come si evince dall'epistolario.¹⁷

2. La predisposizione naturale all'apprendimento

Gasparino vede dunque in Guiniforte le caratteristiche dell'allievo modello, nonostante la giovane età, grazie al suo *ingenium*, sommamente pronto ad accogliere un'educazione perfetta ('capacissimum' lo definisce Gasparino, in senso etimologico del termine) e alla *doctrina*, superiore a quella dei coetanei. L'allievo deve essere innanzitutto fornito dalla *natura* di un ingegno pronto ad essere educato: ecco perché non tutti possono raggiungere gli stessi livelli nell'educazione, in quanto fondamentale è la *capacità*, del tutto soggettiva in quanto naturale, con cui si è pronti ad accogliere l'*eruditio* e la *doctrina*. E l'*ingenium* di Guiniforte era talmente perfetto da essere definito *divinum*, un attributo che lo eleva ben al di sopra delle comuni capacità e lo rende, dunque, un 'allievo modello'. Tale concetto è ribadito anche in un'altra lettera, di poco più tarda (1413?),¹⁸ in cui Gasparino invita il nipote Giovanni a prendersi cura di Guiniforte «*ut meliorem illum mihi reddas quam a me acceperis*»:¹⁹ non sarà difficile, «*si egregiam eius naturam et illam vim divinam ingenii sui industria et sollicitudine tua saepe acueris*».²⁰ Giovanni non deve far altro che rafforzare la *natura* e la *forza divina dell'in-*

15. Compagno di studi di Gasparino; lo ha aiutato quando era in difficoltà economiche. Cfr. Furietti, 1723, pp. 148-149.

16. Bertalot, 1975, p. 78.

17. Per molti dei suoi allievi Gasparino nutre sentimenti di affetto, che poi si trasformano in un rapporto di sincera amicizia, ricambiato dagli allievi. Cfr. Furietti, 1723, pp. 178-179 (ad Andrea Giuliano). Il maestro partecipa dei dolori o delle gioie dell'allievo: cfr. la lettera consolatoria per la morte del padre scritta ad Andrea Giuliano (ivi, pp. 196-197) e quanto scrive a Lorenzo Bonzio (ivi, p. 183).

18. La lettera è edita da Bertalot, 1975, pp. 83-84.

19. Ivi, p. 84.

20. *Ibidem*; corsivi miei.

gegno del fanciullo per renderlo migliore. Dunque, è necessario lavorare innanzitutto sulla natura dell'allievo, senza forzarla in alcun modo, ma potenziandola laddove sia possibile.²¹

3. La formazione 'integrale' del discepolo Guiniforte: la sua *humanitas*

Dello stesso anno è una lettera inviata da Gasparino al figlio Giovanni,²² che si rivela di particolare interesse all'interno di un discorso pedagogico, ossia per poter parlare di una riflessione sull'educazione. In essa, non solo Guiniforte viene nuovamente definito «*puer ille divini ingenii*»,²³ ma Giovanni viene invitato a prendersi cura del bambino: «*Servabis autem in eruditione, et in doctrina illius non solum diligentiam, sed etiam modestiam,²⁴ et humanitatem*». Queste parole possono essere considerate termini chiave della pedagogia barzizziana. L'allievo deve essere educato a tutto tondo: deve accogliere l'*eruditio* e la *doctrina*, ossia le conoscenze su cui si basa l'istruzione vera e propria, e attraverso la *diligentia*, cioè l'impegno, non deve trascurare il lato 'morale' dell'educazione, ovvero la *modestia* (che si contrappone alla *superbia*, al superamento del *modus*, del limite) e l'*humanitas*: i *boni mores* e non solo le *litterae* sono importanti nella formazione di Gui-

21. Il concetto è chiaramente espresso anche in una lettera del 1415 ad Andrea Giuliano: «*Quare te etiam, atque etiam non quidem hortor, sed magis laudo, quod divinum ingenium cum natura ad dicendum tibi dederit, tum etiam summum studium ad eam rem contulisti*» (Furietti, 1723, p. 210; corsivi miei. «Perché sempre di più ti esorto con insistenza, ma maggiormente ti lodo, poiché sia la natura ti ha dato per l'eloquenza un ingegno divino, sia hai rivolto anche un enorme studio alla disciplina»; traduzione mia). Cfr. anche ivi, p. 176 (ancora ad Andrea Giuliano). Di particolare interesse è anche quanto Gasparino scrive a Simone Morigia, che si lamentava dei mancati progressi del figlio Fabrizio: si oppongono ad una perfetta educazione non solo la natura del ragazzo, ma anche il suo aspetto fisico, come in una sorta di 'fisiognomica dell'educazione' (come la chiama Gasparino stesso in un'altra lettera indirizzata ancora a Simone Morigia, ivi, p. 203): «*Primo in hoc puero cognovi naturam satis remissam fuisse ad ea principia, quae homines philosophi solent, velut certissima signa ingenii, et memoriae exigere; est enim parvi capitis, et angusti pectoris: quorum alterum ingenio, alterum custodiae rerum semel cogitatarum maxime officit. Accedit autem frigida corporis constitutio, quae remissum facit animum ad curam, et attentionem eorum, quae docendo traduntur*» (ivi, p. 201; corsivi miei. «Innanzitutto ho riconosciuto in questo fanciullo che la natura è stata molto negligente verso quei principi che i filosofi sono soliti esigere come certissimi segni dell'ingegno e della memoria: ha infatti una testa piccola e un petto stretto; di questi il primo danneggia moltissimo l'ingegno, l'altro la custodia delle cose una volta pensate. Si aggiunge inoltre un corpo freddo per costituzione, che rende l'animo indolente per la cura e l'attenzione di quelle cose che sono tramandate con l'insegnamento»; traduzione mia).

22. La lettera è edita da Furietti, 1723, pp. 161-162 e da Bertalot, 1975, pp. 85-86.

23. Furietti, 1723, p. 161 (= Bertalot, 1975, p. 86).

24. La stessa *virtus* è lodata da Gasparino in Daniele Vettori (cfr. Furietti, 1723, pp. 167, 173) e in Giovanni Cauco (ivi, p. 204).

niforte.²⁵ Ecco l'allievo perfetto frutto della perfetta educazione impartita da un maestro che, a partire dalla sua natura, lavora su di essa e insieme ad essa senza forzarla e, attraverso un impegno costante e proficuo, trasmette al fanciullo le conoscenze necessarie, senza trascurare il perfezionamento della sua *humanitas*.²⁶ Ed ecco perché Gasparino conferiva alla filosofia (e in particolare alla filosofia morale) un ruolo fondamentale nell'educazione.²⁷

4. Le strategie didattiche: dal *flagellus* al *ludus*

Nella stessa lettera sono altresì da evidenziare alcune riflessioni sulle strategie didattiche da adoperare: anche in questo caso, Gasparino si mostra veramente un pioniere nella riflessione sull'educazione, che sarà perfezionata dagli Umanisti dopo di lui, distaccandosi completamente da una didattica 'secolare', che aveva tenuto banco nell'antichità e per tutto il Medioevo. Così infatti egli scrive a Giovanni: «Trahitur ergo multum aetas illa [Guiniforte aveva allora sei anni] ad amorem literarum, blanditiis, et quasi ludo magis, quam timore, et flagellis: hac ratione puto veteres appellasse eos, qui his literis, et huic aetati sunt praepositi, magistros ludi, quod ludo quodam pueri sint ad rem eis novam, ac insuetam alliciendi».²⁸ Ritengo queste parole di

25. Così Gasparino scrive al figlio Niccolò, nella lettera del 1411: «Sed ut iam finem faciam, curabis ut illum [sc. Guiniforte] boni mores non minus quam litterae oblectent» (Bertalot, 1975, p. 78. «Ma, per terminare, farai in modo che lo diletto i buoni costumi non meno che le lettere»; traduzione mia). Sul tema dell'*humanitas* cfr. Ferrari, 2020a.

26. Molte sono le lettere indirizzate ad altri allievi, in cui Gasparino mette in evidenza le loro virtù, la loro formazione morale, oltre che intellettuale: cfr. Furietti, 1723, pp. 166-168 (una lettera consolatoria per la perdita del fratello indirizzata a Daniele Vettori), p. 199 (a Daniele Vettori, di cui vengono messe in risalto la *virtus* e la *literarum scientia*), pp. 192-193 (a Francesco Barbaro). Di particolare interesse è quanto Gasparino scrive ad Andrea Giuliano (suo ex-allievo), a proposito del fratello Daniele, del quale viene messo in evidenza l'*ingenium*, ma anche la *humanitas*, la *prudencia*, la *singularis animi modestia*, le sue *divinae virtutes* (Furietti, 1723, pp. 170-172). La lettera di Daniele viene fatta leggere «nobilissimis adolescentibus, qui apud me nutriuntur, horum studiorum gratia» (ivi, pp. 170-171): l'epistola dunque diventa uno testo prezioso a livello didattico (cfr. anche *supra*, nota 3, p. 98). Non dobbiamo dimenticare che Gasparino stesso aveva scritto una raccolta di *Epistolae ad exercitationem accommodatae* (ivi, pp. 220-336).

27. Cfr. Marcucci, 2019, pp. 203-210. Non a caso Gasparino esorta il figlio Niccolò a dedicarsi, oltre che agli studi di eloquenza, anche alla filosofia: cfr. Furietti, 1723, pp. 117-118. Lo stesso scrive a Giovanni Cornaro per il figlio Federico (Colombo, 1969, testo 6, p. 23).

28. Furietti, 1723, pp. 161-162 (= Bertalot, 1975, p. 86). «Questa età è portata all'amore per le lettere con le lusinghe e molto più col gioco che con il timore e le percosse: per questo motivo reputo che gli antichi abbiano chiamato coloro che furono preposti all'istruzione di questa età *magistri ludi*, per il fatto che i fanciulli devono essere attratti verso questa esperienza per loro nuova e insolita con un qualche gioco» (traduzione mia).

una modernità assoluta: non è più attraverso la verga e la sola *auctoritas* del maestro che deve passare l'educazione, ma attraverso il gioco e le lusinghe. Ecco ancora l'importanza della natura dell'allievo, che deve essere guidata e non forzata, certo corretta laddove necessario, ma non 'violentata'. Tale concetto viene ribadito in un'altra lettera,²⁹ indirizzata al medico Antonio Cermisone, che si lamenta del fatto che il figlio non vuole studiare i *fundamenta grammaticae* ma solo la dialettica. Gasparino suggerisce al padre di non forzare il figlio, ma di aspettare le tempistiche del ragazzo, che sta attraversando un'età difficile, che «non patitur correctiones»:³⁰ «Non est expectandum, quod sit par tibi, aut aliis summis viris, nisi suo proprio igne incendatur. Si non potest ad summum venire, veniat ad medium. Quid scimus? forte voluntas aliquando comitabitur ingenium ejus, quod ego certe magnum esse, ac nobile, pluribus signis cognovi».³¹ Dunque rispettare la natura dell'allievo, i suoi tempi di apprendimento, senza mai forzare la sua *aetas*. E anche laddove un giovane non risponde agli stimoli dello studio, deve essere accompagnato nell'apprendimento, unendo la lode al rimprovero, se necessario, guardando non tanto a ciò che l'educatore vuole da lui, ma ai progressi da lui fatti.³² Il discepolo comincia a diventare centrale nel rapporto educativo: il docente diviene un 'accompagnatore', colui che riesce a sviluppare al meglio le naturali disposizioni dell'allievo, riprendendo quel rapporto maieutico che sembrava del tutto dimenticato.³³

5. La risposta alle aspettative del padre/maestro

Più volte nelle lettere in cui si parla di Guiniforte, Gasparino ribadisce che nel fanciullo ha riposto la sua speranza, tutte le sue aspettative; ebbene, il principale dovere del perfetto allievo è quello di rispondere alle attese innan-

29. Ivi, pp. 106-107. La lettera è del 1410.

30. Ivi, p. 107.

31. *Ibidem*. «Non bisogna attenderci che sia uguale a te o agli altri sommi uomini, se non è acceso da una propria passione. Se non può raggiungere la vetta, che arrivi alla metà del percorso. Che cosa ne sappiamo? Forse un giorno la volontà accompagnerà il suo ingegno, che io certamente ho riconosciuto da molti segnali essere grande e nobile» (traduzione mia).

32. Cfr. Furietti, 1723, p. 202 (una lettera a Simone Morigia a proposito di un fanciullo che non risponde alle aspettative del padre).

33. Interessante il paragone con Quint. *Inst. Or.* I.3.11: «Sunt etiam nonnulli acuedis puerorum ingeniis non inutilis lusus, cum positus invicem cuiusque generis quaestiunculis aemulantur» («Ci sono alcuni giochi non inutili per perfezionare gli ingegni dei fanciulli, quando essi fanno a gara poste a vicenda questioni di ogni genere»; traduzione mia). Non possiamo dimenticare che Gasparino è stato uno dei maggiori studiosi di Quintiliano (cfr. Sabbadini, 1886a; 1971, pp. 288-291).

zitutto del padre e poi del maestro.³⁴ E quando Guiniforte si addottora in arti, nel 1422, ecco la lettera piena di orgoglio, che il padre invia al figlio Giovanni.³⁵ La citazione evangelica «Beatus venter qui te portavit» (Lc. XI.27) riassume perfettamente la felicità e la soddisfazione di Gasparino di fronte all'evento. I dotti, chiamati a giudicare il ragazzo, lo hanno definito *divinissimus*, «alii eum senem iuvenem, alii angelum».³⁶ Guiniforte ha saputo disputare con maestria, tutti sono rimasti strabiliati dalla sua oratoria: «Deus sine dubio in eo fuit, quia naturaliter impossibile fuisset eum sic respondisse».³⁷ Il figlio ha pienamente esaudito le aspettative paterne: è come se Guiniforte avesse raggiunto quella piena sapienza a cui il padre lo aveva indirizzato fin da fanciullo, ha in un certo senso uguagliato o addirittura superato il padre stesso.³⁸ Le attenzioni hanno dato i loro frutti: quel *divinum ingenium* ora è diventato *divinissimum*, quel bambino che già manifestava sapienza e saggezza ora si è elevato quasi alla statura di un *deus*. Quali altre parole vorrebbe un figlio sentirsi dire da un padre premuroso, ma anche attento ed esigente nei riguardi della sua formazione?³⁹

La trasformazione di Guiniforte da figlio ad allievo si nota proprio nelle lettere a lui indirizzate. La prima è del 1417⁴⁰ (Guiniforte ha appena undici anni) ed accompagna uno scritto sui sinonimi, affinché il fanciullo possa meglio comporre lettere e orazioni «diligenti inventione et accurata imitatione».⁴¹ Dunque la *sapientia* si annida nella *imitatio* dei classici, alla quale si aggiunge l'*inventio* tipica dell'artista. La lettera non fa altro che ribadire la considerazione che Gasparino aveva nei confronti di Guiniforte non solo come figlio, ma come allievo prediletto, al quale sottoporre prima degli altri le sue strategie educative.

Le altre lettere sono tutte tarde, posteriori al 1422, ossia dopoché Guiniforte ha conseguito il dottorato *in artes*. Gasparino è ormai vecchio, ma in una

34. Cfr. anche quanto Gasparino scrive a Daniele Vettori, chiamato ad affrontare la perdita del fratello (Furietti, 1723, p. 174), a Simone Morigia (ivi, p. 203) e a Giovanni Cornaro per il figlio Federico, affidato alle cure di Guarino Veronese (Colombo, 1969, testo 8, p. 26).

35. La lettera è edita da Bertalot, 1975, p. 89. La stessa lettera era stata edita da Sabbadini, 1886b, pp. 376-378, ma indirizzata al figlio Niccolò.

36. *Ibidem*.

37. *Ibidem*.

38. Del resto a questo era chiamato l'allievo, come si evince da quanto Gasparino scrive ad Andrea Giuliano (Furietti, 1723, p. 178).

39. In quest'ottica deve essere letta anche la supplica indirizzata a Filippo Maria Visconti, perché Guiniforte possa essere accolto, nonostante la giovane età (non aveva ancora compiuto vent'anni), nel collegio degli artisti e dei medici dello studio di Pavia, per apprendere il diritto, dopo essersi addottorato *in artes* (la supplica è edita da Furietti, 1723, pp. 88-89).

40. La lettera è edita da Mazzuconi, 1977, p. 199.

41. *Ibidem*.

bellissima lettera⁴² non smette di dare al figlio consigli e ammonimenti, soprattutto di carattere morale: «Continens sis, parcus non avarus, liberalis non prodigus, metuens dei, parentis iam senis observans, praeceptoris tui aman- tissimus». ⁴³ Ancora una volta, esorta il figlio «ut expectationi patris satisfac- cias cumulatissime»: ⁴⁴ le attese e le speranze del padre di nuovo compaiono nella lettera, come se il figlio dovesse sempre averle davanti agli occhi. Del resto, «omnia, crede, mea desideria, omnes spes, cogitationes, consolationes in te uno sunt»: ⁴⁵ Guiniforte rimane per il vecchio Gasparino la sua unica spe- ranza di vita («solus es per quem adhuc me iuvat vivere», gli scrive in un'al- tra lettera, datata 1424⁴⁶).

Una lettera inedita indirizzata a Guiniforte è tradita dal manoscritto P 4 sup. (c. 35r) della Biblioteca Ambrosiana di Milano. Anch'essa evidenzia la stima per il figlio Guiniforte e le speranze in lui riposte.⁴⁷

Etsi pro natura et magnitudine ingenii tui non dubitem, dilecte filii, te magnam operam dare studio litterarum et iuri doctorum, tamen, pro vetere mea in te benivolentia, te quantum possum orton atque moneo ut optimam de te [*ex deesse correxi*] spem meam et amicorum tuorum confirmes et iam in melius, ut [*elu supra*] speramus, augeas studeasque talem te reddere ut aliquando intelligamus inter summos viros et eruditissimos merito posse numerari. Complexus enim es egregiam quandam facultatem atque immensam, in qua te mediocrem esse non satis nostra expectatione est. Quid enim prestabilius est? Quid melius quam ad eam rem te vocare, in qua qui summus est tum ipsi patrie, tum amicis omnibus et utilissimus [*ex utilissimis correxit*] et maximo ornamento haberi debet? Non itaque ullius te [*ex to correxi*] laboris pigeat, non longi temporis, non huius, ut ita dicam, honeste peregrinationis tue. Statui quidem neque auxilio neque consilio tibi deesse cognoscisque, si te proficientem audiero, non pecunias defuturas, non alia vite presidia. Et cum nunc mihi sis carissimus, intelligas multo, si ita feceris, cariorem esse. Vale.⁴⁸

42. Edita da Bertalot, 1975, pp. 87-89.

43. Ivi, pp. 87-88.

44. Ivi, p. 88.

45. *Ibidem*.

46. Edita da Bertalot, 1975, p. 90.

47. Si pubblica il testo della lettera, rispettando la grafia del manoscritto (ad eccezione di *ij > ii* e dell'uso degli allografi *u/v*); la punteggiatura è stata uniformata secondo l'uso moderno.

48. «Anche se per la tua natura e la grandezza del tuo ingegno, o figlio caro, io non ho dubbi che tu ti applichi allo studio delle lettere e del diritto, tuttavia, per il mio vecchio affetto nei tuoi confronti, ti esorto e ti ammonisco quanto posso a che tu confermi l'ottima speranza, che io e i tuoi amici nutriamo nei tuoi confronti, e tu la accresca sempre più, come speriamo, e ti impegni a renderti tale che un giorno noi comprendiamo che tu possa essere annoverato giustamente tra gli uomini sommi ed eruditissimi. Infatti, hai intrapreso una facoltà straordinaria e di grande complessità, nella quale non ci aspettiamo che tu sia mediocre. Che cosa infatti è preferibile? Che cosa c'è di meglio che esortarti a quell'attività, nella quale chi è egregio deve essere considerato anche utilissimo e di grandissimo ornamento sia per la stessa patria sia per tutti

Non sappiamo quando sia stata scritta la lettera, ma possiamo supporre che Guiniforte avesse già intrapreso gli studi *in iure*, come si evince dalle prime parole della lettera (e dunque *post* 1422). Di nuovo la *expectatio* del padre e la consapevolezza di avere cresciuto un figlio attraverso strategie educative che lo hanno reso degno di stima e di onore: un allievo modello (oltre che un figlio esemplare), di cui il padre/maestro è orgoglioso.

Gasparino non poteva sapere che quelle aspettative sarebbero state presto deluse: nonostante la carriera fulminante e brillante (giovanissimo insegna filosofia morale all'Università di Pavia e ottiene, alla morte del padre, la sua cattedra a Milano),⁴⁹ Guiniforte cessa la sua attività di insegnamento pubblico per dedicarsi alla corte, prima quella aragonese, poi quella di Filippo Maria Visconti e infine quella di Francesco Sforza, che gli affida il giovane Galeazzo Maria, un allievo non facile, che a tutto pensava meno che a studiare e che certamente dovette dare del filo da torcere al proprio precettore. Ma a noi piace pensare che Guiniforte abbia cercato di mettere in pratica quelle strategie educative teorizzate da Gasparino nel corso dei suoi anni di insegnamento come precettore di tanti giovani e, soprattutto, come maestro del figlio prediletto, che veniva ad incarnare il perfetto allievo. Ciò non toglie che Guiniforte abbia comunque fatto propri quei valori fondanti la pedagogia umanistica, che non esitava – perché destinata all'*élite* politica e finanche al futuro regnante – a elogiare la distinzione e a legittimare la disuguaglianza proprio come garanzia dell'ordine sociale e politico: il precettore è chiamato a formare chi, un giorno, per la sua 'diversità' e la sua superiorità sociale, è chiamato a sua volta a far rispettare tale ordine costituito, rintracciando nell'antichità classica i valori fondanti della classe dirigente (tra i quali quelli della gerarchia, dell'autorità e dell'obbedienza).⁵⁰

gli amici? Dunque, non ti annoi alcuna fatica né il lungo tempo né questa – per dir così – onesta pellegrinazione. Ho deciso pertanto che non ti manchi né il mio consiglio né il mio aiuto e tu sai che, se saprò che hai fatto progressi, non ti mancherà il denaro né altri mezzi. E pur essendo già a me molto caro, sappi che, se farai così, sarai per me ancora più caro. Addio» (traduzione mia).

49. Del resto, Guarino Veronese, scrivendo a Guiniforte nel 1437, lo chiama «paternorum bonorum [...] heres et successor» (Sabbadini, 1916, lettera n. 711, p. 316).

50. Numerosa la bibliografia al riguardo: cfr. Verger, 1999, p. 175: «[Gli uomini di cultura] potevano beneficiare di una certa libertà intellettuale e rivendicare una reale autonomia per il gruppo sociale al quale appartenevano, ma restavano comunque legati ai gruppi di potere della società e pertanto erano più propensi a mettere la loro cultura al servizio dell'ordine costituito – e della sua eventuale modernizzazione – che non a contestarlo»; Fumagalli Beonio Brocchieri, 1999, pp. 228-229 (che parla di una 'doppia' figura dell'intellettuale, quella pubblica, destinata a sostenere «le ragioni del potere», e dunque a legittimare quella disuguaglianza sociale che esso creava, e quella privata che «si rifugia nella riflessione interiore e nella melanconia», di cui Petrarca è il primo e più illustre esponente); Marcucci, 2002a, pp. 31-33, 48, 59-67; Ferrari, 2010, pp. 18-19, 29; 2011a e b, *passim* (anche per ulteriore bibliografia); 2019a, p. 23; 2019b; 2020b; Rosso, 2019.

Testi citati

- Bertalot, L. (1975), *Die älteste Briefsammlung des Gasparinus Barzizza*, in L. Bertalot, *Studien zum italienischen und deutschen Humanismus*, a cura di P.O. Kristeller, Roma, Edizioni di storia e letteratura, II, pp. 31-102.
- Colombo, C. (1969), *Gasparino Barzizza a Padova. Nuovi ragguagli da lettere inedite*, in «Quaderni per la storia dell'Università di Padova», 2, pp. 1-27.
- Ferrari, M. (2000), «*Per non mancare in tuto del debito mio*». *L'educazione dei bambini Sforza nel Quattrocento*, Milano, FrancoAngeli.
- Ferrari, M. (2010), *Costumi educativi nella società di corte: un convegno e una ricerca in progress*, in M. Ferrari, ed., *Costumi educativi nelle corti europee (XIV-XVIII secolo)*, Pavia, Pavia University Press, pp. 17-29.
- Ferrari, M. (2011a), *L'educazione delle cose: il caso della pédagogie princière*, in A. Mariani, ed., *25 saggi di pedagogia*, Milano, FrancoAngeli, pp. 331-345.
- Ferrari, M. (2011b), *Lo specchio, la pagina, le cose. Congegni pedagogici tra ieri e oggi*, Milano, FrancoAngeli.
- Ferrari, M. (2019a), *Principi allo specchio e come specchio tra tardo Medioevo ed età moderna: una miriade di riflessi*, in M. Ferrari, M. Morandi, eds., *Espressioni dell'identità. Processi e analisi in educazione*, Milano, FrancoAngeli, pp. 22-36.
- Ferrari, M. (2019b), *La pedagogia umanistica a Milano, Mantova e Ferrara. Pratiche pedagogiche ed esercizi di distinzione tra essere e dover essere nel XV secolo*, in M. Ferrari, M. Morandi, F. Piseri, eds., *Maestri e pratiche educative in età umanistica. Contributi per una storia della didattica*, Brescia, Scholé, pp. 33-52.
- Ferrari, M. (2020a), *Il tema dell'humanitas nell'educazione epistolografica e retorica alla corte degli Sforza*, in «Annali di storia dell'educazione e delle istituzioni scolastiche», 27, pp. 47-59.
- Ferrari, M. (2020b), *L'educazione esclusiva. Pedagogie della distinzione sociale tra XV e XXI secolo*, Brescia, Scholé.
- Fumagalli Beonio Brocchieri, M. (1999), *L'intellettuale*, in J. Le Goff, ed., *L'uomo medievale*, Roma-Bari, Laterza, pp. 201-233.
- Furietti, J.A. (1723), *Gasparini Barzizii Bergomatis et Guiniforti filii Opera*, parte I, Romae, apud Jo. Mariam Salvioni Typographum Vaticanum (rist. anast. Bologna, Forni, 1979).
- Marcucci, S. (2001), *Imparare per insegnare: per una teoria dell'educazione nelle Epistole a Lucilio di Seneca*, in «Bollettino CIRSE», 21, 38, pp. 26-32.
- Marcucci, S. (2002a), *La scuola tra XIII e XV secolo. Figure esemplari di maestri*, Pisa-Roma, Istituti Editoriali e Poligrafici Internazionali.
- Marcucci, S. (2002b), *Gasparino e Guiniforte Barzizza*, in «ErrePi. In medias res», 4, 20, suppl. al n. 144-145 di «Ricerche Pedagogiche», p. VI.
- Marcucci, S. (2019), *Gasparino e Guiniforte Barzizza. Strategie educative a confronto*, in M. Ferrari, M. Morandi, F. Piseri, eds., *Maestri e pratiche educative*

- ve in età umanistica. *Contributi per una storia della didattica*, Brescia, Scholé, pp. 203-217.
- Mazzuconi, D. (1977), *Per una sistemazione dell'epistolario di Gasparino Barzizza*, in «Italia medioevale e umanistica», 20, pp. 183-241.
- Narducci, E. (1885), *Utriusque Barzizae, patris et filii, Pauli Veneti, et aliorum Orationes et Epistolae. Specimen Catalogi Codicum Manuscriptorum Bibliothecae Angelicae, Urbis*, in «Archivio Veneto», 15, t. 30, parte 1, pp. 210-222.
- Pigman III, G.W. (1982), *Notes on Barzizza's correspondence*, in «Italia medioevale e umanistica», 25, pp. 391-399.
- Rosso, P. (2019), *Modelli educativi ed elementi di distinzione sociale alla corte dei Savoia fra tradizione e pedagogia umanistica (secolo XV)*, in M. Ferrari, M. Morandi, F. Piseri, eds., *Maestri e pratiche educative in età umanistica. Contributi per una storia della didattica*, Brescia, Scholé, pp. 111-140.
- Sabbadini, R. (1886a), *Studi di Gasparino Barzizza su Quintiliano e Cicerone*, Livorno, coi tipi di Raffaello Giusti.
- Sabbadini, R. (1886b), *Lettere e orazioni edite e inedite di Gasparino Barzizza*, in «Archivio storico lombardo», 13, 2, pp. 363-378; 3, pp. 563-583; 4, pp. 825-836.
- Sabbadini, R. (1916), ed., *Epistolario di Guarino Veronese*, Venezia, R. Deputazione veneta di storia patria, II.
- Sabbadini, R. (1930), *Dalle nuove lettere di Gasparino Barzizza*, Milano, Hoepli.
- Sabbadini, R. (1971), *Storia e critica di testi latini*, 2ª ed., Padova, Antenore.
- Verger, J. (1999), *Gli uomini di cultura nel Medioevo*, trad. it. Bologna, il Mulino (ed. orig. 1997).

«*Bona et desiderata novella*»:
*il lessico delle emozioni per la nascita
di un bambino nel carteggio sforzesco*

di *Federico Piseri*

Questo contributo si regge su due pilastri. Il primo, l'ormai classico studio di Philippe Ariès *Padri e figli nell'Europa medievale e moderna* (con un titolo che in francese pone al primo posto il bambino: *L'enfant et la vie familiale sous l'ancien régime*),¹ propone il tema oggetto di questo intervento, ovvero l'idea d'infanzia che emerge dagli scambi epistolari delle *élites* del ducato di Milano e degli altri stati italiani nella seconda metà del Quattrocento. Il secondo, *Generazioni di sentimenti* di Barbara Rosenwein,² invece fornisce un quadro metodologico utile all'esegesi delle lettere che costituiscono la base documentaria di questo lavoro. Quello che mi propongo di fare è individuare in un *corpus* documentario estremamente coerente, costituito per lo più da lettere formali e d'occasione, il ricorrere di strutture espositive del *tenor*, formule e termini, in modo da ricostruire gli elementi chiave di un linguaggio delle emozioni che riguardi la nascita di un bambino, siano esse espresse attraverso lettere impersonali e formali prodotte da una can-

1. Ariès, 1981. A seguito del volume di Ariès la letteratura sulla storia dell'infanzia e sul sentimento dell'infanzia tra Medioevo ed età moderna si è arricchita grazie a molteplici contributi che qui non è possibile censire nella loro complessità a livello internazionale. Se ne citeranno solo alcuni, per vari motivi. Per l'Italia, ad esempio, ricordo già nel 1990 il volume di Angela Giallongo interamente dedicato al Medioevo oltre che la *Storia dell'infanzia* a cura di Egle Becchi e Dominique Julia (1996), Monica Ferrari pubblica nel 2000 un volume sui bambini Sforza. Dell'infanzia tra Medioevo ed età moderna si discute anche in un volume a cura di Monica Ferrari del 2006 sui bambini di una volta oltre che, sempre ad esempio, fuori d'Italia in un libro a cura di Albrecht Classen nel 2005. Per ulteriori riferimenti a livello nazionale e internazionale rimando a una rassegna di Monica Ferrari (2017). Ricordo inoltre i saggi raccolti nel recente volume curato da Reidar Aasgaard, Cornelia Horn e Oana Maria Cojocaru (2018) che dilata la questione non solo all'Europa occidentale, ma anche al mondo bizantino e musulmano con un ventaglio di studi molto ampio da un punto di vista cronologico e geografico. Qui Ferrari, *infra*.

2. Rosenwein, 2016. Per uno studio che applichi un'esegesi ispirata al lavoro di Rosenwein sui carteggi quattrocenteschi mi permetto di rimandare a Piseri, 2018.

celleria o esito di uno sforzo di scrittura autografa. Viste le note lacune del carteggio durante gli anni Cinquanta del XV secolo,³ è sembrato opportuno estendere la ricerca a tutto l'arco cronologico del dominio sforzesco sul ducato di Milano, concentrandosi, ovviamente sugli anni che vedono la nascita di un figlio alla coppia ducale regnante: 1451, 1452, 1455, 1456 e 1458 per Francesco Sforza e Bianca Maria Visconti; 1469, 1470, 1472, 1473 per Galeazzo Maria Sforza e Bona di Savoia; 1491 e 1493, 1494 per Gian Galeazzo Maria Sforza e Isabella d'Aragona; 1491 e 1493 per Ludovico Maria Sforza e Beatrice d'Este.

Da un punto di vista topico si è scelto di cercare, oltre che nelle cartelle del sotto-fondo *Potenze sovrane*, contenente (in modo abbastanza incoerente)⁴ lettere scritte a, scritte da o riguardanti i membri della famiglia ducale,⁵ nelle carte provenienti da tutte le città del ducato e dagli altri stati italiani, portando ad un sondaggio effettuato su oltre 200 buste. Nelle pagine seguenti non si vuole dare un rendiconto statistico puntuale di tale sondaggio, ma riportare le tendenze e alcune significative eccezioni prese da questo particolare *corpus* di lettere d'occasione.

1. Le lettere: formule statiche in continuità nel tempo

I documenti raccolti mettono in luce una sostanziale staticità stilistica nella redazione di queste lettere. L'organizzazione retorica del testo e le formule cambiano poco sia spostandosi nel tempo che nello spazio: si tratta di lettere d'occasione, molto probabilmente copiate da modelli ben conosciuti dai segretari dei vari stati, ampiamente condivise nella cultura epistolare del tempo e riproposte all'occorrenza di una nascita.⁶ Per queste lettere lo schema che si ripete è pressoché sempre:

- Richiamo alla partecipazione che comunica la nascita o al messaggio ricevuto a voce da un messo del duca;
- Gioia per essere fatto parte di questa notizia, ringraziamento alla divinità per questo dono;

3. Si veda, per quanto riguarda la documentazione di carattere economico, Piseri, 2016, in particolare p. 18; per quanto riguarda il carteggio interno alla famiglia Sforza e nello specifico le lettere dei e sui bambini Ferrari, Lazzarini, Piseri, 2016, in particolare p. 107.

4. Cfr. Covini, 2009, in particolare p. 340.

5. Danelli, Gamba, 2011.

6. Un registro di modelli della cancelleria sforzesca, ad esempio, è in Archivio di Stato di Milano (ASMi), *Archivio ducale Visconteo-Sforzesco, Registri ducali*, reg. 214; cfr. Senatore, 1998, pp. 375-378.

- Consolazione per lo stato di salute buono della madre e dell'infante (spesso omessa o glissata con la locuzione 'felice parto');
- Preghiera affinché tale stato di salute continui non solo nell'immediato ma per tutta la vita della coppia ducale e del neonato.

A questo schema si aggiungono alcune variabili dovute alla posizione del mittente nei confronti del duca di Milano: gli ufficiali del ducato riportano notizie delle feste spontanee e sull'organizzazione delle celebrazioni richieste dal loro signore; chi, da pari o quasi,⁷ è legato da un rapporto di affinità (familiare, politica o semplicemente amicale)⁸ apre maggiormente il ventaglio dei termini che descrivono le emozioni provate. A titolo esemplificativo riporto qui una lettera inviata da Ludovico Gonzaga l'8 marzo del 1455 in occasione della nascita, avvenuta cinque giorni prima, di Ascanio Maria Sforza:

Illustrissime princeps et excellentissime domine, pater honorandissime.
 Adesso ho ricevuta la littera dela illustrissima signoria vostra per la quale secondo il gratissimo suo costume s'è dignata farne partecipe dela consolatione sua del novo et felice parto dela illustrissima sua consorte, del quale veramente ne seria singulare gaudio et leticia et cum la celsitudine vostra me ne realegro grandemente et referiscogli infinite gratie de questa tanto grata partecipazione, dela quale etiam la prefata illustrissima madona per sua littera se era dignata scrivermi. Prego Idio che de questo inclito fructo presti ala celsitudine vostra et a tuti nui suo prospero successo et desiderata consolatione. Ala gratia dela quale continuo me ricomando. Mantua, VIII marcii 1455

Illustrissime dominationis vestre filius Ludovicus, Marchio Mantue et cetera.⁹

Tra le varie scelte di redazione che potevano arricchire il valore comunicativo di una lettera, oltre all'autografia, c'era anche la scelta della lingua tra volgare e latino.¹⁰ La maggior parte di queste epistole è in volgare, con alcune significative eccezioni. Le lettere latine individuate nel *corpus* analizzato sono redatte per la nascita di un primogenito. È significativo notare come gli stessi mittenti che usano la lingua latina per la nascita di Gian Galeazzo Maria Sforza nel 1469 e ritornano nei documenti conservatisi per figli cadetti,

7. Intendo qui i signori di domini gerarchicamente inferiori al ducato, come ad esempio i Gonzaga di Mantova, che, nonostante l'antichità della stirpe e il radicamento sul territorio, sono comunque tenuti dalla convenzionalità di queste epistole a rispettare il distacco formale con i duchi.

8. Lazzarini, 2010.

9. ASMi, *Archivio ducale Visconteo-Sforzesco, Carteggio Sforzesco, Potenze estere (Potenze estere)*, b. 390, Ludovico Gonzaga a Francesco Sforza, Mantova, 8 marzo 1455.

10. A riguardo cfr. Piseri, 2019.

ovvero Borso d'Este e Ludovico Gonzaga,¹¹ scrivano, per questi ultimi, lettere in volgare.¹² Lo schema si ripete, due decenni dopo, per Giovanni Bentivoglio che risponde alle partecipazioni di Gian Galeazzo con lettere in latino per la nascita di Francesco, primogenito del duca, e in volgare per la seconda figlia, Ippolita.¹³ Non si ripete per Francesco Gonzaga, che per entrambi invia lettere in volgare.¹⁴ Tale scelta comunicativa, al netto di un contenuto abbastanza stereotipato, è volta a dare maggior enfasi e solennità alla lettera e di conseguenza all'evento della nascita di un erede che consentisse la continuità dinastica, solennità non sentita come necessaria per i cadetti.¹⁵

La nascita di un figlio ha un'importanza dinastica capitale, quindi i destinatari di queste lettere sono sempre i padri, con la sola eccezione di Bianca Maria Visconti, il cui ruolo legittimante sembra essere riconosciuto anche in questo contesto. È significativo che nemmeno Bona di Savoia sia destinataria di lettere da Torino in occasione della nascita di Gian Galeazzo, mentre la Visconti riceve lettere da dentro e fuori i confini del ducato.¹⁶

11. Non sono gli unici mittenti di lettere latine per la nascita dell'erede di Galeazzo Maria Sforza, ma le altre individuate sono sottoscritte a nome delle istituzioni di Bologna e Firenze, quindi non rispecchiano la scelta comunicativa di una persona fisica. Sono state censite anche due lettere di Amedeo di Savoia, fratello della duchessa, e della moglie Iolanda di Valois (ASMi, *Potenze estere*, b. 483, Amedeo IX di Savoia a Galeazzo Maria Sforza, 29 giugno 1469; ivi, Iolanda di Valois a Galeazzo Maria Sforza, 29 giugno 1469), anch'esse latine, ma non ci sono corrispondenti per altri figli della coppia ducale. Le responsive dai territori estensi, gonzagheschi e dei Savoia a cui faccio riferimento sono conservate rispettivamente in: ASMi, *Archivio ducale Visconteo-Sforzesco, Carteggio Sforzesco, Potenze sovrane (Potenze sovrane)*, b. 1462, doc. 195, Borso d'Este a Galeazzo Maria Sforza, Ferrara, 25 giugno 1469; ASMi, *Potenze estere*, b. 395, Ludovico Gonzaga a Galeazzo Maria Sforza, Cavriana, 23 giugno 1469.

12. Per Ludovico Gonzaga una è quella esemplificativa poco sopra citata, un'altra è quella per la sorella minore di Gian Galeazzo, Bianca Maria, in ASMi, *Potenze estere*, b. 395, scritta da Revere l'8 aprile 1472; per quanto riguarda Borso d'Este sono in volgare le lettere per Elisabetta Maria Sforza (ivi b. 319, Borso d'Este a Francesco Sforza, Ferrara, 13 giugno 1456), le due, una al duca e una alla duchessa, per Ottaviano Maria (entrambe datate 5 maggio 1458 e in ivi, b. 320).

13. Ivi, b. 1040, Giovanni Bentivoglio a Gian Galeazzo Maria Sforza, Bologna, 4 febbraio 1491; ivi, b. 1043, Giovanni Bentivoglio a Gian Galeazzo Maria Sforza, Bologna, 2 febbraio 1493.

14. Ivi, b. 399, Francesco Gonzaga a Gian Galeazzo Maria Sforza, Gonzaga, 26 febbraio 1491; ivi, b. 399, Francesco Gonzaga a Gian Galeazzo Maria Sforza, Mantova, 5 febbraio 1493.

15. Un'eccezione è stata individuata per Bianca Maria Sforza, secondogenita di Galeazzo Maria, nata nell'aprile del 1472. Una lettera di congratulazioni al padre per la sua nascita è scritta in latino, ma provenendo dalla cancelleria del vescovo di Cremona, Giovanni Stefano Bottigella, si può supporre che questa fosse la norma indifferentemente dalla primogenitura o meno di un nuovo nato. La lettera è in ASMi, *Archivio ducale Visconteo-Sforzesco, Carteggio Sforzesco, Carteggio interno (Carteggio interno)*, b. 792, Giovanni Stefano Bottigella a Galeazzo Maria Sforza, 10 aprile 1472.

16. A titolo esemplificativo, per la nascita di Ottaviano Maria nel 1458: ASMi, *Carteggio interno*, b. 756, Antonio de Michaelibus, podestà di Pavia a Bianca Maria Visconti, Pavia, 30 aprile 1458; ASMi, *Potenze sovrane*, b. 1457, doc. 182, Maria da Gallarate a Bianca Maria

2. La nascita nel carteggio della famiglia

Le lettere tra genitori, parenti ed esponenti dei circoli clientelari dei duchi costituiscono solo occasionalmente un'eccezione allo schema sopra descritto. La sola comunicazione diretta tra una coppia ducale riguardo una nascita è quella tra Bianca Maria Visconti e Francesco Sforza per i natali di Ludovico il Moro. La lettera è ben nota ed è la prima nella cartella dedicata al quarto duca di Milano:

Illustrissime princeps et excellentissime domine consors mi precordialissime.
Per bona et desiderata novella et amplissima sua consolacione letitia et gaudio aviso la signoria vostra como in questa hora con l'adiutorio de l'altissimo et omnipotente Dio dal cui fonte tuti beni procedeno e dela gloriosissima sua madre madonna sancta Maria ho producto al mondo e parturito uno bellissimo figliuolo con sospirate salveza et sanitate dela persona nostra. Me recomando sempre alla signoria vostra. Ex Mediolano, die III^o augusti MCCCC^oLII^o, hora XXIII^o
Eiusdem illustris dominationis vestre consors precordialissima Blanca Maria Vicecomes et cetera.

Galasius¹⁷

Come appare evidente la lettera non è scritta dalla duchessa di proprio pugno, ma dal segretario Galasso Carcassola.¹⁸ Si tratta di una missiva, non di una responsiva a differenza della maggior parte dei documenti raccolti per questa ricerca, ma il *tenor* ruota sempre intorno alla gioia per la nascita descritta come dono divino, e sullo stato di salute del bambino e della madre. La lettera del Carcassola è decisamente essenziale, l'ora riportataci comunica quanto sia vicina al parto, è quindi stata scritta in un momento in cui la madre non sarebbe stata in grado di vergare uno scritto di proprio pugno e in cui, comunque, sarebbe stato difficile esprimere le emozioni effettivamente provate. Rende l'idea della delicatezza del momento una lettera scritta due ore dopo dallo zio di Bianca Maria, Andreotto del Maino, e dal segretario ducale Angelo Simonetta. I due confortano il duca, che può «stare de bona voglia et farne festa, maxime perché la dicta illustrissima vostra consorte sta molto bene secondo el caso et sta di bona voglia».¹⁹

Accanto alle comunicazioni ufficiali, però, abbiamo un'altra epistola molto interessante riguardo la nascita del Moro, redatta questa volta l'8 agosto,

Visconti, Paderno, 6 maggio 1458; ASMi, *Carteggio interno*, b. 719, Sillano Negri a Bianca Maria Visconti, Como 6 maggio 1458; ASMi, *Potenze estere*, b. 269, Gurone d'Este, vescovo di Modena a Bianca Maria Visconti, Firenze, 8 maggio 1458.

17. ASMi, *Potenze sovrane*, b. 1457, doc. 1.

18. Sul Carcassola e sulla segreteria della duchessa cfr. Bassino, Frati, 1973.

19. ASMi, *Potenze sovrane*, b. 1457, doc. 2.

cinque giorni dopo. Il testo si dilunga su vari aspetti dei primi giorni del nuovo nato e sui rapporti tra i duchi, il tutto con un'apertura stilistica e lessicale che la comunicazione ufficiale, da divulgare poi tra gli stati della Penisola, non aveva. Una parte di questa comunicazione si concentra sulle fattezze del neonato con toni tutt'altro che lusinghieri e per nulla stereotipati. La lettera dell'8 agosto quindi, nella stessa cornice della *littera clausa*, è di carattere assolutamente intimo:²⁰

Illustrissime princeps et excellentissime domine consors mi precordialissime. Per duoe altre mie littere ho avisata la illustre signoria vostra como mediante la divina gratia ho aparturito uno bello fiolo, et ben che da questa non habia ancora havuto risposta alcuna, pur non mi pare ch'io faccia altramente ch'el debito mio ad scrivere et di novo avisare la signoria vostra che [...] voglia vivere allegramente et non darsi affanno alcuno di facti mei perché como ho decto stago molto bene in se ma con il novo figliolino. [...] Per quelle altre mie littere ho scripto ala signoria vostra che per li molti pericoli che pono occorrere de puncto in puncto ad simili putini, ch'io seria contenta et pregone la signoria vostra che ella facesse pensare de fare baptizare questo novo fiolo et [...] del nome disporre quello gli paresse. Io poterò mettere ad mio parere certi nomi de sancti che ho in devotione, pur prego la vostra illustre signoria che se degni de pensare de metergli un bello nome, adciò ch'el suplisca in parte ala figura del putto che è el più sozo di tuti li altri. Del fronte et dela bocha el someglia mi et dela parucha el somiglia la signoria vostra, siché podeti pensare come el debe essere bello. Son però certa che quando il vederiti non vi parrà tropo diforme, anzi, spero che vi piacerà forsi tanto quanto veruno deli altri. [...]

Ex Mediolano, die VIII augusti 1452

Il «bellissimo figliollo» del 3 agosto qui è descritto con un ironico «siché podeti pensare come el debe essere bello» che segna tutta la differenza tra il formale e l'informale, tra il pubblico, il privato e l'intimo,²¹ tra quel distacco che è un dovere delle comunicazioni ufficiali e la vivacità delle lettere veramente familiari, non pensate per una lettura pubblica, per la diffusione o per essere inoltrate.²²

Se per i documenti residui riguardanti i figli della prima coppia ducale sforzesca quelli inviati da mittenti interni al ducato sono interessanti per definire i rapporti tra i nuovi regnanti, la nobiltà e l'officialità del dominio, per le lettere riguardanti i figli degli eredi acquisiscono un interesse notevole quel-

20. ASMi, *Potenze sovrane*, b. 1459, doc. 48.

21. Dove pubblica è, ad esempio, la lettera vergata dal Carcassola, privata quella di Andreotto del Maino e di Angelo Simonetta, che pur familiare rispetta certi gradi di formalità, e intima quest'ultima e alcuni rari casi che vedremo più avanti. È interessante notare come, pur ascrivendo la lettera dell'8 agosto a questa categoria, essa sia vergata da un segretario.

22. Sui registri comunicativi nella *littera clausa* in ambito sforzesco cfr. Piseri, 2019.

le provenienti dagli altri stati italiani, soprattutto alla luce dei ramificati rapporti matrimoniali intrecciati dagli Sforza. Le lettere dei duchi di Savoia nel 1469, zii del neonato, e quelle di Alfonso d'Aragona nel 1491 e nel 1493, padre della duchessa Isabella,²³ non fanno eccezione alla mediazione di un cancelliere. In particolare, le due lettere inviate da Torino nel 1469 sono identiche, entrambe indirizzate al duca e scritte dallo stesso segretario. Unico segno di personalizzazione è il nome autografo della duchessa Iolanda di Valois in sottoscrizione, che non trova riscontro in quella del duca.

Sembra, quindi, che l'arrivo di un bambino sia un dominio di quella mediazione scrittoria e dei sentimenti caratteristica della scrittura delegata di corte. Leggere questa mediazione come un distacco emotivo dalla notizia della nascita sembrerebbe confermare quanto scritto da Philippe Ariès: nel Medioevo «il bambino piccolissimo, ancora troppo fragile per mescolarsi alla vita degli adulti, non conta nulla»;²⁴ «appena il bambino aveva oltrepassato questo periodo di intensa mortalità, in cui la sua sopravvivenza era molto aleatoria, si confondeva con il mondo degli adulti».²⁵ Penso che questa posizione non si possa applicare alle *élites* del Quattrocento lombardo, visto l'interesse dei duchi di Milano per i figli fin dalla prima infanzia in quanto garanti di una continuità vitale per una dinastia nuova. Sin dai primi giorni vengono più o meno formalmente costituiti *entourages* che accudiscono i neonati e relazionano quasi quotidianamente i genitori sul loro stato di salute, prima, e sui loro progressi negli studi, poi.²⁶ Ritengo, invece, che nel contesto culturale delle corti rinascimentali, in questa 'comunità emotiva',²⁷ la necessità di scrivere esclusivamente in modo opportuno in una simile situazione spinga a favorire la delega di scrittura o l'aderenza a formulari ampiamente condivisi. A questa necessità si aggiunge l'esigenza di celebrare opportunamente l'occasione con una lettera impeccabile dal punto di vista sia intrinseco che estrinseco, quindi, per il suo valore di dono,²⁸ anche estetico e formale.

23. Le lettere da Torino sono già state menzionate (cfr. *supra* n. 11), quelle per i figli di Gian Galeazzo e Isabella d'Aragona sono conservate in ASMi, *Potenze estere*, b. 249, Alfonso d'Aragona a Gian Galeazzo Maria Sforza, Napoli, 4 febbraio 1491; ivi, b. 251, Alfonso d'Aragona a Gian Galeazzo Maria Sforza, Napoli, 8 febbraio 1493.

24. Ariès, 1981, p. 145.

25. Ivi, p. 146.

26. Sul tema cfr. Ferrari, 2000; Piseri, 2013.

27. «Le comunità emotive sono gruppi [...] che hanno i loro valori particolari, i loro modi di sentire e di esprimere i sentimenti», Rosenwein, 2016, p. 16.

28. Sulla lettera come dono si vedano le considerazioni di Monica Ferrari in Ferrari, Lazzarini, Piseri, 2016, in particolare a p. 219.

3. La nascita nel carteggio della ‘familia’

Eccezioni contenutistiche e, non a caso, lettere autografe si riscontrano quando i mittenti hanno un legame personale, amicale o clientelare, con i duchi di Milano. È in queste lettere che riusciamo a leggere quali siano le aspettative e i significati attribuiti ad una nascita eccellente da chi è effettivamente vicino ai duchi e spesso ne condivide gli spazi della corte, se non il campo di battaglia e gli obiettivi politici.

Tre giorni dopo la nascita di Ludovico Maria, il 6 agosto 1452, il consigliere di giustizia Giovanni d’Amelia,²⁹ tra i vari argomenti trattati in una sua lettera al duca scrive:

Quanta sia la alegreza et consolatione ha havuto la illustrissima nostra madona et tutti l’amici et servitori dela signoria vostra non se potria quasi exprimere per questo novo figlolo è nasciuto ala signoria vostra, el quale a iuditio de ognihomo fin adesso ha vista de essere più bello che niunaltro che fin a qui habia havuto la signoria vostra. Et in questi pochi di da poi che nacque è cresciuto per modo che pare havere più che quatro misi.³⁰

La straordinarietà del Moro appena nato che emerge dal testo scritto o dettato dal consigliere sembra ricorrere in uno scritto di un militare sforzesco, il luogotenente di Lodi Pietro da Norcia. Questi vede nel nuovo figlio del duca un segno della futura vittoria contro il nemico veneziano, così come, tre anni prima, Filippo Maria fu presagio della prossima conquista di Milano e del ducato.

Grandissima alegreza ho recevuto della iocunda et felice novella dello novello illustre signore et figliolo novamente ha parturito la illustrissima madonna della illustre signoria vostra consorte. Per contemplatione della vostra excellentia et eo maxime perché me rendo certissimo serà prodigio et signo indubitato della presta grande et gloriosissima victoria dela vostra excellentia contra l’inimici de quella come fu lo illustre Filippo Maria dela havuta de Milano, la quale cosa, come spero et desidero. Prego Dio se digne presto concedere et conservare in longa et bona vita lo prelibato illustre signore et figliolo una come l’altri.³¹

29. Giovanni d’Amelia entra nel consiglio di giustizia proprio nel 1452, il 13 gennaio, cfr. Santoro, 1948, p. 39.

30. ASMi, *Carteggio interno*, b. 658, Giovanni d’Amelia a Francesco Sforza, Milano, 6 agosto 1452.

31. Ivi, b. 735, Pietro da Norcia (luogotenente di Lodi) a Francesco Sforza, Lodi, 6 agosto 1452.

Ecco emergere un vero ‘sentimento dell’infanzia’, o quanto meno dell’infanzia d’*élite*. Il figlio di un principe, anche cadetto, è segno di continuità della stirpe e quindi garanzia, per chi gravita intorno alla corte e all’officialità («tutti l’amici et servitori dela signoria vostra»), di continuità di prestigio, autorità e potere.

Entrambe queste lettere riguardanti il Moro descrivono il nuovo nato come un prodigio divino, rendendo esplicite da un punto di vista emotivo le formule di ringraziamento all’onnipotente che si ripetono nei testi più rigidamente formulari. Si tratta di un *topos* encomiastico ricorrente nelle lettere più personali. È infatti ripreso in una lettera scritta di proprio pugno da un consigliere segreto, Lorenzo Terenzi,³² e priva di molti degli aspetti formali che è lecito aspettarsi. Ciò è comunemente segno di grandissima vicinanza con il destinatario,³³ di una familiarità che può rendere superflue le reverenze e gli appellativi che segnano il distacco nella gerarchia sociale tra i due protagonisti del dialogo epistolare.

Post recomandacionem. Io ho tanto gaudio del primogenito de vostra illustre signoria che se havesse il modo veneria como uno delli Masi a visitarlo a basarli i pedi et a presentare aurum incensus vel mirram. Dapoi non posso altro, rengratio Dio e prego che dia contentamento a tutti nui servi e faccia leto vostra celsitudine, alla quale me recomando.

Mediolani 20 iunii 1469

Vestre illustrissime dominationis servulus Laurentius de Pensauero et cetera.³⁴

Da questi pochi esempi si può osservare come soprattutto chi è personalmente legato al duca, chi deve alla dinastia le sue fortune, apra sensibilmente il ventaglio del lessico, delle formule e delle metafore legate alla nascita di un nuovo erede della famiglia dominante. La gioia, la *iocunditas* che appare in queste lettere è un riflesso della felicità di tutti i sudditi del ducato che, per l’occasione, possono festeggiare con il benessere del duca. Egli, come è riportato nei comunicati degli ufficiali e feudatari a Galeazzo Maria per la nascita del suo primogenito, permette che si facciano celebrazioni e processioni, che si accendano falò e che le campane suonino a festa.

32. Il pesarese Lorenzo Terenzi fu nominato consigliere segreto da Francesco Sforza nel 1661 dopo un *cursus honorum* che lo ha visto prima vicario generale nel 1456 e poi commissario di Parma nel 1457; cfr. Santoro, 1948, *ad indicem*; cfr. anche Lazzaroni, 1939, *passim*.

33. Cfr. Ferrari, Lazzarini, Piseri, 2016, in particolare p. 121.

34. ASMi, *Carteggio interno*, b. 889, Lorenzo Terenzi de Pesaro a Galeazzo Maria Sforza, Milano, 20 giugno 1469.

4. Prospettive di ricerca

L'interesse per queste lettere d'occasione può andare ben oltre il loro contenuto. Pur nella consapevolezza della perdita della maggior parte delle responsive arrivate alla cancelleria ducale per la nascita di un figlio della coppia regnante, un'analisi dei rapporti tra mittenti e destinatari può evidenziare rapporti clientelari, all'interno del ducato, e politico-diplomatici, con le altre potenze italiane. Sul modello di quanto già fatto per le sottoscrizioni delle lettere dei figli di Francesco Sforza e Bianca Maria Visconti negli anni della loro minore età,³⁵ ritengo che possa essere interessante anche un'analisi statistica, ancor una volta su mittenti e destinatari, sul loro genere, sul rapporto tra scrittura autografa e delegata. Inoltre, per quanto ho potuto osservare nella raccolta documentaria per questo lavoro sono significative le considerazioni che si possono sviluppare riguardo alla fortuna conservativa e alle differenze di contenuto e di modalità comunicative, qui già accennate, a seconda del genere o della primogenitura del neonato. Può essere interessante, tra l'altro, osservare la velocità di propagazione della notizia avendo date certe di invio, spesso di ricezione e, ovviamente, di risposta. Infine, da un punto di vista squisitamente diplomatistico, lavorare su lettere così formali, su una fonte così ripetitiva, permette di osservare, in senso diatopico e diacronico, gli usi di cancelleria e gli stili grafici di quasi tutti gli stati italiani del Quattrocento.

Testi citati

- Aasgaard, R., Horn, C., with Cojocaru, O.M. (2018), eds., *Childhood in History. Perceptions of Children in the Ancient and Medieval Worlds*, London-New York, Routledge.
- Ariès, P. (1981), *Padri e figli nell'Europa medievale e moderna*, trad. it. Bari, Laterza (ed. orig. 1960).
- Bassino, V., Frati, G. (1973), *La cancelleria della duchessa Bianca Maria Visconti Sforza – sua esistenza e composizione*, in «Archivio storico lombardo», 100, pp. 247-254.
- Becchi, E., Julia, D. (1996), eds., *Storia dell'infanzia*, Roma-Bari, Laterza, 2 voll.
- Classen, A. (2005), ed., *Childhood in the Middle Ages and the Renaissance. The Results of a Paradigm Shift in the History of Mentality*, Berlin-New York, De Gruyter.
- Covini, M.N. (2009), *Tra cure domestiche, sentimenti e politica. La corrispondenza di Bianca Maria Visconti duchessa di Milano (1450-1468)*, in I. Lazzarini, ed., *I confini della lettera. Pratiche epistolari e reti di comunicazione nell'Italia tardo-medievale*, in «RM - Reti Medievali Rivista», 10, pp. 315-349.

35. Piseri, 2017.

- Danelli, T., Gamba, E. (2011), *Carteggio visconteo-sforzesco. Potenze sovrane e altre voci*, www.archiviodistatomilano.beniculturali.it/getFile.php?id=144.
- Ferrari, M. (2000), «*Per non mancare in tuto del debito mio*». *L'educazione dei bambini Sforza nel Quattrocento*, Milano, FrancoAngeli.
- Ferrari, M. (2006), ed., *I bambini di una volta. Problemi di metodo. Studi per Egle Becchi*, Milano, FrancoAngeli.
- Ferrari, M. (2017), *Costrutti euristici e prospettive di ricerca sull'infanzia nella storia*, in A. Bondioli, D. Savio, eds., *Crescere bambini. Immagini d'infanzia in educazione e formazione degli adulti*, Parma, Junior-Spaggiari, pp. 21-40.
- Ferrari, M., Lazzarini, I., Piseri, F. (2016), *Autografie dell'età minore. Lettere di tre dinastie italiane tra Quattrocento e Cinquecento*, Roma, Viella.
- Giallongo, A. (1990), *Il bambino medievale. Educazione e infanzia nel Medioevo*, Bari, Dedalo.
- Lazzarini, I. (2010), *Amicizia e potere. Reti politiche e sociali nell'Italia medievale*, Milano-Torino, Bruno Mondadori.
- Lazzeroni, E. (1939), *Il Consiglio segreto o Senato sforzesco*, in *Atti e Memorie del terzo Congresso storico lombardo*, Milano, Giuffrè, pp. 95-167.
- Piseri, F. (2013), *Governatori e 'magistri a schola' nelle corti sforzesche. Un primo approccio prosopografico*, in «Annali di storia dell'educazione e delle istituzioni scolastiche», 20, pp. 41-54.
- Piseri, F. (2016), *Pro necessitatibus nostris. Lo Stato sforzesco, gli operatori economici delle città del dominio e i prestatori esterni*, Pavia, Pavia University Press.
- Piseri, F. (2017), *Filius et servitor. Evolution of Dynastic Consciousness in the Titles and Subscriptions of the Sforza Princes' Familiar Letters*, in «The Court Historian – The International Journal of Court Studies» 22-2, pp. 168-188.
- Piseri, F. (2018), «*Qui m'è facto tanto honore [...] come se mai più non gli fosse stata*». *Ospitalità e diplomazia tra Sforza e Gonzaga nella Cremona del Quattrocento*, in A. Bellardi, E. Giazzi, eds., *Storia e storie all'ombra del castello di Santa Croce a Cremona*, Cremona, Cremonabooks, pp. 87-100.
- Piseri, F. (2019), *El facto de scrivere: modelli, lingue e registri comunicativi nell'educazione epistolare alla corte sforzesca*, in «Studi sulla formazione», 22, 1, pp. 9-21.
- Rosenwein, B.H. (2016), *Generazioni di sentimenti. Una storia delle emozioni, 600-1700*, trad. it. Roma, Viella (ed. orig. 2016).
- Santoro, C. (1948), *Gli uffici del dominio sforzesco (1450-1500)*, Milano, Fondazione Treccani degli Alfieri.
- Senatore, F. (1998), «*Uno mundo de carta*». *Forme e strutture della diplomazia sforzesca*, Napoli, Liguori.

«Io te amo più che persona del mondo».
L'educazione di Eleonora e Federico Gonzaga
nel carteggio di Isabella d'Este

di *Matteo Basora*

1. Il rapporto genitori-figli negli epistolari rinascimentali

Negli epistolari si leggono questioni relative a vicende private, ad avvenimenti storici, a personaggi più o meno conosciuti. Frammenti di piccola e grande storia che offrono a noi, lettori imprevidi, di osservare tra le pieghe dei fatti. Lo stile ben si adatta non solo alla trasmissione delle informazioni di natura politica, diplomatica, amministrativa, diciamo quindi assolvendo una funzione più 'pubblica', ma anche ad uno scambio più intimo, riservato agli affetti e alla quotidianità.¹ Il ricchissimo epistolario di Isabella d'Este, costituito da oltre 16.000 missive conservate nei registi dei copialettere dell'Archivio di Stato di Mantova, offre la possibilità di indagare questa realtà così sfaccettata.² La scrittura epistolare, in particolare quella familiare, è fonte privilegiata per analizzare i doveri dei figli verso i padri e viceversa.³ Se da un lato i primi sono vincolati ai genitori non solo dal dovere di obbedienza e di ossequio, ma anche, e soprattutto, dal 'debito dello scrivere', finemente indagato da Monica Ferrari, dall'altro gli stessi genitori non solo scrivono ai figli, ma si scrivono anche tra loro e parlano dei figli.⁴ A questi si aggiun-

1. Sui rapporti fra istituzioni e documentazione scritta (anche epistolare) cfr. Lazzarini, 2008 e Senatore, 2009. Sulla produzione epistolare come strumento per gestire il potere si rimanda a Lazzarini, 2004, 2007 e 2009. Per quanto riguarda, invece, la dimensione privata e familiare si veda Folena, 1985. Sul tema delle emozioni e degli affetti, soprattutto nella scrittura al femminile, cfr. Covini, 2012. Sulla capacità da parte di Isabella d'Este di renderli per iscritto e di riferire al marito assente la voce e il balbettio del piccolo Federico, si rimanda a Shemek, 2003. Per una trattazione sul lungo periodo relativa alla lettera come modalità di comunicazione e di circolazione dei saperi si veda Petrucci, 2008.

2. Su Isabella d'Este epistolografa mi permetto di rinviare a Basora, 2010-2011; 2017.

3. Cfr. Ferrari, 2009a; Lazzarini, 2010a. Sul processo di interiorizzazione del 'visitar per lettera' e sui dispositivi adottati per realizzarlo si rinvia a Ferrari, 2011, in particolare pp. 9-20.

4. Sull'educazione epistolare dei piccoli principi si rimanda ai fondamentali studi di Ferrari,

gono anche altre figure dell'*entourage* familiare come medici, governatori e precettori incaricati di rendere conto ai Signori del loro operato.⁵ Per quanto riguarda il caso di Isabella d'Este, è interessante analizzare in particolare il rapporto tra lei e i figli Eleonora e Federico e l'educazione che questi hanno ricevuto.⁶ La scelta non vuole tanto evidenziare le differenze che intercorrono nelle corti italiane del XV-XVI secolo tra maschi e femmine, ma piuttosto far emergere la specializzazione del ruolo pubblico che i figli andranno a ricoprire.⁷ Federico è destinato a governare lo stato gonzaghese alla morte del padre, a Eleonora, invece, spetta il compito di completare la sua educazione in un'altra corte, quella di Urbino, e di esercitare il mestiere di moglie, di madre e di signora di un diverso *oikos*.⁸

2. L'educazione di Eleonora Gonzaga: figlia, moglie e madre

Nel luglio 1506 Isabella rimprovera la figlia, quasi tredicenne, per aver preso da sola una decisione senza prima consultarsi con i genitori. Se il *casus belli* risulta futile (la giovane ha chiesto a madonna Colonna di procurarle «quindici braza di tela per fare camise»⁹ ad uno staffiere), l'azione da lei commessa sorprende la madre non poco: «Siamone molto meravigliate che cum cossi poco respecto tu ne ricerchi et nomini verso noi Olivero per tuo staftero, non havendotilo noi mai facto consignare».¹⁰ In chiusura di lettera ribadisce: «una figliola savia et discreta haveria voluto meglio chiarirsi et non si muovere a posta di altri a ricercare una cosa al padre et madre che non fusse ben pensata [...]. Se sarai da hora inanti più advertita ne conseguirai magior

1997; 2000; 2006; 2009a, b, c; 2016, a Lazzarini, 2013; 2014 e a Ferrari, Piseri, 2014; 2015. Sui ruoli e i gruppi sociali che si definiscono nel meccanismo epistolare si vedano Ferrari, 2008a; Lazzarini, 2010a; 2014; Piseri, 2012. Per un'analisi, condotta da diverse prospettive, sulle lettere autografe dei giovani membri delle dinastie degli Este, Sforza e Gonzaga tra Quattro e Cinquecento si rimanda a Ferrari, Lazzarini, Piseri, 2016. Sui rapporti tra Isabella d'Este e il marito Francesco II Gonzaga, ricostruiti anche grazie al loro carteggio, si veda James, 2020.

5. Sulle reti familiari (e non solo) nel XV secolo si vedano Mozzarelli, 1988; Lazzarini, 1996 (in particolare pp. 175-409); 2010b. Sul ruolo pedagogico dei medici a corte cfr. Crisciani, 2006; Crisciani, Ferrari, 2012; sull'*entourage* delle corti infantili si rimanda a Piseri, 2013.

6. Tutte le lettere sono state trascritte dagli originali conservati nell'Archivio di Stato di Mantova (ASMn), nel fondo *Archivio Gonzaga (AG)*.

7. Cfr. Ferrari, 2006, 2008a e b.

8. Sulla formazione culturale al femminile si veda Ferrari, 2005; 2008a e b.

9. ASMn, *AG, Legislazione e sistemazione del governo, Copialettere di Isabella d'Este (Copialettere di Isabella d'Este)*, b. 2994, reg. 19, cc. 19v-20r (Isabella d'Este a Eleonora Gonzaga, Sacchetta, 9 luglio 1506).

10. *Ibidem*. Per una riflessione sulla disobbedienza infantile e sulle strategie formative in età umanistica per distogliere i bambini dall'errore e dal vizio si veda Ferrari, Gerevini, 2000.

laude et amor presso noy [...]».¹¹ Ecco qui esplicitato il primo dovere dei figli: rispettare la gerarchia familiare. Il debito di Eleonora verso i genitori non si esaurisce nell'infanzia e tra le mura della corte mantovana. Nel 1510, infatti, già duchessa d'Urbino, è spronata da Isabella ad intercedere presso il papa, Giulio II della Rovere, per la liberazione di Francesco Gonzaga, ostaggio dei Veneziani: «Intendemo che seti per andare presto a Roma [...]. Racordative de usare in tempo del favore de sua beatitudine ad beneficio de l'illustrissimo signore vostro padre, perché principalmente per questo ve vedemo andare volentieri ad quella corte».¹² Nel febbraio Isabella loda l'iniziativa portata avanti da Eleonora, sottolineando però come questa rientri nei suoi doveri di figlia: «Quello che ni ha facto restare in tutto ben satisfacte de vuy è il bono officio che ni significati haver facto la illustrissima signora duchessa et vuy cum la [...] sanctità di nostro signore per la liberatione de l'illustrissimo seignor vostro padre, dove sebene haveti facto il debito di la bona figliola vi ne mandiamo perhò comendationi et laudi grande».¹³ La missiva prosegue invitandola a continuare a comportarsi in maniera educata e soprattutto ad avere riguardo nei confronti della zia, Elisabetta Gonzaga. Benché il papa abbia accolto amorevolmente a Roma i giovani sposi non era ancora il momento per esaudire le loro preghiere di scarcerazione del marchese di Mantova. Il duca d'Urbino viene inoltre redarguito dallo zio per l'eccessivo temperamento e Isabella prontamente scrive alla figlia per consolarla e per incoraggiarla:

Voressimo che anche vostra signoria mostrasse gagliardo animo et non se affligesse tanto como intendemo che la fue in quella rebutata che hebbe el signore duca suo consorte; ni piace ben de vedere che in le cose del signore suo patre la sij appassionata et havemo questo per manifesto segno, che sua excellentia principalmente gli sia ad core, ma la non se deve perhò tanto accorare et perdersi de animo maximamente ricercando el bisogno nostro che ve mostrati gagliarda et ardità.¹⁴

Ecco un secondo insegnamento: governare i sentimenti.

Altro aspetto da sottolineare è l'importanza nelle famiglie regnanti rinascimentali di assicurarsi degli eredi. La gravidanza e il parto, dunque, sono momenti decisivi per il benessere di uno Stato, soprattutto quando nascono figli maschi. Nel marzo 1511 Isabella si rallegra con la figlia del felice esito.¹⁵ Pur-

11. Cfr. *supra*, nota 9.

12. ASMn, *AG, Copialettere di Isabella d'Este*, b. 2995, reg. 23, cc. 53v-54r (Isabella d'Este a Eleonora Gonzaga, Mantova, 6 gennaio 1510).

13. Ivi, cc. 87v-88r (Isabella d'Este a Eleonora Gonzaga, Mantova, 13 febbraio 1510).

14. Ivi, cc. 94v-95r (Isabella d'Este a Eleonora Gonzaga, Mantova, 1° marzo 1510).

15. Ivi, b. 2996, reg. 29, c. 14v (Isabella d'Este a Eleonora Gonzaga, Mantova, 26 marzo 1511).

troppo, però, a questi momenti di allegria segue presto la tristezza: il piccolo muore nel giugno dello stesso anno. La marchesa allora scrive una lettera alla cognata Elisabetta a non disperarsi e a ritentare: «Bisogna haver patientia ad che exorto anche la signoria vostra ne deve anche consolare assai la età de l'illustrissimo signor duca et de la signora sua consorte che sono ben apti a produrne presto un altro».¹⁶ Ne 1514 Eleonora partorirà un altro maschio, Guidobaldo, erede del ducato.

Come si sarà notato, la cifra del rapporto madre-figlia è mutata nel tempo: Eleonora non è più la *filia charissima* della lettera del 1506 in cui Isabella la rimprovera con un familiare ed antico 'tu'; ma è diventata l'«illustrissima et excellentissima filia sua dilectissima ducissa Urbini», cui rivolgersi, visto il ruolo sociale ricoperto, con un formale 'voi'. Lo stesso accadrà anche con Federico nel momento in cui prenderà il posto del padre e diventerà marchese, e poi duca, di Mantova.

3. La formazione culturale dei figli di Isabella d'Este: il caso di Federico

Altro aspetto importante che stava molto a cuore alla madre Isabella è la formazione culturale dei giovani Gonzaga.¹⁷ La marchesa non manca mai di sollecitare i figli allo studio, soprattutto quando questi si trovano lontano da Mantova.¹⁸ Esempio la lettera indirizzata a Federico nell'agosto 1510 durante la sua 'permanenza forzata' a Roma: «ni piace che tu vadi allegramente et ti porti cossì bene come da ogniuno intendemo. Confortamoti a continuare et ad darti alle littere et virtù acioché [...] quando ritornarai a casa te vediamo non havere persa la occasione de farti gentil signore, havendo in questa tua tenera aetà cossì bona scola come è quella di Roma dove sono tanti valent'homini et signori».¹⁹ La formazione dei giovani Gonzaga sembra più orientata verso una separazione non di natura sessuale (maschi e femmine), ma di 'specializzazione di ruolo'.²⁰ Ercole affina la sua preparazione allo studio di

16. Ivi, c. 30v (Isabella d'Este a Elisabetta Gonzaga e in forma simile a Eleonora Gonzaga, Mantova, 13 giugno 1511).

17. Per un inquadramento generale sulla formazione dei principi si veda Ferrari, 2009b.

18. Sull'educazione in età umanistica si rimanda ai noti studi di Garin, 1949; 1957; 1958; 1996. Si vedano inoltre Grendler, 1991 e Black, 2001. Per una bibliografia e una recente riflessione, Ferrari, Morandi, Piseri, 2019; Ferrari, Tognon, 2020.

19. ASMn, *AG, Copialettere di Isabella d'Este*, b. 2996, reg. 28, c. 30r (Isabella d'Este a Federico Gonzaga, Mantova, 23 agosto 1510). Raccomandazioni a coltivare gli studi si trovano inoltre nelle missive inviate ai figli Ercole e Ferrante il 30 giugno e l'8 luglio 1516 (ASMn, *AG, Copialettere di Isabella d'Este*, b. 2997, reg. 33, cc. 32r e 35r).

20. Sull'epistolarietà delle principesse sposate, che non solo devono mantenere i rapporti

Bologna dove insegna Pomponazzi, e Ferrante, altro figlio cadetto, completa il suo percorso educativo compiendo un 'viaggio di formazione' presso la corte spagnola.²¹ Eleonora, pur essendo una femmina, riceve un'educazione rigorosa. Suo primo precettore è Sigismondo Golfo della Pergola, bibliotecario e storico dei Gonzaga, cui succede Francesco Vigilio che insegna anche a Federico, sul quale possiamo trarre dagli epistolari moltissime informazioni sulla sua condotta e formazione.²² Nel 1506 il Grossino, oratore e uomo di fiducia della corte mantovana, informa il marchese sugli studi del bambino: «El signor Federico comenza a imparar benissimo a lezere prima in sul Donato et anche in su l'oficio di la Madona, et questo lo fa senza farse pregar et lo fa volentiera; et così anche dil cantare fa il simile».²³ Vigilio avvia dunque il suo allievo alla lettura dei testi grammaticali e religiosi, non trascurando la musica. Le opere di Elio Donato sono utilizzate come strumenti basilari per l'apprendimento nel corso del Medioevo e in età umanistica e il pensiero non può non andare al prezioso codice sforzesco, il Trivulziano 2167, riccamente decorato dal De Predis, da Birago ed altri miniatori, confezionato per il giovane Massimiliano Sforza nell'ultimo quinquennio del Quattrocento.²⁴

Non va sicuramente tralasciata un'educazione morale e religiosa; già Vittorino da Feltre imponeva ai suoi discepoli la recita dell'Ufficio della Vergine tutti i giorni.²⁵ La formazione di Federico prosegue con tecniche di ap-

con i membri della stessa dinastia, ma anche allargare questa rete includendo la nuova famiglia acquisita, si rimanda a Covini, 2012; Ferrari, 2009c; James, 2015.

21. Per Ercole Gonzaga allo Studio di Bologna si veda ancora Luzio, 1886; su Ercole epistolografo si rimanda a Bonora, 2014, in particolare pp. 148-174. Le poche lettere di Isabella d'Este a Pietro Pomponazzi sono trascritte in Basora, 2010-2011. Su Ferrante Gonzaga si veda Tamalio, 1991.

22. Sui precettori dei Gonzaga si veda ancora in generale Davari, 1876. Per l'età umanistica cfr. Luzio, Renier, 1890 e Faccioli, 1962, pp. 5-52 e 205-209 (sui maestri di Isabella). Su Sigismondo Golfo della Pergola, la sua vita, gli incarichi svolti per i Gonzaga, si rimanda a Luzio, Renier, 2006, pp. 56-58. Per Giovanni Francesco Vigilio si vedano Luzio, Renier, 2006, pp. 58-63 e soprattutto Barbieri, 2016, pp. 50-52 (con relativa bibliografia). I rapporti tra Vigilio e Federico II Gonzaga sono stati finemente indagati da Barbieri, 2011-2012, in particolare nel capitolo II.1, *Dalla nascita all'avvento al potere (1500-1519)*, da cui sono tratti alcuni riferimenti testuali presentati in questo mio contributo. Le poche lettere scritte da Isabella d'Este al precettore del figlio sono trascritte in Basora, 2010-2011.

23. ASMn, *AG, Legislazione e sistemazione del governo, Carteggio generale interno (Carteggio interno)*, b. 2469, doc. 629 (Grossino a Francesco Gonzaga, s.l., 26 ottobre [1506]).

24. Il codice Trivulziano 2167 che contiene l'*Ars minor* di Donato, i *Dysticha Catonis* e le *Institutiones grammatice* è un manoscritto membranaceo, composto presumibilmente tra il 1496 e il 1499. Per la trascrizione, l'edizione anastatica e un commento cfr. Bologna, 1980, I. Si vedano anche Dillon Bussi, Piazza, 1995, p. 202; Cappellozza, 1993; Mulas, 1995. Per una lettura pedagogica cfr. Ferrari, 2000, pp. 138-142.

25. Su Vittorino si vedano Signorini, 1979; Cortesi, 1980; Giannetto, 1981; Veronesi, 1998. Cfr. inoltre il fondamentale Garin, 1958, pp. 504-718.

prendimento legate alla memorizzazione e alla ripetizioni di versi. Nel 1508 Vigilio scrive alla marchesa: «Esso ha imparato paregie decene de versi de Ovidio che ad ogni ora va cantando per casa et procede ad impararne altri per recitarli a vostra signoria. Io in ciò lo exercito per farli prompta la memoria in questa pizol età».²⁶ Nel periodo trascorso da Federico a Roma come ostaggio del pontefice, il giovane ha modo di incrementare e affinare la sua educazione.²⁷ Isabella non smette mai, in tutte le sue lettere, di esortarlo allo studio e a trarre il maggiore profitto possibile da quella corte.²⁸ Le *humanae litterae* sono fondamentali per la formazione di un principe; «molto più rispondono in uno signore cha in persone private»,²⁹ sostiene la marchesa, oltre alle quali bisogna esercitarsi anche nell'arte militare.³⁰ Il medesimo concetto è espresso nel *Cortegiano* nelle parole del conte Ludovico di Canossa (libro I, 7.40): «Io biasimo i Franzesi, che estiman le lettere nuocere alla profession dell'arme, e tengo che a niun più si convenga l'esser litterato che ad un huom di guerra».³¹ Il principe è colui che regge lo stato grazie alla sua *virtus* di condottiero e di uomo educato alle *humanae litterae*. Nel 1512 il maestro Vigilio ricorda a Federico il motto che gli aveva «impresso ne l'animo» anni prima: «niuno imperio overo signoria essere più stabilo cha quello che si conserva cun grave consilio cun inviolata fede et arme potentissime».³² La formazione del giovane Gonzaga prosegue a pieno regime al suo rientro a Mantova sotto la guida del suo vecchio mentore, che informa diffusamente la marchesa sugli insegnamenti da lui impartiti all'allievo: «li ho fatto scorrere tutta la abreviatione di T. Livio, diffundendoli tutte le istorie che ivi son concise, et ha per sé cavato el senso et ordine de duoi libri de Valerio [...]. Li ho ancor declarato una opereta di Ovidio, *In ibim*, piena de istorie e fabule recondite, parendomi lui maxime delectarse de istorie; dil che niuna cosa mi par più conveniente ad uno che abia ad esser principe».³³ Appare chiaro come sia importante

26. ASMn, *AG, Carteggio interno*, b. 2472, doc. 588, (Giovanni Francesco Vigilio a Isabella d'Este, Mantova, 8 luglio 1508).

27. Per questi aspetti si rimanda all'eccellente lavoro di Barbieri, 2016, in particolare pp. 127-163. Si veda inoltre Luzio, 1887.

28. Si vedano le lettere del 23 agosto e del 10 settembre 1510 (ASMn, *AG, Copialettere di Isabella d'Este*, b. 2996, reg. 28, cc. 30r, 42v-43r), del 9 giugno e del 15 luglio 1511 (ASMn, *AG, Copialettere di Isabella d'Este*, b. 2996, reg. 29, cc. 30r e 41r), del 15 giugno e del 31 ottobre 1512 (ASMn, *AG, Copialettere di Isabella d'Este*, b. 2996, reg. 30, cc. 20v-21r, 50v-51r).

29. ASMn, *AG, Copialettere di Isabella d'Este*, b. 2996, reg. 29, c. 30r (Isabella d'Este a Federico Gonzaga, Mantova, 9 giugno 1511).

30. Cfr. Tissoni Benvenuti, 1987a.

31. Si cita da Castiglione, 2016.

32. ASMn, *AG, Carteggio interno*, b. 2485, fasc. I, docc. 25-26 (Giovanni Francesco Vigilio a Federico Gonzaga, Mantova, 18 novembre 1512).

33. ASMn, *AG, Carteggio interno*, b. 2491, docc. 3-4 (Giovanni Francesco Vigilio a Isabella d'Este, Mantova, 5 febbraio 1515).

per la formazione del perfetto signore lo studio dei classici e della storiografia antica (Tito Livio e Valerio Massimo).

Non mancano poi modelli esemplari di retorica e di epistolografia come Cicerone: «in ogni giorno li propongono uno dictato di epistola [...] e li faccio exponere ogni giorno una epistoletta di Cicerone perché el piglia quello stilo. Nella examinatione de grammatica mi risponde expeditamente melio cha alcuno de li altri».³⁴ Le lezioni, dunque, prevedono anche verifiche di grammatica ed esercizi sul ‘componer lettere’.³⁵ Infine, il maestro educa Federico anche sui moderni: «Io ho fatto scorrere el Petrarca per farlo pratico nel legere et esso si ha dato a legere li libri di Orlando, nelli quali insuda alcuna volta fin a duoe ore di longo».³⁶ A questa apertura verso la modernità può aver contribuito anche la stessa Isabella, la quale, come è noto, non solo si diletta di poesia ma anche di romanzi cavallereschi.³⁷ La formazione del principe, nel caso specifico di Federico, non avviene solo sui testi, ma anche con l’esperienza diretta. Nel 1516 viene condotto alla corte di Francesco I, dove può «imparare como gloriosamente si regeno li stati de li populi et imperii militari».³⁸ Il sovrano inoltre deve essere per lui «un chiaro specchio di ogni virtù».³⁹ Vergerio nel *De ingenuis moribus et liberalibus adolescentiae studiis* insiste molto sulla teoria del rispecchiamento; l’allievo, infatti, contemplando illustri modelli di comportamento, riuscirà a comprendere il proprio posto nella gerarchia sociale:

Ottimo, quindi è l’avvertimento dato da Socrate ai giovanetti, di guardarsi spesso alla luce dello specchio per non imbrattarsi coi vizi, se belli; e per rendersi graziosi mediante la virtù se brutti. E questo vantaggio potranno anche ottenere se, non contenti di rimirare la loro immagine, guarderanno ai costumi ed allo specchio vivente di uomini valorosi.⁴⁰

La *summa* degli insegnamenti del maestro Vigilio viene espressa in una sua missiva a Federico del 18 settembre 1516. Come già detto, il buon

34. *Ibidem*.

35. Cfr. Ferrari, 2009d.

36. Cfr. *supra*, nota 33.

37. Cfr. Luzio, Renier, 2006, pp. 122-125 e Luzio, 1883. Sull’interesse degli Estensi per i romanzi cavallereschi si rimanda a Tissoni Benvenuti, 1987b.

38. ASMn, *AG, Carteggio interno*, b. 2494, docc. 2-3 (Giovanni Francesco Vigilio a Federico Gonzaga, Mantova, 10 marzo 1517). Sul soggiorno in Francia di Federico II si veda no Tamalio, 1994; Cashman, 2002; Hickson, 2016.

39. ASMn, *AG, Carteggio interno*, b. 2494, docc. 8-9 (Giovanni Francesco Vigilio a Federico Gonzaga, Mantova, 3 luglio 1516).

40. Cfr. la traduzione di Vergerio, *Dei nobili costumi e degli studi liberali della gioventù*, in Garin, 1949, p. 57. Per una riflessione sullo specchio come dispositivo pedagogico, Ferrari, 2011.

reggitore di governo deve sapere fondere insieme abilità nelle armi e nelle lettere, le quali grazie agli *exempla* tratti dall'antichità mostrano il valore dell'oratoria e della storia, fondamentali al pari della destrezza nel combattimento.⁴¹

I «gloriosi capitani» della latinità rivivono nelle imprese dei moderni, come Francesco Gonzaga, padre di Federico, il quale «mentre ebbe le forze del corpo integre fu di diligentia Annibale, di fede non inferiore ad Atilio Regulo, di fora uno altro Sceva, a Fabio Maximo di sagacità e quale et a Iulio Cesare di liberalitate e clementia».⁴² Tutti questi insegnamenti sembra proprio che Federico abbia saputo coglierli e metterli a frutto.

Testi citati

- Barbieri, N.I. (2011-2012), *Cultura letteraria intorno a Federico Gonzaga, primo duca di Mantova*, tesi di dottorato, Università Cattolica del Sacro Cuore di Milano, tutors G. Frasso, A. Canova.
- Barbieri, N.I. (2016), *Federico II Gonzaga tra letteratura, arte e astrologia*, in F. Mattei, ed., *Federico Gonzaga e le arti*, Roma, Bulzoni, pp. 49-64.
- Basora, M. (2010-2011), «*La prima donna del mondo*»: *Isabella d'Este epistologa tra lettere e arti. Edizione e analisi linguistica di missive autografe e dei copialettere*, tesi di laurea, Università degli Studi di Pavia, relatore S. Isella.
- Basora, M. (2017), *Tra le carte della Marchesa. Inventario delle lettere di Isabella d'Este, con un'analisi testuale e sintattica*, tesi di dottorato, Università degli Studi di Macerata, tutor G. Frenguelli.
- Black, R. (2001), *Humanism and Education in Medieval and Renaissance Italy. Tradition and Innovation in Latin Schools from the Twelfth to the Fifteenth Century*, Cambridge, Cambridge University Press.
- Bologna, G. (1980), *Libri per un'educazione rinascimentale. Grammatica del Donato; Liber Jesus*, Milano, Biblioteca Trivulziana, 3 voll.
- Bonora, E. (2014), *Aspettando l'imperatore. Principi italiani tra il papa e Carlo V*, Torino, Einaudi.
- Cappelozza, L. (1993), *I libri del principe: la Grammatica del Donato ed il Liber Jesus di Massimiliano Sforza*, in «Libri e documenti», 18, 2, pp. 29-41.

41. Nel Quattrocento il binomio 'vita-virtù' nella formazione dei principi è rafforzato non solo attraverso la rilettura dei testi dell'età classica (Svetonio, Plutarco, Valerio Massimo), che insistevano sul valore paradigmatico della storia, ma anche con programmi iconografici che decorano gli ambienti e gli arredi delle corti italiane. Su quest'ultimo aspetto si vedano Crevatin, 1984; Donato, 1985; Guerrini, 1985.

42. ASMn, *AG, Carteggio interno*, b. 2492, docc. 15-16 (Giovanni Francesco Vigilio a Federico Gonzaga, Mantova, 18 settembre 1516).

- Cashman, A.B. (2002), *Performance Anxiety: Federico Gonzaga at the Court of Francis I and the Uncertainty of Ritual Action*, in «The Sixteenth Century Journal», 33, 2, pp. 333-352.
- Castiglione, B. (2016), *Il Libro del Cortegiano*, a cura di A. Quondam, Roma, Bulzoni, 3 voll.
- Cortesi, M. (1980), *Libri e vicende di Vittorino da Feltre*, in «Italia medioevale e umanistica», 23, pp. 78-114.
- Covini, M.N. (2012), *Donne, emozioni e potere alla corte degli Sforza. Da Bianca Maria a Cecilia Gallerani*, Milano, Unicopli.
- Crevatin, G. (1984), *La virtus del condottiero tra retorica e romanzo*, in «Rivista storica italiana», 96, 2, pp. 338-359.
- Crisciani, C. (2006), *Cura ed educazione a corte: note su medici e giovani principi a Milano (sec. XV)*, in M. Ferrari, ed., *I bambini di una volta. Problemi di metodo. Studi per Egle Becchi*, Milano, FrancoAngeli, pp. 41-48.
- Crisciani, C., Ferrari, M. (2012), *Medici a corte. Ruoli, funzioni, competenze*, in D. Mantovani, ed., *Almum Studium Papiense. Storia dell'Università di Pavia*, Milano, Cisalpino, I, t. 1, pp. 761-774.
- Davari, S. (1876), *Notizie storiche intorno allo studio pubblico ed ai maestri del secolo XV e XVI che tennero scuola in Mantova*, Mantova, Segna.
- Dillon Bussi, A., Piazza, G.M. (1995), eds., *Biblioteca Trivulziana del Comune di Milano*, Fiesole, Nardini.
- Donato, M. (1985), *Gli eroi romani tra storia ed 'exemplum'. I primi cicli umanistici di uomini famosi*, in S. Settis, ed., *Memoria dell'antico nell'arte italiana*, Torino, Einaudi, 2, pp. 97-152.
- Faccioli, E. (1962), ed., *Mantova. Le lettere, II, L'esperienza umanistica, l'età isabeliana, autunno del Rinascimento mantovano*, in *Mantova. La Storia, Le Lettere, Le Arti*, Mantova, Istituto Carlo d'Arco per la Storia di Mantova, 9 voll.
- Ferrari, M. (1997), *Lettere di principi bambini del Quattrocento lombardo*, in «Mélanges de l'École française de Rome. Italie et Méditerranée», 109, 1, pp. 339-354.
- Ferrari, M. (2000), «*Per non mancare in tuto del debito mio*». *L'educazione dei bambini Sforza nel Quattrocento*, Milano, FrancoAngeli.
- Ferrari, M. (2005), *Percorsi educativi al femminile tra Milano e Mantova alla metà del Quattrocento*, in A. Giallongo, ed., *Donne di palazzo nelle corti europee. Tracce e forme di potere dall'età moderna*, Milano, Unicopli, pp. 99-112.
- Ferrari, M. (2006), *Stralci di corrispondenza familiare nella seconda metà del Quattrocento: il caso dei Gonzaga e degli Sforza*, in M. Ferrari, ed., *I bambini di una volta. Problemi di metodo. Studi per Egle Becchi*, Milano, FrancoAngeli, pp. 15-40.
- Ferrari, M. (2008a), *Un padre e i suoi figli: segni dell'affetto e ruolo sociale nell'ambito di una 'familia' del XV secolo*, in E. Becchi, ed., *Figure di famiglia*, Palermo, Fondazione Nazionale Vito Fazio-Allmayer, pp. 51-69.

- Ferrari, M. (2008b), *Principesse in divenire nel Quattrocento italiano*, in L. Giordano, ed., *Beatrice d'Este. 1475-1497*, Pisa, Ets, pp. 11-31.
- Ferrari, M. (2009a), *Lettere a genitori eccellenti nel Quattrocento italiano. Un'autobiografia del quotidiano come esercizio etopoietico*, in «Quaderno di comunicazione», 10, pp. 67-76.
- Ferrari, M. (2009b), *Reggere gli altri: la formazione del principe tra arte, mestiere e professione*, in E. Becchi, M. Ferrari, eds., *Formare alle professioni. Sacerdoti, principi, educatori*, Milano, FrancoAngeli, pp. 197-221.
- Ferrari, M. (2009c), *Un'educazione sentimentale per lettera: il caso di Isabella d'Este (1490-1493)*, in I. Lazzarini, ed., *I confini della lettera. Pratiche epistolari e reti di comunicazione nell'Italia tardomedievale*, in «RM - Reti Medievali Rivista», 10, pp. 351-371.
- Ferrari, M. (2009d), *Lettere, libri e testi ad hoc per la formazione delle élites: uno studio di casi fra Quattrocento e Settecento*, in M.P. Paoli, ed., *Saperi a confronto nell'Europa dei secoli XIII-XIX*, Pisa, Edizioni della Normale, pp. 27-55.
- Ferrari, M. (2011), *Lo specchio, la pagina, le cose. Congegni pedagogici tra ieri e oggi*, Milano, FrancoAngeli.
- Ferrari, M. (2016), *Retorica epistolare e apprendistato alla scrittura nella formazione dei principi: il Quattrocento italiano*, in M. Ferrari, I. Lazzarini, F. Piseri, *Autografie dell'età minore. Lettere di tre dinastie italiane tra Quattrocento e Cinquecento*, Roma, Viella, pp. 199-233.
- Ferrari, M., Gerevini, M.A. (2000), *La disobbedienza infantile nelle carte sforzesche del tardo Quattrocento*, in «La Scuola classica di Cremona», pp. 111-123.
- Ferrari, M., Lazzarini, I., Piseri, F. (2016), *Autografie dell'età minore: lettere di tre dinastie italiane tra Quattrocento e Cinquecento*, Roma, Viella.
- Ferrari, M., Morandi, M., Piseri, F. (2019), eds., *Maestri e pratiche educative in età umanistica. Contributi per una storia della didattica*, Brescia, Scholé.
- Ferrari, M., Piseri, F. (2014), *Una formazione epistolare: l'educazione alla lettera e attraverso la lettera nelle corti italiane del Quattrocento*, in A. Castillo Gómez, V. Sierra Blas, eds., *Cartas-Lettres-Lettere. Discursos, prácticas y representaciones epistolares (siglos XIV-XX)*, Alcalá de Henares, Universidad de Alcalá, pp. 21-42.
- Ferrari, M., Piseri, F. (2015), *Tra resoconto della quotidianità e progetto di futuro: la lettera come strumento pedagogico nella corte sforzesca della seconda metà del Quattrocento*, in C. Høgel, E. Bartoli, eds., *Medieval Letters between Fiction and Document*, Turnhout, Brepols, pp. 431-443.
- Ferrari, M., Tognon, G. (2020), eds., *L'Umanesimo ri/formativo. Leggere, scrivere, vivere nel Quattrocento italiano*, in «Annali di storia dell'educazione delle istituzioni scolastiche», 27, pp. 5-156.
- Folena, G., (1985), ed., *La lettera familiare*, Padova, Liviana.
- Garin, E. (1949), *L'educazione umanistica in Italia*, Bari, Laterza.
- Garin, E. (1957), *L'educazione in Europa (1400-1600)*, Bari, Laterza.

- Garin, E. (1958), ed., *Il pensiero pedagogico dello Umanesimo*, Firenze, Giuntine-Sansoni.
- Garin, E. (1996), *L'immagine del bambino nella trattatistica pedagogica del Quattrocento*, in E. Becchi, D. Julia, eds., *Storia dell'infanzia*, Roma-Bari, Laterza, I, pp. 182-203.
- Giannetto, N., (1981), ed., *Vittorino da Feltre e la sua scuola. Umanesimo, pedagogia, arti*, Firenze, Olschki.
- Grendler, P.F. (1991), *La scuola nel Rinascimento italiano*, trad. it. Roma-Bari, Laterza (ed. orig. 1989).
- Guerrini, R. (1985), *Dal testo all'immagine. La pittura di storia nel Rinascimento*, in S. Settis, ed., *Memoria dell'antico nell'arte italiana*, Torino, Einaudi, II, pp. 45-93.
- Hickson, S. (2016), *Federico II Gonzaga in France*, in F. Mattei, ed., *Federico II Gonzaga e le arti*, Roma, Bulzoni, pp. 39-48.
- James, C. (2015), *What's Love Got to Do with It? Dynastic Politics and Motherhood in the Letters of Eleonora d'Aragona and her Daughters*, in B. Caine, ed., *Letters between Mothers and Daughters*, in «Women's History Review», 24, 4, pp. 528-547.
- James, C. (2020), *A Renaissance Marriage: The Political and Personal Alliance of Isabella d'Este and Francesco Gonzaga, 1490-1519*, Oxford, Oxford University Press.
- Lazzarini, I. (1996), *Fra un principe e altri stati. Relazioni di potere e forme di servizio a Mantova nell'età di Ludovico Gonzaga*, Roma, Istituto storico italiano per il Medio Evo.
- Lazzarini, I. (2004), *Materiali per una didattica delle scritture pubbliche di cancelleria nell'Italia del Quattrocento*, in «Scrineum Rivista», 2, pp. 155-239.
- Lazzarini, I. (2007), *'Cives vel subditi': modelli principeschi e linguaggio dei sudditi nei carteggi interni (Mantova, XV secolo)*, in A. Gamberini, G. Petralia, eds., *Linguaggi politici nell'Italia del Rinascimento*. Atti del convegno (Pisa, 9-11 novembre 2006), Roma, Viella, pp. 89-112.
- Lazzarini, I. (2008), ed., *Scritture e potere. Pratiche documentarie e forme di governo nell'Italia tardo-medievale (XIV-XV secolo)*, in «RM - Reti Medievali Rivista», 9.
- Lazzarini, I. (2009), *Il gesto diplomatico fra comunicazione politica, grammatica delle emozioni, linguaggio delle scritture (Italia, XV secolo)*, in M. Baggio, M. Salvadori, eds., *Gesto-Immagine tra antico e moderno. Riflessioni sulla comunicazione non-verbale*, Roma, Quasar, pp. 75-93.
- Lazzarini, I. (2010a), *Un dialogo fra principi. Rapporti parentali, modelli educativi e missive familiari nei carteggi quattrocenteschi (Mantova, secolo XV)*, in M. Ferrari, ed., *Costumi educativi nelle corti europee (XIV-XVIII)*, Pavia, Pavia University Press, pp. 53-76.
- Lazzarini, I. (2010b), *Amicizia e potere. Reti politiche e sociali nell'Italia medievale*, Milano-Torino, Bruno Mondadori.

- Lazzarini, I. (2013), *'Lessico familiare': esempi di autografia femminile nel Quattrocento italiano*, in E. Novi Chavarría, I. Zilli, eds., *Culture di genere in Unimol. Studi offerti a Giovanni Cannata*, Campobasso, Università degli Studi del Molise, pp. 55-70.
- Lazzarini, I. (2014), *'Lessico familiare': linguaggi dinastici, reti politiche e autografia nella comunicazione epistolare delle élites di governo (Italia, XV secolo)*, in A. Castillo Gómez, V. Sierra Blas, eds., *Cartas-Lettres-Lettere. Discursos, prácticas y representaciones epistolares (siglos XIV-XX)*, Alcalá, Universidad de Alcalá, pp. 163-179.
- Luzio, A. (1883), *Isabella d'Este e l'«Orlando innamorato»*, in «Giornale storico della letteratura italiana», 2, pp. 163-167.
- Luzio, A. (1886), *Ercole Gonzaga allo Studio di Bologna*, in «Giornale storico della letteratura italiana», 8, pp. 374-386.
- Luzio, A. (1887), *Federico Gonzaga ostaggio alla corte di Giulio II*, in «Archivio della Società Romana di Storia Patria», 9, pp. 509-582.
- Luzio, A., Renier, R. (1890), *I Filelfo e l'umanismo alla corte dei Gonzaga*, in «Giornale storico della letteratura italiana», 16, pp. 119-217.
- Luzio, A., Renier, R. (2006), *La coltura e le relazioni letterarie di Isabella d'Este Gonzaga*, a cura di S. Albonico, Milano, Bonnard (ed. orig. 1899-1903).
- Mozzarelli, C. (1988), ed., *«Familia» del principe e famiglia aristocratica*, Roma, Bulzoni.
- Mulas, P.L. (1995), *I libri per l'educazione di Massimiliano*, in L. Giordano, ed., *Ludovicus dux*, Vigevano, Diakronia, pp. 58-63.
- Petrucchi, A. (2008), *Scrivere lettere. Una storia plurimillenaria*, Roma-Bari, Laterza.
- Piseri, F. (2012), *'Ex Castroleone', Vita materiale ed educazione sociale nelle epistole delle 'corti' sforzesche*, in «Annuario dell'Archivio di Stato di Milano», 2, pp. 46-83.
- Piseri, F. (2013), *Governatori e 'magistri a schola' nelle corti sforzesche. Un primo approccio prosopografico*, in «Annali di storia dell'educazione e delle istituzioni scolastiche», 20, pp. 41-54.
- Senatore, F. (2009), *Ai confini del «mundo de carta». Origine e diffusione della lettera cancelleresca italiana (XIII-XVI secolo)*, in I. Lazzarini, ed., *I confini della lettera. Pratiche epistolari e reti di comunicazione nell'Italia tardomedievale*, in «RM - Reti Medievali Rivista», 10, pp. 239-291.
- Shemek, D. (2003), *'Ci ci' and 'Pa Pa': Script, Mimicry and Mediation in Isabella d'Este's Letters*, in «Rinascimento», 43, pp. 75-91.
- Signorini, R., (1979), ed., *In traccia del Magister Pelicanus. Mostra documentaria su Vittorino da Feltre*, Mantova, Comune di Mantova.
- Tamalio, R. (1991), *Ferrante Gonzaga alla corte spagnola di Carlo V*, Mantova, Arcari.
- Tamalio, R. (1994), *Federico Gonzaga alla corte di Francesco I di Francia nel carteggio privato con Mantova (1515-1517)*, Paris, Champion.

- Tisconi Benvenuti, A. (1987a), *Le armi e le lettere nell'educazione del signore nelle corti padane del Quattrocento*, in «Mélanges de l'École française de Rome. Moyen Âge-Temps Moderns», 99, 1, pp. 435-446.
- Tisconi Benvenuti, A. (1987b), *Il mondo cavalleresco e la corte estense*, in *I libri di Orlando innamorato*, Modena, Panini, pp. 13-33.
- Veronesi, M. (1998), *Vittorino da Feltre e l'insegnamento*, in P. Castelli, ed., *L'ideale classico a Ferrara e in Italia nel Rinascimento*, Firenze, Olschki, pp. 157-163.

*Raising Federico Gonzaga and his Siblings.
Epistolary Dialogue about their Children between
Isabella d'Este and Francesco Gonzaga*

by *Carolyn James*

Francesco Gonzaga, the fourth marquis of Mantua, and his Ferrarese wife, Isabella d'Este, exchanged some three thousand letters over the twenty-nine years of their marriage (1490-1519). This large amount of correspondence was a consequence of the fact that the couple were so often apart. Throughout his life, Francesco stayed for prolonged periods at his country estates and, following the beginning of the Italian Wars in 1494, he spent weeks, and sometimes even months, on the battlefield. During those times Isabella remained in Mantua, keeping her husband minutely informed about administrative and diplomatic developments and responding to the instructions that Francesco sent by letter in relation to how she should oversee the smooth functioning of government during his absence. Once children were born, the couple kept each other informed about the state of health and developmental milestones of their offspring. This essay analyses the significant degree to which the pleasures and worries of parenthood proved to be powerful forces in uniting two individuals who found it difficult to bond emotionally in the early years of their union and thereafter experienced sporadic marital tensions generated by their combined political efforts to survive the challenges of the Wars.¹

Although the arrival in 1493 of the couple's first child, Eleonora, and, then, in 1496, of Margherita, who lived only a few months, demonstrated that Isabella was fertile, an entire decade passed before she produced a son. This occurred on 17 May 1500, her twenty-sixth birthday. The relief that they had at last produced an heir seems to have had a profound influence on the pair's hitherto desultory fertility since, by 1508, Isabella had given birth to two more boys and another three girls, although Livia, born in 1503, died at the age of five. Three male children secured the Gonzaga succession with a comfortable

1. See James, 2015, pp. 536-539 and 2020, pp. 27-51. I am grateful to the Australian Research Council for support of the research on which this essay is based (DP180102412).

margin and the tradition among ruling dynasties whereby a second boy would be educated to assume a high-profile position in the Church's clerical hierarchy and a third trained for a military career could be satisfactorily perpetuated into another generation.

Yet the comfort of producing a sufficiently large family could not dispel the many other anxieties that beset Francesco and Isabella during the Wars. The invasions of the Italian peninsula by three successive French monarchs between 1494 and 1515 presented serious political challenges for a small state with limited ability to defend itself.² The future capacity of the Gonzaga children to wield authority and to be usefully deployed for dynastic and political advantage were therefore more than usually crucial considerations in the uncertain climate of the last decade of the fifteenth century and the early years of the next.

The degree to which Federico possessed a sufficiently strong character to rule the marquisate, and his physical suitability to be a soldier-prince in the tradition of his paternal forebears, came under particularly intense parental scrutiny. His education eventually emerged as a source of occasional tension between the parents, who took a different view of the relative importance for a future prince of a training in arms and a grounding in literature and philosophy.³ Francesco and Isabella eventually reached an amicable compromise, agreeing that Federico should strive for intellectual excellence, while also making sure he mastered the equestrian and martial skills that would allow him to pursue an elite soldierly career.

Scholars have identified similar parental concerns in previous generations of Italy's ruling dynasties. Ideas about how to raise and educate children were rehearsed in learned humanist treatises, medical tracts and conduct books. Epistolary and other evidence about the education of the children of the Sforza lords is particularly rich, but the correspondence of Francesco Gonzaga's grandparents, Ludovico Gonzaga and Barbara of Brandenburg, also contains nuggets of valuable dialogue about how sons were to be readied for destinies as rulers, soldiers and prelates and daughters trained to carry out wifely duties that extended well beyond traditional domestic tasks.⁴

We know that Isabella d'Este's education began around the age of four. She learned to dictate simple letters, such as the one she sent her father Ercole d'Este in 1478 or 1479, which complained that she had been spanked by her mother «as if I were a little dog» for being inattentive during lessons.⁵ The

2. On the Italian Wars, see Mallett, Shaw, 2012.

3. On contemporary pedagogical debates about educating elite children, see Ferrari, 2014; Piseri, 2017; Tissoni Benvenuti, 1987.

4. Canova, 2018; Ferrari, 2000 and 2006.

5. Isabella d'Este to Ercole d'Este, no date or provenance, Archivio di Stato di Modena

impressive poise and eloquence that Isabella had apparently achieved by the age of six were noted by the Mantuan ambassadors who visited the Este court in early 1480 to ratify her betrothal. They deemed the child would certainly be a suitable bride for the heir to the Gonzaga marquisate.⁶ Isabella had excellent tutors, but Eleonora d' Aragona continued to take a proactive role in preparing her daughter for the diplomatic and administrative work she would inevitably undertake as marchioness of Mantua. This maternal mentoring continued by letter, even after Isabella married in 1490, only ceasing when the duchess died prematurely in 1493.⁷

Francesco's grandmother, Barbara von Hohenzollern of Brandenburg, had also overseen the education of her daughters and made sure that her German daughter-in-law, Margarete von Wittelsbach, became proficient in Italian and learned enough Latin to acquit herself well as her husband's political deputy.⁸ However, Margarete predeceased her mother-in-law by two years in 1479 and never fully took on this role.

Isabella continued the Gonzaga and Este tradition of educating daughters well, although the evidence of exactly how she did so is thin and mostly concerns Eleonora. We know, for example, from a letter of 1496, sent by the marchioness's secretary, Benedetto Capilupi, to Francesco Gonzaga, who was fighting in southern Italy, that Eleonora was already interested in trying to communicate by letter with her absent father when she was less than three years old. Capilupi assured Francesco «era una zentileza vederla affanarse a dirmi qualche parola e certo che la lettera fu tutta sua sententia. Poi cum la sua manina, aiutata da me, fece la sottoscrizione».⁹ There are few remaining details of Eleonora's formal education before she reached the age of eight. By then, she was being tutored by Sigismondo della Pergola and was betrothed to Francesco Maria della Rovere, nephew of both Pope Julius II and of the childless Duke Guidobaldo da Montefeltro, who nominated Francesco heir to the duchy of Urbino.¹⁰ In 1506, Eleonora was studying under the humanist school master, Francesco Vigilio, along with her brother Federico.¹¹

(ASMo), *Casa e Stato*, b. 133, English translation in Este, 2017, p. 23. On Isabella's epistolary training and this incident, see Shemek, 2003, 86-89.

6. Luzio, 1908, pp. 16-17.

7. James, 2020, pp. 54-56.

8. Canova, 2018, pp. 80-82.

9. Benedetto Capilupi to Francesco Gonzaga, 3 September 1496, from Mantua, Archivio di Stato di Mantova (ASMn), *Archivio Gonzaga (AG), Legislazione e sistemazione del governo, Carteggio generale interno (Carteggio interno)*, b. 2449, cc. 291r-v.

10. On Sigismondo Golfo, see Luzio, Renier, 2006, pp. 56-58.

11. The appointment of Francesco Vigilio had already occurred when Eleonora and Federico Gonzaga wrote to their father from Goito on behalf of their tutor on 31 May 1506. ASMn, *AG, Carteggio interno*, b. 2116, doc. 302.

Eleonora Gonzaga may have been rather timid as a child. This is implied in a letter that Isabella wrote to her husband in November 1502, in which she explained that she had taken steps to redress Eleonora's shyness by extending the visit of the lively youngest daughter of their Gonzaga relative, Antonia del Balzo of Gazzuolo. She hoped the girl would encourage Eleonora – who was slowly recuperating from an illness – to become more outgoing.¹² Whether the influence of the more extrovert playmate rubbed off on Eleonora we do not learn, but, at the end of her convalescence, the eight-year-old was sent off by Isabella to acquire greater poise and confidence by dining with prominent Mantuan courtiers at their city palaces.¹³

Isabella's worries about Eleonora's personality and her concern to ensure her daughter was well prepared for a future role as duchess of Urbino were modest in comparison with her obsession with establishing whether Federico possessed the innate qualities that would make him a successful ruler in adulthood. On 2 December 1502, for example, she reported to Francesco by letter that their son had now been completely weaned and a governess chosen to take over from the wet nurse. She then described a test she had set the child to gauge his possession of the princely virtue of liberality:

Doppo ch'io hebi finita la lettera de mane mia, el volse cenare cum mi et stete cum la maggiore gratia del mondo et essendosi poi posto a giocare a dati havendo dece ducati d'oro inanti, io feci studiosamente battere a l'uscio de la camera et dire che l'era un poverino che dimandava elimosina, per il che subito tuolse uno ducato da sua posta senza amaestramento di alcuno et fecegilo dare, dicendo di bocha sua 'dilli ch'el preghi Dio per me e anche per el mio pa'.¹⁴

Although the far-fetched suggestion that Federico was aware of his status as heir to the marquisate and able to behave accordingly at the age of two-and-a-half was probably meant to amuse his father, another of Isabella's letters, written a month later, returns to a similar theme. This time, she foregrounded her son's precocious gravitas during the civic ceremonies that marked the beginning of the year, during which the merchants of the city expressed their homage to the regime by presenting Isabella, as her husband's representative, with an expensive sword. She reported to Francesco on Federico's solemn demeanour during the ceremony: «Doppo ch'io l'hebe acceptata et ringratiatoli in nome del Vostra Excellentia, la detti in mane a Federico, quale da sé senza ricordo de alcuno disse queste proprie parole 'grande mercè, la salvaremo

12. ASMn, *AG, Copialettere di Isabella d'Este*, b. 2993, reg. 14, cc. 47v-49r, Isabella d'Este to Francesco Gonzaga, Mantua, 21 November 1502.

13. *Ivi*, cc. 61r-62v, Isabella d'Este to Francesco Gonzaga, Mantua, 2 December 1502.

14. *Ibidem*.

per il mio signor pa'».¹⁵ Even the three-year-old's amorous exploits were indulgently noted by his mother as a sign of virile masculinity, another crucial prerequisite for a future prince:

Federico è innamorato in la figliola de Antonio da Bologna et talmente guasto ch'el non tene via né sentiero. Non ha rispetto a carezarla et farli doni de cadenelle et altre gentileze. Gli facio fare bona guardia, ma per essere quello che l'è, ogniuno gli fa terzo. [...] Vostra Excellentia potrà modo lei cum lettere o altro modo farli provisione et ricordarli che essendo il patre in campo in arme non sta bene al figlio seguire amore.¹⁶

Francesco responded jocularly, mimicking the mock-serious tone of his wife, who had recently given birth to another daughter.

Ma di ciò non ni pare che Vostra Signoria si debbi dolere, essendo acto laudabile in uno garzone uno tal amore, maxime havendo ad esser solo maschio fra tante femine che ogni dì nascono, et per esse havendo ad esser tutta la casa piena de doncelle, circa le quale credemo ben ch'el non usará quel reguardo e modestia che havemo usata noi e perché la dice che ogniuno gli è terció, sappia la Signoria Vostra che noi havemo ad essere il bono, che non lassaremo mai cosa a fare per compiacerlo e contentarlo.¹⁷

While Francesco's joke about the gender imbalance in his household might suggest he was relaxed about the fact that during his absences from Mantua his son inhabited an environment almost entirely dominated by females, the second part of the same letter indicates otherwise. He expressed disapproval of Isabella's decision to take Federico with her to see a performance of *Il Formicone*, a comedy based on Apuleius's *The Golden Ass*, which had been staged by Francesco Vigilio. Apart from the fact that the marquis was aggrieved by his wife's failure to consult him about the appointment of Vigilio as the local schoolmaster, after the death of the grammarian Pietro Marcheselli da Viadana in mid-1502, Francesco feared that his son would become bookish and feminised if he spent too much time with Isabella and the intellectuals in her circle.¹⁸

15. Isabella d'Este to Francesco Gonzaga, 3 January 1503, from Mantua, ASMn, *AG, Copialelettere di Isabella d'Este*, b. 2993, reg. 14, cc. 75r-76r. On Isabella's attempts to capture the cadences of Federico's infantile speech, see Shemek, 2003, pp. 80-83.

16. Isabella d'Este to Francesco Gonzaga, 7 November 1503, from Mantua, ASMn, *AG, Lettere originali dei Gonzaga (Lettere originali)*, b. 2115bis, VI.2, doc. 407 and *Copialelettere di Isabella d'Este*, b. 2994, reg. 16, cc. 65v-66r.

17. Francesco Gonzaga to Isabella d'Este, 23 November 1503, from Sermoneta, ASMn, *AG, Lettere originali*, b. 2115bis, docc. 313-314.

18. On Francesco Vigilio and his appointment as schoolmaster in Mantua, see Luzio, Renier, 2006, pp. 58-64.

Né bisogna che la Signoria Vostra lo lassi atthraere a Maestro Francesco cum comedie, perché l'habbia ad esser suo discipulo, ché noi volemo che l'impari poche littere e quelle poche da altri cha da lui, per essere stato emulo di Maestro Pietro e di la parte nostra e già pensamo de cominciarlo a condure cum noi fora aciò ch'el doventi da bene.¹⁹

The following summer, he therefore demanded that Federico join him at Revere, where the health-giving properties of the country air and plenty of physical exercise would initiate a more masculine formation for the child, one indeed similar to the preparation he had received as a boy.

Although obliged to obey her husband's order, Isabella registered her worries in a letter of June 1504. She regarded Federico as too young to be exposed to the dangers associated with being outside in the elements and away from her supervision. She therefore sent instructions about how the child was to be cared for:

Ma perché novamente al puttino si è mosso el corpo, causato più presto da li venti che questi dì sono regnati cha da altro, mi pare, non già perché mi persuadi pocha circumspectione ne la Signoria Vostra, ma mossa dal soprabundante amore che a luy porto, amorevelmente raccordarli a farlo custodire dal vento et da le frute, et prohibirli il spoliarsi in camisa et al cavalcare troppo, maxime la sera imediate doppo cena, le qual cose tutte li medici li dannano per perniciosissimi.²⁰

Federico travelled to Revere with a small entourage that included Benedetto Capilupi. Soon after the party's arrival, a letter in the secretary's hand, purporting to have been dictated by the four-year-old, was dispatched to reassure the marchioness that all was well with her son. Presented in the first person, the letter narrates Federico's initiation into hunting. After killing a cockerel with a miniature bow and arrow, he had progressed to a goose. However, the larger quarry proved more difficult to deal with: «Et al fin l'ho ferito e conquistato, e perché forsi Vostra Signoria non lo crederia, ge lo mando a donare. Non l'ho voluto finire di amaciare, aciò che la lo possi haver fresco e bono domatina da mangiare». A post script, added before the letter was dispatched, provided the predictable denouement: «Scrivendosi la littera, l'ocho è morto».²¹ Thus, little Federico was introduced to a traditional male aristocratic pastime that aimed

19. Francesco Gonzaga to Isabella d'Este, 23 November 1503, from Sermoneta, ASMn, *AG, Lettere originali*, b. 2115bis, docc. 313-314.

20. Isabella d'Este to Francesco Gonzaga, 11 June 1504, from Mantua, ASMn, *AG, Copialettere di Isabella d'Este*, b. 2994, reg. 17, c. 24v.

21. Federico Gonzaga to Isabella d'Este, 14 June 1504, from Revere, ASMn, *AG, Lettere originali dei Gonzaga*, b. 2116, doc. 87. On the preparation of aristocratic young boys for war through hunting, see Guerra, 2011, pp. 105-112.

to put food on the table, while honing the body through vigorous exercise in the open air. But this incident also shows that, like Eleonora, Federico was receiving instruction about how to communicate by dictated letter when he was only four years old.

By the age of six, Federico was regularly at one or other of the Gonzaga country estates.²² Riding, hunting and taking a keen interest in the Gonzaga equine breeding programme were exactly what Francesco had in mind for his son, to toughen the boy up and prepare him for the military role he would one day assume.²³ Yet, Isabella also had her way, since Francesco Vigilio had become the boy's tutor by 1506.²⁴ Francesco agreed to his appointment, reassured perhaps by then that Federico showed sufficient proclivity and enthusiasm for manly outdoor pursuits as not to be physically undermined by the study of ancient literature.

Indeed, at the age of eight, the boy's enthusiasm for study was far less keen than his tutor expected. In July 1508, Vigilio informed Isabella that although her son had memorised passages from Ovid and was practising others to recite to her upon her return to Mantua, his reading ability required improvement. The teacher suggested that Isabella exhort her son to do better.²⁵ Another letter, written almost seven years later, suggests that Federico remained a reluctant scholar. Vigilio explained that his pupil usually concentrated on his books for no more than an hour or so at a time. Nonetheless, sessions twice a day had facilitated progress. Federico was reading abbreviated versions of Livy, Ovid and other ancient authors in their original language and studying one of Cicero's letters daily, in order to acquire a good Latin prose style. Although Vigilio conceded that the youth preferred to read vernacular stories about the adventures of Orlando, he reassured Isabella that this was normal for a boy his age and, on the whole, the Gonzaga heir promised well.²⁶

The political pressures generated in Mantua by the proximity of foreign armies in the early years of the sixteenth century occasionally sparked conflict between Francesco and Isabella, especially when the latter tried to help her brothers by conducting diplomacy on their behalf, as well as in support of her husband. The marital tensions were compounded by the fact that, in early 1508, Francesco began to suffer from the terrible symptoms of the Great Pox. He was forced to move from his apartments in the *Castello di San Giorgio*

22. Federico Gonzaga's letters from Goito and Marmirolo are in ASMn, *AG*, 2116.

23. On the theme of including outdoor activities in children's education, see Ferrari, 2014 and Piseri, 2012 and 2017.

24. See note 11 above.

25. Francesco Vigilio to Isabella d'Este, Mantua, 8 July 1508, in Luzio, 1886, p. 567.

26. Francesco Vigilio to Isabella d'Este, Mantua, 5 February 1515, in Luzio, 1886, pp. 567-568.

to the palace of *San Sebastiano*, near the Te island, to secure greater privacy and begin radical treatments for the illness away from the crowded court. As much government business shifted to the palace of *San Sebastiano*, Isabella was displaced as Francesco's deputy by the marquis's secretary, Tolomeo Spagnoli, a situation that promoted misunderstandings between the couple.²⁷ Political collaboration had hitherto provided an important emotional bridge between them.

However, the solidarity fostered by parenthood still papered over cracks in their relationship. In late-July 1508, a heavily pregnant Isabella received news from Francesco of an accident that had befallen Federico, as the eight-year-old was riding his horse on the Te island. Her reply expressed, not only anger about the negligence of the child's attendants, but solicitude for her husband, who had borne the brunt of the worry about whether the boy had been seriously hurt:

Anchora che la Excellentia Vostra mi scriva modestamente el caso de Federico, et mi assicurari essere stato maggiore il periculo cha il male, et che questo medesimo me sii confirmato dal medico, non di meno tutta mi son comossa, et ho baticore pensando al periculo, et allo affanno nel quale si doveva ritrovare Vostra Excellentia, essendoli presente, né mi starà ben l'animo fin ché non intendi il successo.²⁸

Similarly, the marquis made sure to reassure his wife about the incident, so she would not be too distressed in her delicate state of health. As Isabella endured one pregnancy after another, Francesco could have no doubt about her commitment to their shared dynastic enterprise. However, Livia Osanna, born in August, was the couple's last child.

Although Isabella continued to dote on Federico, the bond of parenthood that she had shared so enthusiastically with Francesco when the children were young became less firm as the years passed. During 1513 and 1514, the marchioness was often away from Mantua, preferring to exercise her spurned political skills in the diplomatic hubs of Milan and Rome. In early 1515, to persuade Isabella to leave the papal court, where she had tarried for months, Francesco attempted to reactivate his wife's pleasure in family life and to assure her of the eagerness of their children to welcome her home:

Non possemo però credere che Vostra Signoria cerchi causa alcuna lei di più longo indugio, perché sapemo che anch'ella desidera di vedere noi, come quella che sole

27. James, 2020, pp. 134-158.

28. Isabella d'Este to Francesco Gonzaga, 26 July 1508, from Cavriana, ASMn, *AG, Lettere originali*, b. 2117, doc. 202. Francesco's letters of 16 and 27 July reporting on the accident are in *ivi*, docc. 151 and 152.

sempre, se non vincerne, almeno contendere di vincerne in amore, oltra che al desiderio di revedere noi così ben revagliuti del nostro longo male, se ve aggiunge quello di vedere Federico et gli altri nostri figlioli, che tutti sono sani et stanno in aspettatione del ritorno di essa Vostra Signoria, alla quale di core ne raccomandiamo.²⁹

Although relations between the couple remained distant in the late years of their marriage, Francesco's last extant letter to Isabella, sent a few weeks before he died from the effects of the Great Pox in early 1519, contains a hint of the affection that still bound them, despite the sporadic travails of their relationship: «noi stemo pur nel termino solito con speranza di meglio. Federico et gli altri nostri figlioli stanno sani, gratia di Dio. Vostra Signoria anche lei se conserve sana et sia di presto ritorno, perché desideramo vederla».³⁰ Here we see a final piece of evidence that their children, especially Federico, provided the emotional glue of this marriage. He represented the biological success of the union and embodied the couple's hopes that the Gonzaga dynastic project would be carried forward into the future with honour and profit, the twin contemporary measures of social and political success.

References

- Canova, A. (2018), *Istruzione dei principi e scritture dell'età minore. Documenti e considerazioni su un caso Mantovano*, in I. Lazzarini, ed., *Ad Amicum Amicissimi. Studi per Eugenio Camerlenghi*, Mantova, Accademia Nazionale Virgiliana di Scienze Lettere e Arti, pp. 77-89.
- Este, I. d' (2017), *Selected Letters*, ed. and trans. by D. Shemek, Toronto, Iter.
- Ferrari, M. (2000), «*Per non manchare in tuto del debito mio*». *L'educazione dei bambini Sforza nel Quattrocento*, Milano, FrancoAngeli.
- Ferrari, M. (2006), *Stralci di corrispondenza familiare nella seconda metà del Quattrocento: il caso dei Gonzaga e degli Sforza*, in M. Ferrari, ed., *I bambini di una volta. Problemi di metodo. Studi per Egle Becchi*, Milano, FrancoAngeli, pp. 15-40.
- Ferrari, M. (2014), 'En plein air'. *Spazi aperti nell'educazione dei principi tra Quattrocento e Seicento*, in «Rivista di storia dell'educazione», 1, 1, pp. 9-17.
- Guerra, E. (2011), *L'educazione militare del cardinale Ippolito I d'Este*, in M. Ferrari, F. Ledda, eds., *Formare alle professioni. La cultura militare tra passato e presente*, Milano, FrancoAngeli, pp. 101-115.

29. ASMn, AG, *Legislazione e sistemazione del governo, Copialettere dei Gonzaga*, b. 2922, reg. 235, cc. 32r-v, Francesco Gonzaga to Isabella d'Este, Mantua, 19 January 1515.

30. ASMn, AG, *Lettere originali*, b. 2123, doc. 287, Francesco Gonzaga to Isabella d'Este, Mantua, 4 November 1518.

- James, C. (2015), *What's Love Got to Do with It? Dynastic Politics and Motherhood in the Letters of Eleonora d'Aragona and her Daughters*, in B. Caine, ed., *Letters between Mothers and Daughters*, in «Women's History Review», 24, 4, pp. 528-547.
- James, C. (2020), *A Renaissance Marriage. The Political and Personal Alliance of Isabella d'Este and Francesco Gonzaga*, Oxford, Oxford University Press.
- Luzio, A. (1886), *Federico Gonzaga ostaggio alla corte di Giulio II*, in «Archivio della Società Romana di Storia Patria», 9, pp. 509-582.
- Luzio, A. (1908), *Isabella d'Este e Francesco Gonzaga promessi sposi*, Milano, L.F. Cogliati.
- Luzio, A., Renier, R. (2006), *La coltura e le relazioni letterarie di Isabella d'Este Gonzaga*, a cura di S. Albonico, Milano, Bonnard.
- Mallett, M., Shaw, C. (2012), *The Italian Wars, 1494-1559. War, State and Society in Early Modern Europe*, Harlow, Pearson Education.
- Piseri, F. (2012), 'Ex Castroleone'. *Vita materiale ed educazione sociale nelle epistole delle 'corti' sforzesche*, in «Annuario dell'Archivio di Stato di Milano», 2, pp. 46-83.
- Piseri, F. (2017), *La cultura del corpo e l'educazione motoria nell'insegnamento di Vittorino da Feltre*, in «La Scuola classica di Cremona», pp. 267-280.
- Shemek, D. (2003), 'Ci ci' and 'Pa pa': *Script, Mimicry and Mediation in Isabella d'Este's Letters*, in «Rinascimento» 43, pp. 75-91.
- Tissoni Benvenuti, A. (1987), *Le armi e le lettere nell'educazione del signore nelle corti padane del Quattrocento*, in «Mélanges de l'École française de Rome. Moyen Âge-Temps modernes», 99, 1, pp. 435-446.

Cardinale e padre. Ercole Gonzaga e l'educazione dei suoi figli naturali

di Marco Iacovella

1. Un cardinale italiano del Cinquecento tra costumi nobiliari e precetti canonici

Nel giugno 1542 l'agente mantovano Ippolito Capilupi inviò al viceré di Sicilia Ferrante Gonzaga una particolareggiata descrizione della cerimonia con cui a Trento Cristoforo Madruzzo era stato consacrato vescovo da Gian Matteo Giberti e Christoph Fuchs von Fuchsberg, i titolari delle vicine diocesi di Verona e Bressanone, di fronte a uno stuolo di nobili e prelati. Dopo aver dato conto della funzione, il testo si concentrava sul ricco banchetto seguito alla messa in duomo: «il primo ballo fu del vescovo [Madruzzo] colla moglie del signor Luigi Gonzaga [Caterina Anguissola], et il signor abbate [Federico Gonzaga] con quelli altri vescovi (da quel di Verona in fuori) gli tenne compagnia».¹ Pur in un dispaccio meramente informativo e privo di intenti polemici, l'eccezionalità del contegno di Giberti² faceva dunque emergere il latente contrasto tra i modelli comportamentali di stampo nobiliare a cui si rifaceva la gerarchia ecclesiastica³ e la sempre più diffusa insoddisfazione verso la mondanità del clero e della Curia, che in quegli anni contribuì in Italia ad alimentare istanze di riforma ma anche violente contestazioni del papato.⁴

Tale nodo fu un aspetto centrale della vita del patrono di Capilupi, il cardinal Ercole Gonzaga (1505-1563). Cresciuto nella raffinata corte della madre, Isabella d'Este, il prelado mostrò sempre interesse per la caccia, la lette-

1. Ippolito Capilupi da Mantova a Ferrante Gonzaga, 6 giugno 1542, Biblioteca Teresiana di Mantova, *Carteggio*, b. 4, fasc. *Capilupi Ippolito*, doc. 7.

2. Sul quale cfr. Prosperi, 1969 e Alonge, 2014.

3. Per uno sguardo generale sul sacro collegio, cfr. almeno Firpo, 1988; Tallon, 2009; Desilva, 2017.

4. Cfr. Niccoli, 2005 e Firpo, 2016.

ratura, i cavalli,⁵ l'arte, la bellezza femminile,⁶ senza che ciò gli impedisse di avvertire anche la responsabilità specificamente religiosa del proprio ruolo ecclesiastico o di diventare un esempio di efficace governo diocesano.⁷ È in questa prospettiva che il rapporto con i suoi cinque figli, avuti da cinque madri diverse in un arco di tempo compreso tra i primi mesi del 1538 e l'estate del 1556, può rappresentare un caso di studio particolarmente rivelatore della mentalità dei membri del Sacro collegio a metà Cinquecento.

Se in passato Hubert Jedin preferì ignorare la questione, mentre altri storici la affrontarono solo in chiave moralistica,⁸ studi recenti hanno mostrato come la condotta del porporato si inserisse in codici di comportamento all'epoca largamente accettati⁹ e non smentisse la sincerità delle sue convinzioni religiose; in particolare, si è sottolineato che i concepimenti avvennero tutti prima dell'ottobre 1556, quando Ercole decise di diventare presbitero,¹⁰ compiendo un passo a cui peraltro aspirava da tempo.¹¹

Alcuni documenti tratti dalla sua corrispondenza paiono confermare tali ipotesi, consentendo di precisarne i contorni. Nonostante i canoni non prevedessero differenze sostanziali per i primi due ordini maggiori del clero secolare (ovvero diaconi e presbiteri, che osservavano il celibato ma – a differenza dei regolari – non facevano voto di castità), nella comune opinione il passaggio dall'uno all'altro era avvertito come un momento di discontinuità,

5. Nel settembre 1538 si recò in incognito a Bolzano per acquistarne alcuni, cfr. Ercole Gonzaga [d'ora in poi EG] da Mantova a Ercole d'Este, 9 settembre 1538, Archivio di Stato di Modena (ASMo), *Archivio Segreto Estense, Cancelleria, Sezione estero, Carteggi con principi esteri (Carteggi con principi esteri)*, b. 1374/108, fasc. 1, cc. n.n. e Alessandro Donesmondi da Mantova a Ferrante Gonzaga, 21 settembre 1538, Archivio di Stato di Parma (ASPr), *Archivio Gonzaga di Guastalla (GG)*, b. 42/2, fasc. 1538, *Carteggio intorno al procurar la compera di Guastalla*, cc. n.n.

6. Cfr. «Era Granvela [Nicolas Perrenot de Granvelle] sulle burle in dire del buon tempo che ha V.S.R.ma costi [a Mantova] et sopra tutto del guardare donne» (Camillo Capilupi da Ratisbona a EG, 30 maggio 1546, Archivio di Stato di Mantova (ASMn), *Archivio Gonzaga (AG), Dipartimento affari esteri, Carteggio estero (Carteggio estero)*, b. 1915, cc. 323-324: 323r).

7. Sul cardinale e il fratello Ferrante chi scrive sta conducendo una più ampia ricerca, i cui primi risultati sono confluiti in Iacovella, 2019; cfr. intanto Brunelli, 2001 e Murphy, 2007.

8. Cfr. Jedin, 1972; Luzio, 1922, pp. 271-272 e Capasso, 1923, p. 726.

9. Cfr. Rurale, 2014, p. 119 e Rurale, 2018, p. 118.

10. Cfr. Murphy, 2007, pp. 64-66. Il 6 luglio 1556 Paolo IV lo nominò cardinale presbitero (cfr. ASMn, *AG, Carteggio estero*, b. 1928, c. 337 e *Hierarchia catholica*, 1923, p. 19); il 28 ottobre venne fatto prete e il 30 novembre tenne la sua prima messa nel monastero di S. Paola (cfr. rispettivamente EG da Mantova a Bernardino Pia, 27 luglio 1556, ASMn, *AG, Carteggio estero*, b. 6509, cc. 46v-48v; EG da Mantova a Bernardino Scotti, 29 ottobre 1556, ivi, b. 6511, c. 3v; Camillo Olivo da Mantova a Ercole d'Este, 30 novembre 1556, ASMo, *Carteggi con principi esteri*, b. 1380/114, fasc. 1, cc. n.n.).

11. Cfr. EG da Mantova a Ferrante Gonzaga, 11 gennaio 1542, Biblioteca Apostolica Vaticana (BAV), Barb.lat. 5790, cc. 106r-108r: 108r; EG da Mantova a Ippolito Capilupi, 17 novembre 1546, BAV, Barb.lat. 5793, cc. 184r-188r: 187v.

tanto più per un membro di una dinastia principesca come il cardinal Gonzaga: per questo Ercole II d'Este, duca di Ferrara, gli consigliò di riflettere accuratamente prima di farsi ordinare prete e costringersi «ad una obligatione molto stretta» e a una «necessaria mutatione» del suo stile di vita.¹² Nel Sacro collegio, invece, si era più consapevoli dei margini di libertà a disposizione dell'alto clero. Un importante porporato come Giovanni Salviati, presbitero dal 1543,¹³ che Ercole Gonzaga sperava di veder eletto pontefice,¹⁴ sosteneva infatti che per un cardinale l'aver discendenti fosse «cosa naturale et che non ha nociuto a chi regge la Chiesa, ancorché se ne vedessi tanta successione». ¹⁵ Benché il fiorentino scrivesse *pro domo sua* (i suoi avversari avevano messo in giro la maldicenza che avesse «figlioli di una Marietta de Micheli», la donna che notoriamente frequentava durante i suoi soggiorni veneziani),¹⁶ aveva ragione a sostenere che per un importante prelato né l'attività sessuale né la paternità fossero di per sé motivi di scandalo,¹⁷ ma che potessero diventarlo se espressione di concubinato, inteso come rapporto continuativo o addirittura convivenza con la propria amante.¹⁸ Si veniva così a creare un contesto tollerante sulle pratiche più o meno occasionali, che si inaspriva invece di fronte alla pubblica infrazione del celibato ecclesiastico.

Se si considera poi che dal 1537 al 1561 Ercole Gonzaga fissò la sua residenza a Mantova,¹⁹ si possono comprendere meglio le sue scelte in merito all'educazione dei figli naturali, che riconobbe tutti, ma solo dopo la conclusione della loro infanzia. Fino al raggiungimento dei nove-dieci anni, pur evitando ogni manifestazione pubblica nei loro confronti, si adoperò infatti affinché

12. Agostino Gonzaga da Reggio Emilia a EG, 8 ottobre 1556, ASMn, *AG, Carteggio estero*, b. 1928, cc. 512-515: 513v.

13. «Murió el cardenal de Ybrea [Bonifacio Ferrero], dizenme que Salviatis se ha hecho presbitero y optado el primer obispado de los siete aspirando al pontificado» (il marchese di Aguilar da Roma a Carlo V, 13 gennaio 1543, Archivo General de Simancas, *Consejo de Estado*, leg. 871, docc. 84-85: 85).

14. Cfr. Simonetta, 2017 e, sulla candidatura del fiorentino al conclave del 1549, cfr. Bonora, 2014, pp. 246-271.

15. Cfr. Giovanni Salviati da Ferrara a EG, 19 ottobre 1548, ASMn, *AG, Carteggio estero*, b. 1917, fasc. «Del cardinale Salviati», cc. n.n.

16. Avviso da Roma di Ippolito Capilupi, 18 maggio 1549, ASPr, *GG*, b. 42/6, fasc. 78, cc. 32-33: 32v. Cfr. poi Diego Hurtado de Mendoza da Roma a Rodrigo de Mendoza, 6-12 maggio 1549, in Hurtado de Mendoza, 2016, pp. 179-190: 185.

17. Nel 1540 sempre Salviati riportava che Benedetto Accolti «chiava una volta la settimana et ha acquistato figliuoli alla barba de nostri theatini et d'Albertilla [il cardinale Rodolfo Pio da Carpi] che anchora non intende el buon vivere» (Giovanni Salviati da Ferrara a EG, 13 febbraio 1540, ASMn, *AG, Carteggio estero*, b. 1910, cc. 311-312: 311v).

18. Cfr. Dolhagaray, 1908 e Romeo, 2008, pp. 3-30.

19. Vivendo a Roma, il cardinale Francesco Gonzaga (fratello del nonno di Ercole) aveva infatti potuto permettersi un diverso atteggiamento nei confronti del proprio figlio naturale, cfr. Chambers, 1980.

fossero presi sotto la tutela di amici e corrispondenti. I due maschi – Camillo e Giulio Cesare – vennero ad esempio battezzati in una parrocchia diversa da quella di nascita, onde evitare che la partecipazione alla cerimonia dei collaboratori del Gonzaga suscitasse la curiosità di chi conosceva e frequentava abitualmente le loro madri.²⁰ In controtendenza rispetto all'uso dell'epoca di accogliere nel nucleo familiare i figli illegittimi,²¹ per la prima fase della loro vita egli li tenne a distanza, evitando così di prestare il fianco all'accusa di aver instaurato uno stabile legame con le donne da cui li aveva avuti e riservandosi però di occuparsene non appena essi se ne fossero resi indipendenti.

2. I cinque figli di Ercole Gonzaga

Il caso del primogenito Camillo è in tal senso il più ricco di notizie. Nato il 26 novembre 1538,²² rimase a Mantova fino al 1545, ma sin dal battesimo fu nominalmente affidato a Lorenzo Salviati, fratello del cardinale Giovanni e residente a Ferrara; a tal proposito, il duca Ercole si disse onorato del fatto che in un prossimo futuro il neonato potesse crescere accanto al suo Luigi.²³ Con la morte di Lorenzo Salviati nel giugno del 1539,²⁴ la tutela formale di Camillo passò al cardinale di Ravenna Benedetto Accolti, acerrimo nemico di Paolo III.²⁵ Dopo essere stato arrestato, sottoposto a processo da papa Farnese e liberato su cauzione grazie all'intervento di Ercole Gonzaga e di Salviati, nel 1537 Accolti si rifugiò a Ferrara, risiedendovi fino al maggio 1542, quando su istanza del pontefice dovette fare temporaneamente ritorno a Roma. Fu il passaggio di Carlo V in Italia nella primavera del 1543 a offrirgli la scusa per allontanarsi di nuovo dalla Curia e riparare alla corte del duca Cosimo de' Medici: proprio qui, probabilmente nel 1545, prese finalmente con sé Camillo,²⁶ che affidò alle cure dell'abate Giovan Francesco Guiducci;²⁷ fu forse

20. Cfr. la missiva del senato mantovano a Guglielmo Gonzaga, [gennaio?] 1576, ASMn, *AG, Affari di famiglia dei principi dominanti di Mantova (Affari di famiglia)*, b. 418, doc. 5.

21. Cfr. Slanička, 2008, p. 105.

22. Cfr. Barbacane [EG] da Mantova a Benedetto Accolti, 27 novembre 1538, Archivio di Stato di Firenze (ASFi), *Archivio Accolti*, b. 1, fasc. 18, cc. 255-256: 255r. I documenti provenienti dal fondo *Accolti* citati qui e in seguito mi sono stati segnalati da Elena Bonora, che ringrazio sentitamente.

23. Cfr. Ercole d'Este da Ferrara a EG, 18 dicembre 1538, ASMn, *AG, Carteggio estero*, b. 1907, cc. 47-49: 48r.

24. Cfr. Benedetto Accolti da Ferrara a EG, 6 giugno 1539, ASMn, *AG, Carteggio estero*, b. 1908, fasc. «1539. Ferrara, dal 12 gennaio al 22 dicembre, cardinale di Ravenna», cc. n.n.

25. Sul cardinale di Ravenna cfr. Bonora, 2014.

26. Cfr. «Che 'l signor Camillo era di anni sette quando fu mandato alla corte del cardinal di Ravenna» (deposizione di Carlo Luzzara, ASMn, *AG, Affari di famiglia*, b. 418, doc. 5).

27. Sul religioso cfr. Staffetti, 1894, p. 72.

in quel frangente che ne venne eseguito un ritratto.²⁸ Negli anni successivi il cardinal Gonzaga ne seguì la formazione attraverso un carteggio che si sviluppò al di fuori della corrispondenza maneggiata dalla sua segreteria: in nessuno dei copialettere si fa infatti riferimento al figlio, con un'unica eccezione. In una missiva del febbraio 1546 all'amico Giovan Girolamo de' Rossi, anch'egli in quel momento a Firenze, si legge: «circa l'amico nostro che voi havete veduto, resto molto soddisfatto del giudicio vostro, et vorrei che, come mi scriveste più, se anchor ha dato principio a smantovanare la lingua me ne diceste due parole, perché questa è una delle cose che più gli disidero dopo la religione et buoni costumi».²⁹ L'accenno è oscuro, ma un ricordo messo per iscritto da de' Rossi nel 1562 – quando Ercole era ancora vivo – permette di sciogliere il criptico riferimento a Camillo e di scoprire l'esito delle speranze nutrite dal cardinale:

Un signore di casa Gonzaga, il nome del quale volontariamente e per buon rispetto io taccio, mandò a Firenze un suo carissimo et unico figliuolo perché imparassi la lingua toscana e la creanza del paese; giovane invero di nobilissima e bellissima indole, il quale albergò in casa Antonio de' Guiducci (che havea anch'egli dui figliuoli) molti mesi. E dove pensorno che egli imparassi la lingua toscana per quella conversazione, ne avvenne il contrario, perciò che quelli due fanciulli fiorentini più tosto imparavano la lombarda: il che mi dette molto che ridere, dolendosi meco di questo fatto il Guiducci più volte.³⁰

A occuparsi di seguire via lettera i progressi e la crescita del fanciullo fu uno dei più fidati segretari del porporato, Endimio Calandra,³¹ che ne parlò spesso nelle sue missive in *gramuffo* – l'immaginifico codice comunicativo adottato nella corrispondenza tra Gonzaga e Accolti³² e almeno in un'occasione, nell'estate del 1548, lo accompagnò da Firenze a Mantova per presentarlo al suo illustre genitore, che lo riconobbe come proprio figlio naturale.³³

28. Nell'*Inventario de beni mobili del fu cardinale Federico Gonzaga* del 17 marzo 1565 (ASMn, AG, *Affari di famiglia*, b. 333, cc. 289-312: 298v) si nomina un quadro «dil figliolo dil card. Hercole puttino»; un cenno in Rurale, 1995, p. 373.

29. EG da Mantova a Giovan Girolamo de' Rossi, 25 febbraio 1546, BAV, Barb.lat. 5793, cc. 101v-103v: 102v.

30. De' Rossi, 2019, p. 138 (modifico leggermente la punteggiatura presente nell'edizione).

31. Sul segretario cfr. Pagano, 1991.

32. Cfr. Bonora, 2014, pp. 124-128 e Bonora, 2019.

33. Cfr. «Si vi ricorda l'anno passato quando venne in qua Camillo dubitando io che forse non avesse a ritornare più [...]» («Gio. Pavolo dalla Cicogna dalla nostra spellonca» [Endimio Calandra da Mantova] a Benedetto Accolti, 3 agosto 1549, ASFi, *Archivio Accolti*, b. 4, fasc. 8, cc. 561-562: 562r) e «Che quando mons. ill.mo scoperse il s.r Camillo per suo figliolo era già grandetto et non arrivava in dodici anni che fu battezzato in San Nicolò, et esso teste lo tenne a battesimo come figlio di esso mons.e ill.mo» (deposizione di Endimio Calandra, ASMn, AG, *Affari di famiglia*, b. 418, doc. 5).

Con la morte del cardinale di Ravenna, nel settembre 1549, Camillo passò sotto la tutela di Alamanno Salviati, un altro fratello del cardinale Giovanni, godendo peraltro della protezione del duca Cosimo;³⁴ fu in questa fase che il prelado mantovano si impegnò più attivamente per la formazione del ragazzo. In precedenza vi era stato qualche tentativo, patrocinato da Accolti, di educarlo alla scrittura epistolare: prima ancora che nelle «lettere greche», infatti, Ercole voleva che si esercitasse a copiare delle «coselline» in latino e che «almeno una volta al mese l'arcipendente [*il precettore*] gli faccia fare una minuta di una litterina et fare ch'egli la scriva».³⁵ Fu probabilmente per questo che nel giugno 1549 Camillo comunicò al padre, dando sfoggio della propria calligrafia,³⁶ di «pigliare ogni giorno continuo quattro letioni, dua di latino et greco, et una del canto et l'altra di schirma».³⁷ Con l'inizio dell'adolescenza, il cardinal Gonzaga gli affiancò il precettore don Lavinio da Correggio: nelle istruzioni inviategli nel luglio 1551 l'accento veniva posto sulla devozione religiosa, la pulizia del corpo e delle vesti, la modestia nel parlare³⁸ e nell'atteggiarsi in pubblico; non si mancava poi di rimarcare la necessità delle punizioni, che potevano giungere alle «staffilate» e all'umiliazione di «levargli la spada».³⁹ Nonostante gli sforzi di Ercole, infatti, con il tempo divenne chiaro che il giovane era molto «inclinato» al cavalcare «ma poco atto a fare altro», per cui si pensò di mandarlo a ser-

34. Cfr. Giovanni Salviati da Voghera a EG, 24 settembre 1549, ASMn, *AG, Carteggio estero*, b. 1919, cc. 112-113: 112v; EG da Mantova a Cosimo de' Medici, 29 settembre 1549, ivi, b. 1918, c. 425r-v: 425v; Ferrante Gonzaga da Milano a Cosimo de' Medici, 22 marzo 1550, ASFi, *Archivio Mediceo del Principato (MDP)*, b. 396, c. 344; Cosimo de' Medici da Pisa a Ferrante Gonzaga, 27 marzo 1550, ASMn, *AG, Carteggio estero*, b. 1920, fasc. «Minute di lettere del cardinale Ercole a vari personaggi e copie di lettere», cc. n.n.; Giovan Girolamo de' Rossi da Firenze a EG, 29 aprile 1550, ASPr, *Raccolta manoscritti*, b. 118, cc. 33-34: 33v e a Ferrante Gonzaga, 19 maggio 1550, ivi, cc. 42-43: 43r; Cosimo de' Medici da Firenze a EG, 7 luglio 1550, ASFi, *MDP*, b. 1, c. 55r.

35. Le citazioni provengono, rispettivamente, da «Gio. Pavolo dalla Cicognia dalla nostra spelunca» [Calandra da Mantova] a «m. Marco da Mantova» [Benedetto Accolti], 13 giugno 1547, ASFi, *Archivio Accolti*, b. 4, fasc. 7, cc. 484-485: 484r e lo stesso a Benedetto Accolti, 28 giugno 1549, ivi, b. 4, fasc. 8, cc. 557-560: 560r-v.

36. Sull'uso pedagogico della scrittura autografa nei casati padani cfr. Ferrari, Lazzarini, Piseri, 2016.

37. Camillo Gonzaga da Firenze a EG, 3 giugno 1549, ASFi, *Accolti*, b. 17, fasc. 5, c. 47: 47r. Il fatto che la missiva si conservi a Firenze lascia pensare che – nonostante le tracce del sigillo in ceralacca – si tratti di una copia e non dell'originale effettivamente spedito.

38. Cfr. «Particolarmente avvertirete che parli honoratamente de gli spagniuoli come conviene non solo alla grandezza di quel principe ch'è loro re [Filippo d'Austria], ma alla divotione di casa mia verso quella corona, et se vi venisse udito ch'egli dicesse che fossero marani o altra sorte di parola ignominiosa dategli delle staffilate» (*Istruzione a don Lavinio da Coreggio che si manda a Firenze*, 7 luglio 1551, ASMn, *AG, Carteggio estero*, b. 1921, cc. 471-472: 471v).

39. Ivi, c. 472r.

vizio presso lo zio Ferrante Gonzaga.⁴⁰ Tale progetto non ebbe tuttavia alcun seguito, perché – poco prima di compiere diciassette anni – il ragazzo improvvisamente morì, non riuscendo a riprendersi da un «poco di febbre» che sembrava in principio priva di pericoli.⁴¹ Nel 1562 de' Rossi ricordò che tale notizia aveva suscitato nel padre un «dolor grandissimo», nonostante la «cattiva e dissoluta vita e volontà del giovane» che l'educazione non era riuscita a correggere.⁴²

A metà degli anni Quaranta, quando Camillo era in procinto di trasferirsi a Firenze, Ercole ebbe due figlie: la prima, attorno al 1544,⁴³ da una prostituta – tanto da dubitare inizialmente della propria paternità e della «necessità di doverle dare una buona dote» – e la seconda, «assai bellina», da «una villana di Goito» con la quale aveva ballato una sera. La lettera del 1554 con cui per la prima volta diede notizia al fratello Ferrante della loro esistenza, proponendogli di prendersene in casa una come «serva», è in tal senso una vivida testimonianza delle limitate prospettive che si aprivano per le bambine in una società d'Antico regime.⁴⁴ Nel giugno 1556 la più piccola, Isabella, andò in sposa al conte mantovano Federico Maffei,⁴⁵ mentre lo stesso anno il porporato dispose una rendita annuale di 50 scudi d'oro per Anna, la maggiore, da poco entrata nel monastero mantovano di San Vincenzo.⁴⁶ La presenza del suo nome in una versione preliminare del testamento di Ercole⁴⁷ e altri elementi (il cardinale la fece ritrarre e le inviò, nel 1562, un «bellissimo et ingenuo molinello» per filare)⁴⁸ testimoniano una discreta familiarità tra i due: furono solo «rispetti» di etichetta a impedire che il prelado, «ritrovandosi in Trento legato del concilio», ne facesse aperta «mentione» nelle sue ulti-

40. EG da Mantova a Fabrizio Visconti, 26 gennaio 1554, ASMn, *AG, Carteggio estero*, b. 1926, cc. 285-286: 286r.

41. Giovan Girolamo de' Rossi da Firenze a EG, 12 ottobre 1555, ASMn, *AG, Carteggio estero*, b. 1927, cc. 412-413: 412r. Per la notizia della morte, cfr. Giovan Girolamo de' Rossi da Firenze a EG, 8 novembre 1555, *ivi*, cc. 414-416: 414r.

42. De' Rossi, 2019, p. 138.

43. Alla fine del 1575 veniva definita «di anni 31», cfr. deposizione di suor Anna Gonzaga, ASMn, *AG, Affari di famiglia*, b. 418, doc. 5.

44. EG da Mantova a Ferrante Gonzaga, 11 maggio 1554, ASMn, *AG, Carteggio estero*, b. 1926, c. 304r-v.

45. Cfr. l'atto del 26 giugno 1556, ASMn, *Notarile*, b. 784, cc. 330-335; a c. 334 si conserva una lettera di EG da Mantova a Carlo Malatesta, 25 gennaio 1556, in cui si davano indicazioni sulla dote di «Isabella nostra figliola naturale». Cfr. Rebecchini, 2002, p. 70.

46. Cfr. l'atto del 9 marzo 1556, ASMn, *Notarile*, b. 784, cc. 387-388: 387r.

47. Cfr. *ivi*, c. 25v.

48. Anna Gonzaga da Mantova a EG, 28 maggio 1562, ASMn, *AG, Carteggio estero*, b. 1941, c. 503: 503r. Per la pittura cfr. «Uno [quadro] della figliola del detto [cardinale] monaca in S. Vinc.o» (*Inventario de beni mobili del fu cardinale Federico Gonzaga*, 17 marzo 1565, ASMn, *AG, Affari di famiglia*, b. 333, cc. 289-312: 298v).

me volontà; appellatasi a Pio IV, due mesi dopo la scomparsa del genitore la monaca vide subito riconosciuti i propri diritti sull'eredità paterna.⁴⁹

Anche Eleonora, che nacque attorno al 1552, venne completamente esclusa da tali disposizioni.⁵⁰ Il fatto che non venisse nominata nella lettera a Ferrante del 1554 spinge poi a ritenere che per lei, come nei casi di Camillo e delle sorelle maggiori, il cardinale attendesse ancora qualche anno prima di riconoscere il loro legame parentale. Seguendo le orme di Anna, Eleonora entrò tra le monache di San Vincenzo: essendosi consacrata giovanissima alla vita religiosa, nel 1564, il cugino Cesare, conte di Guastalla e figlio di Ferrante, intervenne personalmente presso Carlo Borromeo per ottenere una deroga rispetto alle normative tridentine, che avevano fissato ai sedici anni l'età minima per la monacazione.⁵¹ La richiesta dovette essere accolta, perché a cavallo tra 1575 e 1576 la si ritrova a fianco della sorella e della zia Ippolita nell'istituto religioso cittadino.

L'ultimogenito Giulio Cesare, nato l'8 marzo 1557, è il più noto dei figli di Ercole, grazie al consistente incartamento prodotto dalla causa con la quale la madre Isabella Petrozzani, tra dicembre 1575 e gennaio 1576, riuscì a ottenere il riconoscimento ufficiale della sua parentela con il porporato. Secondo uno dei testimoni dell'inchiesta, il cardinal Gonzaga avrebbe mostrato l'intenzione di occuparsi del bambino al suo ritorno dal concilio, dando prova delle sue parole con l'invio di «un scartozzo con 25 scudi d'oro» alla Petrozzani proprio mentre si apprestava a partire per l'assise tridentina, nell'aprile 1561;⁵² la morte, avvenuta nel marzo 1563, gli impedì tuttavia di compiere alcun gesto concreto nei suoi confronti.

3. L'utile del casato e il buon nome della Chiesa

Il quadro che emerge dalle vicende qui presentate permette una sommaria comparazione tra le modalità con cui Ercole Gonzaga interpretò il proprio ruolo di genitore rispetto alle decisioni prese tra il 1540 e il 1557 in veste di

49. Il senato mantovano a Guglielmo Gonzaga, [gennaio?] 1576, ASMn, *AG, Affari di famiglia*, b. 418, doc. 5. Cfr. poi la bolla papale a suo favore del 29 maggio 1563, ASMn, *AG, Materie ecclesiastiche*, b. 3350, doc. 60 (cfr. Luzio, 1922, p. 272) e il testamento definitivo di Ercole, 2 marzo 1563, ASMn, *AG, Affari di famiglia*, b. 333, cc. 258-265.

50. Alla fine del 1575 la si diceva «di anni 23», cfr. deposizione di suor Eleonora Gonzaga, ASMn, *AG, Affari di famiglia*, b. 418, doc. 5. Il suo nome non viene ricordato tra quelli dei figli del cardinale in Brunelli, 2001

51. Cfr. Cesare Gonzaga da Mantova a Carlo Borromeo, 12 ottobre 1565, Biblioteca Ambrosiana di Milano, F 106 inf., cc. 145, 148: 145r; la minuta si trova in ASPr, *GG*, b. 4, fasc. 43, cc. n.n.

52. Cfr. deposizione di Emilio Paolini, ASMn, *AG, Affari di famiglia*, b. 418, doc. 5.

tutore legale dei figli del duca Federico e poi come autorevole consigliere dei giovani dei rami cadetti del casato, soprattutto se avviati alla carriera ecclesiastica. Quando era in gioco l'interesse generale della dinastia, infatti, il porporato non mancava di fare leva sulla propria rete di importanti amicizie per assicurare ai parenti entrate e titoli, impegnandosi inoltre a mantenere buone relazioni tra Mantova e i principali attori politici del tempo, anche quando questi ultimi erano in lotta tra loro. Come si è visto, anche per i figli naturali veniva mobilitata una consistente schiera di servitori e confidenti, ma alle ragioni dinastiche si sostituiva la necessità di difendere la sua personale reputazione di uomo di Chiesa. Una preoccupazione maggiore per la loro formazione sorgeva solo in un secondo momento: in una società profondamente contrassegnata dalle disuguaglianze sociali e di genere, essere legalmente riconosciuti come discendenti – soprattutto se maschi – di un cardinale significava infatti accedere a una vita a stretto contatto con la nobiltà e l'ambiente cortigiano, che richiedeva una specifica preparazione letteraria, fisica e comportamentale.⁵³ Venuto meno il rischio che la loro presenza al seguito del padre potesse attirargli accuse di concubinato, l'esistenza dei figli assunse, pur con la necessaria discrezione, i modi e gli spazi solitamente riservati ai discendenti illegittimi, una risorsa fondamentale, e non una vergogna, per i casati aristocratici della prima età moderna.⁵⁴

Testi citati

- Alonge, G. (2014), *Ludovico di Canossa, l'evangelismo francese e la riforma giberlina*, in «Rivista Storica Italiana», 126, pp. 5-54.
- Bonora, E. (2014), *Aspettando l'imperatore. Principi italiani tra il papa e Carlo V*, Torino, Einaudi.
- Bonora, E. (2019), *L'Italia dell'imperatore' e la crisi cinquecentesca*, in «Rivista di Storia del Cristianesimo», 16, pp. 11-36.
- Brunelli, G. (2001), *Gonzaga, Ercole*, in *Dizionario biografico degli italiani*, Roma, Istituto della Enciclopedia italiana, 57, *ad vocem*.
- Capasso, C. (1923), *Paolo III (1534-1549)*, II, Messina-Roma, Principato.
- Chambers, D.S. (1980), *Francesco 'Cardinalino' (c. 1477-1511): the Son of Cardinal Francesco Gonzaga*, in «Atti e memorie della Accademia virgiliana di Mantova», 48, pp. 5-55.
- De' Rossi, G.G. (2019), *Storia generale*, a cura di P.L. Poldi Allaj e G. Perra, Città di Castello, Associazione Palazzo Vitelli a Sant'Egidio.

53. Cfr. per uno sguardo generale Ferrari, 2010.

54. Cfr. Folin, 2005.

- Desilva, J.M. (2017), *Politics and Dynasty: Underaged Cardinals in the Catholic Church, 1420-1605*, in «Royal Studies Journal», 4, pp. 81-102.
- Dolhagaray, E. (1908), *Concubinage*, in E. Mangenot, A. Vacant, eds., *Dictionnaire de théologie catholique*, III, Paris, Letouzey et Ane Éditeurs, coll. 796-803.
- Ferrari, M. (2010), *Costumi educativi nella società di corte: un convegno e una ricerca in progress*, in M. Ferrari, ed., *Costumi educativi nelle corti europee (XIV-XVIII secolo)*, Pavia, Pavia University Press, pp. 17-29.
- Ferrari, M., Lazzarini, I., Piseri, F. (2016), *Autografie dell'età minore. Lettere di tre dinastie italiane tra Quattrocento e Cinquecento*, Roma, Viella.
- Firpo, M. (1988), *Il cardinale*, in E. Garin, ed., *L'uomo del Rinascimento*, Roma-Bari, Laterza, pp. 73-131.
- Firpo, M. (2016), *Juan de Valdés e la Riforma nell'Italia del Cinquecento*, Roma-Bari, Laterza.
- Folin, M. (2005), *Bastardi e principesse nelle corti del Rinascimento: spunti di ricerca*, in «Schifanoia», 28-29, pp. 246-259.
- Hierarchia catholica medii aevi*, a cura di K. Eubel e W. van Gulik, III, Monasterii, suptibus et typis Librariae Regensbergianae, 1923.
- Hurtado de Mendoza, D. (2016), *Cartas*, a cura di J. Varo Zafra, Granada, Editorial Universidad de Granada.
- Iacovella, M. (2019), *Ercole e Ferrante Gonzaga. Pratiche scritte, fedeltà politiche e coscienza nobiliare nell'età di Carlo V*, tesi di perfezionamento, Scuola Normale Superiore di Pisa, relatori M. Firpo, S. Pastore.
- Jedin, H. (1972), *Il figlio di Isabella d'Este: il cardinale Ercole Gonzaga*, in H. Jedin., *Chiesa della fede, Chiesa della storia*, trad. it. Brescia, Morcelliana, pp. 499-512 (ed. orig. 1966).
- Luzio, A. (1922), *L'archivio Gonzaga di Mantova*, II, *La corrispondenza familiare, amministrativa e diplomatica dei Gonzaga*, Verona, Mondadori.
- Murphy, P.V. (2007), *Ruling Peacefully. Cardinal Ercole Gonzaga and Patrician Reform in Sixteenth-Century Italy*, Washington DC, The Catholic University of America Press.
- Niccoli, O. (2005), *Rinascimento anticlericale: infamia, propaganda e satira in Italia tra Quattro e Cinquecento*, Roma-Bari, Laterza.
- Pagano, S. (1991), *Il processo di Endimio Calandra e l'Inquisizione a Mantova nel 1567-1568*, Città del Vaticano, Biblioteca Apostolica Vaticana.
- Prosperi, A. (1969), *Tra evangelismo e Controriforma: G.M. Giberti, 1495-1543*, Roma, Edizioni di storia e letteratura.
- Rebecchini, G. (2002), *Private Collectors in Mantua, 1500-1630*, Roma, Edizioni di storia e letteratura.
- Romeo, G. (2008), *Amori proibiti. I concubini tra Chiesa e Inquisizione*, Roma-Bari, Laterza.
- Rurale, F. (1995), *I cardinali di casa Gonzaga*, in «Annali di storia moderna e contemporanea», 1, pp. 371-389.

- Rurale, F. (2014), *The Roman Church and Sexuality: Some Notes on Prelates and Regular Clergy in Sixteenth-Seventeenth-Century Italian Courts*, in M.L. Marshall, L.C. Carroll, K.A. McIver, eds., *Sexualities, Textualities, Art and Music in Early Modern Italy. Playing with Boundaries*, Farnham-Burlington, Ashgate, pp. 117-130.
- Rurale, F. (2018), *Ecclesiastico e gentiluomo: clero, sesso e politica nella prima età moderna*, Viterbo, Sette città.
- Simonetta, M. (2017), *Salviati, Giovanni*, in *Dizionario biografico degli italiani*, Roma, Istituto della Enciclopedia italiana, 90, *ad vocem*.
- Slanička, S. (2008), *'Tamquam legitimus'. Bastarde in spätmittelalterlichen Legitimationsbriefen*, in A. Bendlage, A. Prieuer, P. Schuster, eds., *Recht und Verhalten in vormodernen Gesellschaften. Festschrift für Neithard Bulst*, Bielefeld, Verlag für Regionalgeschichte, pp. 103-122.
- Staffetti, L. (1894), *Il cardinale Innocenzo Cybo. Contributo alla storia della politica e dei costumi italiani nella prima metà del secolo XVI*, Firenze, Le Monnier.
- Tallon, A. (2009), *Les cardinaux à la Renaissance. Profil historique*, in F. Lemerle, Y. Pauwels, G. Toscano, eds., *Les cardinaux de la Renaissance et la modernité artistique*, Villeneuve d'Ascq, Université Lille 3, pp. 7-21.

I piccoli principi: rappresentazioni di amore filiale e materno nella corrispondenza dei Gonzaga di Novellara (1545-1563)

di *David Salomoni*

Attraversando le stanze barocche della Galleria Colonna, a Roma, al centro della Sala Grande si può notare un pregevole quadro di scuola lombarda attribuito al pittore mantovano Pietro Facchetti. Sulla tela è ritratto un soggetto di tipo familiare: tre austere figure di adulti, due uomini e una donna, circondati da sette bambini. Gli adulti sono, rispettivamente, al centro Alfonso I Gonzaga, quarto conte di Novellara, a sinistra di chi guarda Camillo, fratello di Alfonso, e sulla destra Vittoria di Capua, sua moglie. Le figure infantili, invece, sono 7 dei 13 figli che la coppia aveva generato prima del 1581, anno della presunta realizzazione del dipinto. In basso a sinistra si trova il figlio maggiore di Alfonso, Giulio Cesare, mentre a destra, dall'alto verso il basso in senso orario, sono rappresentate Costanza, Faustina, Barbara, Vittoria e Isabella, rispettivamente di dieci, nove, otto, sei e tre anni. Il bambino ancora in fasce, di circa un anno d'età, è Camillo II, futuro conte di Novellara a causa della prematura morte del fratello Giulio Cesare. L'atteggiamento delle persone ritratte appare composto e severo, in linea con il clima morale e culturale post-tridentino, di cui i Gonzaga di Novellara erano convinti sostenitori.¹

Ciononostante, malgrado l'apparente severità, osservando meglio i dettagli del quadro si possono scorgere gesti di sincero affetto familiare. La mano dello zio Camillo è appoggiata affettuosamente sulla spalla del nipote Giulio Cesare, mentre Alfonso sorregge un cesto di ciliegie che Vittoria porge al bimbo più piccolo per giocare. Nel mentre, le cinque sorelle si tengono per mano sulla destra del dipinto in un gioco di sguardi che tradisce l'ado-

1. Sul ruolo dei Gonzaga di Novellara nel contesto post-tridentino: Davolio, 1833; Rurale, 1997; Ciroldi, 2011. Le età dei figli di Alfonso Gonzaga e Vittoria di Capua riportate nel testo sono riferite al momento della realizzazione del dipinto di Facchetti nel 1581, e sono indicate dall'artista all'interno del ritratto: Pietro Facchetti, *Ritratto di famiglia di Alfonso I Gonzaga conte di Novellara*, Roma, Galleria Colonna.

lescenziale complicità dell'incipiente gioventù. Assenti dal ritratto sono la madre di Alfonso, Costanza da Correggio, morta nel 1563, e i restanti figli che la coppia avrebbe avuto negli anni a venire. Malgrado la mancanza dalla tela della futura prole, il dipinto sommariamente descritto riassume e sintetizza in modo chiaro la mentalità e il rapporto umano tra gli individui che vi sono ritratti, lo stesso di cui parlerò tra pochi istanti in relazione agli scambi epistolari.

Questo quadro, piccolo manifesto dinastico, rappresenta la concordia della famiglia Gonzaga, simboleggiata nel gesto d'identità del potere di Camillo che pone la mano sulla spalla del fratello Alfonso alla presenza di tutti i rampolli.² Tuttavia, concordia e coesione tra i membri del gruppo familiare non furono gli unici aspetti che caratterizzarono la vicenda e l'identità della dinastia novellarese. La permeabilità tra la corte e il mondo che vi ruotava intorno era un altro tratto distintivo di questa nobiltà cadetta.³

1. Il contesto politico e culturale

Nella piccola signoria novellarese, infatti, similmente ad altre realtà politiche diffuse nella bassa pianura lombardo-emiliana tra tardo Medioevo e prima età moderna, come Guastalla, Sabbioneta, Correggio, Carpi, Mirandola, solo per citarne alcune, molte delle quali orbitanti nel sistema politico gonzaghesco, il contatto tra la corte e altri gruppi sociali era più fluido rispetto alle corti dei contesti urbani dei maggiori stati regionali italiani. Come ha scritto Gian Maria Varanini, il «profilo complessivo» di questi ambienti, tra il XV e il XVI secolo, «appare ancora spiccatamente rurale»,⁴ con significative ricadute anche sul grado di formalità nei rapporti tra individui, tanto all'interno dello stesso gruppo sociale o familiare, quanto con altri segmenti della società locale. Questa maggiore informalità nelle interazioni, a dire il vero, non era solo conseguenza di condizioni materiali e insediative più modeste rispetto alle città, bensì anche implicazione della persistenza di quella 'ideologia signorile del piccolo stato' descritta da Giorgio Chittolini. Dopo la fine delle Guerre d'Italia, all'interno di queste piccole *polities*, una concezione del governo basata sul rapporto più o meno diretto e personale tra governanti e governati sopravviveva, talvolta con forza, malgrado la graduale affermazione anche in quest'area di una nuova cultura politica proto-assolutista. Come an-

2. Garuti, 1997, p. 12.

3. Per esempio, nei primi anni del XVI secolo il conte Gianpietro Gonzaga aveva creato a Novellara una scuola di corte aperta anche ai figli degli uomini della comunità: Salomoni, 2016, 2017a.

4. Varanini, 1996, p. 113.

nota Chittolini, in questi luoghi «restano particolari modelli di vita e di cultura che la struttura stessa di questa società è venuta proponendo» nel corso dei decenni precedenti.⁵

Tuttavia, i semi di un mutamento profondo stavano germogliando dalla prima metà del Cinquecento anche in questi ‘micro-stati’, a volte in modo brusco e accelerato, come dimostra l’esempio di Guastalla, che Ludovica Torelli cedette a Ferrante Gonzaga nel 1539. Egli, insieme al suo *entourage*, espresse apertamente il suo disprezzo per la conduzione politica del feudo, fino a quel momento basata sul rapporto apertamente contrattuale tra i feudatari, la famiglia Torelli, e il consiglio comunale.⁶ Questo processo, comunque, non era uniforme. I Gonzaga di Novellara, complice l’ininterrotta continuità nell’esercizio del potere dal 1371, restavano avvezzi a una pratica di governo meno accentrata e gerarchica, più condivisa tra i membri del gruppo familiare, cosa che, probabilmente, valse loro l’impietoso giudizio di Guicciardini, il quale, in una lettera del 1517, arrivò a definirli «gente da bastone».⁷

Una simile tradizione politica influiva anche sulle forme e sui linguaggi dei rapporti tra i membri della famiglia, sia in ambito privato che pubblico; aspetto che emerge in modo chiaro nel canale epistolare. Come ha sottolineato Susanna Peyronel in merito ai carteggi di Giulia Gonzaga, infatti, nelle lettere familiari «si intrecciavano le ansie per la famiglia e per i molti figli e nipoti, gli affanni di governo, le piccole ambizioni di potere, la difesa della ‘casata’».⁸ Questo elemento, nota sempre Peyronel, assume un valore quasi paradigmatico alla luce della «frantumazione del potere in piccole e piccolissime entità statali nel territorio gonzaghesco», dove il grande ‘clan’ familiare governava un vero e proprio microcosmo di piccoli stati. Va sottolineato, peraltro, che il persistere nelle pratiche di governo dei Gonzaga di Novellara di una cultura politica ormai declinante nel nuovo contesto del XVI secolo non li marginalizzava rispetto alle altre famiglie lombarde e italiane, e nulla toglieva alla piena partecipazione della dinastia alla cultura e agli eventi del tempo. Era questo, infatti, il panorama in cui essi agivano, tra Novellara e l’Italia, tra Roma e l’Europa, evidenziando in modo ancor più forte rispetto ai cugini ‘di città’, i Gonzaga di Mantova, la propria dimensione integrata tra il particolarismo della corte rurale e l’universalismo romano. Un ultimo aspetto da sottolineare è la poca attenzione data dalla ricerca a questo ramo della dinastia. I Gonzaga di Novellara, infatti, sono raramente citati nelle opere e nei saggi sulle pratiche politiche e culturali, compresa quella epistolare, del-

5. Chittolini, 1979, p. 281.

6. Bartoli, 2009, pp. 307 ss.; Salomoni, 2017b, p. 123.

7. La fonte è citata in Ridolfi, 1982, p. 97.

8. Peyronel Rambaldi, 2018, p. 461.

la prima età moderna, malgrado la ricca documentazione conservata presso gli archivi storici locali.

Come accennato poco fa, nelle corrispondenze dei Gonzaga le questioni riguardanti la famiglia si intrecciano a quelle inerenti alla politica. È un fatto ben comprensibile; il governo di questi piccoli stati padani si basava su delicati equilibri dinastici. Le piccole dimensioni dei territori di tali staterelli rendevano le loro sorti ancora più incerte davanti ai lenti ma inesorabili processi di centralizzazione e razionalizzazione territoriale in atto negli stati regionali italiani. Diventa così più comprensibile quale fosse all'interno di queste famiglie l'importanza della prole.⁹ Le immagini di figli che emergeranno dalle corrispondenze qui esaminate sono diverse. Nella prima parte del saggio vedremo Alfonso Gonzaga, giovane principe ormai adolescente e incamminato verso la maturità, pronto a prendere la propria strada nel mondo, prima destinato alla carriera ecclesiastica, poi laica, come conte di Novellara e Bagnolo. A tratteggiarne l'immagine è la madre Costanza, nelle lettere inviate al figlio partito per Roma. Nel secondo caso, invece, vedremo dei bambini, i figli di Alfonso, ormai adulto e padre, le cui immagini intime e domestiche, a volte gioiose, a volte sofferenti, trapelano dalle lettere della moglie Vittoria di Capua.

2. Corrispondenza tra Alfonso Gonzaga e Costanza da Correggio

Il momento in cui inizia la corrispondenza tra Costanza e Alfonso è il 1545, in occasione della partenza del giovane conte da Novellara verso la corte dello zio Giulio Cesare a Roma, insieme al cugino Giberto da Correggio. I due rampolli vi avrebbero ricevuto un'istruzione conforme ai principi umanistici sotto la guida dei maestri Antonio Bernardi della Mirandola e Giovanni Francesco Levorati, già precettori di Camillo Gonzaga, fratello di Alfonso. I due precettori erano stati scelti appositamente dalla madre, la quale, in una lettera al cognato, descrive Alfonso come un giovane «di vivo ingegno e di spirito pronto, penetrante e animoso».¹⁰ In un'altra lettera di Costanza a Giulio Cesare viene spiegato il perché ella volesse ancora questi maestri per il figlio, esponendo in modo implicito ma chiaro i principi educativi che aveva in mente. La lettera, di qualche anno precedente all'inizio degli studi di Alfonso, descriveva il Levorati come «bravo umanista, molto pratico della lin-

9. Sul ruolo dei bambini nell'aristocrazia europea di Antico regime, sulla loro educazione e sui rapporti epistolari dell'età minore in ambito familiare rimando a: Ferrari, 1996, 2000, 2010; Ferrari, Lazzarini, Piseri, 2016.

10. I riferimenti biografici su Alfonso e gli altri Gonzaga novellaresi provengono tutti da Davolio, 1833, p. 34.

gua italiana, latina e greca, [...] pubblico lettore per molti anni in Lucca [...] ha buon modo di insegnare, è di buoni costumi».¹¹ Un profilo simile presentava Antonio Bernardi della Mirandola, il quale aveva svolto gli studi a Bologna sotto la guida di Ludovico Boccadiferro e Pietro Pomponazzi, mentre nel corso del soggiorno romano era solito frequentare la corte di Alessandro Farnese, che ospitava intellettuali come Pietro Bembo, Giovanni della Casa e Paolo Giovio.¹²

L'educazione scelta dalla madre è di chiara impronta umanistica, più un retaggio pedagogico quattrocentesco che anticipazione tridentina, perfettamente adatta alle opzioni di vita che il giovane Gonzaga avrebbe trovato davanti a sé. Alfonso, infatti, prima di succedere alla guida della contea novellarese era stato destinato alla carriera ecclesiastica, e al momento della partenza ha sedici anni. La corrispondenza tra madre e figlio è fitta, e tra tutti i rampolli di Costanza quella rimasta con Alfonso è la più abbondante. Il carteggio va dal 1545 al 1563, anno della morte della contessa.

Il distacco, inizialmente, dovette essere doloroso per la madre. Ancora qualche anno dopo la partenza i momenti di sconforto materno erano frequenti. Nel maggio del 1549, ad esempio, in preda alla nostalgia per la mancanza del figlio, essa scriveva: «O Alfonso mio, meglio saria stato per me non essere stata madre, quanto son degna di compassione».¹³ Non mancano le raccomandazioni per preservare la salute. Pochi mesi dopo, nell'agosto dello stesso anno, Costanza dice ancora al figlio di stare attento al clima di Roma: «mi raccomando star sano, e guardarvi dal caldo» aggiungendo di aver accluso alla missiva quattro camicie.¹⁴ Tuttavia, la carriera del principe ormai ventenne, malgrado le perduranti apprensioni materne, sembrava lanciata verso un brillante futuro. Proprio nel novembre del 1549, all'indomani della morte di Paolo III, Alfonso fu segretario del conclave che portò nel 1550 all'elezione di Giovanni Maria Ciocchi del Monte, del quale divenne segretario per i brevi ai principi. L'orgoglio materno per il ruolo assunto dal figlio non si fece attendere: «a la gente par gran cosa come Alfonso mio sia a lato del santo pastore»,¹⁵ scriveva Costanza nel gennaio del 1550 un mese prima dell'elezione di Giulio III, in relazione al ruolo di primo piano ricoperto dal figlio. La nobildonna non ometteva inoltre di sottolineare come ciò non mancasse di suscitare discordia e invidie. La contessa, da Novellara, seguiva con impazienza l'evolversi degli eventi a Roma. Un mese dopo, il 7 febbraio, gior-

11. Lettera datata 22 luglio 1541 è riportata in Davolio, 1833, p. 166.

12. Zambelli, 1967.

13. Archivio Storico Comunale di Novellara (ASCN), *Archivio Gonzaga (AG), Corrispondenza interna*, b. 31, 5 maggio 1549.

14. ASCN, *AG, Corrispondenza interna*, b. 31, 1° agosto 1549.

15. Ivi, 1° gennaio 1550.

no dell'elezione pontificia, scriveva al suo «figliolo» di perdonarle il «continuo desiderio che tengo di sentir nova di voi».¹⁶

Anche dopo la morte di Giulio III, nel 1555, Alfonso rimase a Roma per goderne gli agi della vita mondana. E tuttavia, malgrado lo *status* sociale, l'ombra della presenza materna non venne mai a mancare. Sempre nel 1555 Costanza inviava al figlio parole colme di tensione emotiva. «S'io misurassi l'amor vostro con il mio, figlio illustrissimo e caro, senza dubbio io scriverei ogni giorno, perché ogni giorno aveste nova di me»,¹⁷ scriveva in una lettera del 9 agosto di quell'anno, esprimendo da un lato il proprio disappunto per le poche risposte inviate da Alfonso e dall'altro, forse, esercitando una sottile manipolazione sul senso di colpa del giovane, volta a mantenere un'influenza su di esso. Un altro indizio di questa tendenza è rintracciabile nell'evoluzione del tono usato per la chiusura delle lettere inviategli. La firma poteva variare da «madre mal contenta»,¹⁸ nel caso di un disappunto di Costanza per la condotta di Alfonso o per le poche risposte ricevute, a «madre amorevolissima»,¹⁹ nei momenti di buon umore. Sopra ogni variante, però, fino alla morte di Costanza la chiusura più ricorrente restò un perentorio «vostra madre», memento di un matriarcato che fino all'ultimo non ammise eccezioni. Costanza morì nel 1563, quando la vita di Alfonso, ormai trentenne, stava per subire un improvviso cambiamento. La conclamata impossibilità del fratello Camillo di concepire eredi e la morte precoce dei due figli dell'altro fratello, Francesco, fecero cadere su di lui l'onere della continuità dinastica. Come moglie fu scelta Vittoria di Capua e le nozze furono celebrate il 17 novembre 1567.

3. La narrazione dei figli attraverso la mediazione materna

Come accennato la coppia ebbe 13 figli e le informazioni che i due si scambiavano su di essi trapelano dal carteggio di 583 lettere conservato presso l'archivio storico comunale di Novellara. La relazione che emerge dalla corrispondenza è caratterizzata da un tono di informalità e sincero affetto, mentre il rapporto tra Alfonso e la sua numerosa prole non fu diretto ma passò attraverso la narrazione materna. La corrispondenza tra Alfonso e Vittoria è comunque costellata dalle notizie relative ai figli che si trovano quasi in ogni lettera.

16. Ivi, 7 febbraio 1550.

17. Ivi, 9 agosto 1555.

18. Ivi, 23 agosto 1549.

19. Ivi, 1° agosto 1550.

Le informazioni più comuni riguardano lo stato di salute. «Il puttino sta benissimo per grazia di Dio»,²⁰ scrive Vittoria ad Alfonso nel 1568, riferendosi a ‘Sandrino’, come veniva chiamato affettuosamente il piccolo Alessandro Gonzaga. Nell’ottobre dell’anno successivo, in un’altra lettera al marito, Vittoria scrive: «se ben vostra signoria disse non voler mi scrivere mentre stava a Ferrara, non ho voluto io però mancare del mio debito di farle riverenza con questa mia [lettera], et farle sapere che la sua Costantina et Giulio Cesare son sani».²¹ Tuttavia, i bambini a volte si ammalavano, causando le apprensioni dei genitori. Un momento particolarmente critico fu l’estate del 1583. In una lettera del 12 luglio, Vittoria informa Alfonso della malattia di Giulio Cesare: «Cesarino ha avuto una bona tiratella [malattia], che mi fece un poco di paura per esser afflitto assai, però, Dio lodato, non è stato altro, et si nettò di febbre due di fa et domani o l’altro ce n’andremo da Novellara dove sono parecchi ammalati».²² La malattia, tuttavia, aveva contagiato anche alcuni fratelli. Anche ‘Camillino’, infatti, si era ammalato, ma «dopo l’accidente è stato, e sta tanto bene quanto si possa desiderare [...] ma hora ho paura che non la scapperà delle ferle perché tutta questa terra ne è piena, anzi, tutto questo paese, et Costantina di buona maniera che ne ha una quantità tanto grande che non se riconosce in volto e così che mano in mano verranno a tutti. Se non crede a me quel che le scrivo della sanità di Camillino, manco io crederò a lei quando mi dirà che non se sentirà più [in salute]».²³ Si trattava probabilmente di scarlattina, di cui un’epidemia è nota in pianura padana nel 1583. Il termine ‘ferle’ fa riferimento alle eruzioni cutanee causate dalla malattia.²⁴

Dalle parole di Vittoria non appare solo l’apprensione di una madre nei confronti dei figli malati, bensì anche la tensione che queste paure producevano nella coppia, tradotte nel debole ricatto morale del non credere ad Alfonso nel momento in cui anch’egli fosse stato male. Possiamo vedere, inoltre, anche la situazione più generale di un’epidemia in corso nel piccolo stato gonzaghese, dalla quale la modesta corte, non risparmiata dal morbo, cerca riparo nelle tenute di campagna. «Cesarino sta bene dalla partenza in poi [...]. Camillino sta benissimo per grazia d’Iddio, è tanto gagliardo che non si ferma mai, Costantina è netta di febbre, e delle sue ferle non ha avuto grandissima quantità, ed il resto della brigata sta bene».²⁵ La malattia dei bambini si

20. Ivi, b. 35, 31 ottobre 1568.

21. Ivi, 26 ottobre 1569.

22. Ivi, 12 luglio 1583. Tiratella è un diminutivo di ‘tirata’, termine desueto che significa malattia. Cfr. Alberti, Anselmi, 1831, p. 767.

23. ASCN, AG, *Corrispondenza interna*, b. 35, 19 luglio 1583.

24. Corradi, 1867, p. 352.

25. ASCN, AG, *Corrispondenza interna*, b. 35, 22 luglio 1583.

concluse senza incidenti, ma nella vitalità descritta per Camillo e nella cautela per Giulio Cesare, si intravede già un'intuizione della prematura morte di questo. Cesarino, infatti, soffriva di malaria, dalla quale Vittoria prega «che Dio voglia liberarlo», mentre, come al solito, «Camillino sta benissimo».²⁶

La brigata minuta è tutta in letto con le ferle. Hier notte venne la febbre a Camillino con tosse e rossore al torace [...] però hieri si nettò et giocò tutto il dì [...] ha magnato bene questa mattina e sta allegramente e quasi senza febbre. Anche Alfonsina e Petronilla hanno avuto un po' febbre, però per grazia di Dio son tutti in buon termine. Cesarino è senza quartana et Costantina sta bene.²⁷

Inoltre, malgrado l'alternanza delle fasi di malattia a quelle di salute, nella corrispondenza tra Vittoria e Alfonso non mancano espressioni colorite e gustose per descrivere circostanze difficili. In una lettera successiva, Vittoria definisce il gruppo dei piccoli ammalati come il suo «ospedaletto delle ferle», e di Camillino ci racconta che non smette di parlare «et ciancia come una gazza».²⁸

Anche la scelta dei nomignoli usati per definire i bambini all'interno delle lettere non era casuale o generalizzato: Camillino, Cesarino, Costantina. Il diminutivo non veniva usato per tutti ma definiva un'esclusività nel rapporto tra figli e genitori. Giulio Cesare è chiamato 'Cesarino' solo quando malato, mentre nelle altre menzioni nelle lettere di Vittoria il suo nome resta invariato. In particolare, Costanza e Camillo, 'Costantina' e 'Camillino', ricorrono spesso nelle lettere, lasciando emergere un particolare attaccamento al padre, soprattutto da parte della figlia. Aspettando Alfonso di ritorno da un viaggio a Napoli, Vittoria lo informa della trepidante attesa di tutta la piccola corte: «Tutto il consiglio l'aspetta con divozione, parendosi ogn' hora mille anni», ella scrive, per poi aggiungere: «e la tua cara Costantina ti aspetta anche lei con gran desiderio».²⁹ È interessante notare, in questo caso, che l'individuazione di quest'affermazione, in cui solo la piccola Costanza viene nominata in trepidante attesa del padre, va al di là della retorica epistolare per mostrarci l'esclusività dell'affettuosa relazione tra padre e figlia. Nemmeno Alfonso, tuttavia, rifugge del tutto le espressioni di affetto. Per trovarle, però, è necessario cercare nelle situazioni più drammatiche della vita del conte. Ad esempio, in una lettera al fratello Camillo del 5 maggio 1587, scritta durante un violento accesso di gotta, ormai vicino alla morte, Alfonso dedica le ultime parole per baciare e benedire «tutti quei [...] cari figli».³⁰

26. Ivi, 27 luglio 1583.

27. Ivi, 2 agosto 1583.

28. Ivi, 2 agosto 1583.

29. Ivi, 28 maggio 1569.

30. Questa citazione si trova in Davolio, 1833, p. 232.

4. Conclusioni

Gli estratti qui riportati dalle corrispondenze di Costanza e Vittoria con Alfonso Gonzaga non sono sufficienti per delineare un quadro davvero esauriente dei rapporti e dei processi di maturazione degli individui a cui si è fatto cenno. Ciononostante, anche da questi scorci epistolari è possibile cogliere sottotraccia alcuni aspetti di quelle caratteristiche accennate nell'introduzione, tipiche dei piccoli principati padani. Sono emersi alcuni interessanti elementi sulla vita privata dei signori di Novellara nella relazione epistolare tra genitori, figli e coniugi. Le implicazioni spaziano in vari campi della ricerca storica: dalla medicina alla psicologia, dalla storia sociale a quella politica. Si può notare, in particolare, la maturazione del conte Alfonso. Da giovane rampollo allevato secondo gli ideali umanistici che avrebbero dovuto farne un principe della Chiesa, egli finì per diventare il conte di un piccolo stato, un padre severo ma affezionato e un principe devoto. Un ruolo importante che emerge dai carteggi è svolto dalla consorte di Alfonso, Vittoria di Capua. È attraverso la sua mano che emergono i profili e le vicende dei figli della coppia. Nelle sue descrizioni non affiorano solo le emozioni materne, gioia e dolore, ansia e felicità, per la vita dei propri figli, ma anche considerazioni di tipo politico. Le vicende dei suoi cognati, infatti, avevano mostrato quanto precarie e imprevedibili potessero essere le dinamiche successorie anche in presenza di più agnati maschi.

Il ruolo di Vittoria, tanto importante in questa vicenda, si allaccia inevitabilmente a tematiche di storia delle donne, parzialmente sovrapponibile con la ricerca storica sull'età minore ma fondamentale per una migliore comprensione di quest'ultima. La produzione epistolare femminile di età moderna, in tal senso, ha conosciuto negli ultimi anni una rinnovata attenzione da parte degli storici come strumento per una più dettagliata lettura delle complesse realtà dinastiche della prima modernità. Come visto, infatti, è Vittoria di Capua il canale principale di informazioni tra padre e figli, tra dimensione intima e pubblica della famiglia. Anche nella parzialità concessa dalla selezione di fonti per questo saggio, imposta da ragioni di spazio, emergono somiglianze e differenze con le produzioni epistolari femminili di altri contesti nobiliari italiani coevi. Le lettere della moglie di Alfonso Gonzaga, ad esempio, ricordano i carteggi di un altro astro della piccola galassia gonzaghese: Giulia Gonzaga.³¹ La futura sposa di Vespasiano Colonna era cresciuta tra le piccole corti di Gazzuolo e Casalmaggiore, «borghi fortificati immersi nella campagna lombarda», in un contesto molto simile a Novellara. Il tono e la struttura delle corrispondenze di Giulia Gonzaga sono simili a quelle di Vittoria. Per

31. Madella, 2018.

spiegare questa somiglianza prendo in prestito le parole di Susanna Peyronel, che descrive la corrispondenza di Giulia, «tutta redatta in volgare, a volte con qualche incertezza ortografica e grammaticale, [...] contrassegnata tuttavia da una forte individualità». Sempre secondo Peyronel, «raramente lo scambio epistolare fece parte, per la Gonzaga, dei ‘riti della socialità aristocratica’ ma fu indubbiamente strumento di complesse relazioni». ³² Parole migliori non si sarebbero potute trovare per descrivere anche il ruolo di Vittoria di Capua nel mantenere le trame familiari e politiche dei Gonzaga novellaresi. Per contrasto, questo ‘stile’ epistolare si distingue dal tono usato nelle corrispondenze femminili in altri contesti politici della Penisola, dove l’etichetta e i protocolli imponevano vincoli più rigidi anche nell’espressione personale e intima. Un esempio è rappresentato dalla realtà veneziana, rispetto alla quale Dorit Raines si interroga se, nelle prospettive del potere femminile, potesse, ad esempio, «la consorte del doge avere anche il suo spazio privato, essendo la sua personalità espressa attraverso il rigido protocollo di corte?». ³³ Un altro contesto in cui le scritture epistolari femminili erano caratterizzate da un maggior grado di formalità e di separazione tra natura pubblica e privata era quello napoletano. Anche Giulia Gonzaga fu inserita in tale contesto, e ciò non mancò di causarle problemi, benché la sua rete di contatti rimase sempre, fortemente ancorata al mondo padano in cui era cresciuta. A Napoli la rigida etichetta spagnola aveva riservato margini molto stretti di espressione personale sia al mondo femminile sia a quello maschile, anche in ambito epistolare. ³⁴

Queste brevi considerazioni, tese a distinguere tra minori e maggiori margini di espressione personale tramite il canale epistolare nella sfera femminile della nobiltà italiana, vanno certamente accolte come un semplice modello euristico. Tuttavia, alla luce del contesto sociale descritto nell’introduzione, ritengo si possa considerare valida l’ipotesi secondo cui all’interno delle piccole corti padane persistette a lungo, nel corso del XVI secolo, un maggior spazio di informalità nei rapporti interpersonali. Nelle corrispondenze brevemente analizzate possiamo osservare il compiersi delle esistenze di questi ‘piccoli principi’, tra dimensione pubblica e privata, tra dimensione locale e universale, tra drammi personali e gioie coniugali. L’auspicio è che la futura ricerca possa rivolgersi in modo più attento alle fonti epistolari di località e dinastie periferiche, come i Gonzaga di Novellara e delle altre signorie padane in grado, come le realtà dinastiche e aristocratiche più studiate, di restituire importanti tasselli di storia culturale, religiosa e politica.

32. Peyronel Rambaldi, 2008, pp. 715-716.

33. Raines, 2008, p. 377.

34. Fiorelli, 2008, p. 453.

Testi citati

- Alberti, F., Anselmi, G. (1831), *Grande dizionario italiano-francese composto dall'abate Francesco Alberti di Villanova*, ed. accresciuta dal sacerdote G. Anselmi, Bassano.
- Bartoli, E. (2009), *Ferrante e la nobilitazione di Guastalla*, in G. Signorotto, ed., *Ferrante Gonzaga. Il Mediterraneo, l'Impero (1507-1557)*, Roma, Bulzoni, pp. 307-381.
- Ciroldi, S. (2011), *La Casa di Probazione dei Gesuiti di Novellara*, Novellara, La Nuova Tipolito.
- Chittolini, G. (1979), *Il particolarismo signorile e feudale in Emilia fra Quattro e Cinquecento*, in G. Chittolini, *La formazione dello stato regionale e le istituzioni del contado. Secc. XIV e XV*, Torino, Einaudi, pp. 254-291.
- Corradi, A. (1867), *Annali delle epidemie occorse in Italia dalle prime memorie fino al 1850*, II, Bologna, Tip. Gamberini e Parmeggiani.
- Davolio, V. (1833), *Memorie storiche della Contea di Novellara e dei Gonzaghi che vi dominarono*, Milano, Tipografia di Giulio Ferrario.
- Ferrari, M. (1996), *La paideia del sovrano. Ideologie, strategie e materialità nell'educazione principesca del Seicento*, Firenze, La Nuova Italia.
- Ferrari, M. (2000), «*Per non manchare in tuto del debito mio*». *L'educazione dei bambini Sforza nel Quattrocento*, Milano, FrancoAngeli.
- Ferrari, M. (2010), ed., *Costumi educativi nelle corti europee (XIV-XVIII secolo)*, Pavia, Pavia University Press.
- Ferrari, M., Lazzarini, I., Piseri, F. (2016), *Autografie dell'età minore. Lettere di tre dinastie italiane tra Quattrocento e Cinquecento*, Roma, Viella.
- Fiorelli, V. (2008), *Una viceregina napoletana della Napoli spagnola: Anna Carafa*, in L. Arcangeli, S. Peyronel, eds., *Donne di potere nel Rinascimento*, Roma, Viella, pp. 445-462.
- Garuti, A. (1997), *Novellara. La rocca e il museo Gonzaga*, Bologna, Calderini.
- Madella, L. (2018), *Sull'Alphabeto Christiano di Juan De Valdés*, Roma, Anicia.
- Peyronel, S. (2008), *I carteggi di Giulia Gonzaga*, in L. Arcangeli, S. Peyronel, eds., *Donne di potere nel Rinascimento*, Roma, Viella, pp. 709-742.
- Peyronel Rambaldi, S. (2018), «*Io ho voluto scrivere tutto quel che me passa per la mente*». *Le lettere di Giulia Gonzaga*, in C. Berra et al., eds., *Epistolari dal Due al Seicento. Modelli, questioni ecdotiche, edizioni, cantieri aperti*, Milano, Università degli Studi, pp. 457-498.
- Raines, D. (2008), *La dogaressa erudita. Loredana Marcello Mocenigo tra sapere e potere*, in L. Arcangeli, S. Peyronel, eds., *Donne di potere nel Rinascimento*, Roma, Viella, pp. 375-404.
- Ridolfi, R. (1982), *Vita di Francesco Guicciardini*, Milano, Rusconi.
- Rurale, F. (1997), *Figure e Istituzioni ecclesiastiche a Novellara tra Cinque e Seicento: quali strategie per un piccolo principe?*, in *I Gonzaga a Novellara. Geografia e storia di una Signoria Padana*, Reggio Emilia, AGE, pp. 73-93.

- Salomoni, D. (2016), *Le scuole di una comunità emiliana nel Rinascimento tra religione e politica. Il caso di Novellara*, in «Educazione. Giornale di pedagogia critica», s. 5, 2, pp. 17-42.
- Salomoni, D. (2017a), *Scuola maestri e scolari nelle comunità degli Stati Gonzagheschi e Estensi*, Roma, Anicia.
- Salomoni, D. (2017b), *Guastalla e le comunità della bassa nel tardo Medioevo*, Reggio Emilia, Antiche Porte.
- Varanini, G.M. (1996), *Governi principeschi e modello cittadino di organizzazione del territorio nell'Italia del Quattrocento*, in S. Gensini, ed., *Principi e città alla fine del Medioevo*, Pisa, Pacini, pp. 95-128.
- Zambelli, P. (1967), *Bernardi, Antonio*, in *Dizionario biografico degli italiani*, Roma, Istituto della Enciclopedia italiana, 9, *ad vocem*.

Parte terza
Pratiche epistolari tra regno e ducato:
i casi d'Aragona e d'Este

*«Più volte me sun doluto a Vostra
Signoria del ribaldo e maledeto mio fiolo».
Contrasti economici e conflitti gerarchici
nelle lettere di Rinaldo Maria d'Este*

di *Beatrice Saletti*

Nato da Anna Roberti il 9 febbraio 1438, Rinaldo Maria fu uno dei numerosissimi figli illegittimi del marchese Nicolò III d'Este; il diciassettesimo, secondo la genealogia proposta da Chiappini.¹ È stato da tempo messo in luce come, a Ferrara in particolare, senza discrimini per la sua illegittimità ogni discendente del marchese fosse funzionale alla gestione, al controllo e all'acquisizione delle risorse cittadine, sia laiche che ecclesiastiche.² In particolare, Rinaldo fu abate commendatario di una ricca abbazia, quella di Pomposa, alla quale (allo stesso modo di San Bartolo e Gavello, rette rispettivamente dai fratelli Meliaduse e Gurone) gli Este sottrassero sistematicamente le rendite.³

Rinaldo abbandonò la vita ecclesiastica a circa trentacinque anni, per sposarsi con Lucrezia (figlia legittimata del marchese Guglielmo VIII del Monferrato). In occasione del matrimonio, avvenuto nel 1472, il duca e fratello Ercole assegnò a Rinaldo l'elegante palazzo Paradiso, confiscato nel 1469 al precedente detentore Galasso Pio perché implicato in una congiura, e appena rimodernato.⁴ Al pari dei fratelli Alberto e Sigismondo, e dei nipoti Scipione e Polidoro (figli del defunto fratello Meliaduse), Rinaldo era iscritto tra gli stipendiati della Camera Ducale, e il suo mensile ammontava a 500 lire marchesane. I cronisti ferraresi contemporanei scrivono spesso il nome di Rinaldo a

1. Chiappini, 2001, p. 109; Samaritani, 1983, p. 373.

2. Bestor, 2000.

3. Samaritani, 1983, pp. 355-408. In merito alle vicende di Gurone, Peverada 1982. Su Meliaduse, Messori, 2009, pp. XVII-XLIII, e Saletti, 2015, pp. 53-94.

4. Chiappini, 1993, pp. 30-31. Che tale matrimonio fosse una scelta del fratello duca lo scrive con chiarezza Rinaldo, richiamando Ercole ai suoi doveri economici nei confronti di suo figlio: «fato ricordo ala Ex. V. como mi ritrovo uno figliuolo a questo mondo del quale V. ra Sig. ne fo causa»; Archivio di Stato di Modena (ASMo), *Archivio Segreto Estense, Casa e Stato, Carteggi tra principi estensi (Carteggi tra principi estensi)*, b. 130, lettera del 3 giugno 1496.

fianco di quello di Sigismondo, unico fratello legittimo del duca Ercole. Nel settembre 1476, quando – durante un’assenza di Ercole – Nicolò di Leonello tenta di conquistare Ferrara, Rinaldo e Sigismondo si coordinano per difendere i punti strategici della città.⁵ Nel 1478, quando Ercole è nominato capitano generale della lega antipontificia, Rinaldo e Sigismondo si affrettano a partire per dargli supporto.⁶ Durante la guerra contro Venezia Rinaldo presidia località strategiche come Codigoro e Bondeno, da dove scrive con ritmo febbrile al fratello informandolo dei movimenti bellici, si procura navi e munizioni, coordina l’*intelligence*. Oltre a fornire il suo sostegno nei momenti di crisi, Rinaldo rappresenta il duca in svariate occasioni; ad esempio partecipa con regolarità alla proclamazione delle lauree, e, in generale, alla vita dello Studio.⁷ Accompagna Ercole ai bagni o Eleonora d’Aragona a Venezia o Mantova,⁸ e quando il duca è impegnato altrove, riceve gli ospiti illustri (dal despota della Morea a Lorenzo il Magnifico).⁹ È al fianco di Ercole, con Sigismondo e Alberto, anche quando il duca introduce a corte un nuovo rituale, il giovedì santo: insieme ai fratelli dapprima serve a cento poveri un pranzo succulento – benché rigorosamente ‘di magro’ –, quindi lava loro i piedi e infine dona loro elemosine in stoffe e denaro.¹⁰ È Ercole, nel 1496, a pianificare e a presenziare al doppio matrimonio di due dei figli di Rinaldo, Nicolò e Laura, con due figli di Teofilo Calcagnini (Alfonso ed Eleonora), potentissimo cortigiano.¹¹

Nelle oltre 200 lettere scritte da Rinaldo conservate presso l’Archivio di Stato di Modena, che coprono con discontinuità gli anni dal 1466 al 1502, Rinaldo scrive del figlio Nicolò solo per lamentarsene, descrivendo le sue malefatte al fratello duca. Appartenendo a un contesto informale, senza particolare cura per lo stile (se non per la ricerca di una retorica efficace), le lettere di Rinaldo non troverebbero spazio in un panorama dominato da grandi intellettuali quali Giovanni Aurispa, Gasparino Barzizza, o Guarino Veronese.¹² Un altro

5. Pardi, 1933, p. 92.

6. Caleffini, 2006, pp. 300-301.

7. Ad esempio, presenza alla lezione inaugurale dei legisti dello Studio il 2 novembre 1477 (Zambotti, 1937, p. 39), e alla consegna delle insegne dottorali *in utroque* di Bernardino Pallavicini, il 30 giugno 1487 (ivi, p. 187).

8. Il primo viaggio di Eleonora a Venezia era avvenuto nel febbraio 1476, con un seguito di 600 persone (Caleffini, 2006, p. 162); la sua visita all’infermo Federico Gonzaga nel giugno 1480, con 200 persone (ivi, p. 335).

9. Caleffini, 2006, rispettivamente in data 4 luglio 1481 (p. 352) e 17 febbraio 1483 (p. 506).

10. Nelle cronache non trovo tracce della cerimonia prima del 1476, nonostante il cronista Zambotti affermi che l’usanza fosse intrapresa sin dagli inizi del ducato di Ercole (Zambotti, 1937, p. 45).

11. Su Teofilo, Ascari, 1973.

12. Sabbadini, 1931; Delle Donne, 2000, pp. 37-51; Gualdo Rosa, 2001, pp. 261-275; Marcucci, 2004.

aspetto che caratterizza questa vicenda è la difformità dei suoi esiti rispetto a quelli auspicati dai modelli pedagogici delle *élites*. Sappiamo che l'epicentro del nuovo corso umanistico riguardo ai metodi e ai contenuti educativi si collocò in alcune realtà e in alcune corti italiane tra Verona, Padova, Mantova, Milano e Ferrara. È ben noto pure che il *focus* dei trattati umanistici di carattere pedagogico era la classe dirigente, se non direttamente il principe: al centro del discorso formativo era posta la scena cortigiana.¹³ Proprio a Ferrara Guarino, precettore di un ben più illustre fratello di Rinaldo Maria, il marchese Leonello, riteneva che l'educazione si potesse trasmettere dal principe al popolo da questi governato. Dalle lettere di Guarino è lecito infatti riconoscere un legame tra l'educazione impartita e le decisioni politiche dell'allievo Leonello (se non altro nel drastico provvedimento – non appena asceso al governo – di cacciare dallo Studio ferrarese docenti reputati non abbastanza colti).¹⁴ Quanto a Rinaldo, il precettore dei suoi figli altri non era che l'agostiniano Gregorio da Spoleto, già istitutore di Giovanni de' Medici, definito 'novello Mercurio' da Marsilio Ficino e ricordato con calore dall'Ariosto per le eccellenti lezioni.¹⁵ A quanto Rinaldo scrive del figlio, comunque, il progetto educativo per Nicolò – qualunque fosse – pare clamorosamente fallito.

La prima delle 11 lettere a noi pervenute che Rinaldo invia al fratello duca per esporre le malefatte del figlio e invocare provvedimenti è del 31 dicembre 1499.¹⁶ Rinaldo lamenta un furto avvenuto a casa del suo castaldo a opera di una comitiva composta dal figlio e da rampolli debosciati dell'*élite* cittadina: Francesco Calcagnini, Rodolfo Villa e un certo Ludovico del quale non è dato ricostruire il cognome.¹⁷

13. Imprescindibili restano Garin, 1958 e 1975; si veda inoltre Bertin, 1961; Giannetto, 1981, su Vittorino da Feltre, Viti, 2009 e Rossi, 2016, più centrati sul Rinascimento italiano. Anche per una bibliografia, più recentemente: Ferrari, Morandi, Piseri, 2019.

14. Pistilli, 2003, p. 362-365. Un'efficace sintesi sul metodo educativo di Guarino, i suoi modelli e la duplice esperienza di precettore di un principe e insegnante pubblico è offerta da Rossi, 2016, pp. 153-210; più di recente, Ferrari, Morandi, Piseri, 2019; Ferrari, Tognon, 2020.

15. Russo, 2002, p. 292.

16. Gli attriti causati dai furti compiuti da Nicolò nei confronti dei beni paterni dovevano risalire almeno a tre anni prima, in quanto è Nicolò stesso a scriverne allo zio duca: «come desperato me mossi, forzato dala necessitate li tolsi li suoi argenti [***]. Li ho impegnati per ducati 240 per rescoter certi pani dela mia moglie et m[***] per fare la spexa necessaria al parto de mia moglie et per comperar duo cava[l]li et vestirme mi et li mei et alcune altre cose necessarie come farò intender a V. Ex.ta, non ho facto questo per avere denari da zugar né per fare cossa alcuna malfacta»: ASMo, *Carteggi tra principi estensi*, b. 133, lettera del 22 ottobre 1497.

17. Non ho trovato dati sui compagni di malefatte di Nicolò, ma le famiglie Calcagnini e Villa sono note a tutti gli studiosi del Quattrocento ferrarese. Su Agostino Villa, Peverada, 2003-2004, pp. 45-46; sull'efficace sistema imprenditoriale delle castalderie estensi, Cazzola, 2009.

[...] Per Bartholomeo Bruza mio castaldo V.S. potrà intendere la bona vita, li costumi, società et laudabile opere tene Nicolò mio fiolo [...]. Supplico ad V.S. sia contenta che, se mai debo aspectare de recevere gratia da quella per la mia fidelissima et longa servitù, voglia concedermi questo de farlo incarcerare in castello per uno anno o più, se pare a V.S. Et che li stia a posta di quella et mia acciò molto bene possa cognoscere lo errore suo. Et se questo non vol fare V.S. almancho li faccia dare bando de tutto il suo territorio, acciò se habia a fare da bene, overo stenti come merita.¹⁸

Ercole accontenta il fratello, e bandisce il nipote: lo testimonia l'accorata lettera che la madre di Nicolò, Lucrezia del Monferrato, invia ad Ercole il 16 gennaio seguente.

Io scrivo questa mia ala S.V. per intendere per che chasone la S.V. ha bandito mio fiolo de terre e lochi soi, e per intendere s'el dito mio fiolo hè stato rebelo hover traditore contra lo honore hover contra el stado di quela, e anche d'i fioli soi. E quando mio fiolo abia fato hover pensado niuna de queste contra la Ex.tia V., io con li denti mei lo voria devorare; quando non li sia niune di queste rasone, perché me vole dare la V.S. questo schontento e vergogna como hè averlo sbandito, che mazore vergogna non pole essere ad uno homo come essere bandito dal suo signore?¹⁹

Lo spazio a disposizione non permette di seguire nel dettaglio lo sviluppo degli eventi. Anche limitandosi alla corrispondenza, per valutare con maggior equilibrio la posizione di Rinaldo nei confronti del figlio sarebbe opportuno rifarsi alle sue costanti rivendicazioni economiche e lamentele; insomma all'insieme delle istanze rivolte ad Ercole. Inoltre gli scambi epistolari di Rinaldo non si esaurivano all'interno della corte estense: limitandoci solo a due centri non troppo lontani, 35 sono (nel periodo tra il 1475 e il 1484) le missive inviate a Lorenzo de' Medici, e altrettanto numerose quelle ai marchesi di Mantova e alla cugina, Isabella d'Este Gonzaga.²⁰ Costretta a un'estrema sinteticità, non affronterò alcuno di tali documenti.

Il bando di Nicolò durò meno di un anno: il 2 dicembre 1500 Rinaldo scrive a Ercole che il figlio, usando *manaraçi* (ossia utensili simili ad asce), la notte prima ha sfasciato il muro dello studio paterno, giungendo a strappare – per rivenderla – la tappezzeria che ne adorna le pareti e impossessandosi di oggetti di valore ivi conservati.²¹ Il 15 gennaio Rinaldo scrive di nuovo a Ercole: durante la notte precedente Nicolò dapprima ha provato a sfondare la porta

18. ASMo, *Carteggi tra principi estensi*, b. 130, lettera del 31 dicembre 1499.

19. Ivi, b. 133, lettera del 16 gennaio 1500. Lucrezia insiste: «bisognerà ch'el faccia de due cosse l'una: ho ch'el vada domandando per l'amor de Dio, hovero che doventa ladro».

20. Del Piazzo, 1964.

21. ASMo, *Carteggi tra principi estensi*, b. 130, lettera del 2 dicembre 1500. Tre *turcott* ricorrono in più lettere successive. Rinaldo li descrive come confezionati di materiali e

della *caneva* per rubare vino, poi ha tentato di ottenere le chiavi dal canevaro, il quale ha sventato il furto protestando di non averle in suo possesso. Rinaldo implora che il capitano della piazza catturi tre servitori di Nicolò, che non vuole avere in casa mentre suo figlio li trattiene alle sue dipendenze, a palazzo Paradiso.²² A marzo dello stesso anno, Rinaldo scrive l'ennesimo appello: Nicolò vuole rubare l'ultima mula dalla sua stalla. Implora quindi di nuovo il fratello duca di segregare il figlio nel fondo di una torre, in castello.²³ Trascorre un anno. A luglio 1502, Rinaldo scrive di un perito in legge che avrebbe dovuto dirimere i contenziosi tra padre e figlio.²⁴ Una settimana dopo, comunque (il 28 luglio), Rinaldo segnala altri furti. Ad agosto infine Rinaldo riceve la sentenza, della quale – come scrive al fratello – non è pienamente soddisfatto:

Ho receputo questo di la littera dela V.S. de di 5 del presente data in Milano circha la diffinitione et sententia data tra mi et Nicholò mio ubidente figliolo. Ala quala *breviter* rispondendo dichò che molto me maraviglio con V.S. che, ogniqua volta che l'è stato parlato de questa cosa, sempre m'è stato mutato le dati in suso el tavolero, non do colpa però ala S.V. ma ad altri che quela spinze. Non fui mai contento de dare a Nicholò queste lire 2300 che in la V. se contene, ma dargli le lire 2200. La S.V. me ne ha agionto lire 100 che invero ponto non li voglio tolerare né starne per contento che lui se ne parte dala verità. Prego la S.V. la vogli quele lire 100 annullare. *Preterea etiam* mi doglio in lo secundo capitulo che quela me astringe ad acceptare ambi dui li figlioli di Nicholò [...]. *Tandem* son contento de torli presso di me, cum pacto expresso ch'el padre né la madre non ge habia potestà alcuna sopra de loro di comandargli, et cum sperar da loro essere ubiditi.²⁵

Presumo che le 2300 lire dovessero sancire in qualche modo la separazione dei beni di Rinaldo dalla fruibilità da parte del figlio; di fatto, lo sappiamo bene, se pure i membri della casa d'Este godevano del possesso di residenze, rendite, servitù, tutto derivava dalla e confluiva nella Camera Ducale, e tali possessi potevano venire interrotti, sospesi od ostacolati in qualsiasi momento per esigenze (o emergenze) finanziarie del duca.²⁶ Appena una settimana dopo, comunque, Nicolò deruba ancora il padre, questa volta presso la sua castalderia di Camposanto.²⁷

tessuti pregiati, quali 'zambellotti', velluto, pelliccia di scoiattolo e di agnello, pertanto il loro valore doveva essere certamente elevato (ivi, lettera dell'11 febbraio 1501).

22. Ivi, lettera del 15 gennaio 1501

23. Ivi, lettera del 16 marzo 1501.

24. Ivi, lettera del 21 luglio 1502.

25. Ivi, b. 130, lettera del 13 agosto 1502.

26. Sulla complessa macchina contabile e amministrativa della Camera Ducale resta imprescindibile Guerzoni, 2000.

27. ASMo, *Carteggi tra principi estensi*, b. 130, lettera del 23 agosto 1502.

Il furto è lamentato nell'ultima lettera al duca di Rinaldo, che morirà l'otto aprile dell'anno seguente. Al momento delle esequie Nicolò si trovava al seguito del Valentino ad assediare il castello di Ceri. La madre di Nicolò era morta prima del marito, nell'agosto 1501, quindi l'uomo si ritrovava per la prima volta a relazionarsi con lo zio duca senza l'ingombrante ombra del padre. Scrivendo a Ercole, Nicolò (e la madre prima di lui) indica il mancato amore del genitore verso il figlio alla base del suo disinteresse financo per le necessità primarie di Nicolò.²⁸ In questa prospettiva i furti, praticati con assiduità innegabile, sarebbero stati conseguenza dell'impossibilità, per Nicolò, di ottenere in altro modo di che sopravvivere. Tuttavia, il sospetto di un'inclinazione per l'illecito da parte di Nicolò trapela dalle sue lettere. A eccezione della tarda attività militare di Nicolò tra le file di Cesare Borgia, non mi sono note altre sue modalità di procacciarsi denaro se non ricevendone dai genitori o direttamente dalla Camera Ducale. Ma laddove Rinaldo, sollecitando gli stipendi dovuti, lamentava ad Ercole di vedersi costretto a trasferirsi a corte per potersi nutrire e vestire, all'indomani della dipartita della madre Nicolò implora aiuto dallo zio, ma con i toni di un ricatto («essendomi mancato ogni mio bene, me sarà forza rompere il freno e incorere in qualche tristo inconveniente»)²⁹ L'inaffidabilità e la venalità che Rinaldo lamentava nel figlio parrebbero manifestarsi al massimo grado durante la campagna italiana di Francesco I, un momento di caos parossistico per tutti i governi della penisola. Nicolò si sarebbe accordato con Giulio II per contribuire alla conquista di Ferrara, tanto da finire giustiziato per tradimento nel 1515. Il condizionale è d'obbligo, in quanto a oggi l'unico a scrivere dell'evento (in forma dubitativa), sarebbe Gardner, senza citare alcuna fonte.³⁰ Non trovo traccia dell'esecuzione in cronache del periodo, ma solo una generica *vox populi* su un abboccamento di Nicolò con il pontefice nell'ottobre del 1510, nelle *Croniche* di Giovanni Maria Zerbinati; non è dato al momento sapere se la voce fosse fondata o se, come protestava Nicolò, fosse stata fatta circolare ad arte dal cardinale Francesco Alidosi per coprire le proprie macchinazioni.³¹

Tornando a Nicolò, i suoi furti non minacciavano patrimoni esterni alla famiglia estense. Ben diverse erano le conseguenze quando erano i sudditi ad essere derubati. Citiamo in proposito alcuni episodi avvenuti ai medesimi

28. «Cognoscendo per experiencia che non me ama come figliolo, che non è per mio mancamento»: ASMò, *Carteggi tra principi estensi*, b. 133, lettera del 12 dicembre 1497.

29. Ivi, lettera del 21 agosto 1501.

30. Nicolò «appears to be sentenced»: Gardner, 1906, p. 93n; ripreso da Luzio, 1912, p. 274.

31. Zerbinati, 1989, p. 101: «[10 ottobre 1510] Messer Nicolò d'Este, figliolo dell'illustrissimo messer Raynaldo, si parti da Ferrara senza saputa di alcuno e andò a Bologna a trovare il papa et si conzò con sua santità contro il volere del duca nostro e pare li sia ribello, secundo si dice».

protagonisti prima delle vicende già descritte: domenica 17 febbraio 1487 il podestà e i suoi soldati avevano catturato uno staffiere di Nicolò, colpevole di furto, e lo stavano portando in prigione, quando vennero bloccati e contrastati con le armi dai familiari di Rinaldo, che riportarono in salvo a palazzo Paradiso il ladro, lasciando malconci il podestà e i suoi. Un cronista commenta: «et molto se disse de tal acto, et altro non ne fue». ³² Forse proprio per tacitare l'indignazione pubblica, il 21 febbraio una grida commina il bando perpetuo di sette famigli di Rinaldo, a pena della forca. ³³

Quanto avviene nelle settimane successive mostra l'estrema attenzione degli Este per il consenso popolare, e apre uno squarcio sulla moralità, in generale, dei famigli: il 16 marzo 1487 due servi di Sigismondo d'Este vengono da lui catturati e legati, e consegnati al podestà. Il medesimo giorno, anche Alberto d'Este catturava in maniera analoga un suo servo dalla fama di ladro. Seguono le procedure giudiziarie consuete, e il 24 marzo i famigli di Sigismondo vengono impiccati, mentre quello di Alberto è liberato. ³⁴ Alcuni anni dopo, il 15 novembre 1489, vengono rubati 200 ducati da una spezieria. Le indagini portano a individuare il ladro in *Spagnolo*, un servo di Rinaldo, il quale non segue le orme dei fratelli e non si fa coinvolgere nella questione. La duchessa in persona il 29 invia i suoi soldati in duomo per catturare il ladro che vi si era rifugiato. La legge che consentiva alla forza pubblica di catturare un delinquente anche in chiese risaliva al 1480, ³⁵ ed evidentemente spiaceva ai canonici, che in tale occasione fecero muro intorno allo *Spagnolo* perché non venisse catturato. La situazione però era scomoda, perché avrebbe dimostrato l'impotenza della giustizia estense. Quanto accade il 6 dicembre ripara il danno, ma conserva una forte dose di ambiguità: alcuni ecclesiastici riconsegnano la refurtiva, senza fornire alcuna informazione su come è giunta in loro possesso. ³⁶

Lo *Spagnolo* era stato fortunato e ben consigliato, ma a volte le trame delle relazioni potevano risultare difficili da districare, come nel caso seguente. In una missiva senza data, Rinaldo configura una rete di rapporti perniciosi in cui era coinvolto Nicolò:

Ill.mo Sig. mio, questa matina ho visto che Nicolò mio figliolo a parlato ala V.ra Ex.a. Me exstimo lui havere parlato de Nasino suo staffero, el quale è stato preso questa presente matina dal capitano dela piazza de mia comissione. Publicato gli hoè quello Nasino per homo ladro, *et etiam* fu lui compagno ala morte de quello che fue

32. Caleffini, 2006, p. 689.

33. Ivi, p. 690.

34. Ivi, pp. 694-695.

35. Ivi, pp. 333-334.

36. Ivi, pp. 741-742.

morto in la hostaria del Angiolo da puochi mixi in qua. Voglio pregare la V.ra Sig.a a comettere non sii relaxato, ma far comissione al m.co V.ro capitano de iustitia faza raxone a lui Nasino et ali compagni suoi che forno socii a tale morte, li quali io gli manifstarò adciò iustitia sia administrata, et che in casa mia simile generatione non ripossa. Feci mettere in prisone Moschatello et lo compagno, famigli de dicto Nicolò, et la V.ra Sig.a li ha fato relaxare, de facto a piagerie de dicto Nicolò che a mi è stato molto molesto et gran incarego alo honor mio, perché Nicolò se ne agabba et dice: 'mio patre li farà mettere in le presone, et io li farò de fato cavare'. Prego la V.ra Sig.a a non comettere el *relaxitur* di quello tale Nasino talmente avete fato de quelli dui altri, essendo mi desideroso ubedire li comandamenti et cride vostre.³⁷

Ignoro l'esito di tale richiesta. Rinaldo non trova consono al proprio rango ospitare un ladro notorio. Sfogliando cronache e carteggi, tuttavia, si incontrano numerosi casi di fuorilegge al sicuro in residenze prestigiose: ad esempio, il 6 gennaio 1494, i famigli di Alberto d'Este non permisero al podestà e ai suoi fanti di prelevare nel palazzo alcuni *tristi*, e per tale resistenza vennero imprigionati nel fondo di una torre.³⁸ Talvolta, poi, non sono i servi ma i membri di una famiglia in vista a commettere eccessi: ad esempio i figli di Filippo Cestarelli, potente Giudice dei XII Savii, o Sigismondo, figlio del conte Bartolomeo Condulmer.³⁹ In una società violenta, dove una parola o un gesto possono scatenare scontri feroci dagli esiti tragici, la prassi che i cronisti descrivono è piuttosto lontana da quella prevista dagli statuti cittadini. Se a ferirsi sono due 'pari' (due famigli, ad esempio), la pena sarà molto meno pesante che se a contrastarsi fossero membri di livelli sociali diseguali tra loro; pena raramente comminata, del resto, dato il frequentissimo ricorso alla composizione tramite pace privata. In definitiva, le aggressioni vanno punite nel caso in cui portano a menomazioni gravi, permanenti, o alla morte; non accade nulla nemmeno quando, nel febbraio 1487, un cavallaro di Sigismondo d'Este ferisce al volto uno sbirro del podestà.⁴⁰

Tornando a Nicolò d'Este, a dir suo e della madre, questi rubava in seno alla famiglia per necessità. Ma quali erano le necessità di un nipote del duca? Certo dovevano assimilarsi, sia pure in scala minore, a quelle del regnante. Mantenere un tenore di vita consono al proprio rango era un dovere politico, oltre che un diritto: invano, ad esempio, il padre Rinaldo protesta in numerose lettere di non volersi separare, per qualsivoglia prezzo, da un cavallo o da un falcone dei quali si è incapricciato il duca di Milano. Anche l'entità del-

37. ASMo, *Carteggi tra principi estensi*, b. 130, doc. 1671.VIII/2.

38. Caleffini, 2006, p. 904.

39. Nel giugno 1493 i figli di Cestarelli parteciparono a un raid di 40 persone che devastarono 24 alberi da frutto e una vite, mentre l'imprigionamento del Condulmer avvenne nel mese seguente (ivi, pp. 885-886).

40. Ivi, p. 688.

la servitù di Rinaldo e del figlio è funzionale alle mansioni istituzionali degli Este: lamentando l'impossibilità di poterli mantenere senza lo stipendio mensile che gli è stato assegnato (ma che non vede arrivare), Rinaldo sottolinea che i famigli al suo seguito gli permettono di meglio servire il duca, il quale dunque non potrà lamentarsi quando il fratello sarà costretto a licenziarli. Le lettere di Rinaldo, del figlio e della moglie riportano trattative continue ed estenuanti, grondanti retorica, ricordando al duca i suoi obblighi: ad esempio, recriminando su un torto subito dal genero Alfonso Calcagnini, Rinaldo prega Ercole «se digni ponerli tal ordine che non sia con qualche charico o vergogna mia, come spero in lei, dil qual charico ne participeria tuta la chasa da Este». ⁴¹ Ma che connotazioni possedeva la 'vergogna', oltre a – secondo le parole di Lucrezia del Monferrato – essere banditi dal proprio signore? Relativamente alla sfera economica, vergogna è essere declassati. ⁴² È uno scenario continuamente evocato dai parenti del duca, che nelle lettere invocano soccorso atteggiandosi da mendicanti, ma risultano condurre le loro esistenze nello sfarzo. Quanto ad altre vergogne, quali essere banditi, confinati o incarcerati, gli esempi in seno alla famiglia estense non mancano. Prima del bando Nicolò era stato messo in prigione, perché aveva violato lo spazio privato delle stanze dello zio duca:

Veneri, a di x dicto [giugno 1496], el fiolo de lo illustre messer Rainaldo da Este, havendo havuto parole in Corte con il nobile homo Camillo d'i Costabili [...], con le arme in mane corse dreto al dicto Camillo insino in la camara del duca Hercole, *ex quo* il duca, per quello acto lo mandò in Castello Vechio destenuto [...]. Et domenica, a di xii dicto, fu cavato fuora, perchè insieme feceno pace, et chiamase per nome Nicolò da Este. ⁴³

Anche il fratello di Nicolò, Folco, era stato incarcerato in castello; ⁴⁴ mentre lo zio Alberto aveva subito un confino durato ben dieci anni. ⁴⁵ Non è ad oggi accertata la motivazione che portò Alberto a subire un trattamento tanto duro; spesso (come oggi, del resto), le informazioni più sensibili erano tenute segrete.

La vicenda di Nicolò impone un prosieguo di indagine per collocarla in un contesto più leggibile. Ad esempio: la concentrazione di ladri tra le fila dei domestici estensi negli anni esaminati era eccezionale o no? Se non lo era, ciò era dovuto a una sorta di impunità (non tanto reale, come nel caso descritto, ma percepita) o piuttosto alla difficoltà di penetrare negli edifici estensi? È possibile conoscere una stima di quanti servitori, e a quali livelli della gerar-

41. ASMo, *Carteggi tra principi estensi*, b. 130, doc. 1671.VIII/4.

42. Sul declassamento e la vergogna Ricci, 1996, in particolare le pp. 92-97.

43. Pardi, 1933, p. 181.

44. Il 31 maggio 1479; la vicenda è narrata in Ferrarini, 2006, pp. 99-103.

45. A partire dal maggio 1474: Covini, 1993, p. 299.

chia sociale, commettevano furti? Tra le stanze di palazzo Paradiso è verosimile che si fosse creato un equilibrio di reciproca utilità tra Nicolò e i suoi servitori, uniti a danno dei beni del padre, i quali erano di contro tutelati dai servitori di Rinaldo. La letteratura di ogni epoca propone il *topos* del servitore cinico e scaltro, che riesce a raggiungere ogni suo obiettivo tramite elaborati sotterfugi mentre finge di servire il ‘padrone’. Certo, il Corbolo della *Lena* ariostesca o il Rosso della *Cortigiana* dell’Aretino sono mere invenzioni, ma di contro è ancora tutta da indagare la realtà delle relazioni tra famiglie e signori. Nelle lettere proposte si intrecciano pure altri fattori: oltre al legame tra padrone e servitore, incontriamo non tanto la gerarchia di autorità tra padre e figlio, quanto la triangolazione tra l’autorità ducale e le richieste opposte di due parenti: il fratello e il nipote. Si tratta di una variazione su un tema smisurato: il valore dei legami (familiari ma non solo) all’interno di un contesto politico; per comprendere meglio il quale occorrerà ampliare il quadro a più contesti sociali e temporali.⁴⁶ È nella ricerca quotidiana di un equilibrio tra privilegi ed equità, concessioni e riaffermazioni esemplari del diritto, che gli Este esercitavano il loro governo sullo stato. Come scriveva Perc:

Interrogare l’abituale. Ma per l’appunto ci siamo abituati. Non lo interroghiamo, non ci interroga, non ci sembra costituire un problema, lo viviamo senza pensarci, come se non contenesse né domande né risposte, come se non trasportasse nessuna informazione.⁴⁷

È proprio la dimensione quotidiana la più difficile da cogliere.

Testi citati

- Ascari, T. (1973), *Calcagnini, Teofilo*, in *Dizionario biografico degli italiani*, Roma, Istituto della Enciclopedia italiana, 16, *ad vocem*.
- Bertin, G.M. (1961), *La pedagogia umanistica europea nei secoli XV e XVI*, Milano, Marzorati.
- Bestor, J.F. (2000), *Gli illegittimi e beneficiati della Casa estense*, in A. Prosperi, ed., *Storia di Ferrara, VI, Il Rinascimento situazioni e personaggi*, Ferrara, Corbo, pp. 77-101.
- Caleffini, U. (2006), *Croniche (1471-1494)*, a cura di F. Cazzola, Ferrara, Deputazione Provinciale Ferrarese di Storia Patria.

46. Un agile studio sui *networks* di potere nell’Italia rinascimentale in Lazzarini, 2010 (in particolare le pp. 24-36, dedicate al contesto cortigiano).

47. Perc, 1994, p. 13.

- Cazzola, F. (2009), *Il sistema delle castalderie estensi e la gestione del territorio ferrarese nella prima età moderna*, in F. Ceccarelli, M. Folini, eds., *Delizie Estensi. Architetture di villa nel Rinascimento italiano ed europeo*, Firenze, Olschki, pp. 51-77.
- Chiappini, A. (1993), ed., *Palazzo Paradiso e la biblioteca Ariosteia*, Ferrara, Fondazione Cassa di Risparmio di Ferrara.
- Chiappini, L. (2001), *Gli Estensi: mille anni di storia*, Ferrara, Corbo.
- Covini, M.N. (1993), *Este, Alberto d'*, in *Dizionario biografico degli italiani*, Roma, Istituto della Enciclopedia italiana, 42, *ad vocem*.
- Delle Donne, F. (2002), *Epistolografia medievale e umanistica. Riflessioni in margine al manoscritto V.F. 37 della Biblioteca Nazionale di Napoli*, in G. Abbamonte, L. Gualdo Rosa, L. Munzi, eds., *Parrhasiana II. Atti del II seminario di studi sui Manoscritti medievali e umanistici della Biblioteca Nazionale di Napoli*, volume monografico di «A.I.O.N.», 24, pp. 37-51.
- Del Piazzo, M. (1964), *Il carteggio 'Medici-Este' dal sec. XV al 1531. Regesti delle lettere conservate negli Archivi di Stato di Firenze e Modena*, Roma, s.n. (Siena, Tip. La Galluzza).
- Ferrari, M., Morandi, M., Piseri, F. (2019), eds., *Maestri e pratiche educative in età umanistica. Contributi per una storia della didattica*, Brescia, Scholé.
- Ferrari, M., Tognon, G. (2020), eds., *L'Umanesimo riformativo. Leggere, scrivere, vivere nel Quattrocento italiano*, in «Annali di storia dell'educazione delle istituzioni scolastiche», 27, pp. 5-156.
- Ferrarini, G. (2006), *Memoriale estense (1476-1489)*, a cura di P. Griguolo, Rovigo, Minelliana.
- Gardner, E.G. (1906), *The King of Court Poets. A Study of the Work Life and Time of Lodovico Ariosto*, London, Archibald Constable.
- Garin, E. (1958), ed., *Il pensiero pedagogico dello Umanesimo*, Firenze, Giuntine-Sansoni.
- Garin, E. (1975), *Educazione umanistica in Italia*, Bari, Laterza.
- Giannetto, N. (1981), ed., *Vittorino da Feltre e la sua scuola. Umanesimo, pedagogia, arti*, Firenze, Olschki.
- Gualdo Rosa, L. (2001), *Su alcune recenti edizioni di epistolari umanistici: una rassegna e un'apologia*, in A. Degrandi, ed., *Scritti in onore di Girolamo Arnaldi offerti dalla Scuola Nazionale di Studi Medioevali*, Roma, ISIME, pp. 261-275.
- Guerzoni, G. (2000), *La Camera Ducale Estense tra Quattro e Cinquecento: la struttura organizzativa e i meccanismi operativi*, in A. Prosperi, ed., *Storia di Ferrara, VI, Il Rinascimento situazioni e personaggi*, Ferrara, Corbo, pp. 160-183.
- Lazzarini, I. (2010), *Amicizia e potere. Reti politiche e sociali nell'Italia medievale*, Milano-Torino, Bruno Mondadori.
- Luzio, A. (1912), *Isabella d'Este di fronte a Giulio II negli ultimi tre anni del suo pontificato (prima parte)*, in «Archivio storico lombardo», ser. 4, 17, fasc. 34, pp. 245-334.

- Marcucci, S. (2004), *Il ritratto di un precettore del Principe: Guiniforte Barzizza (1406-1463)*, in P. Carile, ed., *La formazione del Principe in Europa dal Quattrocento al Seicento. Un tema al crocevia di diverse storie*, Roma, Aracne, pp. 75-83.
- Messore, D. (2009), *Viaggio del Sancto Sepolcro facto per lo illustro misere Milliaduxe estense*, a cura di B. Saletti, Roma, Istituto storico italiano per il Medio Evo.
- Pardi, G. (1933), ed., *Diario ferrarese dall'anno 1409 sino al 1502 di autori incerti*, in RIS², XXIV/7, Bologna, Zanichelli, pp. 1-289.
- Perec, G. (1994), *L'infra-ordinario*, trad. it. Torino, Bollati-Boringhieri (ed. orig. 1989).
- Peverada, E. (1982), *Gurone Maria D'Este abate commendatario di Gavello e Nonantola*, in E. Peverada., *Appunti di storia ferrarese del Quattrocento*, Ferrara, pp. 29-48.
- Peverada, E. (2003-2004), *Agostino Villa 'miracolato' del B. Giovanni da Tossignano*, in «Analecta Pomposiana», XXVIII-XXIX, pp. 41-46.
- Pistilli, G. (2003), *Guarini, Guarino*, in *Dizionario biografico degli italiani*, Roma, Istituto della Enciclopedia italiana, 60, *ad vocem*.
- Ricci, G. (1996), *Povert , vergogna, superbia. I declassati fra Medioevo e et  moderna*, Bologna, il Mulino.
- Rossi, M. (2016), *Pedagogia e corte nel Rinascimento italiano ed europeo*, Venezia, Marsilio.
- Russo, E. (2002), *Gregorio da Spoleto*, in *Dizionario biografico degli italiani*, Roma, Istituto della Enciclopedia italiana, 59, *ad vocem*.
- Sabbadini, R. (1915-1919), ed., *Epistolario di Guarino Veronese*, Venezia, R. Deputazione di storia patria, 3 voll.
- Sabbadini, R. (1969), ed., *Carteggio di Giovanni Aurispa*, Torino, Bottega d'Erasmus (ripr. facs. dell'ed. Roma, Tipografia del Senato, 1931).
- Saletti, B. (2015), *La successione di Leonello d'Este e altri studi sul Quattrocento ferrarese*, Padova, libreriauniversitaria.it.
- Samaritani, A. (1983), *Riflessi della commenda sulla cultura nei monasteri dei domini Estensi e sui rapporti con la Corte nel secolo XV*, in «La Bibliofilia», 85, 3, pp. 355-408.
- Viti, P. (2009), *La pedagogia umanistica*, in L. Cavalli Sforza, ed., *La cultura italiana*, VII, *La cultura. Una vocazione umanistica*, a cura di C. Ossola, Torino, Utet, pp. 48-81.
- Zambotti, B. (1937), *Diario ferrarese dall'anno 1476 sino al 1504*, a cura di G. Pardi, in RIS², XXIV/7, Bologna, Zanichelli, pp. 1-359.
- Zerbinati, G.M. (1989), *Croniche di Ferrara quali comenzano del anno 1500 sino al 1527*, a cura di M.G. Muzzarelli, Ferrara, Deputazione Provinciale Ferrarese di Storia Patria.

La corrispondenza epistolare tra Ferrante ed Eleonora d'Aragona (1476-1491): re e duchessa / padre e figlia

di *Valentina Prisco*

Il secondo Quattrocento è, fuor di metafora, l'età della comunicazione epistolare.¹ Rispondendo ad una necessità di informazione quotidiana a distanza tra soggetti, la lettera – nelle sue diverse e complesse declinazioni (lettere cancelleresche, copie, lettere autografe) – diventava lentamente un importante strumento di governo. In tale senso, i carteggi, diffusisi soprattutto per scopi pratici, rispondevano a diverse funzioni, tutte connesse all'esercizio del potere: la lettera non solo come mezzo di controllo dell'informazione, ma anche – ed è l'aspetto che qui ci interessa – di «insegnamento fra le generazioni e di formalizzazione dei ruoli».² La corrispondenza epistolare consentiva di mantenere aperto un circuito comunicativo tra genitori e figli – quando questi ultimi erano lontani da casa, nella maggior parte dei casi si trattava di figlie che raggiungevano la corte del marito – che ben si prestava a veicolare spinte formative. Questo è il primo aspetto che va a definire l'oggetto del presente lavoro: il carteggio tra Ferrante d'Aragona, re di Napoli,³ ed Eleonora, secondogenita del re e poi duchessa di Ferrara (1450-1493),⁴ in un arco di tempo compreso tra il 1476 e il 1491. Attraverso lo studio delle suddette missive, difatti, sarà possibile mettere in luce l'itinerario formativo della giovane principessa che ci consentirà, in una prospettiva più ampia, di indagare l'ideologia della famiglia Trastámara di Napoli. Proviamo, ora, a fissare

1. Su tale tema si rimanda agli studi di Isabella Lazzarini e di Francesco Senatore. In particolare, cfr. Senatore, 1998; Montuori, Senatore, 2003, pp. 367-388; Ferrer i Mallol., 2005; Lazzarini, 2008, 2009a, 2009b, 2014, 2015, 2016; Covini *et al.*, 2015.

2. Lazzarini, 2010, p. 54. Senza pretesa di esaustività, per il tema sull'educazione dei principi e delle principesse nel Quattrocento vedi: Ferrari, 2000; Carile, 2004; Ferrari, 2010; Cagnolati, 2012; Ferrari, 2013, 2018.

3. Ferrante I d'Aragona (1423-1494), figlio naturale e successore di Alfonso I, re di Napoli dal 1459. Cfr. Volpicella, 1916, pp. 241-245; Pontieri, 1968; Senatore, Storti, 2011. Per una panoramica generale sul regno aragonese di Napoli, cfr. Del Treppo, 1986, pp. 89-201.

4. Volpicella, 1916, pp. 233-234; Chiappini, 1956; Mazzi, 2004, pp. 17-30.

un altro significativo elemento del *corpus* documentario qui analizzato: nel tentativo, difficile quanto azzardato, di operare una classificazione tipologica, esso rientra in quella dei carteggi familiari, in quanto intercorso tra padre e figlia. Ma si trattava parimenti di un re e di una duchessa: aspetto che pone in evidenza, con estrema immediatezza, un'altra peculiarità, ovvero la dicotomia, o meglio fluidità, tra pubblico e privato, tra performativo e trasformativo. Una tipologia che, pur rispondendo a caratteri formali di natura cancelleresca, si apre maggiormente a diversi spunti di ricerca e livelli di indagine, consentendo di spaziare dalla storia politico-diplomatica a quella familiare: guardando le carte attraverso una lente di ingrandimento, possiamo scorgere come «la storia della famiglia, e di quella fattispecie particolare rappresentata dalla dinastia principesca, connotata da peculiari dinamiche di sociabilità e da spiccate attitudini conservative della memoria documentaria, si intreccia con la vicenda della costruzione del potere nella sua declinazione dinastica, con le pratiche successive, [...] le deleghe e i passaggi d'autorità fra le generazioni».⁵

Veniamo al nostro epistolario. Le lettere fanno parte di un piccolo *corpus* documentario (38 pezzi) conservato presso l'Archivio di Stato di Modena (*Cancelleria*, b. 1245 – b. 1511/30). Poche sono le responsive di Eleonora, minute, che sono giunte sino a noi. Chiaramente, ed è forse anche superfluo sottolinearlo, esisteva una regolare corrispondenza tra padre e figlia – aspetto, del resto, che rispondeva ad una consueta pratica diplomatica, oltre che al cosiddetto debito dello scrivere e, nella fattispecie, riflette, potremmo dire, un 'debito familiare'. Soltanto 4 delle lettere sono redatte *manu propria* dal sovrano, mentre le altre sono affidate ad un segretario (nella maggior parte dei casi, Giovanni Pontano). Se in quest'ultimo caso la cifra del rapporto padre-figlia era mutato – seppur «filia mia carissima», Eleonora era «illustrissima Ducissa» – nelle missive *manu propria*, Ferrante al formale 'voi' sostituisce il familiare e antico 'tu' («Leonor, mia molto et amata filla»), ribadendo la caratteristica di tale scrittura, ovvero cercare espressamente un contatto più intimo, confidenziale: «sento tu essere sana, alegra e contenta [...], niente più me seria grato sentirlo per toe lettere majormente de tua mano le quale darano consolatione al mio anjmo».⁶ Ferrante invitava la duchessa, giunta da poco a Ferrara, a scrivere di propria mano al padre.

Nel carteggio in questione trovavano spazio, oltre che temi legati alla sfera personale-affettiva, questioni di carattere politico ma anche richieste di giu-

5. Lazzarini, 2010, p. 55.

6. Archivio di Stato di Modena (ASMo), *Archivio Segreto Estense, Cancelleria sezione estero, Carteggi con principi esteri (Carteggi con principi esteri)*, b. 1245, Ferrante d'Aragona a Eleonora d'Aragona, Napoli, 29 luglio [1473].

stizia e somministrazione di pratici consigli di diplomazia politica. Nonostante l'innegabile lacuna archivistica, la documentazione superstite ci consente, sovente con notevole chiarezza, di trarre alcune significative conclusioni.

Una prima costante che ricorre nel dialogo tra padre e figlia è il richiamo ad una gestione prudente della cosa pubblica. O meglio, dalle parole del re di Napoli emergeva la consapevolezza dell'acquisizione della virtù da parte della giovane figlia (la prudenza sarà il fondamento sui cui si fonderà il governo della duchessa di Ferrara – e il relativo esercizio amministrativo). Il 2 ottobre 1491 Ferrante scriveva ad Eleonora a proposito della segreta pratica matrimoniale tra Beatrice d'Aragona e il re di Boemia, Ladislao II, il quale, a detta di Ludovico il Moro, avrebbe avviato tali pratiche nei confronti di Bianca Maria Sforza, sorella del duca di Milano, a Roma. Nella missiva il sovrano chiedeva alla figlia di informare Ercole d'Este della delicata questione, che «è dela natura che voi vedete», sollecitandola a farlo «con quella prudentia che è de voi digna et lo facto la ricerca».⁷ Il re di Napoli dunque muoveva Eleonora verso la prudenza, peraltro già caratteristica della duchessa. Una virtù che un abile politico doveva possedere e mettere in campo quando il «facto la ricerca». Il suo risvolto pratico e utilitaristico nella gestione di un potere governativo, ora attraverso l'esempio ora tramite i consigli, sarà un costante insegnamento che Eleonora riceverà dal padre. In un'altra missiva, datata novembre 1487, l'Aragonese scriveva alla duchessa per metterla al corrente della partenza da Roma del cardinale Visconti, diretto a Milano, a causa del peggioramento del Moro, infermo. Tuttavia, la vera ragione della lettera era esortare Eleonora a muovere l'Estense verso un atteggiamento estremamente prudente, «per la quiete et riposo del stato dell'illustrissimo signor duca de Milano [...] et de tucta la nostra serenissima legha»,⁸ nell'eventualità della morte dello Sforza e scongiurare, così, una probabile crisi diplomatica. Eleonora appare quindi come un importante tramite e, di fatto, il re le riconosceva un'influenza sul marito.

Nell'ottica di una strategia formativa dove Ferrante si presentava come modello politico, particolarmente significativa risulta essere una missiva con cui, il 6 luglio del 1487, il re metteva al corrente la figlia degli esiti seguiti alla Congiura dei baroni (1485-1487).⁹ Sin dalle prime parole, l'intento pacificatore del re era ben esplicitato. Prima ancora di esporre i fatti, Ferrante veicolava una precisa immagine di sé: quella di un re giusto e, di conseguenza, sovrano della pace. Attraverso una prodigalità di parole ed esempi evo-

7. Ivi, in *Corrispondenza di Giovanni Pontano*, 2012, pp. 446-447.

8. ASMo, *Carteggi con principi esteri*, b. 1245, Ferrante d'Aragona a Eleonora d'Aragona, «Casali arboris», 18 novembre 1487.

9. Porzio, 1859; Scarton, 2011.

cativi, egli non si risparmiava nel comunicare di essere sempre stato magnanimo nei confronti dei baroni regnicoli. Considerati alla stregua di figli, essi sembravano aver operato un tradimento che assumeva sempre più il sapore della rottura di un vincolo familiare, macchiandosi così di ingratitudine. Si trattava di argomentazioni che, se avallavano una precisa immagine del sovrano, sottostavano ad una definita strategia: preparare il terreno su cui edificare la scelta del re di imprigionare i congiurati come un necessario atto di giustizia. Così, solo dopo aver cercato invano una soluzione pacifica, «fin intanto che non se è possuto più tollerare et che lo tollerare era periculosissimo» e «per non mancare al bisogno de pubblico bene, al che principalmente siamo tenuti [...] havemo facto la provisione predicta constricti da necessitate».¹⁰ Certo, potremmo interrogarci sulle reali intenzioni pacificatorie, ma ciò che ci interessa è il messaggio che Ferrante trasmetteva alla figlia: una sentenza necessaria, volta a rispondere perentoriamente al bisogno del bene pubblico, fine ultimo della giustizia. A proposito della cattura dei baroni ribellatisi al re, la duchessa scriveva al marito: «ho opinione che sua maestà harà facto bene perchè lo harà dato exemplo ad altri de esserli fideli [...]. Cognitione la qualità di epsi uomini et la natura del signore re nostro padre che procede maturamente».¹¹

In qualità di duchessa di Ferrara, Eleonora d’Aragona era sempre molto attenta nel perseguire l’equità tra i sudditi – *Iustitia* come *servitium*, appunto.¹² In una missiva indirizzata al marito, a proposito della complicata contesa circa l’eredità di Lorenzo Strozzi, Eleonora sentenziava parole dal sapore squisitamente razionale e che non possono non evocare l’insegnamento del padre: «et io non li voglia mettere nulla del mio per la coscienza et ad altro non adrizo li sentimenti se non alla iustitia, unicuique reddatur quod suum est».¹³ A ciascuno il suo: una sentenza dura ma giusta.

A distanza di anni dalla partenza della secondogenita da Napoli – fattasi corpo politico – Ferrante continuava a presentarsi come un modello di gestione dello Stato.

In un confine molto labile e fluido, all’interno delle lettere si concretava parimenti il ruolo di Ferrante padre. Significativi spunti di riflessione offre la delicata questione ungherese, che vedeva sempre più compromessa la

10. *Corrispondenza di Giovanni Pontano*, 2012, pp. 383-385.

11. ASMo, *Archivio Segreto Estense, Casa e Stato, Carteggi tra principi estensi (Carteggi tra principi estensi)*, b. 131, Eleonora d’Aragona a Ercole d’Este, [«Balneis Montisgratti»], 26 agosto 1486.

12. L’amministrazione della giustizia da parte della duchessa di Ferrara è stato un aspetto che ho indagato durante la mia ricerca dottorale. Prisco, 2019.

13. ASMo, *Carteggi tra principi estensi*, b. 131, Eleonora d’Aragona a Ercole d’Este, Ferrara, 11 agosto 1479.

posizione di Beatrice d'Aragona, figlia di Ferrante, all'indomani della morte di Mattia Corvino – nella fattispecie l'intricata faccenda matrimoniale del suo successore, il re Ladislao II di Boemia. Ferrante non rimase a guardare ma si fece promotore di una serie di strategie diplomatiche volte a favorire la figlia e a fare in modo che il matrimonio col nuovo re non venisse annullato. Di questa azione politica, Eleonora era a pieno titolo coinvolta: il re si rivolse a lei al fine di esortare il duca di Bari perché s'interponesse nella causa della regina d'Ungheria in favore di costei:

Illustrissima Duchessa filia nostra carissima. Noi havemo receputa la vostra lettera de XIII del presente, et visto et considerato molto bene lo scrivere vostro in questa materia de la Serenissima Regina de Hungaria nostra figlia, et vostra sore, ve respondimo si como per lo magnifico Messer Antonio de Iennaro nostro ambasciatore ve havemo facto intendere, che in questa materia, ve ha da muovere lo amore che portate ad vostra sore, et anco lo amore filiale che portate ad noi, et se deve considerare molto bene quanto ce va per lo honore de casa nostra, et però ve confortamo che, con omne ingegno che possete, fate et demonstrate omne favore che ve parerà necessario et opportuno in questa cosa, appresso lo illustrissimo signore duca de Bari [...]. Voi ne ricordate che ne vogliamo portare bene con questo stato et demonstrareli bona dispositione: fate offitio de optima figliola et così lo pigliamo, ma ad noi seria carissimo et summa gratia che pigliassero le cose nostre et motivi et modi nostri, per quella via, che noi le facemo et monstrassesse dal canto loro havere quella confidentia in noi che'l vincolo del sangue et amore paterno che li portamo ricerca, che se sia noi dal canto nostro mai mancarimo fare offitio de bono patre, secundo optimamente per la experientia se demonstra.¹⁴

Pochi giorni dopo, il re veniva a conoscenza dall'ambasciatore De Gennaro della buona disposizione di Eleonora, «confortandola ad continuare et fare offitio verso ipsa Serenissima Regina de optima sorella como quella ha facto per la casa et figlioli soi».¹⁵ La documentazione ci consente di approfondire la faccenda: a causa dei disordini interni che scuotevano il regno d'Ungheria, Eleonora propose di far rincasare Ippolito d'Este, arcivescovo di Strigonia. Il diniego di Ferrante, che esortava la figlia a soprassedere, era motivato, oltre che chiaramente dalla necessità di non isolare politicamente l'aragonese che mai era stata ben vista dal popolo ungherese, anche dall'amore paterno che lo spingeva a non voler arrecare ulteriori sofferenze d'animo alla figlia lontana:

et se non fosseno li travagli et li affanni in li quali se trova ditta serenissima regina, nui non solamente seriamo del parere vostro: che lo illustre et reverendo archiepiscopo de Strigonia vostra figlio se ne dovesse tornare da queste bande, per li rispetti da

14. *Codice Aragonese*, 1868, pp. 301-302.

15. Ivi, p. 303.

vui scritti; ma ve confortariamo deverlo fare per omne altro rispetto. Non de meno, trovandose dicta regina in li termini chi se trova, che omne minimo motivo che se facesse per dicto reverendo archiepiscopo serria per causarli grande disfavore, ultra lo discontentamento che ragionevolmente ne piglieria, parendoli essere abbandonata da omne uno, semo de parere che per niente dicto archiepiscopo se debia per adesso movere da llà; [...] Per la quale cosa ve pregamo che in omne modo vogliate soprasedere in fare venire dicto archiepiscopo per adesso; che quando serà tempo se potrà fare venire con lo animo più reposato.¹⁶

Si trattava di ragioni strategiche e amore paterno, aspetti non dissociabili e perfettamente coerenti con il progetto politico-familiare del re di Napoli che abbracciava sia la prole maschile che quella femminile nell'ottica della costruzione di un unico corpo politico. Emanazione del suo stesso potere, il re continuava a tutelare i propri figli, a tenere saldo quel cordone familiare che faceva di loro i suoi occhi e le sue orecchie al di fuori del regno napoletano.

Emblematica risulta essere una lettera scritta in un periodo di latente difficoltà per il regno, successivo ovvero alla Congiura dei baroni e che vedeva l'Aragonese e il papa, Innocenzo VIII, in un rapporto sempre più compromesso. La missiva riguarda una questione sollevata al padre da Eleonora di cui non ci è dato sapere ma che, da diversi riferimenti, possiamo supporre fosse coinvolta anche la corte papale. All'interno del menzionato documento, il *focus* del dialogo riguardava la volontà della duchessa estense di mandare, probabilmente a Roma, un suo uomo fidato per occuparsi di una delicata faccenda. L'avvedutezza politica e diplomatica del re lo spingeva ad intimare Eleonora di attendere l'arrivo di un «oratore como persona publica». La consapevolezza del ruolo istituzionale e ufficiale ma anche politico rivestito dall'ambasciatore rendeva evitabile, se non sconsigliabile, «la venuta dela dicta particolare persona perché, como voi prudentemente intendete, serria pur grandissima differentia praticare la cosa o con ambasciatore publice destinato o con persona che pare sia mandata solamente ad tentare el passo et per sentire solamente». ¹⁷ Ferrante esortava la figlia ad una cauta e accorta gestione onde evitare inutili rischi: «et perchè è negotio dela importantia qual voi intendete, governatela col sale; el che, per essere voi mia figlia et havendoce el modo et aditudine quale havete, con facilità porrete fare et così desideramo lo faciate con cautela et discrezione». ¹⁸

In queste significative parole possiamo scorgere la forza, edificata sulla contezza del re, di una formazione politica aragonese indirizzata parimenti

16. ASMo, *Carteggi con principi esteri*, b. 1245, in *Corrispondenza di Giovanni Pontano*, 2012, pp. 457-458.

17. Ivi, pp. 404-405.

18. *Ibidem*.

alla discendenza femminile perché ugualmente destinata, per nascita e per virtù, a governare. Se l'insidiosa questione richiedeva evidentemente di essere gestita con molta cautela, il re sembrava potersi distendere sulla consapevolezza che Eleonora fosse in possesso del «modo», che rimandava verosimilmente agli strumenti politici acquisiti – tra questi le virtù – utili per la pratica governativa, e dell'«adattitudine», che invece sembrava evocare una predisposizione innata. Competenze e capacità scaturite «per essere voi mia figlia» – dallo stato dunque di essere figlia di un re –, condizione, naturale e acquisita al tempo stesso, che le permetteva di addentrarsi e fronteggiare complesse questioni politiche «con facilità».

L'ultima missiva, più delle altre, apre la strada al complesso rapporto che venne maturando nel Quattrocento tra i concetti di 'virtù' e 'sangue' e che assumeva a Napoli, in quanto corte regia, connotazioni specifiche. Se Ferrante invitava costantemente la figlia al possesso di determinate virtù, fondamentali per un buon governo e che, soprattutto, assumono una connotazione legittimante, persiste tuttavia sullo sfondo una tensione al sangue come atavico simbolo di uno *status* superiore, proprio della monarchia. Un punto di vista che mostra ora più nitidamente Eleonora come il prodotto politico di una corte regia, quella aragonese.

Veniva dunque instaurandosi una relazione tra virtù e persona regale, sino alla teorizzazione monarchica – non scevra da intenti funzionali – dell'ereditarietà delle virtù. Nelle lettere che Ferrante inviava ad Eleonora, dunque, si profilava l'ambiguità del rapporto tra virtù e sangue. Esso si inseriva nella cornice della crisi politico-ideologica del Quattrocento e nella conseguente risposta di una nuova dialettica politica e di rinnovati linguaggi del potere: gli aragonesi, prima con Alfonso e poi con Ferrante, per le loro particolari vicissitudini, necessitavano, più degli altri, di sostenere il proprio potere attraverso solide forme di legittimazioni, per cui la mera discendenza dinastica non bastava più. Su questo ci torneremo dopo.

La corrispondenza epistolare qui presa in esame – tra padre/re e figlia/duchessa – ha il merito di riflettere una strategia dinastica restituendoci l'immagine di una figlia/principessa, non come mera pedina all'interno di un meccanismo politico di rafforzamento dinastico le cui redini erano mosse dal re, ma invece come parte attiva, determinante e autorevole di quel medesimo progetto. Il risultato è un dialogo tra pari che sembra rispondere ad un medesimo linguaggio politico. Aspetto che è particolarmente ravvisabile nella delicata questione del matrimonio tra Beatrice d'Este e Ludovico il Moro e che giustificava un maggior coinvolgimento di Ferrante in quanto la giovane sposa si trovava presso la corte napoletana, dove era stata educata. Se il matrimonio per procura era stato celebrato a Napoli il 30 aprile del 1480, qualche anno dopo, Ludovico il Moro, per cementare la sua posizione all'interno del duca-

to milanese, faceva pressioni per un rientro immediato di Beatrice a Ferrara.¹⁹ Dinanzi alle reticenze di Ferrante e alla possibilità di veder naufragato il matrimonio, e dunque l'alleanza con Milano, Eleonora scriveva insistentemente al padre per supplicare il rimpatrio della figlia. E nel farlo, si avvaleva di motivazioni squisitamente politiche: salvaguardare il benessere dello stato estense, su cui evidentemente gravavano ancora i postumi della guerra contro Venezia. Eleonora invocava la partenza di Beatrice, non solo per la contentezza dei genitori ma soprattutto per compiacere il Moro. Ed è essenziale assecondarlo, comunicava Eleonora al padre, «se volemo che le cose nostre passino bene stando ne li termini che le stanno et essendo epsò signore Ludovico grandissimo nel stato de Milano quale il po' governare et governa come li piace et bisognando per occurrentie andarli ne le mane. Nondimeno lo è tanto il desidero che ho che dicta mia figlia venga in ogni modo al presente qua».²⁰

Evidenti la consapevolezza e l'avvedutezza con cui la duchessa di Ferrara discorreva di questioni diplomatiche e istituzionali.

Nel tracciare le conclusioni, vorrei partire da un aspetto peculiare che è emerso dal carteggio, l'ereditarietà delle virtù. Nella medesima ottica di ricerca di consenso e legittimazione vanno letti i continui richiami, fatti da Ferrante, all'esempio del padre Alfonso, fonte di virtù.²¹ Il secondo aragonese faceva leva sull'autorità paterna, da cui ereditava non solo il sangue ma anche le virtù, quasi come se fossero imprescindibili. In questa rivitalizzazione dell'ideale monarchico, Ferrante creava un nesso diretto con la figura del re padre.²² Alfonso diventava esempio di virtù, autorità e dottrina. Tale azione sembrerebbe portare all'istituzione di un'ereditarietà delle virtù trasmesse da un genitore eccellente ad un figlio attraverso il tramite dell'esempio. Eleonora veniva iscritta dalla natura, per la sua discendenza aragonese, e ugualmente dal padre, attraverso un *iter* formativo in una prassi di assimilazione di modelli virtuosi. Ferrante diventava per Eleonora esempio e autorità, così come per lui era stato Alfonso. La riproposizione di questo modello ebbe luogo, sotto diverse forme e declinazioni, lungo tutta la vita della duchessa di Ferrara. Lontano da casa e al comando di uno stato, Eleonora continuava a ricevere, attraverso le missive che il padre le inviava, suggerimenti e spunti educativi che andavano a rinverdire la natura del suo potere e a dare sostanza al suo corpo politico. In uno spazio epistolare, attraverso un itinerario formativo che, a quanto pare, non si esauriva con l'abbandono della corte paterna, prendeva forma e si rendeva più che altrove manifesta la fisionomia politica

19. Cfr. Mazzi, 2004; Ferrari, 2008; Prisco, 2019.

20. ASMo, *Carteggi con principi esteri*, b. 1511/30, Eleonora d'Aragona a Ferrante d'Aragona, Ferrara, 13 giugno 1485.

21. Cfr. Storti, 2014, pp. 58-59.

22. *Ibidem*.

di Eleonora d'Aragona in quanto figlia del re, prodotto della corte napoletana, plasmata da una indirizzata educazione e sostanziata da una precisa ideologia. Sin dalla nascita e in un *continuum* formativo, Eleonora, nel progetto politico del re, era sottoposta all'acquisizione di competenze funzionali al suo *naturale* e futuro stare al governo.

Fin dalla sua contestata successione al trono di Napoli, acuita dalla sua discendenza spuria, il padre di Eleonora dovette fare i conti con l'affermazione della legittimità del suo potere e con l'agognata ricerca di una stabilità politica. Principali deterrenti per la messa in opera di un consolidamento monarchico, nell'ambiziosa ottica alfonsina di un processo di costruzione statale, erano i nemici interni (i baroni regnicoli) e quelli esterni: primo tra tutti, l'Angioino, pretendente al trono. Nella prospettiva del suddetto progetto politico e soprattutto per far fronte alle diverse criticità che ne rendevano più complicata l'attuazione, Ferrante si servì della sua prole: egli si avvalese di loro come propaggine di un medesimo controllo aragonese, dotandoli degli strumenti necessari per rivestire ruoli e funzioni congeniali alla sua opera di rafforzamento del potere monarchico. Del resto, i progetti educativi erano progetti familiari che risentivano fortemente delle pressioni della realtà politica.

Quella di Eleonora fu una formazione permanente e determinata, dunque, sia dalla sua naturale condizione di figlia di re, sia dalle strategiche manovre del padre.

Il carteggio analizzato ha il merito di rendere visibile più che altrove il legame che univa la politica di Eleonora con quella napoletana, trovando il suo più profondo significato in una precipua logica dinastica e gettando luce su una 'struttura' familiare aragonese.

Testi citati

- Cagnolati, A. (2012), ed., *La formazione delle élites in Europa dal Rinascimento alla Restaurazione*, Roma, Aracne.
- Carile, P. (2004), ed., *La formazione del principe in Europa dal Quattrocento al Seicento. Un tema al crocevia di diverse storie*, Roma, Aracne.
- Chiappini, L. (1956), *Eleonora d'Aragona prima duchessa di Ferrara*, Ferrara, Deputazione provinciale ferrarese di storia patria.
- Codice Aragonese, o sia lettere regie, ordinamenti ed altri atti gvernativi de' sovrani aragonesi in Napoli riguardanti l'amministrazione interna del reame e le relazioni all'estero*, a cura di F. Trinchera, II.1, Napoli, Stab. tip. G. Cataneo, 1868.
- Corrispondenza di Giovanni Pontano segretario dei dinasti aragonesi di Napoli: (2 novembre 1474 - 20 gennaio 1495)*, a cura di B. Figliuolo, Battipaglia, Laveglia & Carlone, 2012.

- Covini, M.N. *et al.* (2015), *Pratiche e norme di comportamento nella diplomazia italiana. I carteggi di Napoli, Firenze, Milano, Mantova e Ferrara tra fine XIV e fine XV secolo*, in S. Andretta, S. Péquignot, J.C. Waquet, eds., *De l'ambassadeur. Les écrits relatifs à l'ambassadeur et à l'art de négociier du Moyen Âge au début du XIX^e siècle*, Roma, École française de Rome, pp. 113-161.
- Del Treppo, M. (1986), *Il Regno aragonese*, in G. Galasso, R. Romeo, eds., *Storia del Mezzogiorno*, IV, Roma, Editalia, pp. 89-201.
- Ferrari, M. (2000), «*Per non mancare in tuto del debito mio*». *L'educazione dei bambini Sforza nel Quattrocento*, Milano, FrancoAngeli.
- Ferrari, M. (2010), ed., *Costumi educativi nelle corti europee, (XIV-XVIII secolo)*, Pavia, Pavia University Press.
- Ferrari, M. (2013), *Educazione dell'élite femminile: cultura delle donne, cultura per le donne tra tardo Medioevo e prima età moderna*, in L. Guidi, M.R. Pelizzari, eds., *Nuove frontiere per la Storia di genere*, Salerno, Università di Salerno, in co-edizione con libreriauniversitaria.it, III, pp. 19-29.
- Ferrari, M. (2018), *Diventare donne: riflessi e motivi dell'educazione femminile nei carteggi delle corti italiane del Quattrocento*, in J.-P. Jardin *et al.*, eds., *Cartas de mujeres en la Europa medieval. España, Francia, Italia, Portugal (siglos XI-XV)*, Madrid, La Ergástula, pp. 247-261.
- Ferrer i Mallol, M.T. *et al.* (2005), eds., *Négociar en la Edad Media - Négociier au Moyen Âge*, Barcelona, Casa de Velázquez, Université de Paris XII.
- Lazzarini, I. (2008), ed., *Scritture e potere. Pratiche documentarie e forme di governo nell'Italia tardomedievale (secoli XIV-XV)*, in «RM - Reti Medievali Rivista», 9.
- Lazzarini, I. (2009a), ed., *I confini della lettera. Pratiche epistolari e reti di comunicazione in Italia tra tardo Medioevo e prime età moderna*, in «RM - Reti Medievali Rivista», 10.
- Lazzarini, I. (2009b), *Il gesto diplomatico fra comunicazione politica, grammatica delle emozioni, linguaggio delle scritture (Italia, XV secolo)*, in M. Salvadori, M. Baggio, eds., *Gesto-immagine tra antico e moderno. Riflessioni sulla comunicazione non-verbale*, Roma, Quasar, pp. 75-93.
- Lazzarini, I. (2010), *Un dialogo fra principi. Rapporti parentali, modelli educativi e missive familiari nei carteggi quattrocenteschi (Mantova, secolo XV)*, in M. Ferrari, ed., *Costumi educativi nelle corti europee (XIV-XVIII secolo)*, Pavia, Pavia University Press, pp. 53-76.
- Lazzarini, I. (2014), «*Lessico familiare*»: *linguaggi dinastici, reti politiche e autografia nella comunicazione epistolare delle élites di governo (Italia, XV sec.)*, in A. Castillo Gómez, V. Sierra Blas, eds., *Cartas-Lettres-Lettere. Discursos, prácticas y representaciones epistolares (siglos XIV-XX)*, Alcalá, Universidad de Alcalá, pp. 163-179.
- Lazzarini, I. (2015), *Communication and Conflict. Italian Diplomacy in the Early Renaissance, 1350-1520*, Oxford, Oxford University Press.

- Lazzarini, I. (2016), *Lettere, minute, registri: pratiche della scrittura diplomatica nell'Italia tardomedievale tra storia e paleografia*, in «Quaderni storici», 51, 152, pp. 449-470.
- Mazzi, M.S. (2004), *Come rose d'inverno. Le signore della corte estense nel '400*, Ferrara, Comunicarte.
- Montuori, F., Senatore, F. (2003), *Lettere autografe di Ferrante d'Aragona*, in A.M. Compagna, A. De Benedetto, N. Puigdevall i Balafuy, eds., *Momenti di cultura catalana in un millennio*. Atti del VII convegno dell'AISC (Napoli, 22-24 maggio 2000), Napoli, Liguori, I, pp. 367-388.
- Pontieri, E. (1968), *Per la storia del regno di Ferrante I d'Aragona re di Napoli*, Napoli, A. Morano.
- Porzio, C. (1859), *La congiura de' baroni del Regno di Napoli contra il Re Ferdinando I*, Napoli, pe' tipi del Cav. Gaetano Nobile (ed. orig. 1565).
- Prisco, V. (2019), *Eleonora d'Aragona e la costruzione di un 'corpo' politico al femminile (1450-1493)*, tesi di dottorato, Università degli Studi di Salerno – Universidad de Zaragoza, tutors M. del Carmen García Herrero, F. Storti.
- Scarton, E. (2011), *La congiura dei baroni del 1485-87 e la sorte dei ribelli*, in F. Senatore, F. Storti, eds., *Poteri, relazioni, guerra nel regno di Ferrante d'Aragona. Studi sulle corrispondenze diplomatiche*, Napoli, ClioPress, pp. 213-290.
- Senatore, F. (1998), «*Uno mundo de carta*». *Forme e strutture della diplomazia sforzesca*, Napoli, Liguori.
- Senatore, F., Storti, F. (2011), eds., *Poteri, relazioni, guerra nel regno di Ferrante d'Aragona. Studi sulle corrispondenze diplomatiche*, Napoli, ClioPress.
- Storti, F. (2014), «*El buen marinero*». *Psicologia politica e ideologia monarchica al tempo di Ferdinando I d'Aragona re di Napoli*, Roma, Viella.
- Volpicella, L. (1916), *Note biografiche*, in *Regis Ferdinandi primi instructionum liber*, Napoli, Stab. Tip. Luigi Pierro & figlio.

*Motherhood and Epistolary Exchange in the Letters of Ippolito d'Este with Eleonora and Beatrice d'Aragona*¹

by *Jessica O'Leary*

The childhood of Ippolito d'Este (1479-1520), seven-year-old archbishop of Esztergom and member of the ducal House of Este of Ferrara, was a site of vibrant epistolary exchange between his parents in Ferrara and his residence at the court of Hungary.² Born to Eleonora d'Aragona (1450-1493) and Ercole d'Este (1431-1505) in the midst of the Pazzi War, his early years were experienced through the prism of two distinct wars (the latter being the War of Ferrara) and the spectre his grandfather, Ferrante d'Aragona (1423-1494), King of Naples, cast over the court of Ferrara.³ Ferrante sought to manipulate Estense loyalties through keeping two Este children, Beatrice and Ferrante, hostage in addition to placing emotional pressure on his daughter, Eleonora, to act according to dynastic interests.⁴ Eleonora, and her sister, Beatrice d'Aragona (1457-1508), queen of Hungary, were crucial diplomatic nodes, and their father exploited their marriages for his own political objectives.⁵ To this end, he engineered a continued sisterly collaboration which led to a six-year-old being offered the primacy of Hungary, the archbishopric of Esztergom.

1. I am especially grateful to Carolyn James for her advice at various stages of this essay, to Kathleen Neal for her counsel on various aspects of this research, and to Péter Farbaky and Guilherme Duque for their assistance. I also wish to acknowledge the expertise and generosity of the staff at the Archivio di Stato di Modena and of Mantova, the Magyar Nemzeti Levéltár, and the Österreichisches Staatsarchiv. I would like to further thank Monica Ferrari, Matteo Morandi and Federico Piseri. I also extend my gratitude to the Bill Kent Foundation and the Fondazione Cassamarca for supporting the research on which this article is based. Part of this research was funded by an Australian Research Council Discovery Grant DP180102412: 'The Italian Wars'. All translations are the author's own unless otherwise indicated.

2. On Ippolito d'Este, see Byatt, 1993 and Guerra, 2011, pp. 101-115. On epistolary exchange among dynastic families, see Ferrari, Lazzarini, Piseri, 2016. On epistolary exchange among élite couples, see James, 2012, pp. 321-352.

3. See Senatore, 2006, pp. 113-138. On Eleonora d'Aragona in Ferrara, see O'Leary, 2016, pp. 285-307.

4. See James, 2016, pp. 31-47 and James, O'Leary, 2019, pp. 256-268. On dynastic marriage, see James, 2015b, pp. 365-378.

5. See O'Leary, in press.

At the age of seven, Ippolito was sent to Hungary to take up the archbishopric and submit to training at the Hungarian court. This paper will analyse the correspondence between his parents and Beatrice to consider the importance of maintaining familial identity and belonging in children to ensure their future utility to dynastic politics.⁶ Both his parents were adamant that Ippolito receive an education in line with Italian standards, so that he would assimilate easily into Roman ecclesiastical circles when he returned. However, his childless aunt wished for him to stay and attempted to curtail Estense influence on Ippolito and raise him as her own son to protect her from the political ambitions of her husband, Matthias Corvinus, and his illegitimate son.⁷ The resulting correspondence shows the importance of parental influence in guiding the lives of children, particularly for those belonging to the elite. Children were both a representation of dynastic prestige and a gesture towards future success, making their childhood and adolescence key sites of parental involvement and control.⁸

Beatrice was crowned Queen of Hungary just before Christmas 1476 in Hungary's former medieval capital and traditional coronation site, Székesfehérvár.⁹ She soon moved to Buda with her husband, Matthias Corvinus, but travelled often in the 1480s to the recently conquered city of Vienna. It seems at least that the pair enjoyed an amicable relationship, at least until it became clear that Beatrice was sterile.¹⁰ Without an heir, the Queen petitioned her abundantly fertile sister, Eleonora d'Aragona, Duchess of Ferrara, to send two of her sons, Ippolito and Ferrante d'Este, to be trained at the Hungarian court for religious and military careers respectively.¹¹ While both Ercole d'Este, the Duke of Ferrara, and Eleonora refused to send Ferrante, Beatrice offered the primacy of Hungary, the archbishopric of Esztergom, to Ippolito. Though the boy's parents initially balked at its compulsory residency requirement, they eventually yielded to Beatrice's demands and agreed to send Ippolito, aged only seven, to Hungary for his training.

My paper will focus on the importance of education and the importance elite parents placed on cultural formation for future loyalties. Evidence about Ippolito's childhood in Hungary survives in epistolary interludes, with picturesque anecdotes and dutiful accounts of his education speckled throughout

6. On Beatrice, see Berzeviczy, 1931; Pásztor, 1970; Zsemlye, 1999; Rees, 2005 and Farbaky, 2021, pp. 419-428.

7. On Beatrice's ambitions, see O'Leary, 2019, pp. 139-158.

8. See James, 2015a, pp. 528-547.

9. Berzeviczy, 1931, pp. 56-60.

10. Ivi, pp. 76-77.

11. Guerra, 2010, pp. 79-80.

correspondence to his parents.¹² It also survives in instructions his mother wrote to his governors prior to his departure and in the contest for motherhood in the correspondence between Beatrice and Eleonora. In instructions written for Ippolito's primary carer, Beltrame Costabili, Eleonora made it clear that Ippolito was to remain culturally Ferrarese. Costabili belonged to a high-ranking noble family and Eleonora hoped that sending a man of Beltrame's reputation, in addition to a large contingent of Ferrarese, would be sufficient to fortify Ippolito's childhood against Beatrice's plans to assimilate him into her court as her son. Men, women, and even children were sent together with the archbishop of Esztergom as a traveling village of Ferrarese citizens. The size of the legation was justified by the distance; Beltrame, for example, needed five footmen to offset the isolation of his new post.¹³ The instructions similarly claimed that Ippolito's four main servants, messers Bersano, Martinello and Pandulfo, together with Taddeo di Lardi, required their wives and children to travel because the extraordinary distance would have meant months away from their families. No one was willing to travel without this additional form of compensation. Yet, this large group from Ferrara was also a deliberate move by Eleonora. She specifically wanted children to travel with Ippolito, so that her son «would have someone with whom to speak and to play».¹⁴ Eleonora's use of the verb 'speak' suggests that she wanted Ippolito to develop the same linguistic heritage as his Ferrarese-based siblings. Similarly, her wish for her son to play with boys of his own age would have been important for socialisation and maintaining the sense of Ferrarese belonging that the Este had begun to foster. Ercole and Eleonora repeatedly emphasised the need for Ippolito to study intensively, but this was not merely for erudition. It was so that he would integrate in Italy and not in Hungary, paving the way for a successful future in Rome as an Estense ally.

The resulting tension between Eleonora and Beatrice to gain lasting control over Ippolito, which I analyse in this larger part of this paper, demonstrates the uneasy relationship between the sisters as their dynastic ambitions began to move in opposite directions. Eleonora had successfully given birth to an heir and a spare and was regularly deputising for her husband.¹⁵ Beatrice,

12. Ippolito's letters are located at the Archivio di Stato di Modena (ASMo), *Archivio Segreto Estense, Casa e Stato, Carteggi tra principi estensi (Carteggi tra principi estensi)*, b. 135. See also Guerra, 2010.

13. «Il suo governatore et che lo ha alevato et scia li costumi soi», instructions to Cesare Valentini, 7 June 1486. ASMo, *Cancelleria Sezione Estero, Carteggio ambasciatori (Carteggio ambasciatori)*, Ungheria, b. 1.

14. «Anche è stato necessario mandarli li soi ragazzi aciò lo habia cum chi et parlare et havere zugare», instructions to Cesare Valentini, *ibidem*.

15. See O'Leary, 2016, pp. 285-307.

on the other hand, was infertile and was unpopular with the Hungarian court and witness to her husband attempting to pass legislation to pass the throne to his illegitimate son. The previous holder of the archbishopric was her brother Giovanni, who died unexpectedly in 1485. With no other eligible brother or son of her eldest brother to fill the post, Eleonora was the best option. But she was beginning to drift away from her natal family as Ercole prioritised French interests in the wake of rumours they would soon invade and conquer Naples.

Sending Ippolito to Hungary was then a gamble that a title at such a young age would quickly lead to a cardinalate and force his return to Italy. In that intervening period, the Este had to work to ensure that he would not become 'foreign' and retain his familial identity. After Ippolito's arrival in Hungary, Eleonora required constant assurance that her son was continuing his studies in line with early modern Italian standards and that Ippolito was aware that his time in Hungary was finite. In letters the young boy wrote to his mother between 1487 and early 1488, he described his diligence towards scholarly activities and his eagerness for maternal approval. In February 1488, for example Ippolito wrote effusively, describing how «I apply myself with every possible diligence to my studies and other virtues like [Beltrame] encourages me...so that you know that I have not squandered in vain the time that I have here».¹⁶ He admitted that «I have been giving a decent amount of time to the hunt and other pleasures», but that he was not «neglecting the *offitio* nor schooling».¹⁷ Eleonora quickly replied that she was «thankful indeed to learn of your wellbeing and the pleasure you get from the hunt, without neglecting your *officio* and education».¹⁸ Ippolito's correspondence, of course, was unlikely to have been written by him, or even to represent an accurate reflection of his school-life in Hungary. Rather, it was an idealised portrait of his childhood painted by Beltrame Costabili for his parents' gratification. The hand for Beltrame's despatches and Ippolito's appears to be the same, so they at the very least shared a scribe, and the content broadly overlaps. In March 1488, for example, Beltrame wrote that

16. «Et per satisfare al desiderio de essa Vostra Signoria et al debito mio attendo con omnidiligentia possibile alo studio et ad ogni altra virtude come de continuo mi ricordo el reverendissimo protonotario mio governatore et mi sforzarò per effecto farlo intendere a Vostra Signoria in modo che comprenderà io haverli scripto el veritade et non havere despero in vanu questo tempo che sto qua»; ASMo, *Carteggi tra principi estensi*, b. 135, Ippolito d'Este to Eleonora d'Aragona, 20 February 1488.

17. «Io me do bon tempo ad caccia et ad altri piaceri non omnicendo l'offitio né la scola et sto sano per gratia»; ivi, Ippolito d'Este to Eleonora d'Aragona, 17 November 1487.

18. «Lo quale ne furono gratissime si per intendere del vostro ben stare et deli piacere che vi dati a caccia non omettendo l'officio et la schola»; ivi, b. 132, Eleonora d'Aragona to Ippolito d'Este, 9 March 1488.

Ippolito was working towards an education, in line with the archbishopric, while engaging in pleasurable activities in moderation.¹⁹ The similar content of Beltrame and Ippolito's correspondence suggests that Beltrame wrote what Eleonora and Ercole wanted to read. Ippolito's parents desired confirmation that their son was progressing at the same rate as his peers while being aware that his residency was not permanent, but rather temporary. It was essential to Estense interests that he remember this, in spite of the pleasures available to him in the Hungarian court.

In mid-1488, Eleonora impressed upon her sister that the custody of Ippolito was temporary and that the queen, despite the best intentions, did not possess the same degree of maternal knowledge and care as his biological mother. Using her own experience with children, she asserted her maternal superiority by parading knowledge which Beatrice had not been able to acquire. For example, while Eleonora claimed she «no longer had a care in the world, leaving [Ippolito] under your watch», she still gave her sister parenting advice – implicitly stating that Beatrice did not have the credentials to care for children.²⁰ «Although», she wrote, «I am certain there is no need, but knowing how sensitive his stomach is at this tender age, I cannot help but remind Your Majesty to take care with what you feed him and to use a variety of food so that he can eat more while staying healthy».²¹ By showing superior knowledge of Ippolito's bodily functions and of children more generally, Eleonora affirmed her maternity and simultaneously Beatrice's inexperience. The queen could not compete with Eleonora, since motherhood was not interchangeable with luxurious bedding and a menagerie which Beatrice had supplied. To prove a point, however, Eleonora still sent gifts to her son, including Italian gloves that «we ordered and were made for you» which she hoped, in a line which was crossed out, «would in this way remind you of me».²² It was likely, though, that by wearing gloves gifted to him by the duchess, Beatrice would recognise

19. «Impare boni costumi et cerimonie conveniente a la dignità soa, et bone littere; dica lo offitio, servandoli la parte del piacere cun moderazione et honestate»; Beltrame Costabili to Eleonora d' Aragona, 2 March 1488. ASMO, *Carteggio ambasciatori*, Ungheria, b. 2.

20. «Io non me pigliarò piú un pensiero al mundo lassando di lui et di ogni altra sua cosa la cura a lei»; ASMO, *Archivio Segreto Estense, Cancelleria Sezione Estero, Carteggi con principi esteri (Carteggi con principi esteri)*, Ungheria e Boemia, b. 1623/2, Eleonora d' Aragona to Beatrice d' Aragona, 17 June 1488.

21. «Et quantuncha me rendi certa ch'el non bisogn tutavia, sapendo quanto lo stomacho suo in questa sua tenera etade è sdegnoseto, non starò de ricordare che la Maestà vostra li faccia havere buona advertentia nel manzare et potissime in usare varietà de cibi acìo che quella se ne possi pigliare longamente stando sano»; ivi, Eleonora d' Aragona to Beatrice d' Aragona, 17 June 1488. See Guerra, 2010, p. 148.

22. «Habiamo ordinato che vi siano facte» and «et in questo meglio ve pigliarete in memoria nostra piacere», Eleonora d' Aragona to Ippolito d' Este, 20 November 1488. ASMO, *Carteggi tra principi estensi*, b. 132.

still that Eleonora was still clothing and claiming ownership of her son and the identity of «mother».

The duchess of Ferrara sensed that Ippolito's sonhood and filial identity was shifting, as Beatrice became more and more protective of her young charge. Eleonora then used her correspondence to keep her son abreast of matters within Italy to furnish his knowledge of Italian ceremonies, dress, and customs and cultivate his Ferrarese identity. This was Beltrame Costabili's job, but he no longer enjoyed access to the boy's daily life as he had in the past. While Ippolito was left alone initially in Esztergom while Beatrice and Matthias travelled between 1487 and 1488, once Beatrice returned, she called Ippolito to Buda where he stayed in rooms adjacent to hers and was not allowed out of her sight. Beatrice now housed, fed, and oversaw the boy's education, to his carer's apparent frustration, leading Beltrame to eventually abscond from his post. Sensing a break with his Ferrarese roots, Eleonora wrote to her son, updating him on his brothers and sisters, describing their travels, and ultimately seeking to nurture a sense of identification with his natal kin. For example, Eleonora described Ippolito's elder brother Alfonso's journey to Venice with his father, taking pains to depict:

The Sunday of Carnival [...] with [Alfonso] dressed in the Guild's uniform with its device on his hose and dress. We decorated him with finery in such a way that he would be like the others in their ways and customs and so even in his dress he would show them honour.²³

Eleonora thus sought to use Alfonso's respect for Venetian customs as a lesson for her son in Italian deportment. The myriad city-states of Italy each had their own cultural codes and it was important for a Roman prelate to be literate in the idiosyncrasies of each region. Without Beltrame to guide his training, and Beatrice's increasing mothering of the boy, Eleonora needed to bolster his knowledge during this important phase of childhood.

Although Ercole had been quiet, in 1489 the duke began to implore his son to be attentive to his education. Ercole emphasised the need for Ippolito to apply himself to learn appropriate habits and to practise them each day. The duke wrote that being «well-educated is of such utility, honour, praise and knowledge that we counsel you to persevere and with every attention attend

23. «La domenica de carnevale [...] et lui andete vestito ala divisa di li compagnia cum rechami ala calza et ala veste (?) che ge facessimo fare de gran ornatissime et ricchissimi in modo che si come in li altri suoi modo et costumi cussi anche in li adornamente anche lui se fece honore»; ASMo, *Archivio Segreto Estense, Cancelleria Sezione Generale, Minute di lettere sciolte (Minute)*, b. 3, Eleonora d' Aragona to Ippolito d'Este, 9 March 1488.

to your learning and do not waste your time.»²⁴ Later, when Ercole supported his wife in removing Ippolito from Hungary, Ercole referred to the «flower of youth» and how important it was to avoid squandering the natural learning ability that came with being a child.²⁵ The duke particularly emphasised that Ippolito's learning should predominately occur in Italy for this reason since «Hungarians come here to study in order to return there learned».²⁶ Thus, despite Beatrice's proud declarations concerning Ippolito's education, neither Eleonora nor Ercole believed he would receive the training, or the sense of belonging, necessary for a future Roman power-broker tied to the Este dynasty. It was imperative, therefore, for both parents that Ippolito's childhood be fundamentally Italian, in spite of his geographical location, because they understood habits learned during this particular period of development were difficult to unlearn later in life. Yet, their only interaction with Ippolito was through letters. The rhetorical techniques they used to facilitate his reintegration into Italian culture speaks to the importance of epistolary contact for families during this period as a means to stay connected.

However, letter-writing was not a substitute for living in Italy and the Este negotiated with Beatrice for Ippolito's return home for further training. According to Beltrame, Beatrice had conceded that Ippolito ought to be made a cardinal and as early as August 1488, she «began negotiations to obtain a promise from the Pope, with the consent of the cardinals, that when the most reverend and illustrious [Ippolito] is the right age, he should be made cardinal».²⁷ Yet, Beatrice did not appear to be concerned with making her words a reality. In July 1488, the queen failed to cover the cost of the bulls for the archbishopric of Esztergom and rumours abounded over the next few months that she had used the funds for her own pleasure.²⁸ Beatrice ignored her sister's panicked letters until she learned that Ercole had gossiped in Rome about her illiquidity, which prompted a bitter letter from the queen, pointing

24. «Docto sapendo di quanta utilità honore et laude è la scientia: ve fariamo advertente a perservare et cum ogni attentione attendere ad imparare non li omettendo tempo»; ivi, Ercole d'Este to Ippolito d'Este, 4 February 1489.

25. «Per forma che nostro figliolo non perderà questo fiore de la etade sua, apto ad imparare»; ivi, Ercole d'Este to Beltrame Costabili, [nd] December 1490.

26. «Et valentissimi homini in ogni facultà si etiam per el paese più apto a simile cosa che non è quella regione»; «Ungari [che] vengono qua, allo studio, et quando ritornano là oltra sono docti et possono comparire dapertuto»; ivi, Ercole d'Este to Beltrame Costabili, [nd] December 1490.

27. «Comenzare a pratchare de havere promissione, da la sanctità del Papa, cum consenso de li cardinali, che quando il reverendissimo et illustrissimo monsignore mio sia in aetate conveniente sia creato cardinale»; ASMo, *Carteggio ambasciatori*, Ungheria, b. 2, Beltrame Costabili a Eleonora d'Aragona, 8 August 1488.

28. ASMo, *Minute*, b. 3, Eleonora d'Aragona to Beatrice d'Aragona, 6 July 1488. See Guerra, 2010, p. 153.

the finger at the Ferrarese ambassadors who administered the Esztergom accounts.²⁹

Later that year, Eleonora noted with alarm a lack of incoming correspondence from Beltrame, whom, they eventually learned, had abandoned Ippolito and sought a licence from the king to leave the kingdom and return to Italy. The brother of Francesco da Bagnacavallo suggested that Beltrame had been given licence to leave the kingdom by the King which worried Eleonora since Ippolito would be left alone.³⁰ Eleonora confided in her husband that she had a «heavy heart thinking of how our child is» and began to engineer his swift return to Italy.³¹ Only two days after describing her discontent, the duchess spoke with Ascanio Sforza in Reggio about the possibility of a cardinalate for her son. She managed to procure a show of support from the cardinal, to the satisfaction of the duke, who observed that this would require his son's return to Ferrara.³² Eleonora agreed and asked Ercole to send a horseman to scope out the situation in Hungary, while she secured Ippolito's cardinal's hat. For Eleonora, Ippolito was always on loan to Beatrice, but the queen sought to change this through a contest for maternal influence over the child and the use of political manoeuvres to block Ippolito from returning to Ferrara.

When Matthias Corvinus died unexpectedly in April 1490, Beatrice almost immediately married the King of Bohemia, Władysław. Władysław, however, quickly sought an annulment, which set off a chain of events for the Aragonese and Este dynasties that made an existing rift between the Francophile Ercole d'Este and his father-in-law grow even wider. Ferrante used all rhetorical and political measures to demand that Ippolito stay in Hungary. Eleonora, however, refused to follow her father's directive, instead prioritising Ippolito's future career. She arranged for Ippolito to return from Esztergom earlier than planned³³ with only the distracted approval of Ercole who was preoccupied with the imminent French invasion and his alliance with Ludovico Sforza.³⁴

Beatrice and Eleonora's struggle for control over Ippolito speaks to the complexity of courtly women's participation in politics and diplomacy. While they were rarely rulers, they did have some political mobility which was often generated through the opportunities that marriage and motherhood offered.

29. ASMo, *Carteggi con principi esteri*, Ungheria e Boemia, b. 1623/2, carte sciolte, Beatrice d'Aragona to Eleonora d'Aragona, 10 March 1489.

30. ASMo, *Carteggi tra principi estensi*, b. 68, Ercole d'Este to Eleonora d'Aragona, 14 September 1489.

31. Ivi, b. 132, «Che grande penso come rimane nostro figlio, non sto consolata», Eleonora d'Aragona to Ercole d'Este, 10 September 1489.

32. Eleonora d'Aragona to Ercole d'Este, 12 September 1489, ASMo, *Carteggi tra principi estensi*, b.132, Ercole d'Este to Eleonora d'Aragona, 15 September 1489, ivi, b. 68.

33. O'Leary, in press.

34. O'Leary, 2016.

It commonly fell to the mother to organise the futures of their offspring and this additional role gave them access to new social networks and occasions to trade favours for individual gain. Ippolito's salary and residency were of value to Eleonora and Beatrice respectively and they negotiated with each other to secure their desired outcomes, relying on the hierarchical nature of their relationship to dictate discussions. The use of intermediaries illustrates how, despite being sisters, the duchess and queen were political operators who could not rely on dynastic connections alone to realise their objectives. Ippolito was the object of an agreement, initially traded for certain benefits specific to both party's individual goals. However, his future career and social networks were assets that only one sister could receive. Just like his mother and aunt, Ippolito belonged to two dynasties, but as time passed his loyalties would settle in just one. Control over his childhood meant control over his adulthood because, unlike his peers, the boy would never marry into another dynasty. His loyalty would be drawn from the political and social contexts in which he was raised and for Beatrice and Eleonora, it had to be their own. Both sisters wrestled with each other to maintain maternal dominance over Ippolito's early life in a struggle which became increasingly hostile as the queen of Hungary's financial situation worsened and the duchess of Ferrara's staff abandoned her son in a land eight hundred kilometres from home. While he started his career as an object negotiated between the two sisters, Ippolito's future agency and mobility as a cardinal was not a benefit the two were willing to share, which culminated in the dynastic conflict that I explore further in my research.

References

- Berzeviczy, A. (1931), *Beatrice d'Aragona*, Milano, Corbaccio.
- Byatt, L. (1993), *Ippolito d'Este*, in *Dizionario biografico degli italiani*, Roma, Istituto della Enciclopedia italiana, 43, *ad vocem*.
- Farbaky, P. (2012), *The Sterile Queen and the Illegitimate Son: Beatrice of Aragon and John Corvinus's Rivalry at Matthias Corvinus's Court*, in H. Dáňová, K. Meziohoráková, D. Prix, eds., *Artem Ad Vitam. Kniha k Poctě Ivo Hlobila*, Prague, Artefactum, pp. 419-428.
- Ferrari, M., I. Lazzarini, F. Piseri (2016), *Autografie dell'età minore. Lettere di tre dinastie italiane tra Quattrocento e Cinquecento*, Roma, Viella.
- Guerra, E. (2010), ed., *Il carteggio tra Beatrice d'Aragona e gli Estensi (1476-1508)*, Roma, Aracne.
- Guerra, E. (2011), *L'educazione militare del cardinale Ippolito I d'Este*, in M. Ferrari, F. Ledda, eds., *Formare alle professioni. La cultura militare tra passato e presente*, Milano, FrancoAngeli, pp. 101-115.

- James, C. (2012), *Marriage by Correspondence: Politics and Domesticity in the Letters of Isabella d'Este and Francesco Gonzaga, 1490-1519*, in «Renaissance Quarterly», 65, 2, pp. 321-352.
- James, C. (2015a), *What's Love Got to Do with It? Dynastic Politics and Motherhood in the Letters of Eleonora of Aragon and her Daughters*, in B. Caine, ed., *Letters between Mothers and Daughters*, in «Women's History Review», 24, 4, pp. 528-547.
- James, C. (2015b), *Florence and Ferrara: Dynastic Marriage and Politics*, in R. Black, J.E. Law, eds., *The Medici: Citizens and Masters*, Firenze, I Tatti Harvard University Centre for Italian Renaissance Studies, pp. 365-378.
- James, C. (2016), *Women and Diplomacy in Renaissance Italy*, in G. Sluga, C. James, eds., *Women, Diplomacy and International Politics since 1500*, London-New York, Routledge, pp. 13-29.
- James, C., O' Leary, J. (2020), *Letter-Writing and Emotions*, in S. Broomhall, A. Lynch, eds., *The Routledge History of Emotions in Europe, 1100-1700*, London-New York, Routledge, pp. 256-268.
- O'Leary, J. (2016), *Politics, Pedagogy, and Praise: Three Literary Texts Dedicated to Eleonora d'Aragona, Duchess of Ferrara*, in «I Tatti Studies in the Italian Renaissance», 19, 2, pp. 285-307.
- O'Leary, J. (2019), *Wife, Widow, Exiled Queen Beatrice d'Aragona (1457-1508) and Kinship in Early Modern Europe*, in L. Hopkins, A. Norrie, eds., *Women on the Edge in Early Modern Europe*, Amsterdam, Amsterdam University Press, pp. 139-158.
- O'Leary, J. (in press), *Elite Women as Diplomatic Agents in Early Modern Italy and Hungary: The Aragonese Dynastic Network 1470-1510*, Amsterdam, ARC Humanities Press.
- Pásztor, E. (1970), *Beatrice d'Aragona, regina d'Ungheria*, in *Dizionario biografico degli italiani*, Roma, Istituto della Enciclopedia italiana, 7, *ad vocem*.
- Rees, V. (2005), *Devotional Matters in the Life of Beatrix of Aragon, Queen of Hungary*, in «Colloquia», 12, 1-2, pp. 1-22
- Senatore, F. (2007), *La cultura politica di Ferrante d'Aragona*, in A. Gamberini, G. Petralia, eds., *Linguaggi politici nell'Italia del Rinascimento*. Atti del convegno (Pisa, 9-11 novembre 2006), Roma, Viella, pp. 113-138.

Correction paternelle, espoirs trompés et sentiment d'échec: la correspondance d'Ercole II d'Este avec ses enfants

par *Jean Sènié*

Le 13 juillet 1558, dans une lettre adressée à Cosimo de' Medici, Ercole d'Este laisse éclater sa déconvenue, et même sa rage, devant l'attitude de son fils cadet, Luigi:

s'io mi trovo tanto rabbiato della inaspettata risoluzione presa da quel tristarello di Loygi, che non mi bastando l'animo di entrar in tal soggetto senza dir qualche strana cosa, ho pensato rimettermi intieramente a quel che ho pregato monsignor di Cortona di fare intedere a V.Ex et a madama Ex^{ma} la Duchessa, l'uno et l'altra de quali suplico per quanto amor mai vorrano ch'io credi essermi portata da essi, che si contentino insignarmi in qual modo io possi ben castigar la importante inobidienza di questo tristarello: perchè non desidero altro fine in questo mondo che di farlo pentir et lui et li altri tristi che lo accompagnano.

Et d'ajouter à la fin de sa dépêche: «Pregando Dio che mi ispiri ad non far qualche pazzia». ¹ Âgé de vingt ans, le cadet du duc de Ferrare quitte la ville à l'improviste pour suivre son aîné en France. Cette rébellion reflète l'échec de l'éducation et des ambitions d'un père pour son fils. Ercole d'Este ne se fait d'ailleurs guère d'illusion sur la réussite de ses principes éducatifs concernant son aîné, Alfonso d'Este. Ce dernier, rentré en Italie pour épouser Lucrezia de' Medici en 1558, repart immédiatement en France. Il s'y rend certes pour réclamer les dettes de la monarchie française mais également pour fuir une tutelle paternelle trop pesante pour ce prince de 25 ans. Cette lettre laisse apparaître, outre la colère du chef d'État, l'effarement d'un père outragé par ses enfants. Sous les considérations politiques d'un prince éclatent les affects d'un homme blessé.

1. Archivio di Stato di Firenze (ASFi), *Archivio Mediceo del Principato (MDP)*, f. 2879, Ercole d'Este à Cosimo de' Medici, Ferrare, 13 juillet 1558. Voir Pacifici, 1929-1930, pp. 126-128.

La correspondance entre les membres de la famille d'Este offre justement un point d'observation de l'investissement émotionnel du duc dans l'éducation de ses enfants.² Il convient de préciser que les échanges d'Ercole d'Este avec Alfonso et Luigi d'Este ne sont qu'imparfaitement conservés dans la série *Casa e Stato*, comprise dans l'*Archivio Segreto Estense*.³ La première lettre conservée expédiée par Ercole à son fils Alfonso date d'août 1548, alors que le prince est âgé de 15 ans, et la suivante a été écrite en janvier 1550, alors que l'héritier ducal a 17 ans. La correspondance ne devient réellement suivie qu'à partir de 1555, lorsqu'Alfonso d'Este, à l'orée de la vingtaine, occupe un rôle militaire et politique important dans la dernière phase des guerres d'Italie. En ce qui concerne Luigi d'Este, il ne subsiste qu'une lettre de son père, écrite en mai 1555, alors que le fils de Renée de France est âgé de 17 ans. Si l'on voulait reconstruire les étapes de la formation des deux fils, il faudrait s'appuyer sur les chroniques ferraraïses, sur les lettres d'Ercole d'Este à ses proches ou à ses parents, sur celles de Renée de France ou du cardinal de Ferrare, Ippolito d'Este, ou encore sur les *Carmina* du précepteur de Luigi d'Este, Giovan Battista Nicolucci, dit il Pigna.⁴ Les lettres d'Alfonso à son père, débutant en 1540 et celles de Luigi d'Este, qui commencent en 1550, constitueraient également une matière utile pour l'histoire des pratiques éducatives des enfants du duc. En revanche, les lettres d'Ercole d'Este à ses garçons, *a fortiori* lorsqu'on les croise avec les lettres de ses enfants, permettent de réfléchir à l'assignation des configurations sociales par l'autorité paternelle et à leur remise en question par les enfants, désireux d'échapper à ces contraintes.⁵ Les lettres d'Ercole d'Este offrent, en effet, un observatoire des pratiques continues d'intégration d'un éthos curial au sein d'une communauté émotionnelle.⁶

Ce sujet de la transmission de normes au fil de la correspondance pose une deuxième question ayant trait à la définition des étapes de la vie du prince. Le duc de Ferrare considère certes qu'Alfonso est sorti de l'enfance pour atteindre le moment de la jeunesse. Toutefois, il ne saurait en aucun cas s'agir là d'une émancipation, le prince héritier devant rester sous la férule de l'autorité paternelle. Les rébellions du prince contre son père à partir de l'âge de ses 17 ans, soit de l'année 1550, montrent les contestations de ce modèle

2. Pour la période antérieure voir Guerra, 2010 et 2018.

3. Valenti, 2000, p. 343-384. Ce texte est l'introduction que l'archiviste rédigea pour l'inventaire du fonds *Casa e Stato*. Archivio di Stato di Modena, éd., *Archivio Segreto Estense, Sezione 'Casa e Stato'*. *Inventario*, dans *Pubblicazioni degli Archivi di Stato*, XIII, Roma, 1953; Turchi, 2008.

4. Voir les travaux de Ferrari, 1997, 2000 et 2009b.

5. Ferrari, 2009a; Lazzarini, 2010.

6. Le concept de 'communauté émotionnelle' a été proposé par la médiéviste Barbara Rosenwein. Rosenwein, 2001, 2002a et b, 2003a et b, et 2006. Voir Boquet, 2013. Sur les liens entre émotions et société de cour voir Van Krieken, 2014.

politico-familial. Le passage de la jeunesse à l'âge adulte fait ainsi l'objet d'une négociation houleuse qu'il s'agit de recomposer à travers l'analyse des lettres, lieu de tensions autour de modèles sociaux.⁷

Afin de répondre à ces questions, il est nécessaire de revenir brièvement sur la formation d'Alfonso d'Este, avant d'envisager les modèles comportementaux et curiaux mis en avant par son père dans leur correspondance avant qu'il ne rejoigne le royaume de France. Ce moment constitue une rupture de la relation épistolaire entre Ercole et Alfonso d'Este, les lettres du duc encore conservées ne reprenant qu'à partir de 1555. Il s'agira ensuite d'observer les conséquences de cette remise en question de l'autorité paternelle dans la relation entre le duc et le prince, en élargissant notre réflexion à ses autres enfants.

1. Les modèles comportementaux et curiaux mis en avant par Ercole d'Este

L'éducation d'Alfonso d'Este fait l'objet de toute l'attention de la part du duc de Ferrare. Celui-ci désire que son fils reçoive une formation humaniste accomplie. Dans une lettre adressée à Celio Calcagnini, il expliquait que le bon âge pour commencer à être éduqué débute avec la cinquième année d'existence.⁸ Sur les conseils de Calcagnini, il confie Alfonso d'Este à Bartolomeo Ricci da Lugo, à partir de sa sixième année. Le précepteur établit un programme reposant sur un apprentissage de la langue latine et l'imitation de Cicéron. Ercole d'Este discute ainsi avec Bartolomeo Ricci des conceptions pédagogiques mises en avant par les humanistes. Les premières lettres autographes d'Alfonso d'Este, rédigées en latin au début des années 1540, attestent de la maîtrise de la langue de César.⁹ Il entend également lui faire découvrir les «faits mémorables» des «grands hommes» de l'Antiquité comme Socrate, Aristote, Scipion, Caton ou encore César. Son enseignement comporte aussi la lecture d'historiens contemporains pour qu'il se familiarise avec les exemples d'hommes ayant noblement agi. Le même Bartolomeo Ricci dirige également l'éducation du dernier né de Renée de France, Luigi d'Este. Le jeune Alfonso d'Este reçoit donc une éducation classique poussée le familiarisant avec la langue de l'humanisme.¹⁰ Des directives ducales à son sujet, il ne reste pas de traces dans les dépêches qu'Ercole adresse à son héritier. En revanche, il lui enjoint

7. Sur ces questions voir Ferrari, 2000; Ferrari, Lazzarini, Piseri, 2016.

8. Calcagnini, 1544, lib. XII, p. 160, Celio Calcagnini à Bartolomeo Ricci, Ferrare, [s.d.].

9. Archivio di Stato di Modena (ASMo), *Casa e Stato, Carteggi tra principi estensi* (*Carteggi tra principi estensi*), b. 81, Alfonso d'Este à Ercole d'Este, Ferrare, 7 juillet 1540; Belriguardo, 9 octobre 1540.

10. Pacifici, 1930, pp. 15-20.

de se conformer à des modèles comportementaux qui lui assignent une place dans l'univers curial.

Dans la première lettre conservée de la correspondance entre Ercole et Alfonso d'Este, datant du 27 août 1548, le premier écrit au second qu'il doit se montrer un hôte accompli pour le cardinal de Vendôme alors de passage. Le duc indique les comportements qu'Alfonso d'Este doit adopter pour être digne de le remplacer.¹¹ Dans la deuxième lettre datée du 22 janvier 1550, alors qu'Alfonso d'Este a 17 ans, le duc lui explique comment réagir avec les capitaines et les soldats.¹² Cette lettre se caractérise par la distance marquée entre les deux hommes, le fils se voyant renvoyé à son rôle d'exécutant des objectifs politiques de son père. D'ailleurs, dans une lettre de la même année, alors que les premières chaleurs se font ressentir, Alfonso d'Este se tourne vers lui afin de savoir s'il doit choisir ses habits en fonction de la saison ou du décorum.¹³ Le prince, tout en endossant un rôle militaire, continue de se voir attribuer des normes comportementales par son père, aussi bien dans sa tenue que dans ses pratiques.

Une lettre écrite par le duc de Ferrare le 5 octobre 1551 nous semble condenser la vision d'Ercole d'Este:

Siamo conto ma havemo caro che sapiate et intendiate tutte le cose nostre pertenendo ad un certo modo più a voi che a noi l'esser informato delle andamenti del mondo; et perché cognosciate che lo intendemo a questo modo vi remettemo lo isteso piego dezifrato, afin che possiate vedere cio che in esso si contiene tenendo pero il tutto in voi per ogni bon rispetto.¹⁴

Ce passage montre à la fois l'importance du rôle que le duc confère au prince, car il est son successeur et, à ce titre, il doit se tenir informé des événements, mais également, il insiste sur le confinement à un rôle d'adjuvant ou de lieutenant. Le prince est le bras armé de son père, celui qui doit servir sa politique. À ce titre, il ne dispose d'aucune autonomie et reste entièrement soumis à la tutelle paternelle. Ainsi, Alfonso d'Este, à l'approche de la vingtaine, se voit dénier la liberté d'action à laquelle il estime pouvoir prétendre en raison de son âge. À la fin de l'année 1551, le prince tente de se défaire du joug paternel en cherchant à profiter des invitations françaises formulées à son

11. ASMo, *Carteggi tra principi estensi*, b. 77, minute, Ercole d'Este à Alfonso d'Este, Ceregano, 26 août 1548.

12. *Ibidem*, minute, Ercole d'Este à Alfonso d'Este, Ferrare, 22 janvier 1550.

13. ASMo, *Carteggi tra principi estensi*, b. 81, Alfonso d'Este à Ercole d'Este, Ferrare, 6 avril 1550.

14. ASMo, *Carteggi tra principi estensi*, b. 77, minute, Ercole d'Este à Alfonso d'Este, Reggio Emilia, 5 octobre 1551.

égard dans le contexte de la reprise des guerres dans la péninsule italienne.¹⁵
Le duc écrit à son ambassadeur à la Cour de France:

Direte esserci stato referto, che alcuni servitori o altri che S.M^{ia} cercano sollevare il principe nostro figliolo per fare che'l se ne fugga da noi un di allo improvviso senza nostra licentia alla Corte di Essa.

Et d'ajouter:

Noi non potemo credere che la M^{ia} sua pensasse farci una tale injuria la quale noi ci reputassimo per la maggiore.¹⁶

Cette lettre montre que le duc, outre les raisons politiques évidentes d'un tel acte qui pourrait remettre en cause sa politique de neutralité, s'alarme d'une atteinte à son autorité paternelle. À ce sujet, il vaut la peine de citer une lettre du cardinal Ercole Gonzaga à l'autre Ercole, l'entretenant au sujet d'Alfonso d'Este en 1549: «con quelli che hanno ad essere signori non vagliono nè li governanti, nè alle volte i padri a fare che non rimpono le capezze».¹⁷

Alfonso d'Este saisit donc l'occasion offerte par les conflits qui secouent l'Italie pour se soustraire aux modèles que cherche à lui imposer son père. Profitant de l'occasion d'une chasse, au mois de mai 1552, le prince en profite pour s'échapper avec toute sa Cour, avec la complicité d'Ippolito d'Este, de Renée de France, d'Anne d'Este et de François de Guise. Cette fuite illustre les divisions de la famille d'Este tout comme elle reflète l'échec de la formation politique voulue par le duc de Ferrare. La solution de continuité dans les correspondances entre 1552 et 1555, au-delà des aléas de la conservation des archives, reflète cette remise en question fracassante du modèle paternel.

2. Les conséquences de la rupture d'Alfonso d'Este

Lorsque l'échange reprend entre Ercole et Alfonso d'Este, en 1555, ce dernier a 22 ans.¹⁸ La réconciliation entre les deux hommes est advenue pendant

15. Le prince envoie alors des protestations de fidélité envers son père. ASMo, *Carteggi tra principi estensi*, b. 81, Alfonso d'Este à Ercole d'Este, Reggio Emilia, 7 novembre 1551.

16. ASMo, *Cancelleria sezione estero, Carteggio ambasciatori (Carteggio ambasciatori)*, Francia, b. 47, minute, Ercole d'Este à Giulio Alvarotti, Ferrare, 6 novembre 1551.

17. Archivio di Stato di Mantova (ASMn), *Archivio Gonzaga (AG)*, Ercole Gonzaga à Ercole d'Este, Mantoue, 2 juin 1549, citée dans Pacifici, 1930, p. 52.

18. ASMo, *Carteggi tra principi estensi*, b. 81, Alfonso d'Este à Ercole d'Este, Ferrare, 20 avril 1555.

l'été 1554 et le prince est rentré à Ferrare en septembre de la même année.¹⁹ Il dirige alors une compagnie d'hommes d'armes pour le roi de France et joue un rôle non négligeable dans l'affrontement qui oppose les Français et les Impériaux. La teneur de l'échange a évolué après les années de rupture. Les lettres qu'Ercole d'Este écrit à son fils, au printemps 1555, sont empreintes d'une distance où n'est plus mis en avant un modèle comportemental.²⁰ L'échange épistolaire avec Alfonso d'Este est avant tout envisagé comme une courroie de transmission avec la Cour de France où son fils a noué de nombreux liens. La correspondance des deux hommes revêt un aspect plus formel, dominée par les questions militaires et les réflexions financières. Le duc de Ferrare ne cherche plus à imposer sa vision à son fils qui apparaît désormais comme un collaborateur. La rupture entre le duc et le fils a ainsi abouti à une prise de distance d'Alfonso d'Este, ce que reflètent les dépêches que lui adresse Ercole d'Este.

C'est sur son cadet, Luigi, que le duc reporte ses espoirs éducatifs. Ceux-ci transparaissent dans la seule lettre conservée qu'Ercole d'Este adresse à son dernier né le 10 mai 1555:

Hieri poi habbiamo havuto l'altra vostra di quattro, per risposta della quale non ci accade dire altro se non che havemo havuto caro intendere che habbiato fatto consignare l'oro a Melone del quale se ne serviremo per il viaggio nel nostro ritorno e poi gionto a Ferrara ne lo restituiremo subito. Intanto vi esortamo ch'oltra il studiar attendiate a conservarvi et governarvi di si bona maniera che al nostro arrivo habbiamo causa di abbracciarvi teneramente e vedervi volentieri e restar ben soddisfatto della relation che ci sera fatta delle attioni vostre come ben confidamo nella promessa che ci faceste.²¹

Comme pour son aîné, il surveille également son éducation à travers l'imposition de bonnes pratiques qui rentrent dans ce que le duc définit comme la norme comportementale acceptable. Une première remarque peut ici être formulée concernant les périodes de formation du prince dans l'acceptation que s'en fait Ercole d'Este. Pour ce dernier, l'instruction commence à partir de cinq ans, mais la période qui s'ouvre alors, celle de la formation du jeune homme, s'étend bien au-delà des quatorze ans, comme c'est le cas chez les Sforza.²²

19. Archivo General de Simancas, *Consejo de Estado*, leg. 1322, n. 48 (copie) et n. 210 (original), Francisco de Vargas y Mexia à Charles Quint, Venise, 26 septembre 1554. Je remercie Marco Iacovella de m'avoir communiqué cette référence.

20. ASMo, *Carteggi tra principi estensi*, b. 77, minute, Ercole d'Este à Alfonso d'Este, Ravenne, 21 et 25 avril 1555; Rome, 29 avril et 4 mai 1555.

21. ASMo, *Carteggi tra principi estensi*, b. 78, minute, Ercole d'Este à Luigi d'Este, Ferrare, 10 mai 1555.

22. Sur l'éducation de Luigi, voir Pacifici, 1930, pp. 21-22 et 45-47. Sur les étapes de la formation des princes italiens voir Ferrari 1997 et 2000.

À l'âge de 17 ans, pour Luigi comme pour Alfonso, Ercole d'Este revendique le droit d'exercer pleinement son autorité de père. Il dessine dans ses lettres le quotidien des jeunes hommes tant sur le versant éducatif que sur le versant des pratiques sociales.

Il n'est pas étonnant qu'Ercole d'Este ait développé ce discours pour Luigi d'Este puisque l'on sait qu'il s'est fortement investi dans l'éducation de son cadet après les déconvenues rencontrées dans sa relation avec son aîné.²³ Il rêve même d'une redistribution des rôles dans la famille princière. Le cardinal Gonzaga le met d'ailleurs en garde contre ce projet dans une lettre datant du 6 juillet 1552, le détournant d'un projet de mariage qui empêcherait Luigi d'Este d'occuper une position dans la hiérarchie ecclésiastique:

Non sia tanto in preda della collera et dello sdegno che ha giustamente col Principe che faccia cosa la qual col tempo potesse mettere alle mani con suo fratello. Questo dico perchè Camillo mi disse l'altro di che V.Ecc. immaginandosi di non haver più a vedere il Principe disse di convenirle forse pensare di maritare Don Luigi.²⁴

Pourtant, le modèle d'éducation rigide du duc se heurte aux oppositions de Luigi d'Este. Le 28 octobre 1553 meurt l'évêque de Ferrare, le cardinal Giovanni Salviati. Le cardinal de Ferrare convainc alors son frère de lui faire succéder Luigi sur le siège épiscopal, celui-ci étant alors seulement âgé de quinze ans. Le jeune homme obéit mollement aux volontés paternelles, car il se trouve davantage sensible aux idées transmises par sa mère Renée de France. Devant ses réticences, son père et son oncle décident de lui exposer ses devoirs lors d'une soirée d'août 1554 où ils l'emmènent à Sabioncello. Luigi d'Este donne un récit euphémisé de l'altercation qui s'ensuit dans une lettre à son frère datant du 31 août 1554:

Di ciò io la supplico con tutto il cuore et più a lungo altre volte le n'ho scritto. Il che hora farei di mia mano, se non che scherzando questa notte a Sabioncello ove io era col S. duca et col Car^{le} fui percosso nelle occhio sinistro da uno stivale non troppo destramente; et per qualche poco di tempo non istaro molto bone. Pure son fatto sicuro che non ne sarà altro.²⁵

Lorsqu'Ercole d'Este envoie sa lettre du 10 mai 1555 à Luigi, cette algarade violente a laissé des traces, y compris dans la chair du jeune homme puisque

23. Pacifici, 1930, p. 55.

24. ASMn, AG, Ercole Gonzaga à Ercole d'Este, Mantoue, 6 juillet 1552, citée dans Pacifici, 1930, p. 56.

25. ASMo, *Carteggi tra principi estensi*, b. 162, Luigi d'Este à Alfonso d'Este, Ferrare, 31 août 1554. Sur cet épisode voir Pacifici, 1930, pp. 58-66.

Luigi a souffert d'un déplacement oculaire entraînant un strabisme prononcé. L'imposition de normes par Ercole d'Este, et accessoirement par Ippolito d'Este, dans le cas de Luigi, passe ainsi par des corrections physiques qui visent à maintenir la tutelle paternelle sur l'enfant. La lettre du duc s'avère chargée de sous-entendus dessinant le cadre coercitif dans lequel évolue son enfant. C'est dans ce contexte que Luigi d'Este entreprend de rejoindre les Espagnols, à l'instigation du cardinal Madruzzo, en 1556. Le duc de Ferrare s'engageait alors résolument au côté de la France et le départ de son fils aurait fragilisé sa position.²⁶ Sa tentative de fuite est découverte et, après de vives réprimandes, Ercole d'Este finit par l'emprisonner au mois de novembre 1556.²⁷ Le duc de Ferrare s'en ouvre d'ailleurs au prince héritier dans une lettre datant du 19 novembre 1556:

Voi potete pensare quanto travaglio mi habbii data la poca consideratione che ha havuto vostro fratello don Loygi in lassarsi persuadere da quel traditore di Antonio Maria di Collegno a cosa di pernicioso non solo alla casa nostra ma a lui stesso più de tutti li altri. Perchè alla fine s'egli avesse voluto persistere nel sua opinione per non dir ostinatione, io non sarei mancato di farlo ricognoscere del suo grave errore et far che almeno quanto prima si fosse pentito alla morte mia di non essermi stato obediente.²⁸

De la salle d'étude à la prison, le parcours du deuxième fils d'Ercole rend visible l'échec de l'éducation du duc de Ferrare vis-à-vis de ses deux fils. Dans le cas de Luigi d'Este, outre la trop pesante présence paternelle, il faut également considérer la lutte entre deux modèles éducatifs, celui du père tel qu'il sourd des lettres dépêchées à son fils, et celui de sa mère, Renée de France. C'est d'ailleurs elle qui plaide instamment pour sa libération à l'hiver 1556, comme elle l'écrit à Alfonso d'Este:

26. Romier, 1914, p. 123.

27. Pacifici, 1930, p. 79-92. L'événement suscite les réactions de la Cour de France et de la Curie. Sur les réactions de la Cour française, voir Bibliothèque Nationale de France (BNF), Fr. 20 522, fol. 69r, Henri II à François de Guise, Saint-Germain-en-Laye, 16 décembre 1556; BNF, Fr. 20 644, fol. 51r-53v, Raymond de Fourquevaux à Anne de Montmorency, Ferrare, 17 janvier 1557; Ancel Dom René, 1909-1911, I, p. 509, Cesare Brancatio à Carlo Carafa, Poissy, 4 décembre 1556. Sur le mécontentement de François de Guise et de Charles de Lorraine, partisans d'une politique offensive à l'égard des Espagnols, voir Charles de Lorraine, 1998, nn. 312 et 313, p. 247-248, Charles de Lorraine à François de Guise, Saint-Germain-en-Laye, 7 décembre 1556 et Charles de Lorraine à Ercole II d'Este, Saint-Germain-en-Laye, 7 décembre 1556.

28. ASM, *Carteggi tra principi estensi*, b. 77, minute, Ercole d'Este à Alfonso d'Este, Ferrare, 19 novembre 1556. Sur la colère d'Ercole II d'Este, voir aussi Vitalis, 1903, p. 200, Dominique du Gabre à Ercole II d'Este, Venise, 22 novembre 1556.

Doncques vous debvez avoir pitie de votre frere et vous employer à l'ayder et d'autant qu'il seuffre ce que vous n'eprouvastes jamais. Dieu vous en veille garder et le delivrer, comme j'espere par la bonté de Dieu qu'il fera et qu'il mectra en vostre cueur l'amour fraternelle que vous avec demonstree envers luy.²⁹

C'est encore Renée de France qui soutient Luigi d'Este dans son projet de fuite à l'été 1558, voyant dans le royaume de France l'unique issue pour la vie de son fils adoré.³⁰

En conclusion, les lettres d'Ercole d'Este à ses enfants souffrent d'une conservation très lacunaire qui ne permet pas de reconstituer les instructions, et encore moins les modèles épistolaires, proposés par le duc pour ses deux fils, l'éducation de ses filles étant laissée à la discrétion de sa femme. Il faut étudier les lettres que le duc a écrites à des proches, comme le cardinal Ercole Gonzaga ou à des parents, comme son frère le cardinal de Ferrare. En revanche, les lettres qui ont traversé les siècles présentent bien les traces d'un programme éducatif élaboré par le duc de Ferrare. Celui-ci impose ainsi à ses deux fils des modèles d'obéissance filiale et de conformité à des normes contraignantes. Alfonso et Luigi d'Este doivent ainsi s'astreindre à correspondre à l'image que leur père se fait de ses enfants, empreinte de piété, d'abnégation et d'assignation à des rôles sociaux et curiaux bien délimités. C'étaient ceux promus à la génération précédente par le duc Alfonso I d'Este. Celui-ci n'avait ainsi jamais voulu que son fils, Ippolito d'Este, s'éloigne de Ferrare avant sa mort, ce que ce dernier ne fit qu'une fois celle-ci advenue, lorsqu'il partit pour la France à l'âge de 27 ans.

Par ailleurs, ces lettres ont été écrites lors de la jeunesse des fils d'Ercole d'Este. La correspondance du duc dresse ainsi l'image de la jeunesse sur une période étendue durant laquelle le père continue de former son fils, selon une logique que Monica Ferrari a mise en évidence pour le testament de Ludovico Maria Sforza.³¹ Toutefois, le cas des Este montre le rejet dont fait l'objet cette conception temporelle chère au duc au moment de l'adolescence, soit dans la période comprise entre 15 et 20 ans.

29. ASMo, *Carteggi tra principi estensi*, b. 155, Renée de France à Alfonso d'Este Ferrare, 26 novembre 1556. Voir aussi, BNF, Fr. 20453, fol. 257r-260v; Renée de France à Henri II, Ferrare, 26 novembre 1553; BNF, Fr. 3137, fol. 89r, Renée de France à Henri II, Ferrare, 9 décembre 1556.

30. Biblioteca Apostolica Vaticana, Urb.Lat. 1038, fol. 326r. Renée de France recommande son fils au duc de Guise et requiert son appui. BNF, Fr. 20 453, fol. 291r-v, Renée de France à François de Lorraine, Ferrare, 16 juillet 1558. La colère d'Ercole d'Este est grande comme le rapporte son frère, Ippolito d'Este. ASMo, *Casa e Stato*, b. 150, Ippolito II d'Este à Alfonso II d'Este, Ferrare, 18 novembre 1558: «Ma molto più dopo la partita del Sor Don Luigi egli sia andato ogni di più ingrossando l'animo verso me, et V.Ecc^a può saper se in parte alcuna ha giusta causa di farlo».

31. Ferrari, 2000, pp. 70-80.

Ce contrôle paternel se voit remis en question par Alfonso puis par Luigi d'Este. Dans les deux cas, la contestation du modèle éducatif passe par une échappée vers un autre État, le royaume de France pour Alfonso d'Este, l'Espagne puis à nouveau la France pour Luigi d'Este. Dans les deux cas donc, ces fuites renversent les espoirs du duc en annulant les efforts déployés pour assigner un rôle précis à ses enfants. Le caractère d'Ercole d'Este, tout comme celui de ses enfants, sombres et irascibles, n'y est pas étranger, comme le rappelle Ercole Gonzaga dans ses lettres. De ce point de vue, il s'avère difficile de savoir si l'on a affaire à un mauvais père ou à des enfants indignes. Le roman familial des Este est marqué par les affrontements. Mais c'est également la remise en question du pouvoir du mari au sein de son couple qui contribue à fragiliser l'autorité du père sur ses fils. Les lettres d'Ercole d'Este offrent ainsi un aperçu de ses espoirs pour le duché et de ses désillusions au moment où la péninsule italienne connaît un changement définitif dans ses équilibres politiques.

Textes cités

- Ancel Dom René, O.S.B. (1909-1911), *Nonciatures de France. Paul IV. Nonciatures de Sebastiano Gualterio et de Cesare Braccantio (mai 1554-juillet 1557)*, Paris, Gabalda, 2 voll.
- Boquet, D. (2013), *Le concept de communauté émotionnelle selon B.H. Rosenwein*, in «Bulletin du centre d'études médiévales d'Auxerre», Hors-série, 5 [mis en ligne le 29 janvier 2013].
- Calcagnini, C. (1544), *Opera aliquot*, Bâle, Froben, Hyeronimus & Episcopius, Nikolas.
- Charles de Lorraine (1998), *Lettres (1525-1574)*, publiées et présentées par D. Cuisiat, Genève, Droz.
- Ferrari, M. (1997), *Lettere di principi bambini del Quattrocento lombardo*, in «Mélanges de l'École française de Rome. Italie et Méditerranée», 109, pp. 339-354.
- Ferrari, M. (2000), «*Per non manchare in tuto del debito mio*». *L'educazione dei bambini Sforza nel Quattrocento*, Milano, FrancoAngeli.
- Ferrari, M. (2009a), *Un'educazione sentimentale per lettera: il caso di Isabella d'Este (1490-1493)*, in I. Lazzarini, ed., *I confini della lettera. Pratiche epistolari e reti di comunicazioni nell'Italia tardomedievale*, in «RM - Reti Medievali Rivista», 10, pp. 351-371.
- Ferrari, M. (2009b), *Reggere gli altri: la formazione del principe tra arte, mestiere e professione*, in E. Becchi, M. Ferrari, eds., *Formare alle professioni. Sacerdoti, principi, educatori*, Milano, FrancoAngeli, pp. 197-221.
- Ferrari, M., Lazzarini, I., Piseri, F. (2016), *Autografie dell'età minore. Lettere di tre dinastie italiane tra Quattrocento e Cinquecento*, Roma, Viella.

- Guerra, E. (2010), ed., *Il carteggio tra Beatrice d'Aragona e gli Estensi (1476-1508)*, Roma, Aracne.
- Guerra, E. (2018), *Beatrice d'Aragona (1457-1508)*, in G. Murano, ed., *Autographa*. II.1. *Donne, sante e madonne (da Matilde di Canossa ad Artemisia Gentileschi)*, Imola, La Mandragora, pp. 98-99.
- Lazzarini, I. (2010), *Un dialogo fra principi. Rapporti parentali, modelli educativi e missive familiari nei carteggi quattrocenteschi (Mantova, secolo XV)*, in M. Ferrari, ed., *Costumi educativi nelle corti europee (XIV-XVIII secolo)*, Pavia, Pavia University Press, pp. 53-76.
- Pacifici, V. (1930), *Luigi d'Este*, in «Atti e Memorie della Società Tiburtina di Storia e d'Arte», 9-10, pp. 3-128.
- Romier, L. (1913-1914), *Les origines politiques des guerres de religion*, Paris, Perrin, 2 voll.
- Rosenwein, B.H. (2002a), *Émotions en politique. Perspectives de médiéviste*, in «Hypothèses», 1, pp. 315-324.
- Rosenwein, B.H. (2002b), *Worrying about Emotions in History*, in «The American Historical Review», 107, 3, pp. 821-845.
- Rosenwein, B.H. (2003a), *Even the Devil (Sometimes) has Feelings: Emotional Communities in the Early Middle Ages*, in «The Haskins Society Journal», 14, pp. 1-14.
- Rosenwein, B.H. (2003b), *Pouvoir et passion. Communautés émotionnelles en France au VII^e siècle*, in «Annales: Histoire, Sciences sociales», 58, pp. 1271-1292.
- Rosenwein, B.H. (2006), *Emotional Communities in the Early Middle Ages*, Ithaca-London, Cornell University Press.
- Turchi, L. (2008), *Fonti pubbliche per la storia dello stato estense (secoli XV-XVI)*, in I. Lazzarini, ed., *Scritture e potere. Pratiche documentarie e forme di governo nell'Italia tardomedievale (secoli XIV-XV)*, in «RM - Reti Medievali Rivista», 9.
- Valenti, F. (2000), *Profilo dell'Archivio Segreto Estense*, in D. Grana, ed., *Scritti e lezioni di archivistica, diplomatica e storia istituzionale*, Roma, Ministero per i Beni e le attività culturali, pp. 343-384.
- Van Krieken, R. (2014), *Norbert Elias and Emotions*, in D. Lemmings, A. Brooks, eds., *Emotions and Social Change: Historical and Sociological Perspectives*, London-New York, Routledge, pp. 19-42.
- Vitalis, A. (1903), éd., *Correspondance politique de Dominique Du Gabre (évêque de Lodève), trésorier des armées à Ferrare (1552-1554), ambassadeur de France à Venise (1554-1557)*, Paris, Alcan.

Parte quarta
Contesti aristocratici e legami familiari:
Toscana, Piemonte (secoli XV-XVIII)

La brigata di Clarice Orsini. Infanzia e adolescenza dei figli di Lorenzo il Magnifico (1470-1490)

di *Claudia Bischetti*

Nel 1468 Lorenzo de' Medici, figlio di Piero, sposava la nobile romana Clarice Orsini, appartenente ad una delle famiglie più ricche e potenti dell'Italia centro-meridionale.¹

Da questa unione matrimoniale nacquero ben 9 figli, 6 dei quali raggiunsero l'età adulta: Lucrezia, la primogenita, nata il 4 agosto 1470; Piero, nato il 15 febbraio 1472; Maddalena, il 25 luglio 1473, Giovanni, l'11 dicembre 1475, Contessina, nel gennaio 1478 e Giuliano, nato il 12 marzo 1479.²

La *brigatina* laurenziana, oggetto di questo studio, crebbe, tra gli anni Settanta e Ottanta, sotto l'ala protettiva di Clarice, tra la raffinatezza del palazzo di Via Larga e la tranquillità delle ville di campagna di Cafaggiolo, Carreggi e Fiesole, dove la famiglia frequentemente soggiornava.

Attraverso le significative testimonianze offerte dalle lettere di genitori e precettori, è possibile cogliere i molteplici aspetti dell'infanzia e dell'itinerario formativo, i destini pensati, le differenze di genere e le diverse aspettative nei confronti dei fanciulli di casa Medici, chiamati a raccogliere, in modi diversi, la pesante eredità politica e carismatica del Magnifico.³

1. Sulla famiglia Orsini cfr. Allegrezza, 1998; Shaw, 2007. Sulla figura di Clarice Orsini cfr. Del Lungo, 1906; Felice, 1907, pp. 52-73; Micheletti, 1983, pp. 39-49; Bargellini, 1993, pp. 13-23; Tomas, 2003, *passim*; Arrighi, 2013. Sulle trattative di matrimonio cfr. Plebani, 1993, pp. 68-71. L'edizione delle lettere di Lucrezia Tornabuoni, che si incaricò di portare avanti le trattative, è in Tornabuoni, 1859.

2. Sulle date di nascita cfr. Fosi, 2009a; Meli, 2009; Fosi, 2009b; Pellegrini, 2005; Tabacchi, 2009; Arrighi, 2013. Tre furono i bambini che morirono prematuramente: due gemelli nati prematuri nel marzo 1471, che morirono cinque mesi dopo la nascita, e Luisa, nata nel dicembre 1476, che morì nel 1488, probabilmente di tubercolosi. Cfr. Pieraccini, 1986, I, pp. 133 e 231-232.

3. Gli studi relativi agli itinerari formativi e in generale all'infanzia nel periodo rinascimentale sono molti. Per necessità di sintesi rimando ai lavori di Monica Ferrari sui percorsi educativi presso la corte sforzesca nel XV secolo e alla bibliografia in essi riportata. Cfr. Ferrari, 2000 e 2020. Sui Medici in epoche successive, Paoli, 2008.

A Piero, destinato fin da subito a succedere al padre nel controllo della cripto-signoria fiorentina, venne affiancato un precettore d'eccellenza quale Angelo Ambrogini, detto il Poliziano, che entrò al servizio della famiglia nel 1475.⁴

Le lettere scritte dal precettore a Lorenzo de' Medici contengono la maggior parte delle informazioni riguardanti l'infanzia e l'itinerario formativo di Piero, che tramite il costante contatto con il maestro accedeva, fin da subito, ad un modello educativo di stampo umanistico, con lo studio dei classici latini e greci, che il fanciullo avrebbe saputo apprezzare tanto più in quanto affiancati allo studio delle corrispettive grammatiche.⁵

Intense, poi, anche le sessioni di scrittura. Il 26 agosto 1478, da Pistoia, dove la famiglia risiedette nei mesi tra agosto e ottobre, Poliziano scriveva a Lorenzo: «Io attendo a Piero, et sollecitolo a scrivere, et in pochi di credo vi scriverà che voi vi maraviglierete, ché habbiamo qua un maestro che in XV di insegna a scrivere, et fa maraviglie in questo mestiero» e descriveva un perfetto idillio tra maestro e discepolo: «Piero non si spicca mai da me o io da lui».⁶

Il compito di insegnare a scrivere era dunque demandato ad un maestro *ad hoc*, mentre all'Ambrogini veniva affidata l'educazione letteraria e morale del fanciullo, che nel frattempo «sequitava nell'apparare a scrivere» e presto, stando ancora alle parole di Poliziano, sarebbe stato in grado di assolvere al debito dello scrivere.⁷ La lettera, del 20 settembre 1478, precede soltanto di un giorno la prima lettera autografa di Piero, il cui contenuto gli era stato dettato dal maestro.⁸

Sette mesi dopo, il 6 aprile 1479, Poliziano informava orgogliosamente Lorenzo che presto avrebbe ricevuto una lettera da Piero non soltanto autografa, ma il cui contenuto era stato interamente pensato e composto dal discepolo: «sua sunt verba, suus ordo».⁹ Alle intense sessioni di studio veniva alternato l'esercizio fisico, ritenuto fondamentale, tanto che anche nelle giornate piovose si trovava il modo di ovviare: «Noi habbiamo tanta acqua, et si continua», scrive Poliziano a Lucrezia Tornabuoni nel dicembre 1478, «che

4. Sull'esercizio del potere su Firenze da parte della famiglia Medici non posso che rimandare a Rubinstein, 1999. Sulla figura di Poliziano e sul ruolo di maestro dei figli di Lorenzo de' Medici cfr. Poliziano, 2007 e 2016, pp. IX-XXXIX; Bigi, 1960; in generale, per un profilo biografico e letterario cfr. Orvieto, 2009.

5. Per le testimonianze del programma educativo di Piero cfr. Poliziano, 2016, pp. 39-41. Sugli *Studia humanitatis* si veda, in generale, Garin, 1957, in particolare pp. 95 ss.; 1958 e 1975; Grendler, 1991; Black, 2001.

6. Cfr. Poliziano, 2016, pp. 27-29, cit. p. 27.

7. Ivi, pp. 37-38.

8. Ivi, pp. 39-40. Per un confronto con la pratica di educazione alla scrittura dei giovani principi delle corti italiane del XV secolo cfr. Ferrari, Lazzarini, Piseri, 2016.

9. La lettera completa è edita in Fabroni, II, 1784, pp. 186-187, cit. p. 186.

non possiamo uscire di casa, et habbiamo mutata la caccia nel giuoco di palla, perché e fanciulli non lascino l'exercitio». ¹⁰

Nel frattempo, il 7 settembre del 1478, era avvenuto il battesimo politico del giovane Medici: l'incontro con Ercole, marchese d'Este e duca di Ferrara, che si recava a Firenze per trattare le condizioni di una condotta militare con la Repubblica e che durante il viaggio fece tappa a Pistoia, probabilmente al fine di incontrare la *brigata* dei Medici. ¹¹

È ancora Poliziano a dare notizia dei grandi preparativi messi in atto per «mettere in punto di fare honore ad questo o marchese o capitano che sia» ¹² e ragguaglia Lorenzo sull'esito dell'incontro e delle buone prestazioni di Piero, che all'epoca aveva solo sei anni e che già si presentava come rappresentante della famiglia in assenza del padre: «Piero andò incontro stamattina a questo Signore, e fu il primo. Disse poche parole nella sentenza gli scrivete; e molto bene. El Signore se lo mise innanzi, e così entrò in Pistoia». ¹³

Neppure un anno dopo, Poliziano, cacciato per ordine di Clarice Orsini, era costretto ad allontanarsi da Piero. Non conosciamo con precisione tutte le ragioni dei contrasti ma sembra evidente che uno dei motivi del contendere risiedeva in alcuni atteggiamenti della *commota* Clarice, ¹⁴ determinata a controllare e gestire ogni aspetto della vita dei figli e che non si peritava di entrare nel merito della loro istruzione, tanto da spingere Poliziano a chiedere a Lorenzo di inviare un messaggio scritto che ribadisse la sua autorità di maestro «quo et puerum faciulus in officio teneam, et meo munere, ut par est, defungar». ¹⁵ I contrasti proseguirono fino alla primavera del 1479, quando il maestro venne cacciato. Poche settimane dopo, Lorenzo, che si era visto costretto a confermare gli ordini della moglie, le scriveva invitandola alla pazienza e alla sopportazione:

Clarice, messer Agnolo se ne viene per starsi con voi et tenervi Piero; confortoti, in questo poco di tempo che sta costi, a farli buona cera et tale dimostrazione che Piero non habbia a perdersi quello che ha acquistato pure con assai fatica. ¹⁶

10. Cfr. Poliziano, 2016, pp. 45-46, cit. p. 45. Sull'importanza dell'esercizio fisico nell'insieme del programma educativo cfr. Piseri, 2019.

11. Sulle lunghe trattative per la condotta di Ercole d'Este, scelto nel ruolo di comandante militare delle operazioni belliche della Lega contro Sisto IV, si veda Medici, 1977, pp. 193-198 e 207-209.

12. Poliziano, 2016, p. 32-33, cit. p. 32.

13. Ivi, pp. 33-35, cit. p. 34.

14. Si intenda 'irritabile', così veniva definita da Poliziano in una lettera a Lorenzo del 7 settembre 1478. Cfr. *ibidem*. Nell'anno e mezzo di esilio del Poliziano, il compito di precettore venne assolto da Bernardo Michelozzi, fratello di Niccolò, uno tra i fedelissimi segretari del Magnifico. Cfr. Pellegrini, 2010. Per il giudizio di Poliziano sull'operato di Michelozzi cfr. Poliziano, 2016, pp. 55-58.

15. Cfr. *ivi*, pp. 27-29.

16. Cfr. Medici, 1981, pp. 94-95.

Il periodo di distacco durò fino all'agosto del 1480, quando Poliziano rientrò al servizio dei Medici, sebbene non sarebbe più stato a contatto diretto con Piero.¹⁷ Nonostante la lontananza dal discepolo, di cui non mancava di lamentarsi,¹⁸ il maestro poteva apprezzare i progressi di Piero, che, giunto ormai alle soglie dell'età adulta, mostrava grandi capacità letterarie e poetiche. In una lettera a Lorenzo del giugno 1490, Poliziano raccontava:

Udii cantar improvviso non hiersera l'altro Piero nostro, che mi venne assaltare a casa [...] Satisfecemi a maraviglia, *et presertim* ne' motti et nel rimbeccare, et nella facilità, et pronuntia: che mi pareva tutta via vedere et udire Vostra Magnificentia.¹⁹

Di stampo diverso l'educazione ricevuta da Giovanni, futuro papa Leone X. Come affermato dallo stesso Lorenzo in una lettera a Piero del 26 novembre 1484, egli aveva voluto che il suo quartogenito, fosse 'prete'.²⁰ Certamente, l'espressione è da intendersi come la volontà di avviarlo alla carriera ecclesiastica, con fine ultimo il cardinalato, così da assicurare ai Medici una voce in concistoro e creare quella 'buona catena' tra Firenze e Roma che avrebbe giovato, per lo meno nell'ottica del Magnifico, tanto alla politica italiana, quanto agli interessi che i Medici nutrivano nell'Urbe.²¹

Dalle testimonianze della sua primissima infanzia, periodo vissuto al fianco della madre e dei fratelli, emerge la descrizione di un fanciullo caratterizzato da una particolare dolcezza e giocondità, capace di ispirare affetto e tenerezza nei presenti.

È quanto si ravvisa ancora in una lettera di Poliziano a Lorenzo del 31 agosto 1478, in cui, dopo aver descritto le visite insieme con Piero alla biblioteca personale del canonico pistoiese Zomino di ser Bonifazio, detto Sozomeno, racconta che: «Giovanni se ne va tutto il dì sul cavallino, et tirasi drieto tutto questo popolo».²² Anche Niccolò Michelozzi, descrivendo

17. Nel novembre del 1480, per intercessione di Lorenzo de' Medici, Poliziano riceveva la cattedra di eloquenza latina e greca presso lo Studio fiorentino. La concessione potrebbe interpretarsi, a mio dire, come un gesto di rappacificazione da parte di Lorenzo, volto a sanare un rapporto che si era effettivamente incrinato nel periodo che seguì la cacciata del maestro. Cfr. Bigi, 1960 e Orvieto, 2009, pp. 95-98.

18. Cfr. Walter, 2005, pp. 220-222 e Poliziano, 2007, pp. XVIII-XXIV. Proprio ai pericoli della mancata convivenza è dedicata l'epistola scritta dal maestro a Piero del 3 aprile 1481, in cui rimproverava al discepolo di trattarsi in campagna più del dovuto e trascurare gli studi in sua assenza, poiché: «ut enim verum illud est, domini oculo pinguescere equum». Per l'edizione della lettera cfr. *ivi*, pp. XIX-XX, cit. p. XX.

19. Cfr. Poliziano, 2016, pp. 78-82, cit. p. 79 e pp. 82-84.

20. Cfr. Medici, 2001, pp. 56-79, cit. p. 73.

21. Cfr. Ait, 2014, pp. 59-77, cit. p. 64. De Roover, 1963, pp. 35 ss.

22. Cfr. Poliziano, 2016, pp. 30-32, cit. p. 30. Sulla figura del maestro pistoiese cfr. Cesarini Martinelli, 1991, pp. 7-92.

nel 1477 a Lucrezia Tornabuoni l'immagine dei nipotini, le scriveva che: «è una allegrezza a vederli; tengono, come soglono, in sollazzo tutta la casa» e specifica «maxime Giovanni, che vuole andare da sé e non vuole essere tenuto: grida, salta, et fassi risentire, in modo che ci vuole essere per uno».²³ Nel tentativo di suscitare la tenerezza paterna, e forse per affrettarne il ritorno, Clarice scriveva a Lorenzo il 30 agosto 1478: «Giovanni vuole sempre intendere che novelle habbiamo di voi, et tutta via dice: 'quando verrà Loencio?'».²⁴

Proprio l'educazione di Giovanni rappresentava una delle ragioni del dissidio tra Clarice Orsini e Poliziano, alle cui cure il bambino era stato affidato a partire dall'età di tre anni, come era avvenuto per Piero.²⁵ Secondo quanto confessato dallo stesso precettore a Lorenzo nell'epistola latina del 16 aprile 1479, al momento di massima tensione con Clarice, la donna lo avrebbe voluto impegnato *ad psalterii lectionem*²⁶ piuttosto che nello studio dei classici latini e greci, laddove il maestro aveva approntato per lui un programma di stampo umanistico, non dissimile da quello a cui contemporaneamente veniva sottoposto Piero.²⁷ L'esigenza di 'nutrire' Giovanni «di costumi e di lettere in modo che non habbia a vergognarsi degl'altri»²⁸ era sentita tanto da Lorenzo che da Clarice. Nel 1485, quando Giovanni si trovava a Firenze, lo raggiungeva dal Bagno a Morba una lettera della madre, che lo esortava a studiare: «perché tu t'avii in luogo che da tutta Ytalia saranno vedute et conosciute le tua virtù, se tu n'harai, se no sarà conosciuta la tua ignoranza».²⁹ Eletto cardinale a soli tredici anni, Giovanni veniva mandato a Pisa a studiare diritto canonico, accompagnato dal fratello Giuliano e dal cugino Giulio, per acquisire non soltanto una solida istruzione, ma anche un comportamento adeguato al ruolo che gli era stato assegnato.³⁰ A Pisa, nel palazzo mediceo di San Matteo, dove Giovanni soggiornò dal febbraio 1489 al febbraio 1492, lo raggiungeva alla fine del 1490 il vescovo di Arezzo Gentile Becchi, già pre-

23. Firenze, Archivio di Stato di Firenze (ASFi), *Archivio Mediceo Avanti il Principato (MAP)*, fz. LXXX, n. 49.

24. ASFi, *MAP*, fz. XXXI, n. 231.

25. Sui vari aspetti relativi all'educazione di Giovanni de' Medici il miglior riferimento rimane ancora Picotti, 1928, in particolare pp. 7-66.

26. La lettera, inviata a Lorenzo il 16 aprile 1479, è conservata in ASFi, *MAP*, fz. XXXVII, n. 227.

27. Diversi percorsi formativi, destinati ad intrecciarsi nel corso delle esperienze di studio del futuro pontefice. Agli studi umanistici, che il futuro pontefice continuò a praticare, si aggiunse una laurea in diritto canonico, mentre, come vedremo, Gentile Becchi si occupò dell'educazione religiosa di Giovanni de' Medici. Cfr. Picotti, 1928, in particolare pp. 1-66 e 235-294.

28. Cfr. Medici, 2001, pp. 56-79, cit. p. 73.

29. Biblioteca Nazionale di Firenze (BNFi), *Ginori Conti*, 29, 38bis, c. 35r.

30. Sull'esperienza universitaria pisana di Giovanni de' Medici cfr. Picotti, 1928, pp. 235-294.

ettore di Lorenzo e Giuliano de' Medici, che veniva incaricato da Lorenzo di vigilare sul giovanissimo cardinale.³¹

Da una lunga lettera di Gentile Becchi a Piero Dovizi da Bibbiena dell'aprile del 1491, dove il maestro lamenta l'incapacità di Giovanni di governare se stesso e la casa pisana, apprendiamo quanto il giovane fosse restio ad assumere gli *habita* che si addicevano ad un cardinale: «spechiasi pure in Piero et in simili et non pensa che la professione sua è d'altra natura».³² Nella stessa lettera, Gentile Becchi forniva anche un quadro eloquente del difficile rapporto con i giovani Medici, con i quali prima di tutto gli mancava la pazienza: «maxime circa queste messe. La differentia è che io voglio sapino dire Messe, et lor si lamentano che io non voglio la dichino. Voglio io, ma sappinla dire loro».³³

Su Giuliano, ultimo nato della coppia, sono poche le testimonianze, eccetto quelle che vengono dalla madre. In particolare, molte lettere sono dedicate alla salute del bambino, per via di una non meglio specificata malattia, che lo colpì nei primi mesi di vita.³⁴

Circa tre anni dopo, Giuliano, ormai guarito del tutto, manifestava la stessa indole giocosa del fratello Giovanni e Clarice teneva a comunicare a Niccolò Michelozzi, in una lettera del 20 febbraio 1482, che Giuliano: «tiene tucti in festa et sempre è in su la celata et in su la tornata di Lorenzo».³⁵ Qualche giorno prima, Clarice aveva comunicato al marito che: «duolsi Giuliano di questa vostra absentia, perché venne alcuna volta a tavola, non vi trovando sta tutto adirato che non v'è chi li dia fructe né altro».³⁶ Ancora una volta, dunque, la nostalgia per il padre assente viene espressa da Clarice con il riferimento ad un gesto legato all'intimità domestica, volto a suscitare sentimenti di affetto e complicità nel destinatario.

Pochi, soprattutto se comparati alle testimonianze che riguardano i fratelli, sono i riferimenti alle figlie del Magnifico; un dato che non sorprende, poiché, pur immaginando un certo grado di dispersione documentaria, è la stessa natura femminile a renderle per i contemporanei soggetti di minore interesse. Così infatti scriveva Francesco *de Vasconibus*, segretario di casa Orsini, a Clarice, all'epoca incinta, il 12 gennaio 1471, pregando la donna che

31. Sulla figura di Gentile Becchi cfr. Grayson, 1970; Marcelli, 2013, pp. 27-40; Marcelli, 2015, in particolare pp. 33-35 per i rapporti con Giovanni de' Medici.

32. La lettera è edita in Picotti, 1928, pp. 675-678, cit. p. 677.

33. Ivi, p. 676.

34. Per la malattia di Giuliano, e in generale per le testimonianze relative alla sua salute inferma, cfr. Pieraccini, 1986, I, pp. 217-223. Le lettere di Clarice Orsini dedicate alla malattia del figlio sono in ASFi, *MAP*, fz. XXXVII, nn. 263 e 264; *MAP*, fz. CXXXVII, n. 429.

35. Cfr. BNFi, *Ginori Conti*, 29, 38bis, c. 33r.

36. ASFi, *MAP*, fz. XXXVIII, n. 400.

quando ne avete da dar altro avviso, notificate che lla vostra fanciulla sta bene, quantuncha forse la tenete men cara perch' ella sia femmina, sperando chell'altro habiate ad farlo maschio, che sento già siete qui ad mezzo el cammino, pur tucti dexideramo de lei sentir bone novelle.³⁷

Che Clarice abbia o meno dato notizie di Lucrezia, così come delle altre figlie, nelle lettere inviate alla sua famiglia d'origine, è una cosa che possiamo solo ipotizzare, poiché non ci rimane nessuna lettera della donna nell'Archivio Orsini, che si trova a Roma presso l'Archivio Storico Capitolino e che, seppur monumentale, presenta delle lacune.³⁸

Per quanto riguarda Lorenzo, nelle sue lettere i nomi delle figlie non compaiono quasi mai, se non in occasione di possibili alleanze matrimoniali, pensate come essenziali per il prestigio ed il futuro della famiglia. In particolare, Lucrezia sposerà nel 1486 Iacopo Salviati, Contessina si unirà nel 1494 con il conte palatino Piero Ridolfi e per Luisa era stata concluso un patto nuziale con un membro del ramo cadetto dei Medici, che non si realizzò a causa della sua prematura morte. Queste alleanze matrimoniali con il patriziato cittadino erano state pensate da Lorenzo proprio per non indispettire i fiorentini con ulteriori unioni matrimoniali tratte dell'esterno: lui stesso aveva sposato una Orsini, il figlio Piero si apprestava a sposarne un'altra e presto Maddalena avrebbe sposato, a quattordici anni, il quasi quarantenne Franceschetto Cybo, figlio naturale del pontefice Innocenzo VIII.³⁹ Su quest'ultima unione, celebrata a Roma alla fine del 1487, lo stesso Lorenzo si diceva dubbioso, non soltanto in virtù della grande differenza di età tra i due, ma anche per via della fama poco edificante che circondava il Cybo, tanto da proibirne la frequentazione al figlio Piero, che nel novembre del 1487 era a Roma proprio per accompagnare Maddalena nel viaggio che l'avrebbe portata nella sua nuova casa.⁴⁰

37. ASFi, *MAP*, fz. LXXXV, 32. Sulla reticenza di Clarice Orsini ad assolvere al debito dello scrivere nei confronti della famiglia cfr. Miglio, 2008, pp. 90-93. Sulla figura di Francesco de Vesconibus cfr. Miglio, 2017, pp. 315-324.

38. Per la storia dell'Archivio Orsini cfr. Mori, 2016. Sulla dispersione della documentazione romana, in particolare sulla mancanza di archivi di famiglia, cfr. Modigliani, 2008, pp. 669-683.

39. L'atteggiamento dei Fiorentini riguardo alle scelte matrimoniali esogene di Lorenzo de' Medici era stato fin da subito molto critico e la scelta dei parentadi fiorentini era per Lorenzo, come afferma egli stesso in una lettera a Pietro Alamanni dell'11 marzo 1487, un tentativo di risolvere i contrasti e uscire «da questo farnetico per sempre». Sulla questione, ma anche sulle trattative portate avanti per il matrimonio di Maddalena de' Medici, cfr. Bullard, 1994, pp. 124-151, cit. p. 130 e Medici, 2007, pp. 168-170, cit. p. 169 per l'edizione della lettera. Su Franceschetto Cybo cfr. Petrucci, 1981.

40. Per il giudizio di Lorenzo riguardo ai comportamenti scandalosi del Cybo e, in generale, a questa unione matrimoniale cfr. Medici, 2003b, pp. 392-406, cit. pp. 401 e 363-369, cit. p. 367; e 2007, XII, pp. 152-159 e 180-194. Per reperire notizie sulla vita romana di Maddalena dobbiamo rifarci alle lettere di Matteo Franco, confessore della donna, che ne descrive a tin-

Della *brigata* fecero parte anche alcuni bambini Orsini, che soggiornarono presso la casa medicea nel corso della loro infanzia e che lì vennero educati. Il riferimento è in particolare ai figli di Nicola Orsini, conte di Pitigliano e condottiero al soldo di Firenze; a Ludovica Pia, figlia della sorella di Clarice, Aurante Orsini; e, infine, a Franciotto Orsini, figlio di Organtino, fratello di Clarice, e della nobildonna romana Caterina Savelli. Proprio da una lettera di Caterina alla cognata, datata 29 gennaio 1482, apprendiamo che Franciotto era oggetto di particolari attenzioni e cure da parte della zia; «Quanto al facto di Francesco», scriveva Caterina:

che Vostra Signoria dica che receperia più careze da mi che da Vostra Signoria, di questo sende vede aperta esperienza, perchè lui è qui in tucto diminticato di mi, per lu superechio bono portamento Vostra Signoria li fa.⁴¹

Si tratta di una delle poche testimonianze del soggiorno degli Orsini nella casa de' Medici e una ricerca approfondita, volta a reperire più documentazione, mi pare necessaria, soprattutto al fine di proporre una chiave di lettura originale delle relazioni tra Orsini e Medici nei periodi successivi, così da comprendere se e quanto l'infanzia condivisa abbia influenzato i reciproci rapporti in età adulta.

L'analisi delle lettere, certamente da approfondire e ampliare, porta alla luce aspetti di grande interesse: la natura di Clarice, severa e affettuosa, i diversi itinerari formativi cui vennero sottoposti i maschi della casa e, soprattutto, il profondo divario di genere nell'educazione, che vede il massimo impegno per questi ultimi, mentre risulta scarso per le bambine: laddove Piero è costantemente sollecitato allo studio dei classici, all'apprendimento dell'arte dello scrivere lettere, ad acquisire dimestichezza con i testi latini e greci – un'abilità, questa, di cui non manca di vantarsi – le fanciulle sono poste all'apprendimento di altre 'arti': il cucito, il canto e, al massimo, la lettura dei testi in volgare.⁴² Mentre risulta evidente come il programma educativo dei maschi tenti di imitare quello delle coeve corti principesche dell'Italia del Nord, l'educazione delle Medici è diametralmente opposta a quella che veniva impartita alle bambine degli Sforza di Milano o a quelle dei Gonzaga di Mantova, che avevano conosciuto, in molti casi, un'istruzione uguale a quella dei fratelli maschi.⁴³ Al tempo stesso, l'educazione cui vengono sottoposte Lucrezia

te fosche i turbamenti, sia fisici che mentali, e la tristezza causata da un matrimonio infelice quale effettivamente fu, non mancando di criticare il mancato interessamento di Lorenzo alla questione. Cfr. Franco, 1990, pp. 108 ss.

41. ASFi, *MAP*, fz. XCVIII, n. 387. Sulla figura di Franciotto Orsini cfr. Bazzano, 2013.

42. Cfr. Walter, 2005, p. 215.

43. Cfr. Ferrari, 2000, *passim*; ma anche Ead., 2005 e Ferrari, Lazzarini, Piseri, 2016.

e le sorelle non ha nulla di diverso rispetto al modello educativo delle donne del patriziato mercantile fiorentino, in linea, d'altronde, con l'estrazione sociale della famiglia Medici.⁴⁴ Tale malthusiana limitazione nell'educazione delle figlie – che pure si trovavano a vivere in un contesto assai simile a quello delle coeve corti principesche italiane piuttosto che a quello del patriziato fiorentino – rispecchia da un lato la concezione di fondo della società fiorentina tardomedievale, tendente a considerare l'educazione delle bambine non necessaria e perfino 'dannosa', dall'altro, forse, la consapevolezza, da parte di Lorenzo, di poter aspirare per le figlie a matrimoni certamente importanti, ma non certo tanto 'eccellenti' quanto quelli delle contemporanee principesse delle casate dell'Italia del Nord.

Tale divario di genere si riflette, come abbiamo visto, anche nelle lettere, dove più spesso si preferisce 'scrivere dei figli' piuttosto che delle figlie. Esempio, in tal senso, è il caso di Luisa, il cui nome compare non più di una volta nelle lettere del padre, proprio in occasione di una possibile alleanza matrimoniale.⁴⁵ La stessa Lucrezia, pur comparando, a volte, nelle lettere di dei più intimi frequentatori della casa medicea, non è che una presenza sfocata, poco più che una comparsa scenografica nella rappresentazione della *brigatina* che cresce.⁴⁶ Dalle lettere è possibile cogliere a pieno le caratteristiche in divenire della prole maschile, protagonista indiscussa, che balbettando impara a parlare, si istruisce, obbedisce e disubbidisce, si caratterizza. Al contrario, nessuno riporta le fattezze e il carattere dell'infanzia di Lucrezia, che deve dare notizia di sé tramite la sua propria voce, poiché neppure la madre sembra intenzionata a farlo. Tuttavia, se il ruolo di queste missive è quello di informare Lorenzo de' Medici sui momenti salienti della vita dei bambini – intesi cioè quelli che maggiormente contribuiranno alla realizzazione dei destini pensati per loro e al futuro della famiglia – è solo nelle delicate fasi preliminari ed immediatamente successive al matrimonio, quando appunto si compie il destino delle bambine di casa, che queste divengono soggetti di interesse all'interno dei carteggi.⁴⁷ Questo può spiegare, almeno in parte, il silenzio delle lettere nei primi anni della loro vita.

44. Su questi aspetti cfr. Miglio, 2008, pp. 57-76.

45. Cfr. Medici, 2007, pp. 168-170, cit. p. 169.

46. Si veda, ad esempio, una lettera di Cristofano d'Antonio di Maso a Lucrezia Tornabuoni del 25 settembre 1473, dove alla descrizione di Piero, che tiene in festa tutta la casa, «ha buone carne e sta lieto e allegro» e dice «Nona et babo, mama», si contrappone la fissità di una Lucrezia, di cui non si dice altro se non che è «ubidiente come un sennino». Cfr. Tornabuoni, 1993, pp. 123-124, cit. p. 124.

47. Oltre ai già citati casi di Luisa e Maddalena de' Medici, esemplare è ancora il caso di Lucrezia de' Medici, che compare soltanto una volta nelle lettere della madre, proprio in occasione delle delicate fasi che precedettero il suo matrimonio con Iacopo Salviati. Cfr. BNF*i*, *Ginori Conti*, 29, 38bis, c. 31r.

Testi citati

- Ait, I. (2014), *Mercanti a Roma fra XV e XVI secolo: interessi economici e legami familiari*, in L. Tanzini, S. Tognetti, eds., *Il governo dell'economia. Italia e Penisola Iberica nel basso Medioevo*, Roma, Viella, pp. 59-77.
- Allegrezza, F. (1998), *Organizzazione del potere e dinamiche familiari: gli Orsini dal Duecento agli inizi del Quattrocento*, Roma, Istituto storico italiano per il Medio Evo.
- Arrighi, V. (2013), *Orsini, Clarice*, in *Dizionario biografico degli italiani*, Roma, Istituto della Enciclopedia italiana, 79, *ad vocem*.
- Bargellini, P. (1993), *Donne di casa Medici*, prefazione di F. Cardini, Firenze, Arnaud.
- Bazzano, N. (2013) *Orsini, Franciotto*, in *Dizionario biografico degli italiani*, Roma, Istituto della Enciclopedia italiana, 79, *ad vocem*.
- Bigi, E. (1960), *Ambrogini, Angelo, detto il Poliziano*, in *Dizionario biografico degli italiani*, Roma, Istituto della Enciclopedia italiana, 2, *ad vocem*.
- Black, R. (2001), *Humanism and Education in Medieval and Renaissance Italy. Tradition and Innovation in Latin Schools from the Twelfth to the Fifteenth Century*, Cambridge, Cambridge University Press.
- Bullard, M. (1994), *In pursuit of honore et utile. Lorenzo de' Medici and Rome*, in G.C. Garfagnini, ed., *Lorenzo il Magnifico e il suo mondo. Convegno Internazionale di Studi (Firenze, 9-13 giugno 1992)*, Firenze, Olschki, pp. 124-142.
- Cesarini Martinelli, L. (1991), *L. Sozomeno maestro e filologo*, in «Interpres», 11, pp. 7-92.
- De Roover, R. (1963), *The Rise and Decline of The Medici Bank. 1397-1494*, Cambridge, Harvard University Press.
- Del Lungo, I. (1906), *La fidanzata di Lorenzo de' Medici*, Firenze, Bemporad.
- Fabroni, A. (1784), *Adnotationes et monumenta ad Laurentii Medicis Magnifici vitam pertinentia*, voll. 2, Pisa, excudebat Jacobus Gratiolius.
- Felice, B. (1907), *Donne medicee avanti il Principato*, III, *Clarice Orsini, moglie del Magnifico Lorenzo*, in «La Rassegna Nazionale», 149, p. 52-73.
- Ferrari, M. (2000), «*Per non mancare in tuto del debito mio*». *L'educazione dei bambini Sforza nel Quattrocento*, Milano, FrancoAngeli.
- Ferrari, M. (2005), *Percorsi educativi al femminile tra Milano e Mantova alla metà del Quattrocento*, in A. Giallongo, ed., *Donne di palazzo nelle corti europee. Tracce e forme di potere dall'età moderna*, Milano, Unicopli, pp. 99-112.
- Ferrari, M. (2020) *L'educazione esclusiva. Pedagogie della distinzione sociale tra XV e XXI secolo*, Brescia, Scholé.
- Ferrari, M., Lazzarini, I., Piseri, F. (2016), *Autografie dell'età minore. Lettere di tre dinastie italiane tra Quattrocento e Cinquecento*, Roma, Viella.
- Fosi, I. (2009a), *Medici, Lucrezia de'*, in *Dizionario biografico degli italiani*, Roma, Istituto della Enciclopedia italiana, 73, *ad vocem*.

- Fosi, I. (2009b), *Medici, Maddalena de'*, in *Dizionario biografico degli italiani*, Roma, Istituto della Enciclopedia italiana, 73, *ad vocem*.
- Franco, M. (1990), *Lettere*, a cura di G. Frosini, Firenze, Accademia della Crusca.
- Garin, E. (1957), *L'educazione in Europa (1400-1600)*, Bari, Laterza.
- Garin, E. (1958), ed., *Il pensiero pedagogico dello Umanesimo*, Firenze, Giuntine-Sansoni.
- Garin, E. (1975), *Educazione umanistica in Italia*, Bari, Laterza.
- Grayson, C. (1970), *Becchi, Gentile*, in *Dizionario biografico degli italiani*, Roma, Istituto della Enciclopedia italiana, 7, *ad vocem*.
- Grendler, P.F. (1991), *La scuola nel Rinascimento italiano*, trad. it. Roma-Bari, Laterza (ed. orig. 1989).
- Marcelli, N. (2013), *Gentile Becchi (1430-1497) precettore di casa Medici: un caso atipico del secondo Quattrocento?*, in M.P. Paoli, ed., *Itinerari del sapere*, in «Annali di storia dell'educazione e delle istituzioni scolastiche», 20, pp. 27-40.
- Marcelli, N. (2015), *Gentile Becchi. Il poeta, il vescovo, l'uomo*, Firenze, Le lettere.
- Medici de', L. (1977), *Lettere (1478-1479)*, III, a cura di N. Rubinstein, Firenze, Giunti Barbèra.
- Medici de', L. (1981), *Lettere (1479-1480)*, IV, a cura di N. Rubinstein, Firenze, Giunti Barbèra.
- Medici de', L. (2001), *Lettere (1484-1485)*, VIII, a cura di H. Butters, Firenze, Giunti Barbèra.
- Medici de', L. (2003a), *Lettere (1486-1487)*, X, a cura di M.M. Bullard, Firenze, Giunti Barbèra, Firenze.
- Medici de', L. (2003b), *Lettere (1487-1488)*, XI, a cura di M.M. Bullard, Firenze, Giunti Barbèra.
- Medici de', L. (2007), *Lettere (febbraio-luglio 1488)*, XII, a cura di M. Pellegrini, Firenze, Giunti Barbèra.
- Meli, P. (2009), *Medici, Piero de'*, in *Dizionario biografico degli italiani*, Roma, Istituto della Enciclopedia italiana, 73, *ad vocem*.
- Micheletti, E. (1983), *Le donne dei Medici*, Firenze, Sansoni.
- Miglio, L. (2008), *Governare l'alfabeto. Donne, scrittura e libri nel Medioevo*, Roma, Viella.
- Miglio, L. (2017), *Da servitor Franciscus de Vasconibus a Franciscus de Guasconibus ducalis vicarius generalis*, in «R.R. Roma nel Rinascimento», pp. 315-324.
- Modigliani, A. (2008), *Archivi di famiglia e storia di famiglie della municipalità romana nel basso Medioevo. Memoria e rimozione*, in A. Mazzon, ed., *Scritti per Isa: raccolta di studi offerti a Isa Lori Sanfilippo*, Roma, Istituto storico italiano per il Medio Evo, pp. 669-683.
- Mori, E. (2016), *L'Archivio Orsini. La famiglia, la storia, l'inventario*, Roma, Viella.
- Orvieto, P. (2009), *Angelo Poliziano*, in E. Malato, *Storia della Letteratura Italiana*, III, pp. 457-515, Roma, Salerno.

- Paoli, M.P. (2008), *Di madre in figlio: per una storia dell'educazione alla corte dei Medici*, in «Annali di Storia di Firenze», 3, pp. 65-145.
- Pellegrini, M. (2005), *Leone X, papa*, in *Dizionario biografico degli italiani*, Roma, Istituto della Enciclopedia italiana, 64, *ad vocem*.
- Pellegrini, P. (2010), *Michelozzi, Bernardo*, in *Dizionario biografico degli italiani*, Roma, Istituto della Enciclopedia italiana, 74, *ad vocem*.
- Petrucchi, F. (1981), *Cibo, Franceschetto*, in *Dizionario biografico degli italiani*, Roma, Istituto della Enciclopedia italiana, 25, *ad vocem*.
- Picotti, G.B. (1928), *La giovinezza di Leone X. Il papa del Rinascimento*, Milano, Ulrico Hoepli.
- Pieraccini, G. (1986), *La stirpe de' Medici di Cafaggiolo. Saggio di ricerche sulla trasmissione ereditaria dei caratteri biologici*, Firenze, Nardini, 3 voll.
- Piseri, F. (2019), *Educare il corpo alle 'buone maniere': la questione dell'identità sociale in alcuni trattati pedagogici quattrocenteschi*, in M. Ferrari, M. Morandi, eds., *Espressioni dell'identità. Processi e analisi in educazione*, Milano, FrancoAngeli, pp. 166-182.
- Plebani, E. (1993), *Lorenzo e Giuliano de' Medici. Tra potere e legami di sangue*. Città di Castello, Bulzoni.
- Plebani, E. (2002), *I Tornabuoni. Una famiglia fiorentina alla fine del Medioevo*, Milano, FrancoAngeli.
- Poliziano, A. (2007), *Latini*, a cura di S. Mercuri, Roma, Edizioni di storia e letteratura.
- Poliziano, A. (2016), *Lettere volgari*, a cura di E. Curti, Roma, Edizioni di storia e letteratura.
- Rubinstein, N. (1999), *Il governo di Firenze sotto i Medici (1434-1494)*, nuova edizione a cura di G. Ciappelli, trad. it. Scandicci, La Nuova Italia (ed. orig. 1966).
- Shaw, C. (2007), *The Political Role of the Orsini Family from Sixtus IV to Clement VII. Barons and Factions in the Papal States*, Roma, Istituto storico italiano per il Medio Evo.
- Tabacchi, S. (2009), *Medici, Giuliano de'*, in *Dizionario biografico degli italiani*, Roma, Istituto della Enciclopedia italiana, 73, *ad vocem*.
- Tomas, N.R. (2003), *The Medici Women. Gender and Power in Renaissance Florence*, Aldershot, Ashgate.
- Tornabuoni, L. (1859), *Tre lettere di Lucrezia Tornabuoni a Piero de' Medici ed altre lettere di vari concernenti al matrimonio di Lorenzo il Magnifico con Clarice Orsini*, a cura di C. Guasti, Firenze, Le Monnier.
- Tornabuoni, L. (1993), *Lettere*, a cura di P. Salvatori, Firenze, Olschki.
- Walter, I. (2005), *Lorenzo il Magnifico e il suo tempo*, trad. it. Roma, Donzelli (ed. orig. 2003).

Una famiglia eccellente: gli Alamanni di Firenze e l'autorevolezza degli affetti

di *Vincenzo Lagioia*

Al chimerizzare sopra l'Arme e sopra i nomi non si puede cavar una conclusione certa dell'origine come l'hanno data molti Autori e Scrittori a questa nobile famiglia degli Alamanni e non avendo considerazione al nome d'Alamanno, stato in diverse famiglie Fiorentine, gli ha fatti inciampare in errori tanto grandi anzi pregiudiciali ad altre case.¹

Comincia così la sua trattazione sulla nobile famiglia fiorentina degli Alamanni il benedettino e familiare di corte di Cosimo III, Eugenio Gamurrini. Sullo specifico ruolo delle famiglie fiorentine del patriziato urbano e non solo, del peso all'interno della corte medicea nella sua costruzione e nel suo proliferare tra XVI e XVII secolo come pure nella sua proiezione europea è stato scritto molto.²

La ricchezza degli archivi familiari fiorentini ha attratto le ricerche della storiografia internazionale.³ Si è spesso privilegiata la fonte della memorialistica, dei libri di ricordi o ricordanze che fin dal XIV secolo sono presenti nei medesimi archivi.⁴ Manca ad oggi la possibilità di considerare in chiave comparativa compiuta ciò che accadeva all'interno di singoli nuclei familiari e/o in relazione fra più nuclei o gruppi consortili.⁵ Sono pertanto pochi gli studi specifici sui rapporti genitori-figli sia riguardo alla sfera do-

1. Gamurrini, 1671, p. 447.

2. La bibliografia è veramente ampia, rimando, senza pretesa di esaustività, a Herlihy, Klapisch-Züber, 1978; Contini, 1997; Angiolini, 1998; Fasano Guarini, 1979-1980; Angiolini, Boutier, 2009; Boutier, 2010; Goudriaan, 2015.

3. Segnalo lo studio ormai classico di Richard A. Goldthwaite, 1968 e i recenti di Klazina Botke, 2017 e di Elisa Goudriaan, 2018.

4. In generale Mordenti, 2001. Sul caso fiorentino Ciappelli, 2009; Calonaci, 2013, pp. 135-167.

5. Esistono studi su alcune famiglie fiorentine in prospettiva di alleanze matrimoniali o aspetti patrimoniali e artistico-culturali. Il caso degli Alamanni appare a mio parere significativo per la qualità della fonte cioè quella del carteggio familiare. Richiamo, senza pretesa

mestica, privata, affettiva, che a quella proiettata verso l'esterno, al servizio del principe o in funzione dei propri affari economici e dei propri interessi culturali. Diverso è il tema dei carteggi per le famiglie dell'alta aristocrazia nell'ambito dinastico.⁶ Il caso della famiglia Alamanni quindi non è certo unico nel panorama delle fonti familiari fiorentine ma, come si può evincere dalla letteratura secondaria finora disponibile e qui richiamata, presenta caratteri indubbi di ricchezza e di continuità nelle relazioni, nella dimensione della scrittura degli affetti e dei ruoli, come pure sotto il profilo linguistico per chi ne consideri l'evolversi del lessico familiare per l'età moderna. Lo studio di un carteggio come quello degli Alamanni ben inserito in tale cornice⁷ consentirebbe perciò ulteriori comparazioni con fonti familiari di altri antichi stati italiani.

La famiglia nella sua mitica genealogia vantava origini tedesche assolutamente non documentabili ma utilizzate ampiamente nella retorica costruzione del racconto familiare. Certo è che la documentazione d'archivio circoscrive i possedimenti della medesima nel piviere di Cintoia nel popolo di San Martino a Sezzara, nel piviere dell'Antella a Tizzano e abitazioni in Firenze in San Niccolò d'Oltrarno. Dall'XI secolo, in una ininterrotta parabola ascendente, la famiglia attraverso l'attività mercantile di lanaioli e poi di attività di cambio a servizio di un'ampia clientela signorile non solo italiana, ampliò significativamente il proprio volume patrimoniale di immobili cittadini aggiungendo quest'ultimi ai cospicui possedimenti extra urbani registrati appunto dai secoli XI-XIII. Divisi in tre rami principali, uno dei quali per le ben note ostilità politiche anti medicee esiliato in Francia vedrà fiorire attraverso la vicinanza e protezione di Caterina de' Medici la propria stirpe, gli altri due continueranno a sviluppare la propria attività nel cuore della Firenze del XVI-XVII secolo. Questi due rami, i maggiori della famiglia, discendenti da Andrea di Francesco, si sono entrambi estinti nel corso del XVIII secolo. Il primo, di Giovanni di Andrea, si è spento con il capitano Francesco († 1774) marito di Maria Maddalena Serzelli († 1807) e con il fratello, cavaliere Gian Vincenzo († 1760), marito di Anna Maria Buondelmonti († 1777). Il secondo, di Tommaso di Andrea, i cui discendenti ottennero il marchesato a partire da Vincenzo Maria di Andrea, si estinse con Vincenzo Maria († 1795), marito di Lucrezia Pecori († 1828), e con sua figlia Maria Maddalena (1768-1848), moglie di Pier Filippo Uguccioni.

di esautività, per le famiglie Niccolini, Strozzi e Rucellai, gli studi di Moroni, 2000; Crabb, 2000; Fabbri, 2005; Paoli, 2018, pp. 77-92; Zagli, 2019.

6. Un esempio di studio fiorentino recente è quello riguardante il carteggio tra Cristina di Lorena e la figlia Caterina de' Medici Gonzaga curato da Beatrice Biagioli ed Elisabetta Stumpo (2015) in cui è presente un aggiornato apparato bibliografico sul tema.

7. Cfr. Aglietti, 2000.

Priori, gonfalonieri di giustizia, senatori, ambasciatori, vescovi, letterati e accademici, figure eccellenti hanno nutrito l'albero genealogico degli Alamanni costituendo un modello tra i modelli, una famiglia tra le famiglie, un esempio tra gli esempi. La ricchezza e solidità della documentazione che la riguarda, fonte preziosa e rara, ci permette di aggiungere e rafforzare un tassello particolarmente significativo per la storia della famiglia e in particolare del patriziato urbano e della nobiltà di nuova formazione. Più in generale la storia degli Alamanni ben si inserisce in una linea di ricerca che, dai documenti ai sentimenti, ci permette di rafforzare la sua portata storiografica e di evidenziare meglio quanto gli aspetti della realtà sociale, politica e umana siano centrali nella costruzione del soggetto e delle sue relazioni nel tempo.⁸

1. Vincenzo di Andrea Alamanni

Il *focus* della mia indagine intorno alla famiglia Alamanni si rivolge in particolare alla figura del senatore Vincenzo Alamanni, ambasciatore per il granduca presso le corti di Francia prima e di Spagna dopo. Nato il 13 marzo del 1536 nella linea familiare di Andrea di Tommaso Alamanni si era sposato con una Capponi, alcune delle sue sorelle (Maria e Camilla) con degli Strozzi. Un parentado quindi connotato da alleanze significative sul versante di un rafforzamento cetuale che accanto al prestigio patriziale aggiungeva la solidità finanziaria centrata sulle attività del banco. Commissario di Pisa, nel 1578 viene fatto senatore da Francesco I de' Medici e suo ambasciatore in Francia nel 1568 e dal 1572 al 1576. Fu anche ambasciatore a Venezia, in Savoia e per un periodo più lungo in Spagna. Consigliere dell'Accademia fiorentina e membro della Crusca, fu soprannominato, come ci ricorda Clementina Rotondi, il Tullio del suo secolo. Sarebbe morto a Madrid per una caduta rovinosa da cavallo nel 1590.⁹

Da Caterina Capponi ebbe sei figli: il primogenito Andrea (1557-1616), che avrebbe ripercorso la strada eccellente di suo padre diventando ambasciatore in Spagna e ricevendo il titolo di barone di Loriano e marchese di Trentola nel Regno di Napoli, Giuliano, Alamanno, Luca che, indirizzato alla carriera ecclesiastica, avrebbe ricevuto la protezione di un suo parente del ramo francese della famiglia Alamanni, Giovanni Battista, figlio del poeta Luigi,

8. Si rimanda per approfondimenti ai lavori di Bizzocchi, 2001; D'Amelia, 2005; Fazio, Lombardi, 2006; Cavallo, 2007; Ago, Borello, 2008; Cavina, 2007; Lombardi, 2008; Paoli, 2008; Casanova, 2009; Chabot, 2011; Plebani, 2012; Borello, 2016; Garbellotti, Rossi, 2016; Garbellotti, 2020.

9. Rotondi, 1960, p. 573; anche Desjardins, 1865, pp. 441, 856 ss.; Del Piazzo, 1953, pp. 44, 49, 65, 66, 110, 126; sul contesto storico rimando a Volpini, 2017.

vescovo a Bazas e poi a Mâcon, ed elemosiniere di Caterina de' Medici; sarà questo prelado a garantire a Luca la successione nel vescovado di Mâcon dietro impegno e protezione della regina. Infine Luigi morto prematuramente.

Particolarmente interessanti sono le descrizioni degli eventi di quel periodo sofferto della storia francese. L'Alamanni diventa ambasciatore dopo i tragici avvenimenti di San Bartolomeo dei quali è attento osservatore. Richiedono particolare considerazione le descrizioni che lo stesso fa della regina, osservandone i comportamenti cerimoniali, ma anche le speciali attenzioni che registra come eccezioni all'etichetta ed espressioni di protezione che la stessa riserva alle famiglie fiorentine, alcune di esse esiliate in Francia, a lei vicine. Le preoccupazioni religiose, le questioni militari, le richieste economiche, le raccomandazioni speciali attraverso l'impegno diretto della sovrana in materia di carriere ecclesiastiche e militari come pure di alleanze matrimoniali, costituiscono materiali preziosi che cementano ancora di più un'idea storiografica ormai diffusa sul peso politico e sulla complessa azione di governo che la reggente ha esercitato in anni non facili per la storia europea.¹⁰

È però l'archivio familiare che ci permette di entrare questa volta in maniera meno formale nel quotidiano vivere della famiglia. Il padre eccellente scrive da Parigi e da Madrid, al suo primogenito, a sua moglie, ai suoi parenti acquisiti, con una certa costanza. Consiglia, suggerisce, ammonisce, racconta, informa, da buon padre, da autorevole figura cosciente del suo ruolo di *pater familias* e di tenero genitore, oltre che della sua dignità presso la corte.

È dell'ottobre del 1572 la lettera inviata da Lione in cui Vincenzo informa Andrea di essere arrivato in Francia e di aver trovato lì ad attenderlo i suoi due figli Luca e Giuliano i quali lo avevano preceduto e si erano spostati oltralpe presso i familiari esiliati per avviarsi il primo, come abbiamo detto, alla carriera ecclesiastica, e il secondo a quella militare: «attendi a imparare qualcosa e fuggi le cattive pratiche, come ti ho avvertito andando all'Abbaco et non lasciando anche le lettere».¹¹

Non solo quindi i numeri ma anche le lettere; al padre preme la formazione del figlio al quale consegna ammonimenti atti a renderlo solido e completo e soprattutto versatile poiché gli esiti precisi di tale educazione sono da con-

10. Una recente riflessione storiografica sulla sovrana è presentata da Gellard, 2014 e McIlvenna, 2016.

11. Archivio Alamanni di Firenze (AAFi), *Corrispondenza*, b. 18, alla data. Complesse vicende legate alla successione del ramo primogenito della famiglia hanno fatto sì che oggi la documentazione patrimoniale e la corrispondenza dell'archivio Alamanni siano conservate in due differenti sedi, rispettivamente negli archivi Naldini Del Riccio e Niccolini di Firenze: si veda la scheda descrittiva nel sito www.archivistorici.com/it/archivi/70/documenti. Ringrazio il marchese Lorenzo Niccolini per avermi permesso la consultazione della documentazione in suo possesso e Rita Romanelli, archivistica, per avermi facilitato nelle ricerche. Sulla formazione alle professioni in particolare si veda Morandi, 2013.

quistarsi. Si raccomanda alla zia (sua sorella), e per la piccola Ginevra che chiama affettuosamente Geva e che è educanda presso le monache domenicane di Sant' Apollonia, invita suo figlio a visitarla spesso, a non farle mancare nulla del necessario e qualora ci fossero esigenze particolari a far riferimento a Girolamo Capponi (parente acquisito dal matrimonio con Caterina) che avrebbe prontamente risposto.

Nelle lettere, frequenti sono i riferimenti a questioni legate a vertenze economiche: si accenna ad una lite con «i frati» e ad alcuni personaggi nominati che apprendiamo essere debitori di terze persone ed evidentemente interessati in pratiche che li legavano agli Alamanni e alla loro attività del banco. Come si è accennato, il tono della scrittura risulta particolarmente affettuoso:

fa carezze a madonna Camilla, essendoli obbediente e servila come tu sei obbligato [...] attendi a imparare et sii buono scrivendomi qualche volta... va spesso a vedere la Nonna e il Nonno et i zii dei Capponi mantenendoteli più che puoi et sta sano [...] accarezza Alamanno, visita la Geva più che puoi, Dio ti conservi.¹²

L'ambasciatore Vincenzo, nel consigliare, nell'indirizzare, riferendosi a persone e a fatti in cui la famiglia è coinvolta per i motivi più vari, spesso utilizza espressioni e detti che danno alla scrittura un particolare colore: «nel resto non vi sbigottite perché alla fine il diavolo non è brutto come egli è dipinto» e ancora «perché à chi vuole pervenire da qualcosa bisogna durare fatica», e riferendosi sempre a Girolamo Capponi e alla sua protezione scrive: «Girolamo vi aiuterà a piedi e a cavallo».¹³

Costanti sono le raccomandazioni allo studio e la dovuta attenzione a non cadere nelle cattive frequentazioni: «non lodo già ch'abbandoni gli studi affatto perché sarebbe troppo danno et essi ti potranno sempre fare grandissimo honore, quando bene tu sia in una professione diversa».¹⁴

Ecco quella versatilità a cui si faceva riferimento sopra. L'invito continuo a essere esempio per i fratelli in quanto primogenito e ancor più perché essendo assente suo padre è d'obbligo che lo rappresenti.¹⁵ Un pensiero costante per tutti emerge in questa scrittura elegante e, pur nella distanza, vicina. Ogni figlio è un ricordo premuroso e la conclusione è riservata sempre alla sua consorte.

Ugualmente tenere sono le lettere che Andrea suo figlio gli invia da Firenze. Nel marzo del 1571 il primogenito, quindicenne, si mostra triste. La

12. *Ibidem*.

13. AAFi, *Corrispondenza*, b. 18, da Moretta, 10 maggio 1573.

14. Ivi, da Parigi, 20 marzo 1573.

15. «Dirai ad Alamanno che sia buono et che non manchi di imparare et tu non mancare di darli buono esempio con esser buono et fa che tu ti porti seco da buono fratello», *ibidem*.

distanza non è facile da sopportare e il tempo sembra non passare mai: «avvisateci quando pensate di tornare che ce ne par mille anni hora che si comincia a racconciare il tempo». ¹⁶ Nella missiva ricorda gli zii, sempre presenti, parte importante del reticolo familiare. Ancora centrale è il posto degli affetti. Nella medesima lettera, i piccoli figli si cimentano nella scrittura e al padre lontano consegnano in poche righe un gesto di tenerezza che accorcia le distanze. Giuliano, il figlio indirizzato poi alla vita militare, gli scrive: «accioché possiate vedere che io mi ingegno se non di passare innanzi agli altri mia pari con le virtù almeno non restare indietro», e il piccolo Alamanno: «mio padre io vi voglio tanto il gran bene che mi pare millanni di vedervi, tornatevene quanto prima». ¹⁷

Non solo lettere ma anche oggetti. Vincenzo invia tessuti per la consorte e piccoli ornamenti per la figlia Ginevra. Le attenzioni del padre, le accennate predilezioni, proprio perché reali emergono nella loro evidenza. La lettera è il solo mezzo che rende vicini i soggetti lontani. Non sembra esserci spazio per forme retoriche e citazioni. Non c'è spazio, non c'è tempo, non c'è voglia di simulare o rimandare. Il padre consiglia e chiede riservatezza quando è necessario sottolinearlo e pur in una scrittura abituata alla sua forma lo spazio del cuore non le è negato.

Il primogenito, intanto, apprende l'arte del capofamiglia. Si occupa di affari economici, aiutato dagli zii paterni e materni e anche dalle donne di casa. A Luca, avviato alla carriera ecclesiastica e da qualche anno in Francia, necessitano le lettere dimissorie dell'arcivescovo per poter essere ordinato presbitero. ¹⁸ In assenza del padre è Andrea che deve chiedere e nel postulare deve farsi strada grazie ai meriti del padre, acquisiti e sempre presenti presso il granduca e i suoi ministri, e le persone amiche, suggerite, informate dall'ambasciatore lontano.

Nella lettera trova spazio anche la cronaca della vita fiorentina del XVI secolo. In via del Cocomero un certo Valori è stato ferito mortalmente, i medici non davano speranza e ci si è rimessi nelle mani di un contadino con una polvere che fa miracoli. ¹⁹ Spaccati di vita sociale, scorci su una città in movimento, pacifica e violenta come tutte le città di Antico regime. Il Valori però, nonostante la polvere miracolosa, non sopravvive ma «ha preso tutti i sacramenti di sua bocca». ²⁰ E ancora: «certi forestieri che furono il conte Germanico Savorniano, il conte Luigi da Porto et cert'altri, et fra tre cavalieri fiorentini, il cavaliere Marzi, il cavaliere Dianeto et il Torelli, che s'incontrano

16. AAFi, *Corrispondenza*, b. 4, da Firenze, 14 marzo 1572.

17. *Ibidem*.

18. Sulla formazione dei sacerdoti si veda Becchi, Ferrari, 2009.

19. AAFi, *Corrispondenza*, b. 4, da Firenze, 16 aprile 1580.

20. *Ibidem*.

all'improvviso et dicono che o nel far cenni o nello spurgarsi si dettero l'un altro occasione di cacciar mano alle spade et nella zuffa quel conte da Porto restò ferito assai malamente nel braccio retto, et il Marzi anch'egli fu un poco ferito in una tempia et in un braccio».²¹

I protagonisti sono uomini noti, patrizi anch'essi, e l'ambasciatore va informato. La lettera non tace sui fatti violenti e violento è anche l'Arno e i danni della piena interessano la famiglia e il padre lontano: «non ha fatto e non fa altro che piovere». La salute dei familiari prossimi è anch'essa oggetto di scrittura diffusa e di informazione costante. Madonna Lisabetta, sorella della consorte Capponi, è debole e Vincenzo sollecita suo figlio di andarla a visitare con frequenza portandole dei biscotti e dei limoni «nostrali». Lo sguardo verso le figure femminili, sia nelle premurose richieste di Vincenzo e sia nelle attente risposte di Andrea, è sempre profondo. Dai margini al centro, si potrebbe dire. Se agli affari sono riservate le righe più nutrite e se ai medesimi sembrano attendere gli uomini della casa, le donne, attraverso le soggettive qualità, tessono i legami parentali più sfilacciati, seguono quasi nascoste le trattative matrimoniali, consigliano e agiscono in spazi conquistati dai crediti ottenuti attraverso virtù e costanza. Lo si vedrà con la figlia Ginevra; il suo lavoro silenzioso, sia nella vicenda matrimoniale del fratello Andrea e sia per la gestione di alcuni affari fiorentini, la renderà figura autorevole e importante di casa Alamanni. La stessa Camilla Alamanni, nelle lettere, è ricordata sempre nel congedo, a lei si deve dire, a lei ci deve rivolgere, dalla sua saggezza si deve partire e con la sua benedizione ci si deve congedare. La dimensione degli affetti, nel rapporto con la consorte, ha la misura di una maturità profonda. Non semplice è la vita dell'ambasciatore, non facile è vivere separati, non poche sono le preoccupazioni di casa, dei figli, degli affari, tutto questo si mostra vissuto in un equilibrio conquistato.

Un particolare elemento emerge in riferimento alla modalità di condivisione del contenuto della lettera. Quasi come un dono atteso, la lettera va aperta e letta d'avanti a madonna Camilla e ai parenti Capponi. È il momento della famiglia che si ritrova intorno al padre lontano.²² Vincenzo aveva condotto due dei suoi figli in Francia per cercare fortuna inserito nel reticolo parentale che appare ben solido e pronto a sostenere i parenti fiorentini.²³ Giuliano andrà in Polonia e Luca da monsignor di Mâcon: «Giuliano col nome di Dio andò via havendolo io lasciato alcuni giorni sono col Re di Polonia suo pa-

21. Ivi, da Firenze, 23 aprile 1580.

22. Sul ruolo della lettera, sulla ritualità della condivisione e sulla sua funzione in particolare si veda Zarri, 1999.

23. Sui fiorentini in Francia per il XVI-XVII secolo si veda L'Hermitte de Soliers, 1661; Dubost, 1997.

drone et in compagnia del signor Niccolò Alamanni nostro che se ne vanno alla volta di quel Regno allegrissimamente».²⁴

Il re di Polonia è naturalmente Enrico III e Niccolò Alamanni, che l'ambasciatore definisce appunto «nostro», è presso il re suo ammiraglio e maestro di palazzo: «monsignore di Mâcon mostra voler pigliare l'intera protezione et cura di Luca et credo non li sia per nuocere poiché oggi S.S. R.ma si può dire che non habbia altri da beneficiare et ci porta a tutti una affezione straordinaria, ma questo resti in te senza conferirlo per non dare sospetto a qualcuno».²⁵ Il papa dunque, in quell'anno Gregorio XIII, è affezionato alla famiglia e ben disposto a garantire il beneficio ecclesiastico a un altro Alamanni.

2. Le ansie di un padre

Vicenda significativa nella vita dell'ambasciatore è l'accasamento della figlia Ginevra. Abbiamo già notato attraverso il linguaggio particolarmente tenero l'attenzione del padre verso una figlia alla quale sono riservate maniere singolari. Se da un lato l'Alamanni ritorna con continuità sulle pratiche della trattativa matrimoniale dall'altro non sacrifica lo spazio delle emozioni, degli affetti e delle soggettive propensioni. Si affida evidentemente ai parenti della moglie, i sempre presenti Capponi, che bene hanno fatto a scegliere un Berardi; unico rammarico è la sua assenza che avrebbe potuto superarsi attendendo ancora un poco il suo rientro.

Il 2 gennaio del 1576 da Parigi a riguardo scrive:

la Ginevra se ne mostra contenta? et oltre a ciò quel che ne dice il popolo; cioè se noi ne venghiamo lodati o no. Io intendo che le nozze si havevano à fare di corto che mi pare un po' troppa fretta perché harei pensato che fusse stato bene aspettare il ritorno mio si per non dare tanta briga et fastidio alla Casa dei Capponi et si perché la Ginevra mi pareva ancora troppo tenera.²⁶

L'Alamanni, forse in maniera retorica, pare non essere interessato alla *vox populi*. Chiede se sua figlia sia contenta, esprime rammarico per la sua assenza, allude alla tenera età di Ginevra (in realtà risulta dai registri battezzata nell'agosto del 1560 quindi a questa data ha quasi sedici anni²⁷), si preoccupa del parere della consorte Camilla, invita ad affrontare il tema della dote

24. AAFi, *Corrispondenza*, b. 18, da Châlons-en-Champagne, 26 novembre 1573.

25. Ivi, da Parigi, 12 febbraio 1576.

26. AAFi, *Corrispondenza*, b. 18/2, alla data.

27. archivio.operaduomo.fi.it/battesimi/visualizza_carta.asp?id=230&p=250&ricdir=a&Submit=Visualizza.

(3.000 scudi), ai movimenti dei depositi finanziari presso Roma e Firenze per svincolarne gli utili, alla possibile partecipazione del suocero alla spesa: «non so bene se messer Alessandro vorrà concorrere à nulla circa la dote, ma il vedere ch'esso non risponde alle mie mi fa dubitare».²⁸ La premura maggiore è però verso il consuocero Cristofano Berardi che comprenda «ch'io sono tutto suo [...] che noi siamo hora tutti d'un sangue». L'invito al figlio Andrea è che lo consideri «suo maggiore».²⁹

Famiglie di famiglie. Reti di alleanze, di obblighi, di potere e di affetti e a Ginevra l'ammonizione di un padre a cui pesa l'assenza. Ancora al figlio scrive: «et quando la Ginevra sarà da tanto di scrivermi quattro versi, non sarà se non bene perché altrimenti crederò ch'ella abbia dimenticato a scrivere o ch'ella sia una grande infingarda».³⁰ L'ambasciatore, ormai prossimo al ritorno a Firenze, non si risparmia in consigli attenti, circostanziati e chiari. Nei modi e nei contenuti mostra alla famiglia e al mondo la complessità di quell'eccellenza.

È la presenza di Andrea a Roma, il suo lavoro al banco, che permette al padre di rafforzare il reticolo delle conoscenze. La corte pontificia e i prelati vicini alla famiglia granducale e residenti nella città eterna sono i destinatari di saluti, ricordi e di una lista di richieste di raccomandazioni di persone ormai installate nel regno del cristianissimo a cui Vincenzo deve in qualche modo pensare:

non potrà se non esserti d'utile et di giovamento se non altro per conto della reputazione et favore che da loro et dalla loro dignità autorità et gradi ti potrà pervenire e dall'Arcivescovo massimamente il quale oltre all'essere chi egli è et affezionato molto, sostiene costì la persona del Gran Duca nostro padrone alla benignità del quale noi siamo, come tu sai, infinitamente e con tutta la Casa nostra obbligati. [...] del Cardinale non occorre parlare perché è il secondo padrone et costì si può dire che sia il primo.³¹

In quell'anno risiedono a Roma l'arcivescovo e futuro papa Alessandro de' Medici e il cardinale Ferdinando. Figure centrali nel governo ecclesiastico e secolare del granducato ai cui favori e protezioni era necessario ricorrere.³² Dall'ozio deriva fastidio e ogni male, ricorda ancora premuroso l'ambasciatore, chiedendo ai suoi se la figlia Ginevra indugi ancora a «mandare in Luce qualcosa».³³

28. AAFi, *Corrispondenza*, b. 18/2, Parigi, 2 gennaio 1576.

29. Ivi, da Parigi, 12 febbraio 1576.

30. Ivi, da Parigi, 25 marzo 1577.

31. AAFi, *Corrispondenza*, b. 18/3, da Firenze, 31 dicembre 1580.

32. Per approfondire si veda Paoli, 1993; Greco, 1994; Calonaci, 1996 e 2000.

33. AAFi, *Corrispondenza*, b. 18/3, da Firenze, 31 dicembre 1580.

Alle preoccupazioni familiari si affiancano quelle professionali. Il granduca ha deciso di inviarlo ambasciatore in Spagna, per un triennio. Una notizia che lo stesso, sempre in un linguaggio particolarmente colorito, commenta ritenendola essergli piombata addosso fuori da ogni suo pensiero. Del resto l'Alamanni è uomo eccellente, considerato tale, il principe non può che servirsene per il bene dello stato. Ancora una volta, pur nell'onore della carica e pur nella prospettiva di un servizio di alto rango, il suo pensiero costante e intimo va verso la sua figliola che «rimarrà qui sola e senza consiglio».³⁴

Vincenzo è confuso, ha mille pensieri, così si manifesta. Il granduca vuole che parta con le galere che porteranno il Viceré di Napoli e la moglie del già Marcantonio Colonna, Felice Orsini, in Spagna. Pur onorato, il ministro di Francesco de' Medici, non nasconde il disagio che accompagna tanta gloria sia nella persona che nella borsa. Certo, sapremo dalle carte, non semplice è adattarsi a una nuova cultura pur simile nella comune fede ma diversa per lingua e costumi. Assillante è il tema dell'economia. È un paese dispendioso e questo comporta un vivere, anche per un ambasciatore, sacrificato.

Quasi come una liturgia l'Alamanni dedica a ogni spazio una parola che diventa rito. Quello della salute, la sua e dei prossimi, quello delle parentele acquisite, i Capponi, i Bruni, gli Strozzi e i Berardi, quello degli speciali affetti, la figlia, il piccolo Luca, Alamanno e la consorte. E ancora, la mercatura, il banco, gli affari e l'assillo verso il patrimonio e la sua conservazione. Ognuno dei membri del gruppo familiare è interessato al comune obiettivo che è quello, anno dopo anno, di costruire attraverso rapporti solidi con il patriziato più prossimo, una rete di legami vantaggiosi per tutti, non ultimo per lo stesso granduca. Equilibrio di equilibri nei quali si inserisce la scrittura costante e attenta di un padre autorevole.

Tra le retoriche espressioni, nel labirinto dei temi e dei nomi di una Firenze del XVI secolo, il linguaggio pare accorciare le distanze tra generazioni ed epoche storiche. Lo spazio del cuore, pur nelle dimensioni del proprio tempo, non tradisce e ritorna con i suoi modi. Il rango e la borsa vanno difesi attraverso la fatica di una conquista di seggio, di una costante mobilità tra le piazze italiane ed europee, come pure attraverso un non facile disciplinamento degli affetti che ci vengono restituiti dalla scrittura con singolare tenerezza. La libertà è ciò che tutti sempre cercano e così, in un tono diretto e realistico, Vincenzo ricorda a suo figlio Andrea che legittimo è non sentirsi assoggettati a nessuno ma ciò non può essere per tutti: «la Casa della Ginevra non ha un appartamento libero et ognuno ama la libertà et fugge la suggezione».³⁵

La «casa» è il casato acquisito e per Ginevra quindi è la famiglia Berar-

34. AAFi, *Corrispondenza*, b. 19/1, da Firenze, 25 settembre 1586.

35. *Ibidem*.

di che attraverso le nozze con il marito Cristoforo è diventata la sua nuova «casa». I Berardi, appunto, crescono in ricchezza con un nuovo appartamento offerto dall'Alamanni. Un immobile, un vestito, una lettera, una libertà ottenuta, tutto ciò è la cifra dell'eccellenza.

Testi citati

- Aglietti, M. (2000), *Le tre nobiltà. La legislazione del Granducato di Toscana (1750) tra Magistrature civiche, Ordine di Santo Stefano e Diplomi del Principe*, Pisa, Ets.
- Ago, R., Borello, B. (2008), eds., *Famiglie. Circolazione di beni, circuiti di affetti in età moderna*, Roma, Viella.
- Angiolini, F. (1998), *Les noblesses italiennes à l'époque moderne. Approches et interprétations*, in «Revue d'histoire moderne et contemporaine», 45, pp. 66-88.
- Angiolini, F., Boutier, J. (2009), *Noblesses de capitales, noblesses périphériques. Les dynamiques des élites urbaines dans le grand-duché de Toscane, XVI^e-XVIII^e siècles*, in M. Boiteux, C. Brice, C. Travaglini, eds., *Le nobiltà delle città capitali, Rome*, Roma, CROMA, pp. 51-75.
- Becchi, E., Ferrari, M. (2009), eds., *Formare alle professioni. Sacerdoti, principi, educatori*, Milano, FrancoAngeli.
- Bizzocchi, R. (2001), *In famiglia. Storie di interessi e di affetti nell'Italia moderna*, Roma-Bari, Laterza.
- Borello, B. (2016), *Il posto di ciascuno. Fratelli, sorelle e fratellanze (XVI-XIX secolo)*, Roma, Viella.
- Botke, K. (2017), *La gloria della famiglia Salviati: Het kunstmecenaat van de Salviati in Florence tijdens de heerschappij van de Medici*, Groningen, Rijksuniversiteit Groningen.
- Boutier, J. (2010), *Le nobiltà del granducato (XV-XIX)*, in J. Boutier, S. Landi, O. Rouchon, eds., *Firenze e la Toscana. Genesi e trasformazioni di uno stato (XIV-XIX)*, trad. it. Firenze, Mandragora (ed. orig. 2004), pp. 213-228.
- Calonaci, S. (1996), *Ferdinando de' Medici. La formazione di un cardinale principe (1563-1572)*, in «Archivio storico italiano», 154, 4, pp. 635-690.
- Calonaci, S. (2000), «*Accordar lo spirito col mondo*». *Il cardinal Ferdinando de' Medici a Roma durante i pontificati di Pio V e Gregorio XIII*, in «Rivista storica italiana», 112, 1, pp. 5-74.
- Calonaci, S. (2013), *Oggetti, affetti, costumi: le fonti della storia quotidiana*, in M.P. Paoli, ed., *Nel laboratorio della storia. Una guida alle fonti dell'età moderna*, Roma, Carocci, pp. 135-168.
- Casanova, C. (2009), *Famiglia e parentela nell'età moderna*, Roma, Carocci.
- Cavallo, S. (2007), *Artisans of the Body in Early Modern Italy: Identities, Families and Masculinities*, Manchester, Manchester University Press.

- Cavina, M. (2007), *Il padre spodestato. L'autorità paterna dall'antichità*, Roma-Bari, Laterza.
- Chabot, I. (2011), *La dette des familles. Femmes, lignage et patrimoine à Florence aux XIV^e et XV^e siècle*, Roma, École Française de Rome.
- Ciappelli, G. (2009), ed., *Memoria, famiglia, identità tra Italia ed Europa nell'età moderna*, Bologna, il Mulino.
- Contini, A. (1997), *La nobiltà toscana e il potere mediceo tra Cinque e Seicento. A proposito di una recente discussione*, in «Archivio storico italiano», 155, pp. 735-754.
- Crabb, A. (2000), *The Strozzi of Florence: Widowhood and Family Solidarity in the Renaissance*, Ann Arbor, The University of Michigan Press.
- D'Amelia, M. (2005), *La mamma*, Bologna, il Mulino.
- Del Piazzo, M. (1953), *Gli ambasciatori toscani del Principato (1537-1737)*, Roma, Istituto Poligrafico dello Stato.
- Desjardins, A. (1865), ed., *Négociations diplomatiques de la France avec la Toscane*, Paris, Imprimerie Impériale, III.
- Dubost, J.-F. (1997), *La France italienne, XVI^e-XVII^e siècle*, Paris, Aubier.
- Fabbi, L. (2005), *I carteggi familiari degli Strozzi e il tema del matrimonio. Un'esperienza di ricerca*, in «Mélanges de l'École française de Rome. Moyen Âge», 117, 1, pp. 223-237.
- Fasano Guarini, E. (1979-1980), *Principe ed oligarchie nella Toscana del '500, in Forme e tecniche del potere nella città (secoli XIV-XVII)*, in «Annali della Facoltà di Scienze Politiche», 16, pp. 105-126.
- Fazio, I., D. Lombardi (2006), eds., *Generazioni. Legami di parentela tra passato e presente*, Roma, Viella.
- Gamurrini, E. (1671), *Istoria genealogica delle famiglie nobili toscane et umbre*, Firenze, Onofri, II.
- Garbellotti, M. (2020), *La famiglia italiana di età moderna, una realtà multiforme. Percorsi di ricerca nell'ultimo ventennio*, in «Studi storici», 3, pp. 777-804.
- Garbellotti, M., Rossi, M.C. (2016), eds., *Madri e padri sociali tra passato e presente. Per una storia dell'adozione*, Roma, Viella.
- Gellard, M. (2014), *Une reine épistolaire. Lettres et pouvoir au temps de Catherine de Médicis*, Paris, Garnier.
- Goldthwaite, R.A. (1968), *Private Wealth in Renaissance Florence*, Princeton, Princeton University Press.
- Goudriaan, E.J. (2015), *The Cultural Importance of Florentine Patricians. Cultural Exchange, Brokerage Networks, and Social Representation in Early Modern Florence and Rome (1600-1660)*, Leiden, UL.
- Goudriaan, E.J. (2018), *Florentine Patricians and Their Networks: Structures Behind the Cultural Success and the Political Representation of the Medici Court (1600-1660). Rulers & Elites*, Leiden-Boston, Brill.

- Greco, G. (1994), *I vescovi del Granducato di Toscana nell'età medicea*, in C. Lamioni, ed., *Istituzioni e società in Toscana nell'età moderna*. Atti delle giornate di studio dedicate a Giuseppe Pansini (Firenze, 4-5 dicembre 1991), Roma, Ministero per i Beni culturali e ambientali, Ufficio centrale per i beni archivistici, II, pp. 655-680.
- Herlihy, D., Klapisch-Züber, C. (1978), *Les Toscans et leurs familles. Une étude du Catasto florentin de 1427*, Paris, Éditions de l'École des Hautes Études en Sciences Sociales.
- L'Hermite de Soliers, J.-B. (1661), *La Toscane françoise contenant les eloges historiques et généalogiques des princes, seigneurs et grands Capitaines de la Toscane, lesquels ont esté affectionnez à la Couronne de France*, à Paris, chez Piot.
- Lombardi, D. (2008), *Storia del matrimonio. Dal Medioevo a oggi*, Bologna, il Mulino.
- McIlvenna, U. (2016), *Scandal and Reputation at the Court of Catherine de Medici*, London-New York, Routledge.
- Morandi, M. (2013), ed., *Formare alle professioni. Commercianti e contabili dalle scuole d'abaco ad oggi*, Milano, FrancoAngeli.
- Mordenti, R. (2001), *Libri di famiglia in Italia*, II, *Geografia e Storia*, Roma, Edizioni di storia e letteratura.
- Moroni, A. (2000), *L'archivio privato della famiglia Niccolini di Camugliano*, in «Archivio storico italiano», 158, pp. 307-348.
- Paoli, M.P. (1993), *Nuovi vescovi per l'antica città: per una storia della chiesa fiorentina tra Cinque e Seicento*, in F. Angiolini, V. Becagli, M. Verga, eds., *La Toscana nell'età di Cosimo III*, Firenze, EDIFIR, pp. 748-786.
- Paoli, M.P. (2008), *Di madre in figlio: per una storia dell'educazione alla corte dei Medici*, in «Annali di Storia di Firenze», 3, pp. 65-145.
- Paoli, M.P. (2018), *I negozi, le lettere e la pietas nelle memorie della famiglia Rucellai (secoli XVI-XVIII)*, in *Un viaggio negli archivi gentilizi toscani: dal Brunelleschi al 'Bocci Bocci'*, Pisa, Pacini.
- Plebani, T. (2012), *Un secolo di sentimenti. Amori e conflitti generazionali nella Venezia del Settecento*, Venezia, Istituto veneto di scienze, lettere ed arti.
- Rotondi, C. (1960), *Alamanni, Vincenzo*, in *Dizionario biografico degli italiani*, Roma, Istituto della Enciclopedia italiana, 1, *ad vocem*.
- Volpini, P. (2017), *Los Medici y España. Principes, embajadores y agentes en la Edad Moderna*, Madrid, Silex.
- Zagli, A. (2019), *Politica e diplomazia nella Roma dei Papi alla fine del '500. I 'Diari' di Giovanni Niccolini ambasciatore fiorentino (1588-1593)*, Pisa, Pacini.
- Zarri, G. (1999), ed., *Per lettera: la scrittura epistolare femminile tra archivio e tipografia: secoli XV-XVII*, Roma, Viella.

Stato di famiglia. Lettere di Casa Savoia fra Cinque e Seicento

di B. Alice Raviola

1. Premessa: le lettere di Catalina Micaela

Il carteggio fitto e amoroso, politico e familiare, tra Carlo Emanuele I e la sua sposa spagnola Catalina Micaela, figlia di un esigente Filippo II e moglie di un ambizioso principe italiano, è assai noto e ormai non solo agli specialisti di storia sabauda. È un modello, anche per le storiche e gli storici della letteratura o di genere, poiché unisce alla straordinaria ricchezza e completezza delle missive, la poliedricità dei temi trattati, la comunione perfetta tra relazione coniugale e responsabilità di governo, il bilinguismo, il contesto decisamente internazionale, così come il riferimento alla cura dei figli e il sottotesto di un rapporto sinceramente tenero e appassionato. Qui, dunque, non se ne parlerà,¹ ma lo si richiama solo per contestualizzare il discorso inerente le missive del consorte Carlo Emanuele sulle quali ci concentreremo.

Nel corso della breve vita torinese della duchessa, qualche intima riga sui figli, nelle sue lettere, si trova spesso. Gli esempi potrebbero essere davvero molto numerosi, ma ci si limita a qualche sprazzo come questo: «estamos buenos, y nuestros muchachos [también], aunque Filiberto con su ojo colorado, ma creo que no será nada»;² «nuestros muchachos os puedo dezir que están buenos y el Príncipe se a purgado como suele y también el ama de Fyliberto se le a dado jarabe rosado por lo de los ojos, que los tiene mejor. Yo soi toda tuya y tenme en tu grazia, mi alma».³ Però è vero che Catalina Micaela scrisse di rado alle figlie e ai figli, se non altro per via della prossimità fisica con essi e dunque della scarsa necessità di comunicare con loro in forma epistolare.

1. Rinvio dunque alla folta bibliografia relativa: Bollea, 1905; Bouza Álvarez, 1998; Merlin, 2008; Raviola, 2008; Asburgo, 2012; Del Río Barredo, Sánchez, 2013; da ultimo Sánchez, 2019.

2. In Asburgo, 2012, I, n. 31, 10 aprile 1589, p. 139 («Bida, soi tuya, no me olvides que yo no lo aré jamás») è la chiusa amorosa). L'integrazione fra quadre è mia.

3. Ivi, n. 32, 11 aprile 1589.

In parte diverso è il discorso riguardante le lettere di Carlo Emanuele I, quantificabili in 21 mazzi o buste (dal n. 12 al n. 33 dell'Inventario relativo), per un totale di diverse migliaia (circa 10.000), e conservate per la maggior parte nella serie *Lettere duchi e sovrani* dell'Archivio di Stato di Torino. Sono state, s'intende, frequentatissime e hanno costituito l'ossatura per la maggior parte degli studi di carattere politico-istituzionale almeno dall'Unità a oggi. A parte l'armoniosa e amorosa intesa con la consorte, però, sono state meno interrogate sul piano specifico degli affetti paterni e filiali, per quanto siano note le fitte corrispondenze tra il duca e i figli. È chiaro che la prospettiva dell'epistolografia e di altri filoni di studio come la storia delle emozioni apra a nuove modalità di analisi di un materiale già dissodato, eppure ancora e sempre parlante agli studiosi (e alle studiose) delle epoche successive.

In questa nostra, già arricchita da molte riflessioni sull'educazione dei principi e la letteratura *ad usum delphini*,⁴ la sfumatura dell'intimità, della confidenza, come pure della trasmissione di saperi, di linguaggi, di pratiche e di istruzioni di governo vere e proprie, acquista peso e intensità nel mutato quadro storiografico dei lavori sulle dinastie europee, così come nel discorso contemporaneo sullo sfilacciamento dei rapporti intergenerazionali. Per ovvie ragioni di spazio, questa non potrà che essere un'incursione veloce fra le prime missive rivolte dal duca ai giovani figli, non senza che già in quelle si intravedano le modalità di interazione con ciascuno di essi e gli indirizzi politici del dialogo fra il sovrano, l'erede al ducato e i cadetti.

2. Le lettere di Carlo Emanuele I ai figli: al Principe di Piemonte e non solo

La prima lettera del duca al primogenito ed erede principe di Piemonte, allora il tredicenne Filippo Emanuele, data 30 settembre 1599. Il padre, da Chambéry, gli conferma di aver ricevuto una sua missiva «et m'è piaciuto sommamente la buona nova che m'avete data di vostre sorelle et fratelli»; inoltre «ci piace ch'abbiate pensato al Begiam per attendere al governo di Savigliano».⁵ Bisogna però attendere l'anno successivo perché il numero delle lettere rivolte direttamente a lui (e non al Consiglio che si occupava dei principi) aumenti in maniera significativa giungendo a 50 fra i mesi di marzo e dicembre. Il duca è coinvolto nelle fasi terminali della guerra di Provenza

4. Da ultimo, in relazione specifica ai temi del convegno ma sulle 'scritture bambine', cfr. Ferrari, Lazzarini, Piseri, 2016.

5. Archivio di Stato di Torino (ASTo), *Archivio di Corte, Materie politiche per rapporto all'interno, Lettere duchi e sovrani (LDS)*, Carlo Emanuele I, mazzo 25, fasc. 11, n. 2721.

e si sposta molto lungo il confine alpino, scrivendo da Digione, Chambéry, Issogne, Ivrea e altre località di frontiera. Il tono è gaio, sollevato, informativo (si comunicano cifre e formazioni delle truppe spagnole alleate), decisamente adulto; quando mancano munizioni, come ad Aosta nel mese di novembre, il padre dice al «figliolo amatissimo»: «ve l'abbiamo voluto dire perché ne teniate fresca memoria presso a' nostri ministri». ⁶ A sua volta Filippo gli scrive o gli fa scrivere, perché Carlo Emanuele non manca di accusare la ricezione delle sue e di rispondere alle domande sulle trattative di pace, sui rifornimenti, sul da farsi con l'aristocrazia militare stanca di subire la guerra:

quanto alli feudatari, poiché da essi medesimi vengono a voler dare qualche cosa per sparmiare le incommodità della guerra, è bene che si faccia come al tempo della felice memoria dell'Infanta vostra madre, che sia in gloria, e con desterità. ⁷

Tali dispacci, se vogliamo sintetizzare, appaiono un corso accelerato di amministrazione e di governo, tutt'altro che teorico, bensì decisamente pratico. Dalla cavalleria ai presidi, dai contatti con gli ambasciatori alla gestione della tesoreria ducale, nulla è taciuto al figlio e con uno stile che molto sacrifica all'affetto e alle comunicazioni private, se si esclude un cenno veloce alla guarigione della principessa Margherita dalla febbre. ⁸ Risulta significativo, peraltro, che un primo nucleo di lettere rivolte esplicitamente a uno dei figli della coppia sia costituito da 14 missive proprio per quest'ultima, la maggiore delle femmine. La prima data 7 maggio 1603, da Oneglia, ⁹ ed entra subito *in medias res* a proposito delle questioni pratiche in cui la ragazza si stava cimentando alla sua prima, precocissima reggenza di governo. Il padre le scrive di pensioni da pagare ai presidi militari delle valli di Luserna, del servizio del «capitano Amrin, persona di molto valore et molto inclinato al nostro servizio, che potrebbe essere colonello», delle trattative tra ginevrini e bernesi. Insomma, di cose di ordinaria, ma importante amministrazione che svelano – come già colto da Romolo Quazza ¹⁰ – non solo le capacità di Margherita, ma anche la fiducia del duca nei suoi confronti. Da Nizza il 14 maggio: «Con la venuta del secretario Roncas ebbi nove della vostra salute per mezzo della lettera vostra et della sua relatione et me ne rallegrai quanto devo,

6. Ivi, n. 2821, da Aosta, 9 novembre 1600.

7. Ivi, n. 2830, «d'Ema, li 21 novembre 1600».

8. Pochissime, in queste lettere a Filippo Emanuele. A esempio, alla n. 2861: «mi ralegro delle bone nove che mi avete dato della salute della principessa Margherita», da Aosta, 26 dicembre 1600. Sulla salute di Margherita anche la n. 2862 del 28 dicembre.

9. ASTo, LDS, Carlo Emanuele I, m. 26, fasc. 7, n. 2915. Se non indicato diversamente, le lettere s'intendono da Torino.

10. Quazza, 1930; Raviola, 2013.

si come anco intendendo il simile dei fratelli et sorelle». Sa che la principessa sta lavorando con i ministri alla stesura del trattato elvetico e «mi sarà caro che spesso me diate delle vostre nove, sì come è stato intendere il bel ordine col quale avete cominciato a negoziare». ¹¹ L'incipit è sempre «Figliola amatissima» e pare tutt'altro che di circostanza.

Tutto il tono di questo primo fascio di lettere è marcatamente politico e ricco di consigli marcatamente politici: «Son avisato che deve esser di passaggio in breve per Turino il clarissimo Angelo Badoarol, destinato ambasciatore ordinario in Francia in luogo del moderno, et perciò vederete che gli sian fatte acoglienze et regali di conforme al solito, con dimostrazioni d'affetto verso la sua Republica» le dice, ancora da Nizza, il 22 maggio. ¹² E le assegna il compito di monitorare il «basto qual mando in tutta diligenza alla volta di Turino et Milano per incontrare queste benedette robbe delli principi, poiché non posso più differire questa imbarcazione già che le gallere saranno qua domani». Si stava organizzando la partenza dei tre principi per la Spagna sotto la guida del marchese Carlo Filiberto d'Este e del precettore Giovanni Botero ¹³ e Margherita, la maggiore, era responsabile «del buon essere vostro et delli hermani et hermane», ¹⁴ dove l'uso dell'ispanismo tradisce anche il bel lessico familiare che l'Infanta Catalina aveva lasciato in eredità a marito e figli. Il carteggio prosegue sul punto per giorni fino a che Carlo Emanuele, sistemati gli ultimi preparativi, annuncia: «Subito imbarcati, io monterò a cavallo per tornarmene da voi, et non mancarò della diligenza a che mi sospinge il desiderio che ho di rivedervi». ¹⁵

Il primo blocco di missive a uno dei principi all'estero, invece, riguarda il periodo agosto-dicembre 1604 e vede ancora protagonista l'allora primogenito Filippo Emanuele, con qualche dubbio che talora, nonostante la titolatura della fascicolazione, si tratti invero di Emanuele Filiberto. Il duca sa da un corriere di passaggio «di Spagna per Roma», «presente alla sua festa», che il principe è in salute ¹⁶ e ne è felice perché

11. ASTo, *LDS*, Carlo Emanuele I, m. 26, fasc. 7, n. 2917. Leonardo Roncas, barone di Châtelargent, fu l'influentissimo primo segretario ducale di quegli anni, caduto poi in disgrazia per un sospetto di congiura (cfr. Rosso, 1992, *passim*).

12. ASTo, *LDS*, Carlo Emanuele I, m. 26, n. 2920, 22 maggio 1603.

13. Danna, 1880; Del Río Barredo, 2006.

14. ASTo, *LDS*, Carlo Emanuele I, m. 26, n. 2921, 25 maggio 1603. Nella successiva (n. 2922) Carlo Emanuele si lamenta con la figlia del «tiro che ha fatto don Carlo D'Oria», arrivato con 10 galere ma impreparato a partire dal porto di Villafranca per la festa del Corpus Domini come avrebbe voluto il duca, per giunta «havendo fatto correr voce che voleva andar a dar la caccia a certi vasselli del Turco ch'erano alle isole d'Hiers».

15. Ivi, n. 2927, da Nizza, 12 giugno 1603.

16. Ivi, fasc. 16, n. 2938, 4 agosto 1604.

io son stato sempre con pensier sino all'ultimo ch'io non abbia avuto aviso del compimento di vostra festa per il timor ch'io avevo di qualche desastro di cavallo o di qualche febre in questi giorni caniculari causata dal violento essercizio.¹⁷

Quasi premonitrice, questa paura, ma ancora solo legata all'espressione sentita – e di proprio pugno, a differenza della prima parte della lettera – dell'affetto paterno. Quel che contraddistingue tale gruppetto di lettere a Filippo Emanuele è proprio la bipartizione pressoché perfetta dei testi: una prima metà del foglio è scritta dal segretario e contiene informazioni per lo più convenzionali (si inizia ad alludere per esempio alle trattative nuziali con Mantova), la seconda metà è di mano del duca e contiene notizie più intime (gli spostamenti fra Torino e Rivoli, una caccia al cervo, il mal di denti di Margherita¹⁸ *et similia*).

La pratica della caccia, in particolare, pare creare un legame tra il padre e il terzogenito Emanuele Filiberto, forse il preferito: il primo racconta spesso delle sue imprese («ieri fui a caccia con le principesse, che disnarono meco nel parco facendo ordinaria menzione di voi, che mancate solo per compir la festa... pigliassimo ieri un cingiale ben grande!»¹⁹) e ricorda al figlio le celebrazioni sabaude affinché si senta in qualche modo partecipe:

si solenizò la festa della Morada maravigliosamente la matina con la divotione e dopo disnare con meter i cervi et daini nel parco finito in numero di 30 facendo con le tele in quatro o cinque volta una longa ala per la strada [...] con un concorso di tanta gente che mi fece stupire perché di cochi et cavaglieri et popolo tutto il parco era pieno.²⁰

Pochi, in quei mesi, gli scambi di natura politica, pochi i resoconti dei principi sempre itineranti tra Valladolid e altre corti, secondo quanto comunicato dal marchese d'Este (mai menzionato Botero). La cosa su cui il rampollo Filippo Emanuele è maggiormente edotto è la trattativa con il principe di Mantova per il desiderio di «maritarlo con una delle mie figlie»,²¹ come Oñate e Fuentes ben sanno e faranno sapere a Madrid. Ma la sua morte, avvenuta il 9 febbraio 1605 a causa del vaiolo, interruppe questo filo.

Dopo svariate missive di cordoglio, Carlo Emanuele riprese a scrivere copiosamente agli altri due figli, con qualche preoccupazione per lo stato di salute di Vittorio Amedeo, ormai suo successore, e rallegramenti per i progressi

17. Ivi, n. 2939, 9 agosto 1604 («Si prepariamo tutti jocundi per solenizar il più che si può, come sapete che si sole, la festa di San Lorenzo. Io vorrei bene che vi potesti essere presenti, ma quello che non sarà questo anno, non dispero possi esser per l'altro»).

18. Così nel *post scriptum* della n. 2942, 10 settembre 1604.

19. Ivi, n. 2946, 20 novembre 1604.

20. Ivi, n. 2948, 26 novembre 1604.

21. Ivi, n. 2950, 11 novembre 1604.

di Emanuele Filiberto.²² Il 13 maggio 1605 il padre si felicitava con l'ormai primogenito Vittorio Amedeo per «il successo del vostro viaggio con S.M. a Ventosiglia, Lerma e Burgos, dove sete stati servendola et abbiamo inteso tutte le particolarità di esso con molta contentezza»,²³ e, nel comunicargli l'elezione al soglio pontificio di Paolo V, aggiungeva «le vostre lettere mi sono sempre d'infinito gusto». ²⁴ La notizia del «felice parto della regina nostra signora» – s'intende la nascita del futuro Filippo IV – costituiva in primo luogo motivo di «alegerir il luto»; quindi determinava la fine dei sogni di gloria spagnoli del duca di Savoia. Pertanto è certo è indirizzato a Vittorio Amedeo principe di Piemonte il *corpus* relativo ai mesi marzo-agosto 1606, con l'attesa per il ritorno a casa. Con la prima gli dà avviso «dell'arrivo di cavalli, avendo voluto aspettare di vedergli riposati et rimessi come sono ora che mi paiono ogni giorno più belli et godo di vedergli in quel stato che sono» e si firma «Vostro buon padre». ²⁵ Il 18 aprile gli raccomanda, quale esperto di quella corte, «don Alonso de Idiaquez Muxeca» che «se ne viene in Spagna». ²⁶ Prevalgono le notizie sul rispettivo stato di salute: il duca non sta bene e nonostante prenda dei purganti lo affligge

un poco di reliquia del male; è però tanta la forza che ci dà il contento della vostra venuta et del hermano Filiberto et la speranza che abbiamo di vedervi et l'uno et l'altro presto che ci fa promettere di dover esser in breve gagliardo, [...] dicendovi insieme che l'hermana Margherita sta meglio et gl'altri hermani et hermane qua si trovano con intiera salute. ²⁷

L'aspettativa è corale: «Se si volesse permettere licenza a tutti quelli che vogliono andar a servirvi in questo ritorno, io credo certo che questi Stati si dispopulariano»²⁸ scrive all'«amatissimo figliolo» il duca con un'iperbole e intanto avvisando dell'allestimento delle galere, ancora a carico di Carlo Doria. E ancora, «l'arrivo di Rossigion ci ha levati da morte a vita perché certo stavamo molto di mal animo non vedendo in tanto tempo comparere lettere vostre». ²⁹ A inizio agosto il maggiordomo personale di Carlo Emanuele don Antonio di Scarnafigi si reca a Nizza per riceverli con sue apposite istruzioni e con un consiglio (inutile correre, «pigliarete il camino con comodità perché

22. Si veda, a esempio, la n. 2569 del fasc. 18, 9 marzo 1605.

23. Ivi, n. 2960, 13 maggio 1605.

24. Ivi, n. 2962, 20 maggio 1605 («la elletione sarà buonissima per servizio della Christianità et di S.M.»).

25. Ivi, n. 2972, 19 marzo 1606.

26. Ivi, n. 2974, 18 aprile 1606.

27. Ivi, n. 2977, 14 maggio 1606.

28. Ivi, n. 2983, 20 giugno 1606.

29. Ivi, n. 2984, 29 luglio 1606.

per colmo del mio contento io vi abbracci et riceva sani»³⁰), ed è incontenibile la gioia della notizia del loro approdo («Sia laudato il Signore et benedetto per mille et mille volte della lor salva gionta a Nissa»³¹).

Una volta rientrato a Torino e a corte, Vittorio Amedeo ed Emanuele Filiberto, com'è intuibile, cessano di essere interlocutori epistolari. Il padre torna a scrivere loro, com'era accaduto per Margherita, quando si deve assentare dalla capitale, per lo più per Rivoli, come nei mesi estivi del 1607: poche missive di suo pugno a Emanuele Filiberto vertono, al solito, sulla caccia, loro passatempo preferito («Mi ralegro della buona caccia che facesti di quaglie et della presa della volpe et eccellentissimi sono stati i doi fasanotti»³²). Ma il fascio di lettere a Vittorio Amedeo della primavera-estate 1608 è, forse, il vero punto di svolta, politico, nella corrispondenza tra padre e figli. Si tratta, come si può intuire, del celeberrimo e ormai studiatissimo matrimonio tra Francesco Gonzaga e Margherita di Savoia e il primogenito è messo a parte dei dettagli dei preparativi. «Tutti ieri travagliassimo con Iovan Batista Croce intorno alle gioie et spero che me direte qualche cosa di bello perché per la coppa ci sarà sette diamantoni grandi non pigliandone che i tre maggiori del gran colaro, il mio»³³ dice Carlo Emanuele al figlio, descrivendo poi altri oggetti e ornamenti per l'erede e per gli altri principi e principesse: sono documenti ben noti agli storici dell'arte, ma qui importa rilevare il tono confidenziale e gioioso, la condivisione dei gusti e delle passioni:

quanto poi alla invenzione del torneo mi pare che, se ben quella di Troia sarebbe bella in vista, con tutto ciò, per esser il fino d'una istoria tragica che non si dovrebbe far comparire in occasione di nosse et in casa d'altri, quella delle amazone non mi disgustaria, se non fusse troppo triviale, masime quella Marfisa et Bradamante. In somma, a me piace più la ultima della maga et del tempio della fede.³⁴

In tale fase Vittorio Amedeo, inviato a Mantova per seguire con mille occhi gli apparati gonzagheschi, è l'agente sabaudo più fidato, quello cui il duca scrive di prima mano lettere che si allungano di giorno in giorno; il figlio cui, senza imbarazzi, si inviano soldi affinché non sfigurì («Io vi mando poi doi

30. Ivi, n. 2985, Rivoli, 7 agosto 1606.

31. Ivi, n. 2986, 16 agosto 1606.

32. Ivi, fasc. 29, n. 3003, 16 settembre 1607. Le 5 lettere del plico sono indirizzate «Al prencipe mio figliuolo amatissimo» e non al Principe di Piemonte, il che fa propendere per l'identificazione del destinatario con Emanuele Filiberto e non con Vittorio Amedeo (appunto principe di Piemonte) come invece supposto dall'inventario d'inizio Novecento.

33. Ivi, fasc. 33, n. 3014, 30 marzo 1608. Croce, gioielliere, fu autore di un noto libello, *Della eccellenza e diversità de i vini che nella montagna di Torino si fanno*, pubblicato nel 1606, su cui, da ultimo, Varallo, 2019.

34. Ancora ASTo, *LDS*, Carlo Emanuele I, m. 26, fasc. 33, n. 3014, 30 marzo 1608.

mila scudi et doi altri darà il Perone, che è quello mi pare ora avete di bisogno, et mi par molto accertato di non imbarcarsi ora a Milano per questi gravi caldi. Vostre sorelle stanno bene»³⁵) o si comunicano malesseri sconvenienti («Tre mesi di continua frutta che si è mangiata asai indiscretamente non poteva causare che quello mi ha venuto: dalla notte pasata in qua io ho avuto un gran movimento di corpo»³⁶).

Costanti le notizie riguardanti la salute e gli spostamenti:

Credevo ieri vedervi a Miraflores, ma tutto il giorno lo pasai in mille negozii per alcune noie che si sono avute et ch'io vi dico che pressano. Me ne vo di questo passo in barca et disnando ariverò fino dove sete. Il mal di Filiberto spero non serà cosa di insodado et coreno di questi rifredori: io ho la mia parte et Catalina è con bona febre in letto et ha una masella unfia così.³⁷

Il linguaggio domestico, così come la confessione di alcuni interessi («Io desidero di avere quel canone di ferro bianco che serve per veder da lontano, che dovrà esser nella galeria»³⁸), sono notevoli.

All'interno del primo faldone di lettere del duca, le missive a Vittorio Amedeo – che nel 1610, come apprendiamo anche dalla corrispondenza, inizia a seguire il padre nelle riviste militari muovendosi tra Chieri e Vercelli ricevendo la prima lettera in cifra a dicembre³⁹ – lo vedono talora come interlocutore informato delle cose di Spagna. Ma in tal senso è il fratello Emanuele Filiberto il protagonista. Tornato a Madrid per una fortunata carriera nei ranghi dell'esercito regio che lo avrebbe portato al grado di viceré di Sicilia,⁴⁰ il principe Filiberto, come lo chiama il padre, resta l'unica pedina delle relazioni ormai compromesse tra Carlo Emanuele e Filippo III. Bene lo attestano le 42 missive indirizzategli nel 1611, finora il blocco più cospicuo. I contenuti

35. Ivi, n. 3021, 15 giugno 1608.

36. Ivi, n. 3023, 9 agosto 1608. Il 10 settembre (ivi, n. 3025) Carlo Emanuele lamenta ancora «doglia di ventre» ma finalmente ha potuto alzarsi e, «partitomi dalla mia stanza et udita messa, me ne sono venuto negoziando sino alla Galleria, dove ho trattenuto un pezzo questi cavalieri, et indi, con buon appetito, posto a tavola, ho desinato col mio suolito gusto».

37. Ivi, fasc. 47, n. 3049, 28 maggio 1610.

38. Ivi, n. 3050, da Savigliano, 16 agosto 1610. Sulla Grande Galleria e gli interessi scientifici del duca cfr. ora Varallo, Vivarelli, 2019.

39. ASTo, LDS, Carlo Emanuele I, m. 26, fasc. 47, n. 3066, 29 dicembre 1610: il testo decifrato allegato ci permette di sapere che il conestabile di Castiglia «è sempre stato di parere che convenghi al servizio di S.M. di fare matrimonio dell'Infanta maggiore col Prencipe di Piemonte [...]. Noi, se bene abbiamo aperto volentieri le orecchie a tutto questo venendo da ministro così principale del re et in cosa che è tanto da noi stimata et desiderata, tuttavia, perché non vogliamo né confidiamo entrar per altra porta in questa et in altra nostra occorrenza che per quella del duca di Lerma [...], v'abbiamo voluto significare tutto ciò».

40. Rivero Rodríguez, 2013.

sono assai politico-diplomatici e riguardano per lo più l'avvio delle negoziazioni per un possibile matrimonio tra Vittorio Amedeo e l'Infanta di Spagna Marianna d'Austria; non è possibile qui addentrarci troppo, ma il succo è già tutto racchiuso nella prima, datata Torino, 12 gennaio 1611:

et veramente, se Sua Maestà non fa una seconda burla al Prencipe col levargli anco questa prencipessa, teniamo che le cose passeranno bene. Però c'è del dubbio assai, trovando l'ambasciatore di Spagna [...] assai raffreddato. Tuttavia in breve ne saremo chiariti et non crederemo mai che S.M. facesse una tale risoluzione senza qualche pensiero di un maggior bene per il Prencipe et questa casa.⁴¹

A testimonianza della delicatezza del ruolo di Emanuele Filiberto e della fiducia che il duca riponeva in lui (probabilmente in lui solo) fanno la loro comparsa in questa serie alcune lettere cifrate; la maggior parte delle altre è fitta di informazioni e suggerimenti, tutte lontane dalle amenità della vita di corte. È un dialogo fra adulti – il principe ha ventitré anni – decisamente focalizzato sull'obiettivo di Casa Savoia di salvaguardare il rapporto con la Spagna ma di rinsaldare quello con la Francia. Non a caso emerge prepotente il tema delle frontiere:

è giunto don Diego de Acugna, dal quale si ebbero le vostre con le lettere di S.M., la cui commissione si restringe in essortarci a disarmare, ma il fondamento è assai lontano dalla verità poiché dice S.M. aver inteso ch'io aveva fatto passare gente in Savoia et alle frontiere di Francia, cosa che non è stata.⁴²

Il compito di Emanuele Filiberto, allora, è quello di persuadere il duca di Lerma della bontà delle intenzioni sabaude («v'abbiamo incaricato di cercar ogni via per mantenercelo amico et di far ogni capitale nella sua antica affezione»⁴³), mantenendo tuttavia un'autonomia d'azione che deve passare anche attraverso la gestione della corrispondenza con il padre. Come scrive Carlo Emanuele ancora in questa densa missiva di maggio,

l'aver inteso che anco sia stato licenziato il Baretti, questo ci è parso strano, né crederemo mai che questo sia mente di S.M. poiché, se ben ella gustasse di darvi secretari spagnuoli per i carichi ch'avesse pensiero di conferirvi, non è però ragionevole né verisimile ch'ella voglia anco darvi segretario per le cose vostre particolari et per i nostri negozii, ch'hanno da essere in nostri confidenti.⁴⁴

41. ASTo, *LDS*, Carlo Emanuele I, m. 26, fasc. 48, n. 3067.

42. Ivi, n. 3077, 5 maggio 1611.

43. *Ibidem*.

44. *Ibidem*, con riferimento al consigliere di Stato e segretario Bernardino Baretti.

La lettera in cifra del 20 maggio, poi, non lascia dubbi sul ruolo del principe anche nelle grandi trattative dinastiche: il padre lo mette a parte di ogni particolare circa le possibili nozze tra «l'Infanta Maria con il principe di Gales» speculari a quelle ventilate tra Vittorio Amedeo e l'Infanta di Spagna. Si affaccia, invece, la possibilità di un'unione tra il principe di Piemonte e la figlia del conte palatino, certo, una «prencipessa eretica» e assolutamente da convertire, ma in tal caso «senza dar gelosia né a Francia né a Spagna si mariterebbe il principe vostro fratello senza declinare dalla qualità delle prencipesse che da un pezzo in qua si sono continuamente avute in questa Casa».45 Qua e là i resoconti sui passatempi di caccia continuano a far capolino («Mi rincresse che la caccia non sia riussita conforme alla mia speranza, ma quello che non si fa un giorno, si fa l'altro» riferisce il «bon padre» al figlio lontano alla fine di una luminosa estate46), ma a prevalere è lo spessore dei temi politici, fra i quali inizia a profilarsi la crisi del Monferrato («si è ripigliata la pratica del cambio di Monferrato et che sia per scaldarsi in questa venuta del duca di Mantova a Casale»47). Che Emanuele Filiberto abbia ben svolto il suo dovere di figlio e di cortigiano è testimoniato, appunto, dalla carica di Generale del mare assegnatagli nel novembre di quello stesso anno. Il giubilo familiare non è di circostanza:

È stato tanto grande il contento che noi, con vostri fratelli et sorelle, abbiamo ricevuto della grazia fattavi da Sua Maestà del generalato del mare per la speranza ch'abbiamo che, impiegandovi la Maestà Sua et massime nella professione delle armi, possiate in parte servendola compire alle molte obbligazioni che tutti gli abbiamo, et mostrar con effetti che siete uscito da così alto sangue che nessuna cosa maggiore lo poteva turbare.48

E il resto delle lettere a Emanuele Filiberto, che sarebbe poi morto nel 1624 a trentasei anni, prosegue tutto sul filo dell'eredità dei legami con l'Infanta Catalina, con la prospettiva che le sorelle vadano in Spagna a loro volta per collocarsi in matrimonio.49 Non a caso il numero delle lettere a lui rivolte nel biennio 1611-1612 è pressoché pari a quelle spedite al primogenito Vittorio Amedeo. La prossimità fisica di quest'ultimo con il padre, chiaramente, riduce l'urgenza di scrivere, ma le istruzioni a Filiberto risultano di vitale im-

45. Ivi, n. 3082 (testo decifrato della n. 3081, 20 maggio 1611). Si vedano poi le missive in cifra n. 3099 e 3100, del 20 e 29 novembre, nelle quali, in seguito alla morte della regina di Spagna, tornano in auge i discorsi circa il rafforzamento dei legami dinastici tra Francia e Spagna e l'esigenza del ducato di Savoia di mantenersi in equilibrio.

46. Ivi, n. 3088, 20 agosto.

47. Ivi, n. 3089, 13 settembre 1611.

48. Ivi, n. 3101, 3 dicembre 1611.

49. Ivi, n. 3103.

portanza. Sarà solo lo scoppio della prima guerra di successione di Mantova e del Monferrato a ristabilire la posizione del principe di Piemonte assiduamente impegnato al fronte e assai ligio ai comandamenti paterni.

Resta da indagare, proprio a partire dal quel conflitto, il rapporto (anche epistolare) con gli altri due figli maschi. Se è vero che Tommaso e Maurizio, anche nella letteratura storiografica, sono comunemente ricordati come una coppia inscindibile, la differenziazione delle carriere progettate dal padre, almeno al principio e prima dello scontro con Cristina che li vedrà per sempre associati nella ‘guerra dei cognati’, lascia trapelare anche una certa diversità di stile nella corrispondenza. Diversità che sarà meritevole di approfondimenti futuri.

3. Conclusioni

Nell'impossibilità materiale di restituire in poco spazio l'enorme massa di epistole carloemanueline ai figli, richiamo un documento noto ma ancora parlante anche sotto il profilo delle scritture *ad usum delphini*. Si tratta dei *Ricordi* del duca pubblicati da Ercole Ricotti in appendice al III volume della sua *Storia della monarchia piemontese*, ricordi nei quali, in forma di testamento, egli si rivolge espressamente ai «Serenissimi Principi suoi figli» in materia di «tutela, consiglio et governo del Stato». ⁵⁰ La cosa davvero interessante è che il testo è del 1605, dunque pensato dal sovrano all'età matura di quarantatré anni per gli eredi ancora molto giovani. Si badi, per tutti i figli, e non solo per il primogenito. Questo documento, analizzato da sempre e giustamente come un precoce testamento politico, offre qualche spunto anche sulla scrittura di un padre eccellente. In primo luogo perché a dettarlo fu la morte di Filippo Emanuele, che aveva costretto il duca a rifare testamento nominando erede universale Vittorio Amedeo. «In Nizza, alli principi miei figliuoli amatissimi nel partir che fecero per Spagna» Carlo Emanuele aveva già espresso i suoi pensieri a voce, comunicando loro «quanto fosse il desiderio mio intorno la buona educazione loro». ⁵¹ Ora li riprende, rivolgendosi al primogenito con pochi, chiari consigli: allontanare «eretici e viziosi» dallo Stato e dalla corte; «amministrare retta e breve giustizia», verso tutti, in particolare i poveri e i bisognosi; «amerà suoi fratelli e sorelle caramente»; ⁵² rispettare i tutori nominati che avrebbero vegliato su di lui, i fratelli e le sorelle fino al compimento dei ventun anni. Il punto, tutt'al-

50. Ricotti, 1865, pp. 418-425.

51. Ivi, p. 418.

52. Ivi, p. 419.

tro che irrilevante, pone in luce i fedelissimi del duca a inizio Seicento, fra i quali merita ricordare i fratelli illegittimi don Amedeo e donna Matilde, cui Carlo Emanuele era molto legato così come lo fu verso i suoi stessi figli illegittimi e legittimati.⁵³ Non mancava il nome del precettore Giovanni Botero che li aveva accompagnati in Spagna. Il tenore dei consigli è preciso per quanto riguarda la gestione delle fortezze e le relazioni con gli stati vicini e non; ed è noto visto che qui si trova una delle frasi – «è molto meglio aver uno Stato unito tutto, come è questo di qua dai monti, che due tutti due mal sicuri»⁵⁴ – sulle quali è stato costruito il mito storiografico di Carlo Emanuele I precursore dell'unità d'Italia. Qui importa sottolineare il legame forte con i figli, tutti chiamati a reggere e servire lo Stato: si prefigurano i matrimoni di Tomaso, Margherita e Isabella, sebbene ancora ipotetici (il principe con una nipote del papa; Margherita con un Asburgo; Isabella con un Gonzaga); si raccomanda attenzione al vassallaggio, con un monito assai famoso («si ricordino che tra tutte l'altre servitù non v'è la più aspra et insopportabile che quella de' spagnoli»);⁵⁵ si consiglia di aver buoni rapporti con la Francia e già non si esclude per Vittorio Amedeo un'unione nuziale in quella direzione.

È a questo che alludo con il titolo *Stato di famiglia*: la corrispondenza interna a una dinastia vede necessariamente intrecciarsi e intrecciati il pubblico e il privato ed è su questa duplice, inscindibile dimensione che la storiografia degli ultimi decenni riferita alla corte e allo Stato moderno ha fatto leva per annullare la distanza fra i due oggetti – la corte e lo Stato, appunto – a lungo ritenuti distinti, se non conflittuali. Il caso sabauda non è diverso da altri, anzi.⁵⁶ Per quanto l'esorbitante personalità di Carlo Emanuele I ne abbia fatto una celebrità già presso i contemporanei e abbia indotto la storiografia a presentarlo come campione eccezionale,⁵⁷ la dimensione domestica lo vede come genitore assai scrupoloso nei confronti della prole tutta. Maschi e femmine, ciascuno con la sua specificità di posizione e di carattere, sono oggetto

53. Bianchi, 2006.

54. Ricotti, 1865, p. 426.

55. Ivi, p. 430.

56. *Mutatis mutandis*, un confronto si può intavolare in primo luogo con il rivale più acerimo del tempo in materia di rango, precedenze e titoli, ovvero quello mediceo (cfr. almeno Angiolini, 2006; Cristina di Lorena, 2015). Ma anche gli ambiti gonzaghesco, farnesiano ed estense non mancano di similarità: sebbene la prole dei contemporanei Vincenzo I Gonzaga, Ranuccio I e Cesare d'Este sia stata meno numerosa e le ambizioni più contingentate, le loro corrispondenze familiari – come quelle delle varie dinastie europee, del resto – risultano intessute di preoccupazioni per il governo dello Stato e delle più intime questioni familiari (matrimoni, nascite, morti, devozioni, gusti personali, etc.: cfr. in sintesi Spagnoletti, 2003 e, sul versante femminile, Continisio, Tamalio, 2018).

57. Cfr. almeno Merlin, 1991 e Gal, 2012.

delle sue attenzioni epistolari. L'affresco che ne emerge, senza trascurare le tinte dei carteggi (anch'essi foltissimi e peculiari) tra fratelli, tra sorelle e tra fratelli e sorelle, è al tempo stesso intimo e magniloquente. E il governo del ducato, sotto l'ombrello degli affetti e della reputazione, vi appare realmente come un affare di famiglia.

Testi citati

- Angiolini, F. (2006), *Medici e Savoia. Contese per la precedenza e rivalità di rango in età moderna*, in P. Bianchi, L.C. Gentile, eds., *L'affermarsi della corte sabauda. Dinastie, poteri, élites in Piemonte e Savoia fra tardo Medioevo e prima età moderna*, Torino, Zamorani, pp. 435-479.
- Asburgo, C.M., d' (2012), *Lettere inedite a Carlo Emanuele I (1588-1597)*, a cura di G. Altadonna, 3 voll., Messina, il Grano.
- Bianchi, P. (2006), *Una riserva di fedeltà. I bastardi dei Savoia fra esercito, diplomazia e cariche curiali*, in P. Bianchi, L.C. Gentile, eds., *L'affermarsi della corte sabauda. Dinastie, poteri, élites in Piemonte e Savoia fra tardo Medioevo e prima età moderna*, Torino, Zamorani, pp. 305-360.
- Bollea, L.C. (1905), *Un anno di carteggio epistolare fra Carlo Emanuele I di Savoia e l'Infante Caterina d'Austria, sua moglie*, Torino, Clausen.
- Bouza Álvarez, F. (1998), *Cartas de Felipe II a sus hijas*, Madrid, Akal.
- Continisio, C., Tamalio, R. (2018), eds., *Donne Gonzaga a Corte. Reti istituzionali, pratiche culturali e affari di governo*, Roma, Bulzoni.
- Cristina di Lorena (2015), *Lettere alla figlia Caterina de' Medici Gonzaga duchessa di Mantova (1617-1629)*, a cura di B. Biagioli, E. Stumpo, postfazione di M.P. Paoli, Firenze, Firenze University Press.
- Danna, C. (1880), *Lettere inedite del celebre autore della Ragion di Stato Giovanni Botero*, Torino, Tip. G. Derossi.
- Del Río Barredo, M.J. (2006), *El viaje de los príncipes de Saboya a la corte de Felipe III (1603-1606)*, in P. Bianchi, L.C. Gentile, eds., *L'affermarsi della corte sabauda. Dinastie, poteri, élites in Piemonte e Savoia fra tardo Medioevo e prima età moderna*, Torino, Zamorani, pp. 407-434.
- Del Río Barredo, M.J. con Sánchez, M.S. (2013), *Le lettere familiari di Caterina di Savoia*, in B.A. Raviola, F. Varallo, eds., *L'Infanta. Caterina d'Austria, duchessa di Savoia (1567-1597)*, Roma, Carocci, pp. 189-212.
- Ferrari, M., Lazzarini, I., Piseri, F. (2016), *Autografie dell'età minore. Lettere di tre dinastie italiane tra Quattro e Cinquecento*, Roma, Viella.
- Gal, S. (2012), *Charles-Emmanuel de Savoie. La politique du précipice*, Paris, Payot.
- Merlin, P. (1991), *Tra guerre e tornei. La corte sabauda nell'età di Carlo Emanuele I*, Torino, Sei.

- Merlin, P. (2008), *Caterina d'Asburgo e l'influsso spagnolo*, in F. Varallo, ed., *In assenza del re. Le reggenti dal XIV al XVII secolo (Piemonte ed Europa)*, Firenze, Olschki, pp. 209-234.
- Quazza, R. (1930), *Margherita di Savoia: duchessa di Mantova e vice-regina del Portogallo*, Torino, Paravia.
- Raviola, B.A. (2008), *La imagen de la Infanta en la correspondencia de los gobernadores piemonteses*, in J. Martínez Millán, M.P. Marçal Lourenço, eds., *Las Relaciones Discretas entre las monarquías Hispana y Portuguesa: las Casas de las Reinas (siglos XV-XIX). Arte, música, espiritualidad y literatura*, Actas del congreso internacional (Madrid, 11-14 de diciembre de 2007), Madrid, Ediciones Polifemo, III, pp. 1733-1748.
- Raviola, B.A. (2013), *The Three Lives of Margherita of Savoy-Gonzaga, Duchess of Mantua and Vicereine of Portugal (1589-1655)*, in A.J. Cruz, M. Galli Stampino, eds., *Early Modern Habsburg Women. Transnational Contexts, Cultural Conflicts, Dynastic Continuities*, Burlington, Ashgate, pp. 59-75.
- Ricotti, E. (1865), *Storia della monarchia piemontese*, III, *Carlo Emanuele I (anni 1580-1610)*, Firenze, Barbèra.
- Rivero Rodríguez, M. (2013), *La Casa del príncipe Filiberto de Saboya en Madrid*, in B.A. Raviola, F. Varallo, eds., *L'Infanta. Caterina d'Austria, duchessa di Savoia (1567-1597)*, Roma, Carocci, pp. 499-518.
- Rosso, C. (1992), *Una burocrazia di antico regime: i segretari di Stato dei duchi di Savoia*, I (1559-1637), Torino, Deputazione Subalpina di Storia Patria.
- Sánchez, M. (2013), *'Lord of my soul': The Letters of Catalina Micaela, Duchess of Savoy, to Her Husband, Carlo Emanuele I*, in A.J. Cruz, M. Galli Stampino, eds., *Early Modern Habsburg Women. Transnational Contexts, Cultural Conflicts, Dynastic Continuities*, Farnham, Ashgate, pp. 79-95.
- Sánchez, M. (2019), *Visperas, misas cantadas y sermones: prácticas devocionales de la duquesa de Saboya Catalina Micaela*, in B. García García, K. Keller, A. Sommer-Mathis, eds., *De puño y letra. Cartas personales en las redes dinásticas de la Casa de Austria*, Madrid-Frankfurt, Iberoamericana-Vervuert, pp. 51-78.
- Spagnoletti, A. (2003), *Le dinastie italiane nella prima età moderna*, Bologna, il Mulino.
- Varallo, F. (2019), *Il mangiare a corte nei conti di casa Savoia: l'art. 392 Casa, Cucina, Cantina*, in M. Cavallera, S.A. Conca Messina, B.A. Raviola, eds., *Le vie del cibo. Italia settentrionale (secc. XIV-XX)*, Roma, Carocci, pp. 347-358.
- Varallo, F., Vivarelli, M. (2019), eds., *La Grande Galleria. Spazio del sapere e rappresentazione del mondo nell'età di Carlo Emanuele I*, Roma, Carocci.

Parte quinta
Padri e figli: coprire le distanze
(secoli XVII-XIX)

Scrivere ai collegi, scrivere dai collegi, scrivere sui collegi. Genitori, figli, insegnanti in età moderna

di Maurizio Sangalli

1. Educazione e ideologia nobiliare

È un'ideologia *in fieri*, quella dei ceti dominanti italici di età moderna: con costumi e stili di vita che si evolvono e mutano. Un'ideologia che pare non attagliarsi alla classica categoria della crisi, per esempio, del ceto nobile, che invece nella penisola e più in generale in Europa è vivo e vegeto, e anzi, con mutamenti, nuove iniezioni di forze vitali, differenti modalità di acquisizione della ricchezza, si caratterizza per un moto ascendente piuttosto che discendente.¹ Né vi sono cesure nette tra tardo Medioevo e prima età moderna, quanto ad una 'modernità' dei ceti nobiliari, che 'moderni' già lo erano quantomeno sin dal Quattrocento. Sicuramente, uno dei più pervasivi *topoi* storiografici degli ultimi decenni è quello che si richiama al processo di civilizzazione tipizzato da Norbert Elias, al passaggio cioè a forme di autocontrollo cetuale attraverso modalità di disciplinamento.²

Modalità tra le quali l'educazione, i suoi percorsi, i suoi modelli, le sue pratiche attuazioni, hanno rivestito un ruolo fondamentale.³ È ovvio che i ceti dominanti europei differiscono tra di loro, ma è anche vero che quanto a coscienza 'corporativa', a percorsi di formazione, a costruzione di ideologie di ceto esistono dei tratti che li accomunano. La creazione di istituzioni educative con *curricula studiorum* molto simili, con percorsi di educazione alle belle maniere, ai tratti caratterizzanti il 'perfetto gentiluomo', hanno contribuito molto a dare vita a quella 'internazionale' dell'ideologia aristocratica che ha consentito di avvicinare le peculiarità di nobiltà e patriziati dalla Spa-

1. Cfr. al riguardo la sintesi di Dewald, 2001. Sulla 'categoria' della crisi, per il caso inglese, cfr. Stone, 1972, in particolare, relativamente a educazione e cultura, pp. 736-792.

2. Elias, 1988.

3. Per una recentissima panoramica, relativa all'età umanistica, cfr. Ferrari, Morandi, Piseri, 2019; ma si veda anche la sintesi di Houston, 1997.

gna e dall'Italia alla Francia e all'Inghilterra al Sacro Romano Impero e alla Polonia.⁴ Avvicinamento tale da giungere quasi ad amalgama, plasticamente percepibile nella presenza di studenti stranieri inviati in educazione fuori dai confini delle rispettive patrie, spesso anche a migliaia di chilometri di distanza. E neppure le fratture religiose dell'Europa cristiana cinquecentesca riescono a surclassare barriere cetuali che se possibile si vogliono invece ancora più invalicabili, in un irrigidimento che è tipico, per esempio, di un'età di crisi come quella seicentesca: la frequenza di scuole cattoliche, affidate agli ordini religiosi insegnanti, gesuiti *in primis* ma non solo, da parte di rampolli dell'aristocrazia protestante, sta a testimoniare che è esistita anche un'"internazionale" educativa nell'Europa di età moderna.⁵ E, per l'appunto, sono i collegi per l'educazione della nobiltà, i *seminaria nobilium*, a costituire i canali privilegiati di formazione dei ceti dirigenti, con un successo enorme, in termini di numerosità delle istituzioni e degli allievi ospitativi, esteso a tutta l'Europa e oltre.⁶

Un successo che è tipico di un ceto non chiuso e monolitico, ma che ha saputo e sa adattarsi alle nuove sfide che le società di età moderna pongono ai suoi componenti: lo fa negli stili di vita; lo fa in risposta alle sollecitazioni che gli vengono dagli Stati che vanno sempre più burocratizzandosi, e che dunque necessitano di persone preparate e competenti; lo fa anche esigendo un apparato educativo più strutturato e teso al raggiungimento di obiettivi precisi, che, come si è detto, contribuiscano a formare il 'gentiluomo' che è in grado di trovarsi a suo agio tra i suoi simili non solo nel suo Paese d'origine ma anche all'estero.⁷ Università e collegi si popolano tra Cinque e Seicento sempre più di rampolli dei ceti nobiliari e patrizi: non tutti hanno percorsi lineari, come vedremo nel caso veneto e veneziano, ma sempre più ci si rende conto che è indispensabile, per il servizio allo Stato, per una migliore gestione del proprio privato, adire a percorsi formativi specifici e di livello elevato. Non basta più, per intendersi, imparare sul campo l'arte della guerra, ci si può distinguere maggiormente giungendovi dopo un *iter* formativo che contempli lo studio della matematica e della scienza delle fortificazioni. Così come, se ci si avvicina maggiormente al mondo degli studi, sia attraverso il precettorato privato sia nelle istituzioni educative formalizzate, ci si appassiona all'arte e alla letteratura; ci si trasforma in architetti e si progettano ville di campagna e palazzi di città; si giunge più preparati alla vita ec-

4. Cfr. l'ormai classico Brunner, 1982²; ma anche Elias, 1982.

5. Al riguardo, relativamente a un significativo caso di studio, cfr. Negruzzo, 2005; e prima Brizzi, 1981.

6. Basti citare il lavoro di Brizzi, 2015².

7. Sono percorsi che, nelle loro modalità di 'avvicinamento' al ceto nobiliare, adiscono anche le borghesie medie e alte degli Stati europei di età moderna: cfr. Huppert, 1978.

clesiastica, soprattutto quando, per le necessità delle strategie familiari, si è costretti a fare un salto diretto e repentino dalla vita mondana a quella ecclesiale, secolare o regolare che sia. L'istruzione diventa sempre più affare di famiglia, come prima lo erano le modalità informali di formazione ai costumi e agli stili di vita del ceto di appartenenza, e come continuano ad esserlo il matrimonio, gli sbocchi nella carriera ecclesiastica o nel mestiere delle armi e la trasmissione dell'eredità.

La nascita e lo sviluppo dei *seminaria nobilium* non è a caso legata a quella che Claudio Donati ha definito «l'omogeneizzazione ideologica di segno nobiliare delle diverse classi dominanti italiane»:⁸ si accompagna infatti allo sviluppo dei trattati di scienza cavalleresca, che si fondano sulla triade nobiltà-onore-duello, incanalandovi, pur nella condanna da parte delle autorità pubbliche, laiche ed ecclesiastiche, quell'esplosione delle 'pulsioni' nobiliari che prima erano spesso state senza freno e rivolte anche verso il potere costituito.⁹ Si creano corto circuiti, nell'ambito di una medesima famiglia, tra chi scrive di stili di vita cavallereschi e chi è votato e vocato all'educazione e alla formazione culturale dei ceti dirigenti: è il caso dei due fratelli Possevino, l'uno, Giambattista, autore, nel 1553, di un notissimo *Dialogo dell'honore*; l'altro, Antonio, gesuita tra i più importanti e culturalmente pervasivi del secondo Cinquecento.¹⁰ Non solo, il gonfiarsi della trattatistica sulla nobiltà, tra Cinque e Seicento, risente precisamente della necessità avvertita di segnare confini, delineare stili e costumi precipui, chiudersi a riccio per salvaguardare privilegi che si avvertono sotto attacco: ma quanti problemi di 'coscienza' queste delimitazioni avrebbero comportato in quei patriziati italici così incistati di relazioni, passate e presenti, più o meno evidenti, con il mondo spregiato e spregevole della mercatura?

Dalla *civil conversation* di Stefano Guazzo, della metà degli anni Settanta del Cinquecento, espressione dell'ideologia nobiliare dei ducati padani; al *Discorso sulla nobiltà* di Giovanni Botero, dei primi anni del Seicento, che delinea invece una nobiltà feudale legata dall'obbedienza al principe, è tutto un voler tracciare linee di demarcazione, un voler disciplinare e irregimentare (ma anche escludere). Il patriziato veneziano ha un suo posto ben delineato e peculiare (ma spesso non dissimile, nelle linee di fondo, da quello degli altri patriziati cittadini italici): vive i conflitti tra la parte più ricca e quella della nobiltà povera e vergognosa; il rapporto ambiguo con il ceto intermedio dei 'cittadini' lagunari, cancellieri, segretari, revisori dei conti, che hanno sulle spalle il funzionamento della macchina statuale; le relazioni spesso

8. Donati, 1988, p. 93.

9. Cfr., per l'età medievale, Cavina, 2005; e più in generale Kiernan, 1991.

10. Donati, 1988, pp. 100-101.

conflittuali con la nobiltà delle città della Terraferma, le popolazioni urbane e quelle gravitanti sul contado.¹¹ Eppure, anche qui, il concetto di onore fa breccia e permette di rinsaldare le fila all'interno del patriziato: il successo delle istituzioni educative per la formazione dei ceti dirigenti, affollate di veneziani e di veneti in patria e all'estero, anche a pochi chilometri dai confini della Serenissima, si lega strettamente a questo processo che non risparmia le gloriose aristocrazie delle città-stato italiane nate dai traffici e dai commerci.¹² Sono del resto anche i decenni durante i quali i patrizi lagunari corrono ad immobilizzare i loro capitali nelle ville e nelle aziende agricole della Terraferma: si avvicinano cioè sempre più, negli stili di vita e nella coscienza di sé, a quei ceti nobiliari delle città sottomesse le cui fortune, non sempre e non dovunque in ogni caso, erano fatte risalire ad un passato feudale e cavalleresco. È soprattutto dallo spettro lagunare e da quello della Terraferma veneta che tenteremo di abordare il tema del rapporto epistolare tra genitori, figli e insegnanti; degli insegnanti tra di loro e nei rapporti con le famiglie; ma anche di coloro che (padri) hanno le loro idee su cosa deve essere educazione e sulle pratiche che devono sostanziarla.

2. Educare i patrizi in una repubblica oligarchica

Buona parte della documentazione relativa a scuole, collegi, seminari, istituti educativi di vario genere è di carattere epistolare: missive che in questo specifico caso verranno prese in considerazione con uno sguardo differente rispetto a quello utilizzato in studi, anche personali, più risalenti, valutandole cioè principalmente per la loro natura epistolare e guardando ai contenuti per cavarne accenni a modelli e pratiche educative; a relazioni interpersonali, tra docente e discente; e familiari, tra genitori e maestri/professori, tra figli e parenti, e anche dei ragazzi tra di loro. Quella dei collegi è ovviamente un'educazione formalizzata, dove le voci che più sono giunte sino a noi sono quelle dei docenti e, trattandosi in particolare di istituzioni educative gestite da ordini religiosi insegnanti, gesuiti, somaschi, scolopi, barnabiti, per fare solo i nomi dei più importanti, dei superiori nei rapporti con le case generalizie romane.¹³ Non mancano però al loro interno anche accenni alle questioni, e alle relazioni, sopra richiamate. Ci si limiterà ad indicare delle linee di tendenza e a prendere in considerazione pochi documenti, ma significativi,

11. Cfr. Cracco, Knapton, 1984 e Ventura, 2003².

12. Cfr. Zanardi, 1994 e, per la politica scolastica negli stati finitimi a Venezia, Brizzi, D'Alessandro, Del Fante, 1980.

13. Me ne sono occupato, per citare solo due lavori monografici, in Sangalli, 1999 e 2012. Ma cfr. anche l'ormai classico studio di Grendler, 1991, in particolare pp. 388-428.

e indicativi di dinamiche e di svolgimenti temporali più generali. Senza aver prima mancato di esplicitare la ragione di una tale selezione: da un lato, la volontà di ascoltare una voce su come si dovrebbe intendere l'educazione, in particolare in un'area precisa della penisola, quella veneta e veneziana, e da parte di un padre di famiglia, e di famiglia eminente, ma anche 'politico' e accademico (scrivere sui collegi); dall'altro, la possibilità di inseguire il tema della violenza e dei disordini all'interno dei collegi, dell'insubordinazione degli studenti, legati sia a fenomeni simili più ampi, coinvolgenti la società seicentesca nel suo complesso, sia, a volte ma non sempre, alla origine aristocratica degli scolari.¹⁴ Così come la volontà di soffermarsi sui legami che i religiosi insegnanti intrattenevano con genitori, famiglie e loro clientele (scrivere ai collegi, scrivere dai collegi). E questo secondo una progressione cronologica ampia, che ci porterà dalla fine del Cinquecento alla fine del Seicento. Il primo documento che verrà preso in considerazione è una memoria presentata da un patrizio veneziano a fine Cinquecento, un patrizio facente parte di un consesso accademico dove si discuteva dei più svariati temi, e quindi anche di educazione, e che, forte di questa sua esperienza, si rivolge alle autorità pubbliche lagunari per illustrare il suo punto di vista proprio relativamente a come deve essere educato un giovane patrizio marciano in formazione. Le altre carte prese in esame sono invece lettere scambiate tra religiosi dediti all'educazione e i loro superiori delle Curie generalizie romane; la relazione di una visita ad uno dei due seminari veneziani, il ducale, di pertinenza laicale, insieme ad un memoriale su fatti occorsi in un collegio gesuitico veneto.

La memoria viene presentata nel 1593 al Senato marciano e, come anticipato, fu redatta da un anonimo estensore, ma sicuramente di origini patrizie, che si dice facente parte di quella che fu denominata la Seconda accademia veneziana (per distinguerla, ma, data l'intitolazione, per indicarne anche una sorta di continuità, dalla prima fondata alla fine degli anni cinquanta da Federico Badoer e poi finita male, anche se rappresentò un esperimento culturale di primo livello).¹⁵ L'estensore vi difende la possibilità di fondare un collegio gesuitico nella città di Venezia, ma, pur da posizioni conservatrici, e forse proprio in virtù di questa precisa opzione, tende a riaffermare la volontà di mantenere quei fondamenti politico-ideologici, da veicolare anche e soprattutto tramite l'educazione, che hanno fatto la fortuna e la floridezza della Repubblica. Nessun timore se tale educazione vie-

14. Cfr. Donati, 1988, pp. 230-233; e, più in generale, Kamen, 1975, pp. 166-170. Riguardo più specificamente alla violenza studentesca cfr. Ariès, 1991⁵, pp. 367-383.

15. Me ne sono più ampiamente occupato in Sangalli, 2011. Riferimenti alla Seconda accademia veneziana anche in Cavarzere, Sangalli, 2015, pp. 52-53 e 68-69. Sul rapporto padre-figlio, e siamo sempre in ambito veneto, pur se di Terraferma, cfr. Onger, 1998.

ne affidata ad una congregazione religiosa legata a filo doppio con la Curia romana: i veneziani, più cattolici dei cattolici romani, ne sapranno fare l'uso strumentale che loro preme, arginandone gli eventuali sconfinamenti in altri campi. La memoria è strutturata in tre parti: l'utilità degli studi per i giovani patrizi veneziani, la comodità di poterli condurre in laguna e i vantaggi di avere un collegio gesuitico in loco. Formazione umanistica e mito del marciano 'governo ben temperato' sono i fari che devono guidare la crescita culturale e intellettuale di quei giovani patrizi: contando nelle repubbliche alla fine più la *prudencia* e l'*eloquentia* che il mestiere delle armi, benché questo non sia da spregiare perché dona loro *grandissima reputation*, ecco giustificato lo studio delle lettere, estintisi oramai i *capitani delli antichi tempi*. Abbandonata sempre più la mercatura, ai patrizi marcianiani rimane dunque come campo privilegiato di azione quello dei *gradi et magistrati*, delle *ambascierie*, e pertanto tanto più opportuno risulta occuparsi di formare uomini *dotti et litterati* che sappiano gestirle con, appunto, *prudencia et giuditio*.

Siccome poi buona parte di questi patrizi hanno visto volgere al peggio le loro fortune, e dunque non hanno le possibilità economiche per inviare i loro figli a studiare fuori laguna, tanto più importante risulta poter loro garantire opportunità educative in città, al fine di non abbandonarli ad una *vita otiosa et vitiosa*. Dall'altra parte, la grande aristocrazia trova sempre più difficoltà a reperire precettori privati di qualità, col rischio che i figli, formati nel *bombaso* delle paterne dimore, ne risulteranno impigriti o, quel che è peggio, troppo fieri e arroganti governanti nel momento in cui entreranno nell'agone politico, e tanto più in un sistema 'democratico' come quello veneziano. I gesuiti e gli altri ordini religiosi insegnanti, a differenza dei precettori privati, dei maestri di sestiere, di quelli provenienti dalle fila degli ordini mendicanti, si distinguono non solo e non tanto per i *curricula studiorum* che sanno offrire nelle loro scuole, quanto soprattutto per nuovi metodi di insegnamento: impongono infatti agli scolari una partecipazione attiva ai corsi, unico modo per impraticarsi nei *precepti retorici* e dunque sul modo di parlare in pubblico, e di persuadere, compito specifico del *magistrato*; dividono in classi le loro scuole, adottando l'apprendimento per gradi; utilizzano dei prefetti agli studi, che fanno esercitare gli alunni anche al di fuori degli orari di lezione; danno vita ad accademie private e pubbliche e a *congregationi* che riuniscono variamente gli studenti, stimolandone l'emulazione e il contatto diretto con un pubblico di uditori; organizzano *dispute* settimanali e mensili, e quelle *circunferrentie* o *circoli* che erano tipici delle accademie private dell'epoca, in cui si discuteva dei più svariati argomenti; soprattutto, curano in particolare le ripetizioni, l'esame delle lezioni condotto insieme agli scolari «a parola per parola»: le «compositio-

ni che ogni giorno fanno» gli alunni costituiscono per il nostro estensore la novità e la cifra distintiva, e allo stesso tempo la ragione del successo delle scuole gesuitiche.¹⁶

3. Università, collegi e seminari, tra conflitti generazionali e spinte disciplinanti

È precisamente la didattica sclerotizzata e astrusa dei pedanti professori del patavino Bo, l'unico ateneo dello Stato, contro cui il nostro patrizio si scaglia: i rampolli del ceto dirigente marciano non solo vi si laureano sempre meno, ma, approfittando per gozzovigliare in una città peccaminosa e goduriosa come lo erano tutti i centri universitari, inviano addirittura i loro servi a prendere appunti alle lezioni degli accademici del Bo, snobbandone la frequenza.¹⁷ E non è un caso che la memoria di cui si è trattato sopra sia scritta quando è stata scritta: due anni prima, infatti, quegli stessi accademici sono riusciti ad ottenere dai consessi marciani la chiusura proprio di quelle scuole gesuitiche che cominciavano a far loro ombra, e che, soprattutto, applicavano differenti e innovativi, per l'epoca, metodi didattici. Poco prima di quell'evento che provocò scandalo a livello europeo, si situa l'episodio dei cosiddetti *lenzuolati*, già ampiamente conosciuto dalla storiografia e sul quale mi soffermo solo per introdurre il secondo tema indicato in apertura: sono proprio quegli stessi giovani patrizi di cui parla l'estensore della memoria ad animarlo.¹⁸ In un *ragguaglio* coevo di parte gesuitica, contenuto in una missiva informativa inviata ai superiori romani, si parla di giovani che «una notte circa le tre hore» infrangono «con gran strepito li vetri d'alcune finestre basse»; scagliano «parolaccie d'ingiurie dishoneste» contro i padri e, incontrandoli per strada giorni dopo, «una compagnia di gioveni nobili venetiani» li fa oggetto di «molte villanie, e brutte», sino ad arrivare all'episodio clamoroso di presentarsi durante la lezione di teologia «da 8, o 10 scalzi, et in camiscia del tutto (et alcuno di loro se dice senza camiscia [...]), con lenzuoli in testa, et serrato il volto» e, in un crescendo di ingiurie e di atti violenti, giungere ad alzar «la camiscia dinanzi, facendo mostra dishonesta», cioè mostrando evidentemente le pudenda ai religiosi inorriditi, che infatti li fanno arretrare «con molti segni di croce», come fossero il diavolo. È chiaro trattarsi

16. Temi, anche con attenzione speculare alle contemporanee pratiche didattiche esperite dall'Università di Padova, di cui mi sono occupato in Sangalli, 2001.

17. Cfr. Benzoni, 1993, 1994 e 1997.

18. Archivum Romanum Societatis Iesu (ARSI), Ven. 116 II, f. 344, «Ragguaglio intorno i lenzuolati di Padoa», post 12 luglio 1591. Rimando alla più ampia trattazione del tema in Sangalli, 1999, pp. 215-221.

di un episodio goliardico come se ne verificavano tanti in ambito universitario, ma che preoccupa le autorità costituite e per la veemenza, la sfrontatezza e per il bersaglio prescelto, tanto da perseguire penalmente i rei, anche se con pene pecuniarie alla fin fine lievi, trattandosi di patrizi veneziani; così come preoccupa due anni più tardi quello che senz'altro doveva essere un padre, e forse, non sarebbe così lontano dalla realtà immaginarlo, magari proprio padre di uno di quegli scalmanati, che dunque, scrivendo sui collegi gesuitici, ne difende anche il ruolo di contenimento del disordine morale (e sociale) della gioventù studentesca. Le autorità infatti reagiscono, trattandosi di un episodio che ha turbato l'ordine pubblico cittadino in quel di Padova, ma, essendo pure padri, lo sanzionano senza eccessiva severità, come del resto era plausibile succedesse.

Molti sono gli episodi di insubordinazione documentati, anche all'interno delle scuole degli ordini religiosi insegnanti e da parte dei loro stessi scolari, a dimostrazione che il fenomeno era difficilmente arginabile pure all'interno delle istituzioni collegiali. Un documento eccezionale, datato 1606, l'anno dell'Interdetto, e che riguarda una visita al Seminario ducale di San Marco, allora retto dalla congregazione di Somasca, da parte del procuratore Federico Contarini, appassionato di antiquaria e di parte papalina, strenuo sostenitore dell'applicazione dei dettami tridentini, dà voce direttamente agli studenti, e proprio qui sta la sua eccezionalità: in questa relazione da rilasciare alle autorità competenti, si indaga sul caso del chierico Francesco Benzon, fuggito dal seminario, e uno dei suoi compagni così racconta l'episodio scatenante la fuga: «questo Francesco fece alcune bugatelle che non stavano bene, per le quali il p. prefetto le voleva dar delle pache su le mani per correggerlo, ma lui non volse porger la mano, onde le cominciò a dar con un stafil su la schiena, et esso si volse prima reparar con la mano e poi se ne fugì via, alzando una gamba e dicendo parole vergognose e sporche, che mi vergogno dirle. Né voleva studiar». Qui non si tratta di figli di patrizi veneziani, avendo i seminari, nella parte dei chierici in formazione, un bacino d'utenza meno privilegiato, anzi spesso affatto privilegiato, ma il problema si pone più o meno negli stessi termini dei *lenzuolati* patavini.¹⁹

Se però ci si sposta di qualche decina di chilometri da Venezia, e di qualche decennio, la situazione si ripresenta *sub specie nobilitatis*: l'anno è il 1673-74, il contesto quello del collegio dei nobili di Treviso gestito dalla Compagnia di Gesù, da qualche anno tornata nella Serenissima dopo il cin-

19. Archivio di Stato di Venezia, *Procuratori di San Marco de Supra*, b. 156.8, ff. 7-10, «Visite praticate al Seminario di Castello», 29 gennaio 1606. Di nuovo, si tratta di questioni delle quali tratto più ampiamente in Sangalli, 1999, pp. 385-418. Su Contarini cfr. Cozzi, 1983.

quantennio di espulsione causa Interdetto.²⁰ Uno dei deputati cittadini al collegio, stilando una relazione sul suo andamento, evidenzia disordini causati da motivazioni ben precise: il tenere in collegio studenti troppo ‘anziani’ che influenzano negativamente quelli più giovani d’età (da tener presente che in collegio si poteva entrare sui dieci anni e uscirne anche oltre i venti); e, in più, mescolare nelle camerate, pur divise per classi d’età come le scuole, trevigiani e veneziani.²¹ Ecco insorgere tra le due fazioni «male sodisfazioni et avanzarsi alle parole ingiuriose, insolenze et altro»; mutata camerata ai veneziani, i trevigiani non contenti «cominciorono con modi improprii pretender di non star soli, ma overo voler entrar anco essi in detta camerata [dove erano stati trasferiti i rivali], overo voler altri compagni, *al che pure inclinavano li parenti loro* [corsivo mio]», imputando ai padri gesuiti con tale segregazione di volerli indicare «per discoli et altre molte cose erano da loro divulgate, che *intese da loro parenti fecero ne medemi gran impressione* [corsivo mio]». Ecco le solite contrapposizioni ‘nazionalistico-campanilistiche’, ma ecco anche un ruolo attivo dei genitori, peraltro ampiamente documentato,²² nelle questioni disciplinari di un’istituzione educativa, sicché i padri maestri sono costretti a barcamenarsi tra scolari riottosi e consci del loro rango sociale e genitori sensibili a che le distinzioni esterne vengano rispettate anche nell’*hortus conclusus* dei *seminaria nobilium*, riproducendo e in un certo senso anticipando, per prepararvi meglio i loro rampolli, quella che sarebbe stata la vita di quest’ultimi una volta usciti dal collegio. L’episodio subisce un’accelerazione proprio grazie al coinvolgimento delle famiglie, con un’uscita serale dal collegio da parte dei convittori camuffata da licenziamento, tanto per dar scandalo a tutta la città: rientrerà, con un solo parziale pentimento da parte degli scolari insubordinati, e colla preghiera dei padri «perché [i medesimi allievi] si riducessero alla dovuta scolastica obediencia». Vi è dunque anche in questo episodio un chiaro intento di disciplinamento che però, nonostante le petizioni di principio della memoria analizzata in apertura, cozza poi contro le convenienze e le barriere sociali, in questo caso la contrapposizione tra nobiltà di Terraferma e patriziato marciano, temi che vedono genitori e parenti dei convittori farsi parte

20. Tema sul quale cfr. Signorotto, 1992.

21. Archivio di Stato di Treviso, *Collegio dei nobili*, b. 80, senza numerazione dei fogli, memoria firmata da «Girolamo Avogadro nob[ile] et canc[elliere]», intitolata «Occasione di mala sodisfazione seguita nell’Accademia di nobili, in Treviso 1674 di giugno». Del collegio dei nobili di Treviso mi occupo più ampiamente in Sangalli, 2002. Sulla vita interna ai collegi gesuitici per l’educazione della nobiltà rimando a Turrini, 2002.

22. Per un caso non spazialmente troppo distante, laddove i genitori hanno rivestito un ruolo fondamentale anche nella medesima creazione dell’istituzione educativa, cfr. Carlsmith, 1997-1998.

attiva a tutela e difesa di quest'ultimi. Situazioni simili continuano ad essere documentate anche per contesti più defilati e per periodi successivi, come, per fare un esempio tra i tanti, e di metà Settecento, il collegio dei nobili di Capodistria gestito dai padri delle Scuole pie.²³

4. I religiosi insegnanti tra genitori e figli

Concludiamo soffermandoci su un altro documento: si tratta di una lettera scritta dal gesuita Ludovico Gagliardi, fratello del più noto Achille, al preposito generale della Compagnia di Gesù Claudio Acquaviva nel 1601, mentre si trova ad operare presso la casa professa veneziana del suo ordine.²⁴ Vi si racconta delle relazioni da lui intrecciate con Betta Trevisan, figlia di Giacomo Ragazzoni e nipote del vescovo di Bergamo Girolamo, deceduto una decina di anni prima:²⁵ la Trevisan è vedova, di una quarantina d'anni d'età e con la responsabilità di ben otto figli, tra i quali cinque femmine, due delle quali monacate. La famiglia non appartiene al patriziato, essendo originaria della val Brembana, sopra Bergamo, ma il padre di Betta, Giacomo, ha fatto fortuna in laguna, tanto «da tutti [esser] chiamato clarissimo come gl'istessi senatori» e da aver maritato ben nove figliole con nobili «delle prime case», fornendo loro cospicue doti: si tratta insomma di quelle famiglie dell'alta borghesia degli affari che contribuiscono a rimpinguare gli spesso esangui patrimoni dei patrizi lagunari. Di tutte queste figlie, pare che Betta sia quella più autorevolmente ascoltata dal padre, dedita ad opere di carità e con molto ascendente anche sulle famiglie delle numerose sorelle.

Tra varie altre cose, Gagliardi dipinge il quadro di una cosiddetta *amorevole* (anzi, «svisceratissima») della Compagnia, il cui *côté* familiare ruota tutto intorno alle scuole dei gesuiti: il fratello Vettore, ora prelado in Curia a Roma, «da fanciullo è [stato] allevato nelle nostre scuole di Padova, et vi ha udito anche la Teologia, et fu quello che vennero per trovare et sviare, dieci anni sono, quelli giovani [...] nobili venetiani [...] spogliati in camisa et a piedi ignudi con lenzuoli in testa» (tanto per ricollegarci in chiusura al caso dei *lenzuolati*).²⁶ Dei figli di Betta, David «studiò sotto i nostri di Brera

23. Cfr. Sangalli, 2012, pp. 91-172.

24. ARSI, Ital. 162 (Epist. Italiae 1596-1605), ff. 121-125, lettera da Verona del 16 marzo 1601. Su Achille Gagliardi cfr. la voce di Brunelli, 1998. Dei percorsi di formazione, interni alla Compagnia, così come del reclutamento attuato dalla medesima, elementi utili anche per delineare e comprendere meglio i profili di questi religiosi proprio avendo presente il loro *iter* formativo, tratta Prospero, 2016.

25. Sul vescovo cfr. la voce di Brunelli, 2016.

26. Vettore fu al seguito del card. Alessandro de' Medici, inviato da papa Clemente VIII in

in Milano parecchi anni, et vi udì tutto il corso, donde ritornato a casa, difese nella nostra chiesa di Venetia le conclusioni sue di Filosofia tre anni sono molto honoratamente, et è in molto buona opinione a Venetia [presso] la nobile gioventù»; altri due passano dal frequentare le scuole in quel di Bergamo²⁷ a quelle che i gesuiti gestiscono a Graz in territorio asburgico, per poi finire, uno di loro, ad occupare «un luogo de' nobili venetiani nel collegio ill. mo Borromeo di Pavia».

Il ruolo di Gagliardi si estende alla direzione spirituale della Trevisan, sottratta ai teatini della chiesa di San Nicola da Tolentino. Betta è però donna indipendente anche in questo, non gradendo visite eccessive da parte dei padri gesuiti, essendo «lontanissima di natura da simili compimenti et trattamenti, usati forse da' nostri con altre men sobriamente di quello che conviene», come non manca di sottolineare Gagliardi, con una punta di polemica nei confronti dell'operato di alcuni suoi confratelli: le sue visite alla Trevisan sono infatti sporadiche, e indirizzate solo a dirimere questioni veramente importanti. Il gesuita si dilunga inoltre a descrivere il caso di una delle sue figlie travagliata per mesi dal demonio prima di entrar professa in un monastero della diocesi di Torcello, portando anche il vescovo di Cremona Cesare Speciano, di passaggio a Venezia in quel periodo di tempo, a testimone del suo retto operare, essendo evidentemente stato oggetto di accuse presso i superiori per un rapporto troppo stretto con la famiglia Trevisan.²⁸ Rapporto in ogni caso privilegiato, tanto da essere direttamente coinvolto anche nella pacificazione della famiglia Ragazzoni turbata dall'arrivo di una nuora, indesiderata dalla matrona, per il figlio primogenito: la madre è di nobile famiglia vicentina, imparentata coi Gonzaga di Novellara, e avendo perciò «il cimiero molt'alto», avrebbe gradito per il figlio una moglie più altolocata, magari una contessa mantovana, per l'appunto, ma Giacomo Ragazzoni le ha preferito la cospicua dote di una giovane «ricca ma non nobile», mostrando maggior pragmatismo e minor altezzosità della consorte. Sta di fatto che in famiglia ne è nato «un gran fuoco» tra marito e moglie, e la figlia Betta ha delegato a Gagliardi di cercare di porvi rimedio.

È una missiva lunga e particolareggiata, ed è tale perché nasce dalla precisa volontà da parte di Ludovico Gagliardi di discolparsi o di prevenire sospetti sul suo operato presso il preposito generale della Compagnia di Gesù: consente però in tal modo a noi di ricostruire in maniera puntuale, in mezzo

Francia per dirimere le vertenze legate all'ascesa al trono di Enrico IV e per facilitare il percorso di pacificazione tra Spagna e Francia, che poi si concretizzerà nel trattato di pace di Vervins del 1598; sul futuro Leone XI cfr. la voce di Sanfilippo, 2000.

27. Non ben specificate, se non con un generico «in certa Academia»: per una veloce panoramica sulla situazione educativa di Bergamo nella prima età moderna rimando a Sangalli, 2018.

28. Su Speciano cfr. Giannini, 2018.

ad altre cose interessanti, gli intrecci che i religiosi insegnanti sapevano stabilire, grazie al grimaldello dei figli in educazione ma non solo, con le famiglie, tanto più quelle privilegiate, consapevoli com'erano del *gran frutto* che ciò poteva portare e all'istituzione educativa e alla congregazione nel suo complesso. Quelle stesse famiglie fortemente preoccupate dall'*otio*, dalle *delitiae et commodità*, che stanno rammollendo i giovani veneziani, quelli ovviamente che appartengono alle famiglie patrizie o comunque privilegiate, quelli, per intenderci, che «hanno ad haver el maneggio et governo di questa Republica», per usare le parole del nostro anonimo estensore della memoria del 1593. Famiglie però che poi non sanno uscire dal circolo vizioso del rispetto della loro preminenza sociale, necessariamente riverberantesi sui figli. Famiglie in ogni caso per le quali i gesuiti, così come gli altri chierici regolari dediti all'insegnamento, in un periodo di quasi completo annientamento dei percorsi educativi offerti nelle vecchie e gloriose scuole umanistiche, raccogliendone la Compagnia in parte l'eredità, risultano pragmaticamente molto più utili rispetto all'educazione irrigidita, spesso dogmatica e alla fine inconcludente che gli atenei sono in grado di offrire.²⁹

I problemi disciplinari, così come l'accusa, peraltro molto spesso strumentale, di lì a poco meno di un secolo, di non aver saputo innovare i metodi didattici, saranno all'origine del progressivo sclerotizzarsi di queste istituzioni educative votate alla formazione dei ceti dirigenti, laddove, piuttosto, è stata ampia la responsabilità delle stesse famiglie patrizie e aristocratiche, in quel periodo complicato ma affascinante di transizione tra seconda metà del Cinquecento e fine Seicento, che prepara l'età della 'crisi della coscienza europea' sondata da Paul Hazard,³⁰ nel trovarsi sempre più imbozzolate in una visione rigida, statica e per loro imm modificabile delle categorie e delle divisioni sociali, tanto da sollecitare a che venissero riprodotte pari pari anche nel microcosmo dei collegi di educazione.

Testi citati

Ariès, P. (1991⁵), *Padri e figli nell'Europa medievale e moderna*, trad. it. Bari, Laterza (ed. orig. 1960).

Benzoni, G. (1993), *Un Ulpiano mancato: Giovanni Finetti*, in «Studi veneziani», 25, pp. 35-71.

Benzoni, G. (1994), *Cultura umanistica e cultura universitaria a Padova e Venezia*

29. Cfr. al riguardo Roggero, 1981.

30. Hazard, 2019.

- tra fine '400 e primo '500. Qualche appunto e qualche spunto*, in «Studi veneziani», 27, pp. 41-77.
- Benzoni, G. (1997), *La Repubblica di Venezia e l'Università di Padova*, in «Studi veneziani», 35, 1997, pp. 81-96.
- Brizzi, G.P. (1981), ed., *La Ratio studiorum. Modelli culturali e pratiche educative dei Gesuiti in Italia tra Cinque e Seicento*, Roma, Bulzoni.
- Brizzi, G.P. (2015²), *La formazione della classe dirigente nel Sei-Settecento. I seminaria nobilium nell'Italia centro-settentrionale*, Bologna, il Mulino.
- Brizzi, G.P., D'Alessandro, A., Del Fante, A. (1980), *Università, Principe, Gesuiti. La politica farnesiana dell'istruzione a Parma e Piacenza (1545-1622)*, Roma, Bulzoni.
- Brunelli, G. (1998), *Gagliardi, Achille*, in *Dizionario biografico degli italiani*, Roma, Istituto della Enciclopedia italiana, 51, *ad vocem*.
- Brunelli, G. (2016), *Ragazzoni, Girolamo*, in *Dizionario biografico degli italiani*, Roma, Istituto della Enciclopedia italiana, 83, *ad vocem*.
- Brunner, O. (1982²), *Vita nobiliare e cultura europea*, trad. it. Bologna, il Mulino (ed. orig. 1949).
- Carlsmith, C. (1997-98), *Una scuola dei putti: l'Accademia dei Caspi a Bergamo, 1547-1558*, in «Atti dell'Ateneo di scienze, lettere ed arti di Bergamo», 61, pp. 291-302.
- Cavarzere, M., Sangalli, M. (2015), *Grazio Maria Grazi tra Bellisario Bulgarini e Federico Borromeo. Scuola, erudizione e collezionismo librario tra Siena, Venezia e Milano (XVI-XVII secolo)*, in «Studi veneziani», n.s. 71, pp. 45-120.
- Cavina, M. (2005), *Il sangue dell'onore. Storia del duello*, Roma-Bari, Laterza.
- Cozzi, G. (1983), *Contarini, Federico*, in *Dizionario biografico degli italiani*, Roma, Istituto della Enciclopedia italiana, 28, *ad vocem*.
- Cracco, G., Knapton, M. (1984), ed., *Dentro lo 'Stado Italico'. Venezia e la Terraferma fra Quattro e Seicento*, Trento, Civis
- Dewald, J. (2001), *La nobiltà europea in età moderna*, trad. it. Torino, Einaudi (ed. orig. 1996).
- Donati, C. (1988), *L'idea di nobiltà in Italia. Secoli XIV-XVIII*, Roma-Bari, Laterza.
- Elias, N. (1982), *La civiltà delle buone maniere. La trasformazione dei costumi nel mondo aristocratico occidentale*, trad. it. Bologna, il Mulino (ed. orig. 1969).
- Elias, N. (1988), *Il processo di civilizzazione*, trad. it. Bologna, il Mulino (ed. orig. 1939).
- Ferrari, M., Morandi, M., Piseri, F. (2019), eds., *Maestri e pratiche educative in età umanistica. Contributi per una storia della didattica*, Brescia, Scholé.
- Giannini, M.C. (2018), *Speciano, Cesare*, in *Dizionario biografico degli italiani*, Roma, Istituto della Enciclopedia italiana, 83, *ad vocem*.
- Grendler, P.F. (1991), *La scuola nel rinascimento italiano*, trad. it. Roma-Bari, Laterza (ed. orig. 1989).
- Hazard, P. (2019), *La crisi della coscienza europea*, a cura di P. Serini, introduzio-

- ne di G. Ricuperati, trad. it. Torino-Milano, Utet-DeA Planeta Libri (ed. orig. 1935, 1961).
- Houston, R.A. (1997), *Cultura e istruzione nell'Europa moderna*, trad. it. Bologna, il Mulino (ed. orig. 1988).
- Huppert, G. (1978), *Il borghese-gentiluomo*, trad. it. Bologna, il Mulino (ed. orig. 1977).
- Kamen, H. (1975), *Il secolo di ferro (1550-1660)*, trad. it. Roma-Bari, Laterza (ed. orig. 1971).
- Kiernan, V.G. (1991), *Il duello. Onore e aristocrazia nella storia europea*, trad. it. Venezia, Marsilio (ed. orig. 1988).
- Negruzzo, S. (2005), *L'armonia contesa. Identità ed educazione nell'Alsazia moderna*, Bologna, il Mulino.
- Onger, S. (1998), *Caro figlio, stimato padre. Famiglia, educazione e società nobiliare nel carteggio tra Francesco e Luigi Mazzucchelli, 1784-1793*, Brescia, Grafo.
- Prosperi, A. (2016), *La vocazione. Storie di gesuiti tra Cinquecento e Seicento*, Torino, Einaudi.
- Roggero, M. (1981), *Professori e studenti nelle università tra crisi e riforme*, in *Storia d'Italia. Annali 4: Intellettuali e potere*, Torino, Einaudi, pp. 1039-1081.
- Sanfilippo, M. (2000), *Leone XI*, in *Enciclopedia dei papi*, III, Roma, Istituto della Enciclopedia italiana, *ad vocem*.
- Sangalli, M. (1999), *Cultura, politica e religione nella Repubblica di Venezia tra Cinque e Seicento. Gesuiti e somaschi a Venezia*, Venezia, Istituto veneto di scienze, lettere ed arti.
- Sangalli, M. (2001), *Università Accademie Gesuiti. Cultura e religione a Padova tra Cinque e Seicento*, Trieste, Lint.
- Sangalli, M. (2002), *Gesuiti senza università. Fortune e sfortune della Compagnia di Gesù nella Repubblica di Venezia, 1657-1700*, in G.P. Brizzi, R. Greci, eds., *Gesuiti e università in Europa (secoli XVI-XVIII)*. Atti del convegno internazionale di studi (Parma, 11-13 dicembre 2001), Bologna, Clueb, pp. 69-77.
- Sangalli, M. (2011), *A Padova, nel Seicento: religiosi e università, tra Chiesa e Stato*, in S. Ferretto, P. Gori, M. Rinaldi, eds., con la supervisione di A. Oliveri, *Libertas philosophandi in naturalibus. Libertà di ricerca e criteri di regolamentazione istituzionale tra '500 e '700 secolo*. Atti del convegno internazionale di studi (Padova, 18-20 maggio 2009), Padova, Cleup, pp. 141-159.
- Sangalli, M. (2012), *Le smanie per l'educazione. Gli scolopi a Venezia tra Sei e Settecento*, Roma, Viella.
- Sangalli, M. (2018), *I barnabiti e il Collegio della Misericordia Maggiore di Bergamo (1701-1711)*, in *Incorrupta monumenta Ecclesiam defendunt. Studi offerti a mons. Sergio Pagano, Prefetto dell'Archivio segreto vaticano*, I/2, Città del Vaticano, Archivio segreto vaticano, pp. 1525-1541.
- Signorotto, G. (1992), *Venezia e il ritorno dei Gesuiti (1606-1657)*, in «Rivista di storia e letteratura religiosa», 28, pp. 277-317.

- Stone, L. (1972), *La crisi dell'aristocrazia. L'Inghilterra da Elisabetta a Cromwell*, trad. it. Torino, Einaudi (ed. orig. 1965).
- Turrini, M. (2002), *Il «metodo stabile» per regolare il Collegio dei nobili di Parma ad inizi Settecento*, in G.P. Brizzi, R. Greci, eds., *Gesuiti e università in Europa (secoli XVI-XVIII)*. Atti del convegno internazionale di studi (Parma, 11-13 dicembre 2001), Bologna, Clueb, pp. 243-255.
- Ventura, A. (2003²), *Nobiltà e popolo nella società veneta del Quattrocento e Cinquecento*, Milano, Unicopli.
- Zanardi, M. (1994), ed., *I Gesuiti e Venezia. Momenti e problemi di storia veneziana della Compagnia di Gesù*, Padova, Gregoriana Libreria Editrice.

«*Pro filiis meis ultra vires feci*».
Il marchese Francesco Sfondrati (1566-1630)
e l'educazione dei suoi sette figli

di *Marzia Giuliani*

Il 5 luglio 1630 il nobile milanese Francesco Sfondrati, marchese di Montafia, sottoscriveva la sua ultima lettera, il proprio testamento.¹ Pur entro lo schema del rigido formulario notarile, le parole davano voce alla confessione di un'anima credente, che trovava i suoi accenti più veri e commoventi quando si trovava a parlare dei propri figli. Nel chiedere ai suoi eredi il saldo di eventuali debiti insoluti dichiarava la condotta economica cui si era ispirato:

*Professus sum expendere solum iuxta vires facultatis meae, licet pro filiis meis ultra vires feci pro eis bene educandis et sustinendis in servitiis suprascripti potentissimi Regis nostri, in quibus iubeo et suadeo quo persistent tota fide, ac toto corde, quamvis non fuerint nec sint remunerati pro ut etiam ego pauca premia obtinui.*²

Il marchese aveva vissuto secondo le sue facoltà economiche, «iuxta vires», e solo per i figli e in nome dei figli si era spinto «ultra vires», investendo più di quanto fosse nelle sue reali possibilità per educarli e supportarli nel raggiungimento dell'obiettivo di tutta una vita: il servizio alla monarchia spagnola. Era stato il suo obiettivo, lo aveva proposto in vita ai suoi figli e ora, in punto di morte, chiedeva loro che vi rimanessero fedeli sempre, nonostante le eventuali difficoltà e le probabili delusioni. Per il marchese il saldo economico si chiudeva quasi in passivo perché aveva ottenuto solo «pauca premia» – almeno nella sua percezione – e anche per i figli egli intravedeva il rischio di non essere «remunerati», sebbene questo non lo facesse desistere dal chiedere loro di persistere sempre e comunque, «tota fide ac toto corde».

Da queste poche righe, che racchiudono l'intera biografia del marchese

1. Fondazione Brivio Sforza, Milano, *Archivio Primogeniale Belgioioso, Merate*, cart. F026, B6, Testamento di Francesco Sfondrati, Milano, 5 luglio 1630 (*Testamento*). Il marchese morì di peste il successivo 27 agosto.

2. Ivi, c. 2v.

ed esprimono con tratti essenziali la concezione della vita alla quale egli improntò la pratica educativa dei suoi figli, si può partire alla riscoperta di un genitore che la storiografia contemporanea ha del tutto dimenticato, ma che ai suoi tempi ebbe fama di padre eccellente. Non tanto per la nobiltà dei natali e degli onori, che pure vi fu, o per la qualità degli incarichi, che furono in effetti di poca importanza, ma proprio in ragione della sua figura di padre, celebrata dalle fonti coeve per la «buona educatione» impartita ai figli.³ Il suo esempio può costituire un interessante *case study* per verificare dall'interno i modi di esercizio della paternità nel contesto dell'Italia spagnola fra Cinque e Seicento, seguendo le suggestive indicazioni di Egle Becchi circa la necessità di riscoprire nella concretezza del suo divenire il ruolo del padre, troppo spesso considerato nella sola accezione di «mestiere metastorico».⁴

Base della ricerca che si propone è un materiale epistolare vario nella sua tipologia. Non solo le lettere manoscritte, custodite negli archivi di famiglia, ma anche e soprattutto quelle a stampa, confluite in quel genere editoriale di grande successo nel Cinquecento, che è rappresentato dai «libri di lettere», studiati oggi da molteplici angolature, ma ancora poco frequentati come possibili fonti per la storia della famiglia nell'età moderna.⁵ Meritano altresì specifica attenzione le lettere di *institutio*, pubblicate all'interno delle diverse antologie epistolari oppure editate nelle forma di veri e propri trattati sul comportamento.⁶ Il nome di Sfondrati ricorre in diverse raccolte di primo Seicento, che mettono in luce aspetti interessanti delle sue relazioni familiari, e in lui si riconosce l'autore di tre opere a stampa dedicate ai suoi figli, che si presentano qui per la prima volta.

La loro contestualizzazione chiama in causa un duplice modello di riferimento. Da una parte è ineludibile il rapporto con il testo archetipo di ogni discorso cinquecentesco d'*institutio*: il *Libro del Cortegiano* con la sua «forma del vivere», valorizzata dagli studi di Quondam.⁷ Dall'altra occorre considerare la declinazione specifica di questa forma del vivere nella Milano di Carlo e Federico Borromeo, vero laboratorio di quella rilettura in senso cristiano dei costumi sociali e dei saperi che caratterizzò l'età del Rinnovamento cattolico.⁸ Da questa fucina nel 1584 uscirono i *Tre libri dell'educatione*

3. Bertarelli, 1653, p. 13.

4. Becchi, 2009, p. 319. Un bilancio storiografico sul tema in Bianchi, 2009.

5. Per l'interesse, in sede storica, rivestito dalle raccolte epistolari è importante Braidà, 2009.

6. A titolo d'esempio, si pensi da una parte alle «lettere institutive» della raccolta di Stefano Guazzo del 1565 e dall'altra al *Ragionamento* alla figlia Lavinia di Annibale Guasco, secondo gli approfondimenti di Doglio e Ferrero del 1997. Con più ampiezza, sulla pratica e i mezzi dell'*institutio* si vedano almeno Ferrari, 2010 e 2013.

7. Si veda la sintesi recente di Quondam, 2018, p. 173.

8. Sul tema valgano le riflessioni di Zardin, 2018.

christiana dei figliuoli di Silvio Antoniano, che fissarono i tratti di un modello educativo familiare di lunga durata.⁹ Di questi modelli Francesco elaborò una sintesi che potremmo definire di successo, perché contribuì all'affermazione del suo casato cadetto – gli Sfondrati di Montafia – nella Lombardia spagnola del Seicento.¹⁰

1. «*Pauca premia obtinui*»: la carriera di Francesco Sfondrati

Il marchese nacque a Milano nel 1566, terzogenito di Paolo, barone della Valassina, e di Sigismonda d'Este di San Martino.¹¹ La corrispondenza privata di famiglia, intercorsa fra i genitori, i nonni e gli zii, restituisce alcuni preziosi momenti della sua crescita: Francesco a tre anni «borbotta alla disperata», mentre a sei era costretto a letto dall'epidemia di varicella che aveva colpito lui, i suoi fratelli e sua sorella.¹² A soli otto anni, nei primi mesi del 1575, egli otteneva la prima dignità cavalleresca, di tutto prestigio, perché riceveva dalle mani di Carlo Borromeo l'abito del neocostituito ordine sabauda dei Santi Maurizio e Lazzaro.¹³ Vi era dietro una accorta politica di alleanze familiari. A Milano il padre Paolo era figura molto vicina all'arcivescovo sia per il lontano legame di parentela che univa gli Sfondrati ai Borromeo sia per il ruolo rivestito dal di lui fratello Nicolò, vescovo di Cremona e stretto collaboratore del presule Carlo.¹⁴ A Torino il marchese Filippo d'Este, zio materno di Francesco, aveva sposato nel 1570 Maria di Savoia, sorellastra del duca Carlo Emanuele, e rivestiva incarichi importanti alla corte sabauda,¹⁵ dove aveva introdotto anche il barone Paolo, destinato a una carriera di tutto rispetto. Fra il 1580 e il 1587 egli diveniva agente e poi ambasciatore ufficiale di Filippo II.

9. Si consideri, anche per la bibliografia precedente, Patrizi, 2010, con edizione moderna del trattato.

10. Come utili termini di paragone si vedano Cremonini, 2012 e Riva, 2018.

11. Sul barone Sfondrati e la sua famiglia mi permetto il rinvio a Giuliani, 2014. È disponibile ora anche Giannini, 2018.

12. Archivio Storico Civico di Milano (ASCMi), *Archivio Belgioioso*, cart. 109, lettera di Paolo Sfondrati alla suocera Giustina Trivulzio, 1° luglio 1569; lettera di Paolo Sfondrati al cognato Filippo d'Este, 4 agosto 1573.

13. Lo scambio epistolare fra Carlo Borromeo ed Emanuele Filiberto è edito in Galbiati, 1941, pp. 58-59. Sigismonda d'Este esprimeva al marito la sua gioia per l'onore riconosciuto al figlio in ASCMi, *Archivio Belgioioso*, cart. 109, lettera di Sigismonda d'Este a Paolo Sfondrati, 7 aprile 1575.

14. Per questo intreccio, che meriterebbe di essere approfondito, rimando a Giuliani, 2014, pp. 172-173.

15. Sulla famiglia degli Este di San Martino e sulla sua proiezione sabauda è imprescindibile Donati, 1999. Ho approfondito questa prospettiva in Giuliani, 2016a.

Francesco ebbe a imparare dall'esempio paterno la fedeltà al servizio del re «tota fide ac toto corde» e insieme la disciplina morale di una vita di fede. Dal padre fu senz'altro accompagnato negli studi, il cui percorso non ci è noto, se non per un breve ma significativo tratto, illuminato da un carteggio intercorso nel biennio 1583-1584. Sono lettere di Francesco in risposta a missive del padre, che esercitò un controllo serio e attento sull'andamento degli studi, vista la ricchezza dei dettagli forniti dal figlio, le sue continue scuse a giustificare eventuali mancanze e insieme i propositi di ben fare.¹⁶ Su uno di questi conviene soffermarsi.

Era desiderio di Francesco «comporre in latino gli Avvedimenti civili del Lottino, considerando che in uno stesso tempo» si sarebbe esercitato «nel comporre» e avrebbe «cavato molto utile dagli Avvedimenti», ma il suo maestro – Camillo di nome – lo aveva «disuaso» da questa impresa difficile, proponendogli come propedeutici «quelli del Guicciardino»: «ogni settimana glie ne manderò secondo che gl'anderò facendo» prometteva Francesco a Paolo il 28 aprile 1584.¹⁷ L'esercizio, cui il giovane allora diciottenne si impegnava, non era solo di tipo linguistico. Egli si confrontava con una delle opere più aggiornate sul fronte della scienza politica moderna, la raccolta di *Propositioni, ovvero Considerationi in materia di cose di stato sotto titolo di Avvertimenti, Avvedimenti civili e Concetti Politici* allestita da Francesco Sansovino nel 1583, che aveva riunito in un'unica silloge il suo lavoro e quello di Lottini e Guicciardini.¹⁸

La promessa di Francesco al padre dovette essere mantenuta. Ad anni di distanza il pistoiese Bonifacio Vannozzi, segretario del barone Paolo fra il 1585 e il 1587, ricordava «d'haver veduti fatti latini maravigliosamente gli Aurei Avvedimenti del Guicciardino dal signor marchese Sfondrato, delle due lingue greca et latina intendentissimo».¹⁹ Vannozzi non ne custodiva solo la memoria, ma ne amplificava il valore perché in una delle sue numerose lettere d'*institutio* proponeva questo lavoro quale modello per «altri nobili» che non avrebbero dovuto «sdegnare quell'ornamento, che fa risplendere vie più la nobiltà et il sangue».²⁰ Egli poneva l'accento sul valore linguistico dell'esercizio di traduzione più che sui temi dell'opera tradotta e lo finalizzava all'eccellenza dello *status* nobiliare.

16. Il 5 marzo 1583 chiedeva il parere del padre circa un'orazione gratulatoria da lui composta per la laurea del fratello Paolo Emilio: ASCMi, *Archivio Belgioioso*, cart. 109. Il 10 gennaio 1584, invece, si giustificava dall'accusa di dedicare poco tempo agli studi: ivi, cart. 112.

17. Ivi, cart. 109.

18. Su quest'opera nel quadro del pensiero politico del Cinquecento si veda Lepri, 2015, pp. 1039-1040.

19. Vannozzi, 1606, p. 653. La lettera è priva di sottoscrizioni. Per un inquadramento bibliografico rimando a Giuliani, 2016b, pp. 189-199 e 2019, pp. 231-260.

20. Vannozzi, 1606, p. 653.

È una testimonianza interessante sia per il contenuto, in quanto riconosce una esemplarità all'educazione ricevuta da Francesco, sia per il *medium* cui è affidata, un'epistola pubblicata da Vannozi nel primo volume delle sue *Lettere Miscellaneae* del 1606. Per il mezzo di questo epistolario a stampa la promessa padre-figlio, scambiata nell'esclusività di un carteggio privato manoscritto, trovava un inatteso risalto pubblico. Non c'erano solo le lettere manoscritte a garantire le relazioni familiari, ma per l'età della «libridine» dovettero contare molto anche quelle affidate alla diffusione di un'officina tipografica.²¹ Il marchese Sfondrati ne fu ben avveduto e ne fece tesoro nella sua pratica educativa.

A seguito della morte improvvisa del barone nell'aprile del 1587, la carriera di Francesco non fu torinese, come ci si sarebbe potuto aspettare, ma romana. Il 5 dicembre 1590 suo zio paterno, Nicolò Sfondrati, vescovo di Cremona, ascendeva al soglio di San Pietro con il nome di Gregorio XIV e pur nei soli dieci mesi del suo papato, con una politica di smalzato nepotismo, lo nominava castellano di Castel Sant'Angelo e generale delle Galere pontificie. Furono incarichi di breve termine, riconfermati solo da papa Innocenzo IX, successo a Gregorio XIV il 29 ottobre 1591 per poco meno di due mesi, e Francesco dovette perciò fare presto rientro a Milano. Portava con sé, come non piccola consolazione, l'investitura del marchesato di Montafia, che suo zio gli aveva ottenuto, con mossa imperiosa e ardita, nei territori dell'astigiano dalla mensa archiepiscopale di Torino.²²

2. «Ultra vires»: l'esempio di Annibale Guasco

Per i decenni successivi, trascorsi a Milano nell'avito palazzo di famiglia di via Rugabella, non si conoscono incarichi d'importanza rivestiti da Francesco negli organi dell'amministrazione o nelle fila dell'esercito. Il marchese poté contare sui proventi delle terre di Vimercate, ereditate dal padre, sulle rendite del feudo piemontese e sulla commenda di Daymiel, abbinata al prestigioso abito di Calatrava, di cui era stato investito il 26 luglio del 1595.²³ Su queste basi, «iuxta vires» secondo l'espressione usata nel testamento, egli

21. Cherchi, 1993, p. 22.

22. Sulla vicenda del feudo e relativa bibliografia, Raviola, 2016, pp. 89-113, pp. 98-99. Documenti circa la controversia giuridica che interessò il feudo in Archivio di Stato di Torino (ASTo), *Sezione Corte, Arcivescovadi e vescovadi in Materie ecclesiastiche*, marzo 1, fasc. 1.2.59

23. Biblioteca Comunale di Como (BCC), *Archivio Sfondrati, Serie II, Privilegi, cariche onorifiche, pensioni*, fasc. n. 20. La «professione dell'ordine della Calatrava» è registrata in data 19 giugno 1597 in Archivio di Stato di Milano (ASMi), *Rubriche, Nicolò Decio*, fz. 1985. Sul conferimento degli ordini cavallereschi nel *Milanesado*, Maffi, 2010a.

si formò una famiglia e se ne prese cura. Il 15 maggio del 1594 il marchese sposava Bianca, figlia di Giovan Pietro Visconti di Besnate, e si radicava così nei ranghi della nobiltà cittadina.²⁴

Da Bianca ebbe sette figli maschi: Gregorio, il primogenito; Sigismondo, nato il 25 aprile 1596; Giovanni Battista, il 15 novembre 1597; Carlo, il 22 dicembre 1602; Giovanni, il primo aprile 1604; Pietro, il 18 aprile 1605, e infine Filippo, l'11 settembre 1606.²⁵ Per ciascuno di loro, dal primogenito all'ultimo dei cadetti, Francesco fu un padre presente e sollecito. Dopo la morte prematura della moglie, il 20 novembre 1608,²⁶ egli esercitò in prima persona un ruolo educativo importante, che sembra ricalcare da vicino l'esempio del padre forse più noto di quegli anni fra Piemonte sabauda e Lombardia spagnola: l'alessandrino Annibale Guasco, patrizio impegnato nelle magistrature cittadine e uomo di lettere.²⁷

Autore di un ricco epistolario in tre volumi, che Peggy Osborn ha studiato «as a reflection of his family life»,²⁸ egli deve la sua notorietà, che gli arrese anche fra i contemporanei, a una lettera d'*institutio* fra le più frequentate dalla storiografia moderna: il *Ragionamento* alla figlia Lavinia, scritto in occasione del suo ingresso fra le dame di compagnia dell'Infanta Caterina Micaela, andata sposa al duca Carlo Emanuele I nel 1585.²⁹ Il padre indirizzava alla figlia una serie di consigli «circa la maniera del governarsi ella in corte», che declinavano al femminile i testi cardini della trattatistica sul cortigiano, dal *Libro* di Castiglione al *Galateo* di Della Casa, sino alla più recente, ma già famosa, *Civil Conversazione* di Stefano Guazzo, intrinseco amico e sodale di Guasco.³⁰ E nello stesso tempo questi consigli si misuravano con le istanze della «congiuntura tridentina» e componevano l'immagine ideale di una nobildonna «cristiana».³¹

24. ASMi, *Notarile, Nicolò Decio*, fz. 22365, n. 236, 3 febbraio 1598.

25. Le date di nascita, insieme ad altre informazioni riguardanti le date di battesimo e i padrini di ciascuno, si ricavano dagli atti di procura sottoscritti da Francesco per iscrivere i propri figli «in libris natiuitatum nobilium» della Repubblica Veneta per antico privilegio di Giovanni Battista Sfondrati. Oltre al rogito del 3 febbraio 1598 (cfr. *supra*) si veda ASMi, *Notarile, Nicolò Decio*, fz. 22368, n. 704, 30 dicembre 1608.

26. Lo si evince dal testamento, dove ricorrono parole di sincero affetto nel ricordo della moglie «admodum carissimae»: *Testamento*, cit., cc. 7r e 8v.

27. Girimonte Greco, 2003, Osborn, 2003, pp. 1-38 e 109-129, Raviola, 2012, pp. XXI-XXXVII.

28. Osborn, 2003, p. 109, e sulla stessa linea di approfondimento Sanson, 2010. Sulle vicende editoriali dell'epistolario di Guasco, Samarini, 2018.

29. Il *Ragionamento* ha conosciuto una traduzione in inglese a cura di Osborn, Guasco, 2003, e due edizioni moderne del testo in volgare a cura di Sanson, Guasco, 2010, e Giachino, 2012.

30. Guasco, 1586. Sul *Ragionamento* in rapporto alla trattatistica sul comportamento Sanson, 2010 e Coller, 2013. Sul rapporto Guazzo-Guasco, Ferrero, 1997.

31. Quondam, 2010, pp. 237-242, p. 237.

In queste opere l'alessandrino si proclamava 'servitore' di casa Sfondrati. Era stato il barone Paolo, Maggiordomo Maggiore dell'Infanta, a raccomandare a corte Lavinia e per questo Annibale lo riconosceva suo signore e invitava la figlia a considerarlo «come padrone e padre da temere ed amare».³² E grazie alla servitù con casa Sfondrati Annibale sistemava anche Veronica, sorella minore di Lavinia, che entrava nel convento milanese di San Paolo Converso sotto la protezione della 'madre' Agata Sfondrati, al secolo Barbara, figlia del barone Paolo e per quattro volte priora.³³

Nello stesso tempo Guasco frequentava a Milano il palazzo del marchese Francesco e con lui si confrontava circa l'educazione dei figli. Lo si evince da una lettera che l'alessandrino indirizzava al cardinale Paolo Emilio Sfondrati, fratello del marchese, per lodare «le virtù di due nipoti di esso».³⁴ Vi era ritratto un interno di famiglia: Francesco sullo sfondo; due suoi figli, di undici e otto anni, e un «sofficiente lor maestro» in primo piano; Guasco osservatore esterno.³⁵ Sotto i suoi occhi «due angioletti», «alla sproveduta interrogati» dal loro precettore, replicavano con «risposte così franche e pronte» da parere «cosa più miracolosa che ordinaria, in età così tenera».³⁶ Davanti a questo spettacolo l'obiettivo si spostava dai figli al padre e Annibale commentava: «Io fui sforzato a dire al signor marchese, haver questi signori più tosto bisogno di freno che di sprone in tante lor fatiche, pieni di stupore in questa fanciullezza».³⁷

Guasco doveva essere già allora una *auctoritas* in materia di educazione e la sua approvazione, resa pubblica a mezzo stampa, un attestato indiscutibile di eccellenza. L'alessandrino l'aveva perseguita con sua figlia Lavinia. Sin da quando era bambina l'aveva ammaestrata di persona e per il tramite di precettori e non aveva esitato ad abbandonare la patria per trasferirsi a Pavia, città «a proposito [...] per allevare bene i figliuoli».³⁸ Si era persino arriachiato a «lasciar in altrui mani» le proprie facoltà «Iddio sa come trattate».³⁹ Si era spinto «ultra vires» e ne era valsa la pena. L'eccellenza guadagnata da Lavinia come gentildonna era divenuta esemplare e il suo lavoro di padre era riconosciuto come modello da imitare. In patria e altrove.

32. Guasco, 1586, p. 135.

33. Guasco descriveva per lettera alla moglie la monacazione della figlia: Guasco, 2007, pp. 35-40. Sulla presenza per oltre un secolo di monache di casa Sfondrati in San Paolo Converso rimando a Giuliani, 2015, pp. 52-79.

34. Guasco, 1607, pp. 190-191, p. 190.

35. *Ibidem*. I due figli sono da identificare tra i tre maggiori di Francesco: Gregorio, Sigismondo o Giovan Battista. La mancanza di datazione della lettera non consente un riconoscimento sicuro. Siamo comunque fra il 1605 e il 1606.

36. Guasco, 1607, p. 190.

37. *Ibidem*.

38. Guasco, 1586, c. 4v.

39. *Ibidem*.

Ad Alessandria è interessante l'esempio di Isabella Sori, riscoperto di recente da Helena Sanson. Educata, come Lavinia, dal padre Giovan Battista, medico e uomo di lettere, la nobildonna componeva a sua volta *Ammaestramenti e ricordi* per sua figlia (1628), nei quali lodava i «Guaschi patrizi antichissimi» e Lavinia in particolare.⁴⁰ A Milano merita di essere valorizzata l'attività di scrittura del marchese di Montafia, che dava alle stampe tre diverse opere per offrire ai propri figli gli strumenti di una educazione da perfetti gentiluomini. Rispecchiandosi idealmente in Annibale, Francesco ne condivideva i modelli, a partire dalla lezione di Stefano Guazzo, che pure gli era familiare. Sua sorella, Anna Sfondrati, aveva sposato Ercole Visconti di Saliceto, uno dei personaggi in dialogo nella *Civil conversazione*.⁴¹

3. «Pro eis bene educandis»: le scritture ai «figli amatissimi»

L'impresa educativa del marchese prese le mosse dallo studio della storia. Il primo gennaio 1608 egli dedicava al primogenito Gregorio, allora tredicenne, e agli altri suoi figli, tre dei quali di età compresa fra i quattro e i due anni, una raccolta di *excerpta* da tutte le opere storiche di Tacito, gli *Annales*, le *Historiae*, l'*Agricola* e la *Germania*. Il piccolo volume in sedicesimo, sconosciuto alla storiografia contemporanea, era edito a Milano da Bernardino Lantoni con il titolo di *Ex Cornelii Taciti operibus a marchione Sfondrato excerpta*.⁴² Sarebbe interessante – ma esula dai limiti di questo lavoro – valutarne l'importanza nel contesto della fortuna dell'opera tacitiana, ricostruita con ampiezza sul versante della storia delle idee politiche, ma ancora poco indagata in rapporto agli sviluppi della riflessione pedagogica. Senza contare che l'esile libretto del marchese si collocava su un crinale delicato di transizione con il progressivo affermarsi del più rassicurante Tito Livio rispetto al pericoloso Tacito, come teorizzato nelle *Prolusiones accademicae* del gesuita Famiano Strada nel 1617.⁴³

Nella dedicatoria Sfondrati indossava le vesti del medico, capace di somministrare ai suoi pazienti il cibo più adatto a restituire loro forza e sanità.

40. Sori, 2018. La citazione a p. 197.

41. Il barone Sfondrati annunciava il matrimonio, celebrato il 6 dicembre 1573, al duca Emanuele Filiberto, presentandogli «il signor Ercole Visconti» come un «cavaliere di nobiltà grande, di valore et ben agiato»: ASTo, *Archivio di Corte, Materie politiche per rapporto all'interno, Lettere di particolari*, mazzo 65, lettera del 10 dicembre 1573. L'opera di Guazzo è disponibile nell'edizione moderna curata da Quondam, 1993.

42. L'OPAC ne registra solo due copie. Sono inventariate sotto il nome di Tacito come autore principale, mentre non è identificato quello del marchese, che pure compare sul frontespizio.

43. Valeri, 2011, pp. 256-260, p. 259. Sulla fortuna di Tacito in ambiente milanese si vedano le riflessioni di Mozzarelli, 2006, pp. 199-216.

Egli offriva alle giovani menti dei suoi figli, ancora ‘imbecilli’, la possibilità di accostare la complessità dell’opera tacitiana, ridotta in sentenze facilmente fruibili.

Ne quod igitur aetas vestra imbecillis, aut opera Taciti admodum intellectu difficilia, quae ex eo percipitur, maxima careatis utilitate, multa illius pulchre dicta, quamplurimas sententias excerptas a me vobis ediscendas trado, ingegna vestra ut acuantur, non obruantur.⁴⁴

Che la storia fosse utile per comprendere il proprio tempo e per orientare il proprio comportamento era convinzione comune fra i contemporanei di Sfondrati e le storie di Tacito in particolare erano lette con avidità per quanto potevano insegnare sulla natura del potere e sulle forme del governo degli Stati.⁴⁵ Temi cari a Francesco, sin da quando si era esercitato, come abbiamo visto, sulla raccolta di *Avvertimenti, Avvedimenti civili e Concetti politici* della triade Gucciardini-Lottini-Sansovino. Allo stesso modo era diffusa la pratica di *excerptare* e ridurre la materia di studio, non solo la storia, ai suoi *loci*, luoghi comuni organizzati entro una topica del sapere.⁴⁶ Consisteva per lo più in una pratica manoscritta e spesso vi attendevano i maestri per i loro allievi. In questo caso, invece, era premura di un padre, che la affidava alla stampa. Con quanta diffusione, è difficile a dirsi.⁴⁷

Dopo l’immersione nella storia imperiale romana, con gli *excerpta* a fare da guida, Francesco dissodò il terreno dell’etica. Il 14 agosto 1613 egli indirizzava ai «figli amatissimi» un *Trattato delle virtù morali et del loro soggetto intrinseco et estrinseco et de i contrari*, stampato con privilegio a Milano, da Giacomo Lantoni, fratello di Bernardino.⁴⁸ Lantoni era allora editore di Francesco Oddi, il matematico urbinato professore di matematica alle Scuole Palatine, nonché animatore di una accademia privata frequentata, fra gli altri, da Sfondrati.⁴⁹

L’accesso alla materia di studio avveniva di nuovo in forma mediata, perché il marchese predisponeva un «compendio delle virtù morali» da legge-

44. Sfondrati, 1608, cc. A2v-A3r. Sulla metafora medica nella riflessione politica, interessante D’Alessio, 2006, pp. 179-200.

45. Un quadro di ampio respiro è tratteggiato in Firpo, 2005.

46. Per un approfondimento valga Bermejo, 2010.

47. Il libro circolò almeno fra l’aristocrazia milanese. Ne possedevano una copia i Taverna, pure imparentati con gli Sfondrati: Dozio, 2007, pp. 145-340, pp. 245, 334.

48. Sfondrati, 1613. Conosco un solo esemplare del testo, custodito presso la Biblioteca Braidense di Milano e registrato nell’OPAC. La catalogazione si basa sul titolo e non riconosce il nome dell’autore che non compare nel frontespizio, ma solo nell’instestazione della lettera dedicatoria a c. A2r.

49. Squizzato, 2013, p. 98.

re «spesso e con attenzione».⁵⁰ L'opera, che aveva a monte una lunga tradizione di «commenti, compendi, rielaborazioni», ma anche di «traduzioni e parafrasi», dell'*Etica* di Aristotele,⁵¹ portava a valle un insieme di comportamenti. «Imprimendovisi nell'animo queste buone regole», spiegava il padre ai figli,

le haverete talmente pronte, che ne pensieri, ne desideri e nelle parole e nelle opere in tutte le occasioni vi governerete virtuosamente et da buoni cavaglieri, et fattovi prima un gran capitale di bontà e valore, conseguirete poi, o almeno meriterete, i beni della fortuna da stimarsi come ornamento di quelli dell'animo.⁵²

La rilettura dell'etica dello Stagirita, condotta con un linguaggio piano e semplice, davvero didascalico, si muoveva alla ricerca della felicità entro l'equilibrio instabile di fortuna e merito. Difficile essere sicuri di conseguire i beni di fortuna. A fronte della nobiltà, già acquisita, «i titoli, le dignità, le ricchezze et la copia de' parenti facoltosi et potenti» rappresentavano un guadagno non scontato.⁵³ Non si poteva scommettere sul loro ottenimento e Francesco per primo avrebbe lamentato i «pauca premia» raccolti in una vita di onorato servizio. Il merito, invece, si poteva guadagnare, raggranellando, passo dopo passo, «un gran capitale di bontà e valore» attraverso la coltivazione dei beni dell'animo. Essi costituivano la premessa indispensabile per «conquistare» l'agognata fortuna, che per se stessa non era sufficiente a «far l'huomo felice», nemmeno se congiunta ai doni di natura, «fortezza, bellezza e sanità di corpo».⁵⁴ Erano i beni dell'animo, e il merito loro congiunto, a rappresentare la vera felicità che Francesco definiva con Aristotele «operatio animi secundum perfectam virtutem».⁵⁵

Gli esiti di questa «virtuosa e pia educatione» non tardarono ad arrivare.⁵⁶ Nel 1618 gli abati Gregorio e Giovanni Battista si laureavano a Pavia *in utroque iure* e per celebrare l'evento fu data alle stampe una raccolta encicliastica di poesie, il *Musarum sertum*, allestito da Giuseppe Landi.⁵⁷ L'opera era offerta in dono – questa l'espressione usata nel frontespizio – al marchese Sfondrati di cui una coeva memoria manoscritta ricordava «la diligenza e

50. Sfondrati, 1613, c. A2v

51. Quondam, 2010, p. 81.

52. Sfondrati, 1613, cc. A2v A3r.

53. Ivi, p. 9.

54. Ivi, p. 10.

55. Ivi, c. A3r

56. Se ne coglie l'eco in BCCo, *Archivio Sfondrati, Serie I*, fasc. 2, «Notizie della casa Sfondrati e di tutta la famiglia suddetta» (*Notizie della casa Sfondrati*), ff. 24r-30r, f. 24r. Il memoriale era sottoscritto il 20 maggio 1618.

57. Landi, 1618.

la spesa» impiegate «nell'educar tutti li detti signori suoi figli con ogni sorte di erudizione, et esercizio cavalleresco». ⁵⁸ C'erano così tutte le premesse perché i giovani potessero divenire «esempio di quelli che havranno havuta la fortuna uguale al merito». ⁵⁹ In quello stesso 1618 i due abati venivano scelti dall'editore Bidelli come dedicatari dell'ultimo libro di *Lettere* di Annibale Guasco. ⁶⁰ Resta da verificare il rapporto di parentela cui genericamente si accenna nel testo, ma è certo il legame ideale di figliolanza spirituale che la dedica suggellava. Francesco si era ispirato alla paternità di Annibale, di cui ora i suoi figli divenivano eredi.

L'anno successivo, nel 1619, il marchese ribadiva la sua fedeltà al modello guaschiano. Per i tipi di Angelo Nava uscivano gli *Avvertimenti ch'l signor don Francesco Sfondrato dell'habito di Callatrava, Commendator di Daymel et Marchese di Montafia, diede al signor Don Gismondo Sfondrato suo figlio dell'istesso habito. Et Capitan di lance per sua Maestà quando andò alla guerra*. ⁶¹ L'opera era indirizzata al secondogenito che, «finito lo studio di matematica, di fortificazione et di disegno et d'apprender tutti gli esercizi cavallereschi», era andato «alla guerra all'assedio di Vercelli» (1616) e si era così distinto per il suo valore da ottenere dal governatore don Pedro de Toledo «una compagnia di corazze che vacava» e «la patente d'una di lance». ⁶² Ora si approssimava la grande occasione della sua carriera militare: la partenza per le Fiandre nel settembre del 1620 al seguito del maestro di campo Gónzalo Fernández de Córdoba. ⁶³ E il padre decideva di accompagnarlo idealmente con gli *Avvertimenti*.

Il marchese confezionava per lui, e solo per lui questa volta, un libricino piccolissimo, in trentaduesimo. Desiderava che il figlio potesse avere sempre con sé il conforto delle sue parole, «dettatemi», gli scriveva, «dall'amor che io vi porto». Come già il *Ragionamento a Lavinia*, gli *Avvertimenti* avevano la forma di una lettera, nella quale il padre approntava un manuale d'uso per lo specifico stato di vita cui il figlio era chiamato. L'opera si iscriveva nella tradizione dell'*institutio* cristiana del gentiluomo e la declinava, non senza originalità, ad uso del cavaliere moderno. Non apparteneva al genere dei catechismi militari, inaugurato di recente con *Il soldato militare* di Anto-

58. *Notizie della casa Sfondrati*, f. 24r.

59. *Ibidem*.

60. Bidelli, in Guasco, 1618, cc. A2r-v. La dedica era sottoscritta da Pavia il 12 maggio 1618.

61. Sfondrati, 1619. L'opera non è registrata negli OPAC. L'unico esemplare del testo, che ho individuato, è custodito presso la Biblioteca Ambrosiana, dove è inventariato solo nello schedario cartaceo.

62. *Notizie della casa Sfondrati*, ff. 29v-30r.

63. La ricostruisce Maffi, 2007. Per uno sguardo ai modi di formazione dei nobili avviati alla carriera delle armi, Maffi, 2010b.

nio Possevino (1583),⁶⁴ ma rispondeva piuttosto alle istanze espresse da Antoniano nei *Tre libri dell'educatione christiana dei figliuoli* a riguardo «della disciplina militare et della cavalleria».⁶⁵ Non si impegnavano i temi della guerra giusta e santa, ma si componeva il galateo del cavaliere cristiano, dei soldati «timorati di Dio».⁶⁶

Questo *vademecum* tascabile doveva insegnare a «Gismondo, nato cavaliere, educato con il timor di Iddio ne la legge dell'huomo da bene e con maggior cognitione di cose da bene», a dare conto della professionalità del suo agire davanti a Dio e agli uomini secondo una precisa gerarchia: il re, i suoi rappresentanti nei diversi gradi del potere, i diretti superiori nelle fila dell'esercito, i compagni pari grado e i servitori.⁶⁷ Davanti a tutti occorreva dimostrare di saper essere «buon christiano, buon servitore del re, buono et valente cavaliere, buon et stabile amico de[gli] [...] amici, et con quel manco di nemici che sia possibile».⁶⁸

In accordo con il recente paradigma storiografico degli Stati transnazionali, decisivo risulta, nelle pagine degli *Avvertimenti*, il rapporto di natura personale con il re, cui portare una «viva et incorrotta fede» e di cui essere «divotissimo servitore»,⁶⁹ «tota fide ac toto corde». Da sua «Maestà», spiegava Francesco al figlio, «ognuno riceve giustizia et benignità» e il giovane Sfondrati partiva avvantaggiato per i «gran meriti» dei suoi «maggiori», vista la fedeltà «candidissima» già dimostrata dalla «famiglia di che voi siete», come orgogliosamente rimarcava il padre.⁷⁰ E diceva il vero. Secondo Maffi fra Cinque e Seicento gli Sfondrati godettero di un incredibile successo alla corte spagnola. Nessun altro casato del *Milanesado* fu insignito di tante croci militari degli ordini di Santiago o di Calatrava come il loro.⁷¹ E a ciò si aggiunga che diversi ebbero l'onore di essere introdotti alla corte del re: Carlo Filiberto d'Este, cugino di Francesco, già accolto come paggio nel 1585, vi tornava nel 1603 al seguito dei principi di casa Savoia e nel 1615 toccava a Valeriano Sfondrati, nipote del marchese, entrarvi come paggio a soli nove anni, primo passo di una importante carriera.⁷² Tutto ciò non metteva Sigismondo al ripa-

64. Su questi catechismi e sul concetto di guerra giusta e santa loro correlato ha lavorato Lavenia, 2017.

65. Patrizi, 2010, p. 1361.

66. Ivi, p. 1363.

67. Sfondrati, 1619, p. 1.

68. *Ibidem*.

69. Ivi, p. 13. Per il paradigma storiografico rimando a Daniels, Kennedy, 2002.

70. Sfondrati, 1619, p. 19.

71. Maffi, 2010a, pp. 9-10.

72. Il barone Sfondrati, nell'accompagnare a Barcellona Carlo Emanuele I per le nozze con l'Infanta Caterina Micaela, portò con sé il nipote e mediò per il suo ingresso a corte come paggio. Scriveva il 20 marzo 1585 a Filippo d'Este: «il marchesino ha fatto riverenza a sua

ro dalle incertezze e occorre prepararsi ad accettare anche una sorte avversa: «quando anche non conseguiste gli gradi, et le mercedi, che vi si dovessero, havete da tolerar la vostra poca fortuna, accioché, se ella vi impedisce il premio, non causi, che voi leviate a voi medesimo il merito». ⁷³

Le parole del padre, il suo esempio e quello dei «maggiori», non andarono sprecati. Sigismondo Sfondrati, «soldatino dell'impero», assurse ai «vertici della catena di comando non solo in virtù degli illustri natali, ma anche grazie alla professionalità manifestata nel corso della sua carriera». ⁷⁴ Nel 1650 egli fu insignito del Toson d'oro e nel 1651 fu nominato maestro di campo generale dell'esercito in Francia. Ottennero riconoscimenti importanti anche gli altri figli cui il marchese attese con cure non minori di quelle riservate al primogenito, tanto da volerli tutti eredi universali dei suoi beni. Giovanni e Carlo furono entrambi insigniti della dignità senatoriale di Milano: il primo fu docente di diritto civile all'Università di Salamanca, il secondo entrò a far parte del consiglio segreto. ⁷⁵ Filippo seguì il fratello Sigismondo nella carriera militare e come lui fu maestro di campo. ⁷⁶ Gli altri figli furono avviati alla carriera ecclesiastica, con Giovanni Battista nominato vescovo di Pavia e Gregorio che fu cameriere pontificio di Paolo V, sebbene poi stroncato da morte precoce a ventotto anni. ⁷⁷

Si poteva perciò ben dire all'altezza del 1641 che «in questi sette figliuoli a gara concorrevano i sette christallini fonti delle arti liberali». ⁷⁸ Lo scriveva Giovanni Battista Bidelli nella dedicatoria della *Pratica manuale dell'artiglieria* di Colliado, indirizzata a Valeriano Sfondrati, ormai al culmine dei suoi onori e della sua carriera di «commissario generale degli eserciti del stato di Milano, Lombardia, Piemonte e Monferrato». ⁷⁹ Una carriera da figlio primogenito degli Sfondrati conti della Riviera e baroni della Vallassina, che pure traevano nuovo lustro dal ramo cadetto degli Sfondrati di Montafia. Le fatiche spese da Francesco Sfondrati nell'educazione dei suoi sette figli non erano state vane e a sancirlo era, ancora una volta, una lettera a stampa.

Maestà colla guida di Sua Altezza et colla medesima al prencipe. Questa mattina lo conduco al Cameriere Maggiore. Vostra Signora si allegri di questo figliolo che è per riuscire mirabile» (ASCMi, *Archivio Belgioioso*, cart. 109). Sul successivo soggiorno del 1603 rimando a Raviola in questo volume. Per Valeriano Sfondrati: Rizzo, 2006, p. 134.

73. Sfondrati, 1619, p. 19.

74. Maffi, 2007, p. 269.

75. Argelati, 1745, cc. 1365-1366.

76. Maffi, 2007, p. 269.

77. Argelati, 1745, c. 1367.

78. Bidelli, in Colliado, 1641, c. A4v.

79. Ivi, c. A2r. Nel 1623 Valeriano succedeva nella piazza milanese di capitano delle cacce al conte Guido Emanuele Langosco, marito di Lavinia Guasco, quasi seguendo «un percorso circolare di favori e di fedeltà ben resi»: Raviola, 2012, p. XXXIII.

Una parola in chiusura meritano proprio le fonti che hanno permesso di ricostruire tutta questa storia e di riascoltare la voce di questo padre, dopo secoli di silenzio assoluto. Le lettere manoscritte, scambiate nel commercio delle relazioni familiari, hanno contribuito al racconto storico solo in piccola parte. Più rilevante è stato l'apporto di altre lettere, a stampa, nelle quali il rapporto padre-figli non si è offerto nella forma diretta, ma è stato di volta in volta raccontato da un osservatore esterno, ben informato dei fatti. Nel nostro caso due uomini di lettere, il segretario Vannozzi e il patrizio Guasco, che hanno inteso rendere omaggio a una eccellenza educativa di cui avevano avuto esperienza. Da ultimo sono state decisive le tre opere scritte dal marchese in veste di padre. Sebbene solo l'ultima, gli *Avvertimenti*, abbia propriamente la forma di una lettera d'*institutio*, anche le prime due, la raccolta di *excerpta* e il compendio, conservano forte l'*imprinting* di una lettera per la forza e il peso che in esse hanno i testi di dedica, nei quali il padre si rivolge solo ed esclusivamente ai suoi «figli amatissimi». Per quanto siano a stampa, queste opere non sembrano riconoscere un pubblico ampio di lettori e dovettero avere una tiratura limitatissima, visto che ne sono sopravvissute pochissime copie e se ne è persa del tutto la memoria, fino a rendere addirittura invisibile il loro autore. Queste stampe, insomma, per come le possiamo osservare noi oggi, ebbero caratteristiche simili a un testo manoscritto.

Si apre così una questione di fondo. Che bisogno aveva un padre di ricorrere alla stampa per rivolgersi ai propri figli? O anche una madre, se pensiamo al caso di Isabella Sori. Persino Annibale Guasco, se si dà credito alle parole di Lavinia, si era 'accontentato' di indirizzare alla figlia un testo manoscritto. Perché la stampa? Forse perché questo *medium* ai primi del Seicento poteva garantire il guadagno di una visibilità importante ai fini dell'affermazione sociale, una visibilità che oggi definiremmo mediatica.

Testi citati

- Argelati, F. (1745), *Bibliotheca scriptorum Mediolanensium [...]* Tomus secundus, Mediolani, in Aedibus Palatinis.
- Becchi, E. (2009), *Otto papà illuminati*, in E. Becchi, M. Ferrari, eds., *Formare alle professioni. Sacerdoti, principi, educatori*, Milano, FrancoAngeli, pp. 319-360.
- Bermejo, S.M. (2010), *Translating Tacitus. The Reception of Tacitus's Work in the Vernacular Languages of Europe, 16th-17th Centuries*, Pisa, Edizioni Plus.
- Bertarelli, M.P. (1653), *Principi del mondo e segnalati guerrieri, estinti dall'anno 1630 fin all'anno 1652. Con molti altri avvenimenti così di guerra, come di altre materie nel medesimo tempo successi*, in Milano, appresso Ludovico Monza.
- Bianchi, P. (2009), *Il tema della potestas paterna in Ancien Régime. Note sulla sto-*

- riografia recente*, in P. Bianchi, G. Jori, eds., *Figure della paternità nell'ancien Régime*, Torino, Accademia University Press, pp. 55-77.
- Braida, L. (2009), *Libri di lettere. Le raccolte epistolari del Cinquecento tra inquietudini religiose e 'buon volgare'*, Roma-Bari, Laterza.
- Cherchi, P. (1993), *Introduzione* a T. Garzoni, *Opere*, a cura di P. Cherchi, Ravenna, Longo, pp. 1-22.
- Coller, A. (2013), *How to Succeed at Court: Annibal Guasco's Advice to his Daughter Lavinia and Renaissance Manuals of Conduct*, in «California Italian Studies», 4, 2, pp. 1-32.
- Colliado, L. (1641), *Prattica manuale dell'artiglieria. Opera historica, politica, e militare, dove principalmente si tratta dell'eccellenza, et origine dell'arte militare e delle machine usate da gli antichi*, in Milano, per Filippo Ghisolfi ad istanza di Giovanni Battista Bidelli.
- Cremonini, C. (2012), *Le vie della distinzione. Società, potere e cultura a Milano tra XV e XVIII secolo*, Milano, Educatt.
- D'Alessio, S. (2006), «*Che i rimedi non dovrebbero esser più aspri dei mali*». *La medicina dopo Machiavelli*, in «Laboratoire Italien. Politique et société», 6, pp. 179-200.
- Daniels, C., Kennedy, M.V. (2002), eds., *Negotiated Empires: Centers and Peripheries in the Americas. 1500-1820*, London-New York, Routledge.
- Doglio, M.L. (1997), *Stefano Guazzo «segretario di lettere»: dalla raccolta Monferrato al proprio «libro d'autore»*, in D. Ferrari, ed., *Stefano Guazzo e Casale tra Cinque e Seicento*, Roma, Bulzoni, pp. 287-308.
- Donati, C. (1999), *Una famiglia lombarda tra XVI e XVIII secolo: gli Este di San Martino e i loro feudi*, in E. Fregni, ed., *Archivi Territori Poteri in area estense (Secc. XVI-XVIII)*, Roma, Bulzoni, pp. 435-453.
- Dozio, D. (2007), ed., *Appendice*, in A. Osimo, ed., *Archivio Taverna. Questi conti Taverna ... Storia di una famiglia, di un fiume e di un castello*, Milano, Archivio di Stato, pp. 145-340.
- Ferrari, M. (2010), *Costumi educativi nella società di corte: un convegno e una ricerca in progress*, in M. Ferrari, ed., *Costumi educativi nelle corti europee (XIV-XVIII secolo)*, Pavia, Pavia University Press, pp. 17-29.
- Ferrari, M. (2013), *Il precettore e/o il gouverneur dei principi bambini nella Francia del Sei-Settecento. Questioni di potere e rapporti di forza*, in M.P. Paoli, ed., *Itinerari del sapere nell'Europa moderna*, in «Annali di storia dell'educazione e delle istituzioni scolastiche», 20, pp. 105-121.
- Ferrero, B. (1997), *Il Ragionamento di Annibale Guasco. Una lettera d'istituto all'ombra della Civil conversazione*, in D. Ferrari, ed., *Stefano Guazzo e Casale tra Cinque e Seicento*, Roma, Bulzoni, pp. 357-374.
- Firpo, M. (2005), ed., *Nunc alia tempora, alii mores. Storici e storia in età postri-dentina*, Firenze, Olschki.
- Galbiati, G. (1941), *I duchi di Savoia Emanuele Filiberto e Carlo Emanuele I nel*

- loro carteggio con San Carlo Borromeo, secondo gli originali della Biblioteca Ambrosiana, Milano, Biblioteca Ambrosiana.
- Giachino, L. (2012), ed., *Sotto il segno di Chirone. Il Ragionamento di Annibale Guasco alla figlia Lavinia*, Torino, Aragno.
- Giannini, M.C. (2018), *Sfondrati, Paolo*, in *Dizionario biografico degli italiani*, Roma, Istituto della Enciclopedia italiana, 92, *ad vocem*.
- Girimonte Greco, G. (2003), *Guasco, Annibale Giuseppe*, in *Dizionario biografico degli italiani*, Roma, Istituto della Enciclopedia italiana, 60, *ad vocem*.
- Giuliani, M. (2014), *Il barone Sfondrati tra Milano, Torino e Madrid. Diplomazia e affari di famiglia*, in D. Zardin, ed., *Lombardia ed Europa. Incroci di storia e cultura*, Milano, Vita e Pensiero, pp. 169-188.
- Giuliani, M. (2015), *Il convento di San Paolo Converso fra Sei e Settecento*, in F. Fiori, M. Accornero Zanetta, sr. M.L. Ferrari, eds., *Il Seicento a ricamo. Dipingere con l'ago stendardi, drappi da arredo, paramenti liturgici*, Novara, Salvini, pp. 51-79.
- Giuliani, M. (2016a), *Gli Este di San Martino e la diplomazia del lusso fra Milano e Torino (1570-1590 ca.)*, in A. Morandotti, G. Spione, eds., *Scambi artistici tra Milano e Torino. 1580-1714*, Milano, Scalpendi, pp. 27-37.
- Giuliani, M. (2016b), *Il segretario e l'arte del particolarizzamento'. Bonifacio Vannozi e le corti di Torino, Roma e Firenze*, in A. Geremicca, H. Miesse, eds., *Essere uomini di «lettere». Segretari e politica culturale nel Cinquecento*, Firenze, Cesati, pp. 189-199.
- Giuliani, M. (2019), *Da Pistoia a Varsavia (e ritorno). Il viaggio europeo delle 'Lettere miscellanee' di Bonifacio Vannozi*, in C. Carminati, ed., *«Testimoni dell'ingegno». Reti epistolari e libri di lettere nel Cinquecento e nel Seicento*, Sarnico, Edizioni di Archilet, pp. 231-260.
- Guasco, A. (1586), *Ragionamento del sig. Annibal Guasco a d. Lavinia sua figliuola della maniera del governarsi ella in corte andando per dama alla serenissima Infante d. Caterina, duchessa di Savoia*, in Torino, presso l'erede del Bevilacqua.
- Guasco, A. (1607), *Il secondo volume delle lettere*, in Alessandria, appresso Felice Motti.
- Guasco, A. (1618), *Lettere*, in Pavia, per Giovanni Battista Rossi.
- Guasco, A. (2003), *Discourse to Lady Lavinia His Daughter*, ed. by P. Osborn, Chicago, University of Chicago Press.
- Guasco, A. (2010), *Ragionamento del Sig. Annibal Guasco a D. Lavinia sua figliuola, della maniera del governarsi ella in corte; andando per Dama alla Serenissima Infante D. Caterina, Duchessa di Savoia (1586)*, ed. by H. Sanson, in «Letteratura Italiana Antica», 11, pp. 61-140.
- Guazzo, S. (1993), *La civil conversazione*, a cura di A. Quondam, Modena, Panini.
- Guicciardini, M.F. (1583), *Propositioni ovvero Considerationi in materia di cose di Stato sotto titolo di Avvertimenti, Avvedimenti civili e Concetti politici di M. Francesco Guicciardini, M. Gio. Francesco Lottini, M. Francesco Sansovini*, Venezia, presso Altobello Salicato.

- Landi, G. (1618), *Musarum sertum quod illustrissimis abbatibus d.d. Gregorio et d. Io. Baptistae Sfondratis fratribus laureatis Ioseph Landus civis Mediolanensis Sfondratae familiae observantissimus intexuit et excellentissimo marchioni Francisco laureatorum Patri Donum dedit*, in Pavia, per Giacomo Ardizzoni.
- Lavenia, V. (2017), *Dio in uniforme. Cappellani, catechesi cattolica e soldati in età moderna*, Bologna, il Mulino.
- Lepri, V. (2015), *Layered Wisdom. Early Modern Collections of Political Precepts*, Padova, Cluep.
- Maffi, D. (2007), *Soldatino dell'Impero. Biografia di un aristocratico lombardo del Seicento: Sigismondo Sfondrati marchese di Montafia*, in «Società e Storia», 116, pp. 255-271.
- Maffi, D. (2010a), *Blandire e premiare. Cavaliere milanese di Santiago (1560-1700)*, in «Società e Storia», 127, pp. 1-27.
- Maffi, D. (2010b), *Formare per la guerra: l'istruzione militare nella prima età moderna (1494-1618)*, in M. Ferrari, F. Ledda, eds., *Formare alle professioni. La cultura militare tra passato e presente*, Milano, FrancoAngeli, pp. 116-126.
- Mozzarelli, C. (2006), *Il benedettino milanese don Pio Muzio e le sue Considerazioni sopra Cornelio Tacito*, in «Studia Borromaica», 14, pp. 199-216.
- Osborn, P. (2003), *Guasco's Correspondence as a Reflection of his Family Life*, in A. Guasco, *Discourse to Lady Lavinia his Daughter*, ed. by P. Osborn, Chicago, University of Chicago Press, pp. 109-129.
- Patrizi, E. (2010), *Silvio Antoniano. Un umanista ed educatore nell'età del Rinascimento cattolico (1540-1603)*, Macerata, Eum.
- Quondam, A. (2010), *Forma del vivere. L'etica del gentiluomo e i moralisti italiani*, Bologna, il Mulino.
- Quondam, A. (2018), *Dal Cortegiano alla Civil conversazione*, in G. Ferroni, ed., *Il contributo italiano alla storia del pensiero: letteratura*, Roma, Istituto della Enciclopedia italiana, pp. 173-179.
- Raviola, B.A. (2012), *L'umiltà e l'ambizione: il doppio volto della servitù di Annibale Guasco*, in L. Giachino, ed., *Sotto il segno di Chirone. Il Ragionamento di Annibale Guasco alla figlia Lavinia*, Torino, Aragno, pp. XXI-XXXVII.
- Raviola, B.A. (2016), *«Dalla città e curia romana molto distanti»: Montafia, Roatto e Mareto nella prima età moderna*, in G. Dell'Oro, B.A. Raviola, V. Tigrino, eds., *Feudi del Papa? Controversie sulla sovranità nell'Italia moderna*, in «Cheiron», 2, pp. 89-113.
- Riva, E. (2018), *Cadetti. La contrattazione del futuro nell'aristocrazia lombarda del tardo Settecento*, Milano, Educatt.
- Rizzo, M. (2006), *«Ottima gente da guerra». Cremonesi al servizio della strategia imperiale*, in G. Politi, ed., *Storia di Cremona. L'età degli Asburgo di Spagna (1535-1707)*, Azzano San Paolo, Bolis, pp. 126-145.
- Samarini, F. (2018), *«I torti all'opera e a me fatti». Annibale Guasco e le stam-*

- pe delle sue Lettere*, in R. Ferro, ed., «*Le lettere sono immagini di chi le scrive*». *Corrispondenze di letterati di Cinque e Seicento*, Sarnico, Edizioni di Archilet, pp. 121-162.
- Sanson, H. (2010), *Introduzione a Ragionamento del Sig. Annibal Guasco a D. Lavinia sua figliuola, della maniera del governarsi ella in corte; andando per Dama alla Serenissima Infante D. Caterina, Duchessa di Savoia (1586)*, ed. by H. Sanson, in «*Letteratura Italiana Antica*», 11, pp. 61-99.
- Sfondrati, F. (1608), *Ex Cornelii Taciti operibus a marchione Sfondrato excerpta*, Mediolani, apud Bernardinum Lantonum.
- Sfondrati, F. (1613), *Trattato delle virtù morali et del loro soggetto intrinseco et estrinseco et de i contrari, con privilegio*, in Milano, appresso Giacomo Lantoni.
- Sfondrati, F. (1619), *Avvertimenti ch'l signor don Francesco Sfondrato dell'habito di Callatrava, Commendator di Daymel et Marchese di Montafia, diede al Sign. Don Gismondo Sfondrato suo figlio dell'istesso habito. Et Capitan di lancie per Sua Maestà quando andò alla Guerra*, in Milano, per Gio. Ang. Nava.
- Sori, I. (2018), *Ammaestramenti e ricordi circa a' buoni costumi che deve insegnare una ben creata madre ad una figlia, da citella, d'accasata e da vedova [...], con una particolare aggiunta di Dodeci difese [...] e nel fine un Panegirico*, ed. by H. Sanson, Cambridge, UK, Modern Humanities Reserche Association.
- Squizzato, A. (2013), *I Trivulzio e le arti. Vicende seicentesche*, Milano, Scalpendi.
- Valeri, E. (2011), *La moda del tacitismo*, in S. Luzzatto, G. Pedullà, eds., *Atlante della letteratura italiana*, II, *Dalla Controriforma alla Restaurazione*, a cura di E. Irace, Torino, Einaudi, pp. 256-260.
- Vannozzi, B. (1606), *Delle lettere miscellanee [...] Volume primo*, in Venetia, appresso Gio. Battista Ciotti Sanese all'Aurora.
- Zardin, D. (2018), *Seicento religioso. Nuovi dati sul 'laboratorio' milanese*, in «*Rivista di storia della Chiesa in Italia*», 72, 1, pp. 141-172.

Rapporti conflittuali tra genitori e figli: lettere, diari, aforismi. Educazione, sentimenti e formalismi nella seconda metà del XVII secolo

di Giorgio Dell'Oro

1. Premessa

Domestici mali,
Alle famiglie son troppo mortali¹

Tra la documentazione reperita durante le ricerche condotte su archivi familiari, risalta quella dell'abate piemontese Giovanni Ercole Gromo dei conti di Ternengo, vissuto tra il 1645 e il 1706, il quale ha lasciato dei copialettere e dei diari, che consentono di ripercorrere la sua formazione in età giovanile e i giudizi, spesso amari, su di essa.² I manoscritti, infatti, pongono in risalto le emozioni, i sentimenti, il modo di sentire e vedere la società che lo circonda. Nell'introduzione ai *Copialettere* chiarisce che l'insieme di queste scritture era destinato a fornire un vero e proprio 'manuale' ai discendenti, oltre che una giustificazione dei suoi atti:³

essendomi caduto in pensiero di lasciar coppia delle lettere che per l'innanzi scriverò, voglio anco far noto a chi verrà e vorrà leggerle il motivo che mi persuade a ciò fare per vendicare me stesso delle calunnie e il giuditio o mente del lettore dalla falsità o dal dubbio.

1. Biblioteca Ambrosiana, *Archivio Falcò-Pio di Savoia*, I sez., b.V.N. 268, ms. s.d. *Sentenze date in luce e disposte dal sig. D. Ascanio Pio di Savoia (Aforismi)*.

2. Archivio di Stato di Biella (ASBi), *Archivio Gromo di Ternengo*, bb. 77 e 83 (*Diari*); *Diari di lettere (Copialettere)*: 1668-1679 (b. 49), 1677-1679 (b. 70), 1680-1687 mancante, 1688-1693 (b. 100), 1693-97 (b. 80), 1697-1700 (b. 61), 1701-1706 (b. 57). Su queste fonti Dell'Oro, 2001.

3. *Diari e Copialettere* si integrano a vicenda, poiché i primi spesso rinviano a missive contenute nei secondi.

Questi scritti, studiati parallelamente all'epistolario dei fratelli Ascanio e Carlo Emanuele Pio di Savoia, appartenenti all'alta nobiltà romagnola-pontificia,⁴ fanno emergere prepotentemente il rapporto padre-figlio e la mancanza di una figura materna di riferimento: ciò comportò una convergenza nelle 'strategie e pratiche educative' adottate.⁵ Ascanio Pio, poi, lasciò come 'manuale' per gli eredi una raccolta aforismi, mai pubblicata integralmente,⁶ e che studiata in parallelo con le altre fonti illustra magnificamente le fondamenta dell'educazione barocca: tale genere letterario nel XVII secolo ebbe notevole diffusione, essendo ritenuto un utile strumento educativo – sia per gli eredi sia per il 'popolo' – perché mostrava in modo sintetico e diretto le ideologie, le gerarchie familiari e sociali e i modelli comportamentali da adottare.⁷

In entrambi i casi, seppur per ragioni diverse, l'opera pedagogica inizialmente fu fornita da educatori ecclesiastici, per poi essere delegata a uno zio ben inserito presso la corte di riferimento, cioè i cardinali Ercole Berzetti e Carlo Emanuele Pio: entrambi godevano di estese reti amicali e la capacità di crearle fu un punto nevralgico dell'attività educativa.⁸

2. I *Copialettere* e gli *Aforismi*: due percorsi paralleli

Nei *Copialettere* e nei *Diari*, prima di affrontare i temi comunitari, gerarchici, nobiliari e politici, il Gromo ritenne opportuno illustrare ai successori il proprio percorso di formazione che, come da tradizione, iniziò in giovane età facendo affidamento su tutori ecclesiastici locali.⁹

Essendo il secondogenito, venne ben presto avviato alla carriera ecclesiastica, cosa che il giovane mal sopportava e con grande lucidità scrisse al riguardo che «pessimo uso è questo, fonte et origine d'infiniti scandali nel Catholicismo che la volontà de' parenti scielga le persone che devono servire alla chiesa e non chiamate dallo Spirito Santo, vera calamita de' servi d'Iddio». La prematura morte della madre e la poca propensione del giovane ad adattarsi al suo stato, spinse il padre, il conte Vittorio, a convocare nel 1661 un consi-

4. I Pio, già signori di Sassuolo, furono tra i principali nemici del ducato estense tra il 1599 e il 1608 e le vicende a loro legate coinvolsero tutte le principali potenze italiane ed europee del tempo: Frigo 2012.

5. Sull'epistolografia in età moderna cfr. Findlen-Sutherland, 2020; Berra *et al.*, 2018; Petrucci, 2008; Chartier, 1991; Cicchetti-Mordenti, 1984 e Quondam, 1981.

6. Dell'Oro, 2014.

7. *Copialettere*. Al nipote abate Ercole Giuseppe Gromo, 2 gennaio 1694, da Roma a Biella.

8. Rosa, 1992: lo studio biografico dei cardinali permette di ricostruire il complesso sistema di clientele e di alleanze sia personali sia familiari, e di come queste fossero attivate nei diversi frangenti.

9. *Diari*.

glio di famiglia al quale parteciparono gli zii paterno e materno, cioè l'abate di San Benigno di Fruttuaria Paolo Grato, detentore quindi di uno dei più prestigiosi benefici sabaudi di nomina ducale, e il cardinale Ercole Berzetti, fidato consigliere e diplomatico della reggente Cristina di Borbone.¹⁰

Nonostante il poco entusiasmo del padre – che negò al figlio qualunque sostegno economico in quanto era sua politica «di non sborsare mai denari per ciò a conto di cui ha un atomo di speranza ch'altri debba soccomber» – e l'età avanzata del ragazzo ormai sedicenne, su insistenza degli zii fu deciso di farlo studiare presso il Collegio Romano.¹¹

L'arrivo nell'Urbe per Giovanni Ercole fu traumatico: essendo abituato a una tranquilla realtà provinciale faticò non poco ad adattarsi alla nuova realtà cosmopolita e frenetica, ed ebbe la sensazione di essere «com'un pesce fuor dell'acqua, privo d'amici e parenti necessitato a cangiare costumi e linguaggio, abiti e vitto». Una volta entrato nell'istituto si accorse che non poteva fare affidamento su nessuno dei compagni e quindi ben presto cominciò a mascherare i sentimenti e a dissimulare le emozioni, per evitare di mostrare la propria natura «e ciò mi riuscì di gran vantaggio», godendo delle opportunità che la città forniva, esperienze che poi gli tornarono utili in età adulta per fornire consigli su dove trovare sollazzi e cure ai propri mali agli amici in visita a Roma, come il futuro vescovo di Vercelli Bertodano.¹²

Per i casi della vita la sua carriera subì un imprevisto arresto a causa di una non meglio specificata malattia, che lo rese assai cagionevole e abituale consumatore di 'teriaca' (sostanza medicinale a base di oppio), dipendenza a cui era soggetto anche lo zio cardinale.¹³ Una volta rimessosi dovette comunque abbandonare il collegio e su consiglio dello zio materno, che gli impedì di tornare in Piemonte, si iscrisse alla facoltà di giurisprudenza della Sapienza e anche in questo caso il genitore gli rifiutò qualunque aiuto economico.

Terminati gli studi dovette precipitosamente tornare in patria per salvare le finanze familiari messe in crisi dal padre e dal fratello primogenito, rimasto ucciso in un duello con una famiglia rivale emergente presso la corte.¹⁴ Il genitore, infatti, in pochi anni aveva sperperato un patrimonio in spese legali, essendosi impelagato in una serie di liti sia in ambito locale sia con alcuni

10. Sui governi familiari e sulle loro somiglianze entro la compagine degli antichi Stati italiani in età moderna: Rosa, 1992; Astarita, 1992; Frigo, 1985.

11. *Diari*. Sull'educazione gesuitica Hinz, Righi, Zardin, 2004; Brizzi, 1981.

12. L'abate scrisse una curiosa descrizione della vita notturna, da cui si deduce che vari ecclesiastici fossero abituali clienti di sesso a pagamento: *Copialettere*. Al Signor Abate Giuseppe Bertodano, 29 dicembre 1668 da Biella a Roma.

13. *Copialettere*. Lettera al padre lettore Angelo Maria Battiano, 12 settembre 1702, da Biella a Milano: a causa della guerra si interruppero le solite fonti di 'teriaca', pertanto l'abate se la procurò a Venezia.

14. Dell'Oro, 2001, pp. 56-57.

ufficiali ducali di corte, ma senza mai muoversi da Biella.¹⁵ Vista l'avarizia e la poca capacità di coltivare le relazioni del genitore, la fortuna familiare sembrava sull'orlo della rovina, e l'abate sfogandosi scrisse allo zio cardinale:

Eccomi incatenato fra i litigi, infinochiato dalle dolci promesse de Onori, stordito dai dorati schiamazzi degl' Avvocati, de Giudici non è mio il darne giudizio, ma dirò solo che non hanno saputo favoleggiando, iperboleggiare così alla grande i Poeti nelle finzioni de' suoi labirinti, come nello specchio della verità vedonsi al vivo effigiati li Tribunali de' nostri tempi, e guai a colui, che presumesse d'uscirne a volo, perché sarebbero irreparabili le cadute.¹⁶

Le indicazioni dei *Copialettere*, così come quelle degli *Aforismi*, rispecchiano l'educazione delle élites in età barocca, che per muoversi nel complesso mondo cortigiano dovevano sapere quali fossero gli strumenti necessari alla costituzione di reti amicali, essendo queste quasi sempre necessarie a rafforzare il potere familiare sia localmente sia entro la corte della casa regnante, in quanto, in «una società ordinata gerarchicamente, emergono tuttavia indizi che rivelano affetti, preoccupazioni, aspettative, delusioni, tracce, insomma, di sentimenti che definiscono quelle comunità emozionali che sono, ad esempio, le corti, ove gli individui hanno bisogno di continua legittimazione sociale»;¹⁷ pertanto un passo falso o una dichiarazione incosciente potevano danneggiare irrimediabilmente le sorti familiari, così come «li fiumi portano per tributo al mare l'acque dolci, ma questi infetta tutte le medesime co'la sua amarezza».¹⁸

3. Le voci: pettegolezzo e clientela

Non tener amistà,
con chi tacer non sa¹⁹

Un importante ruolo sociale era svolto dal pettegolezzo,²⁰ che consentiva di aggredire un eventuale avversario mettendolo in cattiva luce senza ri-

15. A tal proposito gli *Aforismi* recitano: «S'un'alchimia haver vuoi vera e provata, Tieni minor l'uscita che l'entrata» (n. 166).

16. *Copialettere*. A Monsignor di Moriana, 19 di giugno 1670, da Torino a San Giovanni di Moriana. Sugli avvocati l'aforisma n. 184 di Ascanio Pio recita: «Litigiosi ostinati, Spogliano sé stessi e veston gl'avvocati».

17. Dalla *call* del convegno che ha originato questo volume. Sul tema, Villari 1991.

18. *Diari*.

19. *Aforismi*, n. 132.

20. Muccioli, 2018; Cavazza, 2012.

correre ad atti violenti, poiché «screditare qualcuno significa togliergli valore»;²¹ tale arma però era assai insidiosa e quindi doveva essere usata con cautela perché «Dio non può salvare uno, che voglia dannarsi. Gl'altrui aiuti possono ritardare, ma non impedire il precipizio di chi onninamente lo vuole. Vostra Signoria guasta co' i fatti tutto ciò, che gl'altri fanno per lei con le parole»;²² quindi era buona regola seguire la seguente massima:

Pensa ben prima che la lingua sciogli
Che parola scappata dalla bocca
È saetta fuggita dalla cocca
Non si può ripigliar benché tu vogli.²³

La *voce* se ben usata, e nonostante «un galantuomo non cerca i fatti altrui»;²⁴ poteva rinsaldare i legami entro la comunità, segnalando in particolare azioni o comportamenti indegni, come ad esempio le unioni e le nascite illegittime;²⁵ in questi casi l'abate si premurò di far presente ai discendenti – facendo nomi e cognomi e riportando i fatti e le missive attinenti nel *Copialettere* –, il disgusto per «l'aver molti voluto per menzogna introdursi nelle altrui famiglie» e chiari che:

Un'istessa, o almeno somigliante sfacciataggine parmi essere quella de' bastardi, li quali s'innestano, per così dire nella famiglia del suo supposto padre, e assumendo il di lui cognome coprono la viltà della propria condizione col nome d'una prosapia talvolta gloriosa, o almeno onorata; perchè cotal razza del continovo congiunge alla certezza della madre l'ambiguità del genitore [...] quella donna, ch'ha concesso l'arbitrio di sé stessa ad uno senza timore di perdere l'onestà sua, non si contenta d'un solo, e nella moltitudine di quelli a cui ha divulgato il suo corpo, non può scegliere con sicurezza li genitori de' parti suoi, e volendo utilizzarsi l'arte sua sempre afferma d'essere stata impegnata da quello de'suoi amanti il quale è più riguardevole per dignità o ricchezze.²⁶

Il Gromo fece puntuale ricorso al pettegolezzo per segnalare la mancanza di rispetto per la gerarchia o la ingiusta precedenza pretesa da parte di famiglie

21. Paoletti, 2018, p. 11.

22. *Copialettere*. Al nipote Ercole Giuseppe Gromo, 2 gennaio 1694.

23. *Aforismi*, n. 336.

24. *Copialettere*. Al Signor Abate di Tournon, 10 agosto 1697 da Torino a Milano per Roma.

25. Klapisch-Züber, 1988, pp. 49-50. Le nascite di illegittimi erano ritenute disonorevoli e riconoscerli costituiva un motivo sufficiente per mettere in crisi le relazioni familiari e interfamiliari; per questo i bastardi venivano spesso ignorati, rifiutati o 'nascosti' ponendoli in conventi o affidandoli a servi.

26. *Diari*.

ritenute inferiori, quindi nelle lettere erano fornite ai successori chiare indicazioni al riguardo e sulle persone che avevano infranto le regole, precisando la loro posizione e ruolo nella società. Secondo l'abate, alla base dell'ordine costituito vi era la nobiltà antica e il clero, e qualunque attacco diretto contro di essi avrebbe finito per mettere in crisi non solo la propria collocazione sociale e gerarchica, ma tutto il sistema di Antico regime, imponendo alla nobiltà la scelta di «entrare come nobiltà di corte nella sfera del sovrano assoluto o perdere importanza diventando nobiltà di campagna».²⁷

I *Copialettere* e i *Diari* spiegano che per muoversi entro simile società era necessario adattarsi alla situazione di volta in volta, utilizzando una serie di reti – parentale/amicale/clientelare – che variavano a seconda delle occasioni, perciò se ne dovevano coltivare diverse, ognuna delle quali da attivarsi solo per specifiche esigenze; tali indicazioni, in modo succinto, vengono ribadite dagli *Aforismi Pio*, come si può rilevare dal seguente schema:

<i>Tipologia</i>	<i>Casi in cui vengono utilizzate</i>
Clientele di 'basso livello' o locali	Precedenze nei confronti di altre famiglie locali; Accesso a istituti d'educazione o religiosi locali (collegi, monasteri, seminari, ecc.); Fornitura di lavori; Mediazione tra terzi in casi di lite (comunità, accordi tra famiglie, accordi tra fittavoli, mezzadri, molinari, ecc.); Protezione e difesa di <i>servitores</i> minacciati da altri 'potenti' della Comunità.
Aforismi Pio	n. 78: Fa stima ugual d'un simulato amico, e d'un reconciliato nemico; n. 148: A chi d'esserti amico si dispone, non può mancar attacco né ragione; n. 226: S' il servo non appaghi, Il nemico tu paghi.
Clientele di 'alto livello'	Liti contro o entro le Comunità; Difesa del patrimonio e dell'onore familiare; Eredità disputate o controverse; Dispute per nomine a benefici ecclesiastici minori.
Aforismi Pio	n. 195: Ad ogni tregua infida o pace incerta, Anteponi ogni guerra aspra e aperta; n. 244: La dove al pari stan molti al comando, L'ordine e l'obbedienza vanno in bando.

27. Brunner, 1972, pp. 206-208, p. 206.

Clientele presso la Corte (o le Corti) (anche utilizzando la corruzione)	Scontri di grande portata contro altre Casate con rischio di faide; Liti nei tribunali della capitale (Torino e Roma); Uffici di corte o ducali (o pontifici); Matrimoni con cortigiani (Gromo con famiglie Berzetti e Truchi); Investiture feudali o di benefici ecclesiastici maggiori.
Aforismi Pio	n. 149: De prencipi talor lor cortesia, È mera mercantia; n. 201: Quando il Prencipe è amico esser modesto, Quando è contrario, paziente e desto; n. 213: Chi ricever desia, Apra la man e dia; n. 390: Se lite havesti, per uscir di duolo Con quell'oro et argento che spenderesti in avvocati cento Compra un giudice solo; n. 465: Lingua di Cortegiani o cortegiane Come lingua di cane La man ti lecca per levarti il pane.

Le prime due tipologie erano usate in modo continuativo e consentivano di definire gli scontri e le liti per via extragiudiziale grazie ad accordi amichevoli, che per l'abate risultarono particolarmente utili in questi anni, essendo i sovrani più interessati a riformare il sistema fiscale e appianare i debiti delle comunità, piuttosto che difendere i privilegi della nobiltà e del clero, costringendolo ad avere a che «fare con gente timorosa et idiota, ma sofisticata e maligna».²⁸ Allo stesso tempo egli non colse l'aspetto politico più profondo dell'azione ducale e per l'abate l'atteggiamento e le azioni del Principe erano incomprensibili e rischiavano di indebolire la struttura stessa della società, mettendo la corona in aperto conflitto la nobiltà e la Chiesa, come già avvenuto in Francia durante la Fronda:

Sua Altezza Reale et di lui Magistrati hoggidi [sono] intenti solo all'alleggiamento delle Comunità senza verun riguardo al danno de' particolari. Politica non solo contraria ai dogmi della religione cattolica, ma anco a quegli del buon regolamento d'ogni Stato monarchico, perché [...] irritando un cotal metodo di governo principalmente tutta la nobiltà potrebbe un dì far apertura alla nequitia di qualche malcontento d'eccitare sollevationi et tumulti (Dio cessi che quest'avvenga).²⁹

28. *Copialettere*. Ad Agostino Marandone, 19 gennaio 1669, da Biella a Torino.

29. *Diari*.

4. L'epistolario dei fratelli Pio di Savoia

Come accennato, l'epistolario dei fratelli Ascanio e Carlo Emanuele Pio di Savoia, così come le missive del Gromo, fa emergere prepotentemente il rapporto padre-figlio e l'assenza della figura materna; ciò portò a una convergenza nelle strategie delle pratiche educative adottate dalle due famiglie. In particolare, nella corrispondenza di Ascanio risulta preponderante la difficoltà del genitore nel gestire un figlio problematico e amatissimo³⁰ – problema che ebbe anche l'abate Gromo con il nipote –, tanto da dover ricorrere all'aiuto del fratello cardinale sia per l'educazione sia per proteggere il figlio.

Come nel caso della famiglia piemontese, la madre era morta lasciando il figlio in fasce e quindi in un primo tempo l'educazione del fanciullo fu delegata a istituti privati, ma – a differenza del caso sabaudo – il genitore superstito non badò a spese affinché fossero gesuiti, buona parte dei quali reclutata grazie all'interessamento dello zio cardinale che si prestò all'onere di buon grado, benché non avesse mai visto il nipote Carlo (1622-1689). Pertanto chiese al fratello di descriverlo così da farsene un'idea. Il padre in questa occasione cercò di mascherarne i lati negativi, affermando che era vivace, testardo, attento, di fisico esile e di salute malferma; solo al termine si costrinse a segnalare la cosa forse più grave, cioè di essere assolutamente privo di tatto, ma non fece alcun cenno alla natura violenta.³¹

Il ragazzo crescendo non migliorò e la fama del pessimo carattere finì addirittura per precederlo, tanto che quando nel 1635 Ascanio scrisse al fratello cardinale per chiedergli l'invio a Ferrara di un nuovo padre gesuita come educatore, poiché l'ultimo si era reso irreperibile, il nuovo prescelto rifiutò l'incarico dichiarando di dover completare il suo noviziato a Bologna con obbligo di residenza. Successivamente vennero contattati altri religiosi, ma tutti si negarono con le più disparate scuse.³² Carlo oltretutto, indifferente ai richiami paterni, seguì a far parlare di sé per le continue bravate, che fino a quel momento si erano comunque limitate a spavalderie e a piccoli atteggiamenti ambigui.³³

La natura irruenta e violenta del figlio si manifestò appieno a quindici anni, come spiega Ascanio in una lettera al fratello. A Ferrara i giovani di

30. L'epistolario dei Pio conferma la critica posta dalla storiografia sull'infanzia degli ultimi decenni alla nota e fragilissima tesi di Ariès, «il quale – e non fu il solo – pretese di individuare una secolare evoluzione dell'affettività tra padri e figli, da una gelida indifferenza a una calorosa intimità». Cavina, 2007, pp. VIII-IX.

31. BAM, *Archivio Falcò-Pio di Savoia*, I sez. (*Epistolario*), b. V.N. 260, Lettera del 4 dicembre 1631.

32. Ivi. Lettera del 21 marzo 1635. Il rifiuto dell'incarico avvenne con lettera del 16 settembre.

33. Ivi. Lettere del: 5 settembre 1635, 6 e 26 marzo 1636, 2 agosto 1636, 4 e 21 marzo 1637.

buona famiglia avevano l'abitudine di ritrovarsi accompagnati dai servitori davanti alla chiesa di San Carlo e da qui partivano le scorrerie dei giovani più irrequieti.³⁴ Un giorno Carlo Pio ed Ermes Bentivoglio,³⁵ che era sempre al suo fianco, si misero a litigare con Carlo Varani,³⁶ introdottosi a forza nella loro carrozza per schernire il Pio e accusarlo di essere un «bardastone»³⁷ e «si mise a voler[ne] toccare il volto». Carlo ritenne questo affronto troppo grave da lasciar perdere e, dopo avere negato di essere omosessuale, «mise mano al pugnale, ma fu fermato da gente che era con lui»; a questo punto sembrò che lo scontro fisico fosse stato evitato, ma il Varani, sceso dalla vettura e allontanatosi «prese la sua spada» e si avvicinò ad Ermes Bentivoglio che aveva difeso Carlo e «postosi mano alle spade si attaccò una mischia nella quale tirarono anche i servitori». Nel tafferuglio il Bentivoglio fu ferito al braccio, mentre l'avversario venne colpito ben più gravemente da una pugnata «nella schiena per la quale è in pericolo di morte». L'episodio ebbe vasta eco in città e Ascanio stette «più di trenta hore senza dormire» per timore di rappresaglie, benché «la voce comune è che Don Carlo Varani habbia comprata la disgrazia».³⁸

Nel dubbio di non avere abbastanza appoggi a Ferrara, Ascanio chiese aiuto al fratello cardinale «acciò di cosa non nasca cosa ugual o peggiore» e lo pregò di operare per il nipote in modo che «si sminuisse il fatto [così] che non havesse il bando da tutto lo Stato Ecclesiastico».³⁹ Allo stesso tempo fece rifugiare l'adorato figlio nel feudo imperiale di Novellara, appartenente a parenti e al di fuori della giurisdizione pontificia. Con diplomazia si preoccupò poi delle condizioni del Varani, il quale sembrava recuperare, seppur lentamente, le forze.

Il 27 giugno lo stesso Ascanio ebbe un colloquio con la madre del ferito e, al fine di ottenere «pace senza scrittura che restasse viva», promise alla don-

34. Ivi. Lettera del 10 giugno 1637.

35. I Bentivoglio di Ferrara erano un ramo della famosa famiglia bolognese, trasferitosi alla corte estense nel 1512. Ottennero l'aggregazione alla famiglia reale spagnola, ed erano quindi conosciuti come Bentivoglio Aragona. Ermes ricoprì varie cariche civiche. Baruffaldi, 1700, p. 6.

36. I Varani, signori di Camerino nel XV secolo, nel XVI secolo si rifugiarono a Ferrara. Carlo Varani fece parte del Consiglio comunale e successivamente si trasferì alla corte di Ferdinando II d'Asburgo; tornato in patria, fu nominato giudice dei Savi. Baruffaldi, 1700, p. 101; Pasini Frassoni, 1969, pp. 598-599.

37. Accrescitivo del termine arcaico 'bardasso' (cinedo, pederasta, omosessuale).

38. *Epistolario*. Lettere del 10 e del 13 giugno 1637. La pugnata al Varani fu ufficialmente inflitta da un servo del Bentivoglio, ma su questo punto le missive non sono chiare: nelle lettere del 10 giugno sembra che il responsabile sia Carlo Pio e solo nelle missive posteriori al 13 compare la figura del servo.

39. Nel corso del Seicento i feudatari nel settentrione dello Stato della Chiesa videro erose le proprie prerogative e giurisdizioni e di conseguenza il rapporto con le comunità di appartenenza divenne sempre più complesso. Perati, 2015.

na di procurare al figlio una moglie appartenente all'aristocrazia di Parma. In luglio però i Varani minacciarono di ricorrere al duca di Modena e di rendere ufficiale il fatto, ma il cardinale Pio, su sollecitazione del fratello, dichiarò che in tal caso sarebbe ricorso all'autorità «dell'Imperatore o del Re di Spagna»: la mossa calmò gli animi e la settimana successiva le trattative per una riconciliazione ripresero.⁴⁰ Finalmente il 15 luglio si concordò una pace privata «senza scrittura», con l'intesa che le due famiglie avrebbero dichiarato pubblicamente che la rissa era «seguita accidentalmente» e che esse volevano «rappacificarsi ed essere amici come prima».⁴¹

Dopo questo spiacevole episodio Ascanio, temendo comunque ritorsioni verso l'amato figlio, chiese al fratello di ospitare il nipote Carlo, nella speranza che l'allontanamento da Ferrara facesse dimenticare le sue malefatte. Inoltre dichiarò che Roma era certamente il luogo più adatto alla sua educazione, essendo il ragazzo ormai insofferente a ogni richiamo e, senza ombra di dubbio, lo zio avrebbe operato con «più autorità del padre, che per lo più pecca di troppa indulgenza, [per] farlo educare ed incamminare per quella strada che più sarà da lui giudicata espediente. Questa tenera pianta farà certo migliori frutti trapiantata in Roma».⁴² Ma i propositi del genitore subirono il rinvio di un anno, perché Carlo non voleva abbandonare casa.⁴³

Fu solo grazie alle insistenze dello zio, desideroso che il nipote andasse a «star seco» per avviarlo alla carriera ecclesiastica, che Ascanio ruppe gli indugi e a fine ottobre Carlo partì per la capitale pontificia. Giunto a Roma, trovò il congiunto gravemente malato e fu costretto ad assisterlo; quando il fratello si riprese Ascanio scrisse che «mi è di grande consolazione che mio figliolo serva il signor cardinale con gusto di Sua Eminenza».⁴⁴

In realtà Carlo mal sopportava l'autorità e la severità del congiunto, tuttavia rimase sotto sua tutela fino alla morte, avvenuta nel 1641. Appena liberatosi dalla presenza dello zio e sordo agli accorati richiami del padre, intraprese la carriera militare andando a combattere nei Balcani al servizio dell'imperatore, ma l'affetto paterno alla fine prevalse e quando Carlo seppe che il genitore versava in cattive condizioni di salute abbandonò le armi e tornò a Ferrara accettando di intraprendere la carriera ecclesiastica prima della sua morte nel 1646.⁴⁵

40. *Epistolario*. La vicenda è accuratamente descritta nelle lettere dal 10 al 13 giugno, e da quelle del 17 e 24 giugno.

41. Ivi. Lettera del 15 luglio 1637.

42. Ivi. Lettere del 27 giugno 1637 e del 20 gennaio 1638.

43. Ivi. Lettera del 5 maggio 1638.

44. Ivi. Lettere del 27 luglio 1639, 17 settembre e 10 dicembre 1639.

45. Dell'Oro, 2014.

5. Conclusioni

Gli epistolari qui analizzati, in particolare quello dell'abate Gromo, vennero redatti e raccolti per spiegare e illustrare le regole morali e sociali ai discendenti, fornendo i precetti da mettere in pratica nei rapporti con i familiari, con le istituzioni ed entro la società civile, tenendo sempre conto dello *status* dell'interlocutore affinché ogni indicazione assumesse una particolare valenza se riferita a «amicos», a «inimicos» o se adottata per pura formalità «circa conversationem». ⁴⁶ Fondamentale era poi diffidare di chiunque fosse al di fuori della cerchia familiare, benché tale aspetto nell'epistolario dei Pio differisca notevolmente rispetto agli scritti dell'abate Gromo, in quanto emerge un sincero amore paterno e non paternalistico, come mostra Ascanio:

Stima col fido amor l'amor de' padri,
Che tutti gl'altri sono amori ladri.⁴⁷

Le raccolte di aforismi, in questo caso vera e propria integrazione dell'epistolario, nel XVII secolo ebbero notevole diffusione nelle corti italiane e non solo, essendo ritenute un utile strumento educativo perché in grado di mostrare sinteticamente le ideologie, le gerarchie sociali e i modi comportamentali da adottare. ⁴⁸ Ascanio in particolare raccomandò ai discendenti di tenere sempre una condotta prudente e, come disse l'abate Gromo, dissimulante.

Gli scritti qui proposti fornivano essenzialmente una serie di indicazioni su come utilizzare le risorse amicali e patrimoniali per difendere l'onore e conservare o migliorare la posizione sociale della famiglia, ⁴⁹ anche ricorrendo a donativi per ingraziarsi le persone più elevate gerarchicamente. Simili atti corruttori nelle scritture familiari erano moralmente giustificati e furono puntualmente riportati come regalo o omaggio per un piacere ottenuto o accordato, questo perché vi era un «sistema di norme, non scritto» che operava parallelamente a quello ufficiale dipendente dal sovrano e dalle sue leggi, in cui i vari uffici statali assomigliavano più a una «impresa privata gestita da un dirigente-padrone», che dialogava con nuclei di potere economico-clientelare sia entro la corte principesca sia entro le istituzioni locali. ⁵⁰

46. Zardin, 2002, pp. 317-372, p. 343.

47. *Aforismi*, n. 134.

48. Tipico esempio è l'opera del gesuita nizzardo Giuglaris, 1650.

49. Menniti Ippolito, 1996, pp. 22-23, 50-51.

50. Sul tema della corruzione è ancora insostituibile il testo di Waquet, 1986, in particolare pp. 92-97, 107-109.

Allo stesso tempo queste strutture reticolari consentivano di evitare il ricorso alla violenza, alla vendetta, al duello o, ancor peggio, alla faida. Pertanto le ‘ricordanze’ familiari, così come i conti della famiglia, erano documenti assolutamente necessari e da tramandare di generazione in generazione, al fine di identificare senza incertezze le inimicizie quanto le amicizie, queste ultime, in particolare, avevano un valore anche superiore alle naturali alleanze interfamiliari – relazioni parentali ben esplicitate dalle ricostruzioni genealogiche, anch’esse importanti strumenti della formazione e del riconoscimento familiare –, specie in caso di conflitti comunitari, di rovesci economico-finanziari o di crisi familiari; infatti, come disse Montaigne,

quelli che noi chiamiamo di solito amici ed amicizie, non sono che conversazione e familiarità legate per qualche occasione o vantaggio [...]. Nessuno mi segue perché ci sia affetto fra lui e me, poiché non potrebbe esserci affetto dove c’è così poca relazione e corrispondenza [...] essi [gli ‘amici’] mi seguono per convenienza o per abitudine o, più che per me, per la mia fortuna, per accrescere con questa la loro.⁵¹

Tuttavia, come dimostrano le due vicende qui riportate, l’ambiente familiare spesso non consentiva di porre le basi educative necessarie a muoversi nel mondo, specie nel periodo giovanile, quando si è presuntuosamente convinti di essere nell’

età in cui il giudizio è capace di scegliere il bene dal male, [ma io] hebbi per guida la Frode che m’introdusse nella scuola dell’errore e dell’ignoranza dove fui ammaestrato a seguire le cupidigie irragionevoli de’sensi et ad incensare come oracoli d’eterna verità quelle opinioni che mi facevano bere l’assentio per miele, abbracciar fango per ore et adorare tenebre per chiarissima luce, quindi trasse origine in aspro duello della ragione col senso i quali con alternativa vittoria fecero strage maggiormente dolorosa perchè meno sanguigna di me medesimo dividendomi in tante parti quanti erano gli affetti diversi cui mi davano in preda.⁵²

Questo spiega perché gli zii cardinali ritennero necessario costringere sia Giovanni Ercole sia Carlo a lasciare la casa paterna, poiché per una buona pedagogia

vi vuole un maestro di grand’ingegno e non minor esperienza un huomo saggio e di purgato giudizio che con prudenza dispassionata superi le difficoltà compagna di tutti i principii e con desterità industriosa appoggiata hor da un mediocre rigore et hor da una grave piacevolezza corregghi li difetti del discepolo; e queste doti di rado

51. Montaigne, 1580, *Essay XXVIII (Dell’Amicizia)* e *Essay XLII (Dell’ineguaglianza che esiste fra noi)*: I, pp. 207-221 e 283-293.

52. *Diari*.

si scorgono in quei che bevono co'l latte costumi rozzi se non li ripuliscono poi co'la lima d'una civile educatione. La casa paterna non è campo fertile a produrre scienze, troppi sono gl'accidenti ch'in essa distraggono i giovani dalla conquista delle medesime.⁵³

Testi citati

- Astarita, T. (1992), *The Continuity of Feudal Power. The Caracciolo di Brienza in Spanish Naples*, Cambridge, Cambridge University Press.
- Baruffaldi, G. (1700), *Dell'Istoria di Ferrara*, Ferrara, tip. B. Pomatelli.
- Berra, C. et al. (2018), eds., *Epistolari dal Due al Seicento. Modelli, questioni ecdottiche, edizioni, cantieri aperti*. Atti del convegno (Gargnano del Garda, 29 settembre-1 ottobre 2014), Milano, Università degli Studi di Milano – Dipartimento di studi letterari, filologici e linguistici.
- Brizzi, P. (1981), *La Ratio studiorum. Modelli culturali e pratiche educative dei gesuiti in Italia tra Cinque e Seicento*, Roma, Bulzoni.
- Brunner, O. (1972), *Vita nobiliare e cultura europea*, trad. it. Bologna, il Mulino (ed. orig. 1949).
- Cavazza, N. (2012), *Pettegolezzi e reputazione*, Bologna, il Mulino.
- Cavina, M. (2007), *Il padre spodestato. L'autorità paterna dall'antichità a oggi*, Roma-Bari, Laterza.
- Chartier, R. (1991), *Secrétaires per il popolo? I modelli epistolari dell'antico regime fra letteratura di corte e libro colportage*, in «Dimensioni e problemi della ricerca storica», 1, pp. 59-102.
- Cicchetti, A., Mordenti, R. (1984), *La scrittura dei libri di famiglia*, in *Letteratura italiana Einaudi: La prosa*, III/2, Torino, Einaudi, pp. 1117-1159.
- Dell'Oro, G. (2001), *L'abate conte. Giovanni Ercole Gromo tra il Piemonte sabauda e la Roma tardo barocca (1645-1706)*, Milano, CUEM.
- Dell'Oro, G. (2014), *I Pio del ramo 'gibertino': strategie, politiche e interessi familiari nel XVII secolo*, in «Annuario dell'Archivio di Stato di Milano», 3, pp. 5-43.
- Findlen, P., Sutherland, S. (2020), eds., *The Renaissance of Letters. Knowledge and Community in Italy, 1300-1650*, Abingdon-New York, Routledge.
- Frigo, D. (1985), *Il padre di famiglia. Governo della casa e governo civile nella tradizione dell'«economica» tra Cinque e Seicento*, Roma, Bulzoni.
- Frigo, D. (2012), *Negozi, alleanze e conflitti. La dinastia estense e la diplomazia del Seicento*, in E. Fumagalli, G. Signorotto, eds., *La corte estense nel primo Seicento. Diplomazia e mecenatismo artistico*, Roma, Viella, pp. 51-92.

53. *Diari*.

- Giuglaris, L. (1650), *La scuola della verità aperta à Prencipi con occasione della Regia educatione data al Serenissimo Carlo Emanuele II Duca di Savoia Prencipe di Piemonte & c. da Madama Reale Christiana di Francia sua madre*, per Gio. Battista Ferrofino, Taurini.
- Hinz, M., Righi, R., Zardin, D. (2004), *I gesuiti e la Ratio Studiorum*, Roma, Bulzoni.
- Klapisch-Züber, C. (1988), *La famiglia e le donne nel Rinascimento a Firenze*, trad. it. Roma-Bari, Laterza.
- Menniti Ippolito, A. (1996), *Fortuna e sfortune di una famiglia veneziana nel Seicento. Gli Ottoboni al tempo dell'aggregazione al patriziato*, Venezia, Istituto veneto di scienze, lettere ed arti.
- Montaigne, M. de (1986), *Saggi*, a cura di E. Virginio, 3 voll., Milano, A. Mondadori (ed. or. 1580).
- Muccioli, F. (2018), *Le orecchie lunghe di Alessandro Magno. Satira del potere nel mondo greco (IV-I secolo a.C.)*, Roma, Carocci.
- Paioletti, M. (2018), *Perché parliamo male degli altri?*, in Sanchini, M., *Il pettego-lezzo o l'arte di dir male e come liberarsene*, Firenze, Bulgarini, pp. 9-12.
- Pasini Frassoni, F. (1969), *Dizionario storico-araldico dell'antico Ducato di Ferrara*, Roma (ed. orig. 1914).
- Periati, P. (2015), *Feudo e comunità. I Caetani a Bassiano: signoria fondiaria, governo della giustizia e rapporti sociali nel XVIII secolo*, Ariccia, Aracne.
- Petrucchi, A. (2008), *Scrivere lettere. Una storia plurimillenaria*, Roma-Bari, Laterza.
- Quondam, A. (1981), ed., *Le «carte messaggere». Retorica e modelli di comunicazione epistolare: per un indice dei libri di lettere del Cinquecento*, Roma, Bulzoni.
- Rosa, M. (1992), *Nobiltà e carriera nelle «Memorie» di due cardinali della Controriforma: Scipione Gonzaga e Guido Bentivoglio*, in M.A. Visceglia, ed., *Signori, patrizi, cavalieri in Italia centro-meridionale nell'età moderna*, Roma-Bari, Laterza, pp. 231-255.
- Villari, R. (1991), ed., *L'uomo barocco*, Roma-Bari, Laterza.
- Waquet, J.C. (1986), *La corruzione. Morale e potere a Firenze nei secoli XVII e XVIII*, trad. it. Milano, Mondadori (ed. orig. 1984).
- Zardin, D. (2002), *Nell'officina del poligrafo: la biblioteca 'ideale' di Cardano e le fonti dell'enciclopedismo librario*, in E. Barbieri, D. Zardin, eds., *Libri, biblioteche e cultura nell'Italia del Cinque e Seicento*, Milano, Vita e Pensiero, pp. 317-372.

Parte sesta
Modelli letterari per genitori reali?

From Savile's Advice to a Daughter 1688 to Wollstonecraft's Letters from Sweden 1796: Female Education at a Crossroads

by Lia Guerra

1. Introduction

The present contribution to the book fits in the specific corner devoted to «Modelli letterari per genitori reali/Literary templates for actual parents», dealing as it does with a number of texts written by men or women of the higher or the middle classes eager to convey to their children, through the medium of the letter, their own messages in terms of education. The houses of the eighteenth-century gentry and nobility, and circulating libraries as well, hosted a great number of courtesy books or books of manners, that is those writings that since the thirteenth century – and more specifically in Germany and Italy – had tackled issues of etiquette, manners and ethics, with a particular focus on the life at the courts of princes. Courtesy books belonged in the didactic area of medieval literature, and had dealt with a variety of topics, from religion to social conduct, thus claiming their prescriptive quality. Meant at first for an aristocratic readership, they came to appeal to the British aspiring urban middle classes earlier than in the rest of Europe – actually since the end of the seventeenth century¹ – and continued to be written in the form of letters well into the eighteenth century, by and/or for parents of all classes. Within the English tradition, the last one is normally acknowledged to be Lord Chesterfield's *Letters to His (natural) Son*, 1774 – (in)famously described by Samuel Johnson as teaching «the morals of a whore and the manners of a dancing-master».² However, by the middle of the eighteenth century, instruction

1. John Locke's *Some Thoughts Concerning Education* in 1693 provides an excellent example of how familiar topics investing the private world could become the subject of philosophical debate, although in the shape of the familiar letter. A full treatise on the education of gentlemen, *Some Thoughts* purported to educate the mind of the youngest through the development of a healthy body, a virtuous character and an appropriate academic curriculum.

2. Boswell, 1804, p. 235 (1754 Aetat 45).

by letters took on a new form in the epistolary fiction of the time, much of it filling a similar prescriptive role.³

An interesting aspect of the late seventeenth- and eighteenth-century production of educational literature is that it turned out to be an excellent training ground for women writers – while so far it had been mainly the output of male writers. In point of fact, education was considered as a ‘decent’ subject for women and became a key component of early feminist pamphleteering.⁴ Writing about children came to be shaped in many different patterns, from very different perspectives and following diverging agendas, and included treatises and textbooks proper or books of stories and didactic handbooks.

Browsing the eighteenth-century production, many popular female names emerge, namely of Sarah Trimmer (1741-1810) and Hannah More (1745-1833) on the conservative side, of Hester Chapone (1727-1801), Catherine Macaulay (1731-1791)⁵ and Mary Wollstonecraft (1759-1797) for the radical world, and of Anna Laetitia Barbauld (1743-1825) and Maria Edgeworth (1768-1849) for a more liberal attitude, all contributing to «grander visions of the centrality of the education of the young to the improvement of society».⁶ Building on the examples of Bathsua Makin’s *An Essay To Revive the Antient Education of Gentlewomen, in Religion, Manners, Arts & Tongues. With An Answer to the Objections against this Way of Education* of 1673 and of Mary Astell’s *Serious Proposal to the Ladies* (1694) many women in the following century searched for and found instruments in the world of the press that might enable them to convey their ideas on children and education, for the benefit of the society and/or of their own children.⁷

3. The phenomenon was quite relevant when we consider that about one-fifth of eighteenth-century novel production was epistolary.

4. Bygrave, 2009; Green, 2014; Davies, 2014; Hilton, 2007.

5. As against Rousseau’s position, Macaulay advocated education for both sexes, building on the tenet that mind has no sex: she therefore was able to tackle hard topics through an easy medium. Macaulay had devoted herself to much tougher genres in her career, such as history. For these reasons she certainly was an inspiration for Mary Wollstonecraft.

6. Hilton, 2007, *Introduction* (ebook edition).

7. Makin’s treatise has a typically epistolary structure, beginning with a letter written in favour of educating women followed by a letter arguing against the education of women, and a lengthy third part defending women’s use of speech and resolving the debate in favour of educating women. In Makin’s perspective, only women with enough time, wealth, and basic intelligence should receive a humanist education: however, since women have no power, they need to derive it from persuasion. In certain times, as during the civil wars, when women were obliged to run their households, a good proficiency in reading, writing and speaking their mother tongue in a fully developed form was absolutely required. Sometimes in life rhetoric can be of help. Astell’s book in 1694 stirred the Restoration atmosphere by proposing an academy for ladies that implied their voluntary isolation from the world in a sort of convent-like atmosphere of study and contemplation.

2. Instruction by letters

Makin's (and Locke's) use of the letter was the beginning of a rather rich stream of epistolary collections. The protean quality of the letter appeared in full blow in a century that had given the medium pride of place in scientific communication (thanks to the Royal Society), in travel books, as a 'public' means of connecting the reading public with the new periodical press, and that was to burst into the new genre of the epistolary novel since Richardson's *Pamela* in 1741. Makin and Astell, however, and novelists and educationalists proper, wrote with a large readership in mind, being no parents for their own part. Personal involvement is indeed at the core of George Savile, Marquis of Halifax's *The Lady's New Year's Gift, or Advice to a Daughter* of 1688, which continued the male tradition of courtesy books brought to a high standard by Locke's *Some Thoughts*. Savile's tone constantly keeps the fiction of the dialogue Father-Daughter: the *Advice* tackles very down-to-earth subjects in order to guard Savile's own child from the difficulties and risks of the world. In fact, the treatise is a letter transforming into a long discourse marked by different headings: from Religion, to Husband, House, Family and Children, Behaviour and Conversation, Friendship, Censure, Vanity and Affectation, Pride, Diversions, Dancing. On top of all stands the necessity to regulate life and behaviour from a very early age in order to create a wise and judicious habit.

But writing letters independently of a didactic public engagement, as a parent to a child, added to the pedagogical practices of schoolroom education for many private families. And very frequently the task was in the hands of mothers, which contributes to strengthen the idea advanced by Mary Hilton that the education of children was mainly women's business.⁸

During the second half of the seventeenth century, letters had become the natural medium of communication, thanks to a series of historical changes that contributed to make letter-writing a common pastime for both men and women. The establishment of the post office in 1660, the rise of print culture and a widening of literacy and of the middle classes contributed to the development of the letter as a form of private and public communication. The letter also constituted a field where women were particularly expected to participate and become proficient, even though the uncertain borders between public and private aroused anxieties over the advisability of women's letter-writing, given the potential independence and even secrecy provided by the medium. The example of the popularity of Clarissa Harlowe's letters in Richardson's eponymous novel testifies to the fact that the activity of letter writing was becoming an accomplishment to be shown off, besides providing a means

8. Hilton, 2007, *Introduction*.

of communication – actually *the only* means a woman had to prove her own skill and intellectual capacities, or even to enter the public sphere. This was for instance the case of Lady Mary Wortley Montagu's *Letters*,⁹ published only in 1763, after her death, but circulated widely in the years 1716 to 1718 when they were actually written during her travels to the Ottoman Empire: they provided examples not only of a skilful epistolary style but also of the writer's serious anthropological reflections.

Moreover, in the eighteenth century there emerged a form of written communication known as the 'familiar letter', after the model of Cicero's *Ad familiares*, which was characterized by informal, emotional prose, rather than the exhibition of intellect, reason, and wit, and was meant for an exclusively private audience, generally a friend or friends of the writer.¹⁰ In spite of their informal and mostly autobiographical statute, the question of style was of paramount importance, collections of letters frequently providing models for the addressees.¹¹ Mary Masters' *Familiar Letters*, addressed to relatives or simple acquaintances and published by subscription in 1755, discussed women's education and domestic ill-treatment; while Hester Chapone's *Letters on the Improvement of the Mind, Addressed to a Young Lady* in 1773 provided a conduct manual through letters to her niece and was destined to become a classic in educational publications. Chapone discussed how young women should educate themselves, starting from Religion and the reading of the Holy Scriptures, encouraging discipline and method, and a particular care for the study of history (Addison's quotation from the *Spectator* on the power of education stands out on the front page). As with Makin and Astell, Masters' and Chapone's addressees could be any girl, and their books were meant for an ideal community of women, although through the device of the familiar letter.

3. Mainly women's business

The next cases addressed here are of a different nature, in fact the product of family affections and rules, even though their becoming public speaks for a generalization of the message. Most of them belong in the second half of the eighteenth century, starting from *The Polite Lady: Or, a Course of Female Education. In a Series of Letters from a Mother to her Daughter*. First published anonymous in London in 1760, and attributed to Charles Allen, it went through

9. Many of these letters were addressed to Montagu's daughter, but the audience of the addressees is very large and includes outstanding contemporary European personalities.

10. Stewart, 1982, p. 80.

11. Ivi, p.81.

many editions. On the frontispiece a quotation from Pope's *Epistles to Several Persons*: «'Tis education forms the tender mind, just as the twig is bent, the tree's inclined»¹² suggests that early influences have a permanent effect: a notion that had been proverbial since the sixteenth century. An Advertisement specifies that these were «letters originally written for the private instruction of a daughter» and now are being published «in order for them to be read also by [the] younger daughters. Their success is testified by the accomplishments the original addressee developed thanks, presumably, to their influence». But in general they are meant to be useful to the female sex, since not all mothers have the leisure to dedicate themselves to writing down instructions according to some method. There is no uniform approach that can suit the variety of girls: each parent will be able to select her own. The letters are 40 and deal with a variety of subjects, from friendliness to fellow girls to obedience to the governess, to sewing, reading, writing, dancing etc. Most of them are from Portia, the mother, writing and addressing her daughter Sophia; in the first one she meta-discursively stresses her task of giving «the best advice and directions» on the general behaviour the girl is expected to follow in her boarding school. 9 out of 40 are written by Sophia in reply to her mother's, who solicits her writing activity as very important in communication and learning, and as a form of memory storage. Usually Sophia's letters are very short and to the point while her mother displays a rich rhetoric and is fond of comments on the usefulness of reading (particularly books of history as a substitute for idleness). Letter XXVIII includes a long excursus on the positive effects of reading on speaking and writing: a suggestion Portia offers Sophia is to start a correspondence with some friends in order to practice writing, and while writing to imagine that the person she is writing to is present and listening, in order to make the tone more natural. Curiously enough, Portia suggests as examples to follow in familiar epistles French authors that, according to her, are more numerous and worthier than the English.¹³ Madame de Sévigné's letters are particularly praised. The last ten letters cover moral topics and virtues and end up with a discussion of Religion. One has the legitimate suspicion that the proper names selected for the correspondents are pointing to the echo they can raise in cultured readers, Portia standing in the role of the mother *par excellence* of Roman history, and Sophia as incarnated wisdom. Some sort of fiction was created also in Dorothy Kilner's *Letters from a Mother to Her Children on Various Important Subjects*, by M.P. [Mary Pelham], published in two volumes probably in 1780, where the writing mother addresses her two

12. Pope, 1732, I, 102.

13. Perhaps Richardson's exemplary *Letters* of 1741 (see next paragraph) were not considered to be elegant enough for the girl.

girls and her boy in independent letters to be shared by the siblings. The topics characteristically start from religion and the relevance of God's presence in the children's life and move on to more social duties. Kilner's experience was with the five children of her brother Thomas, since when she moved into his house in Spitafields, in 1774 to help to raise them. Her name was to become famous in the next decades in the world of children literature, and this collection of letters appears as a first step in testing her ground.

4. From mothers to their own children

Sarah Pennington is the example of a real mother who was early separated from her husband, and could keep in touch with her daughters only through a public letter addressed to them. In *Instructions for a Young Lady, in Every Sphere and Period of Life*, published in Edinburgh in 1762, she writes to them that «The public is noway concerned in family-affairs, nor ought to be made a party in them; but my circumstances are such as lay me under a necessity of either communicating my sentiments to the world, or concealing them from you».¹⁴ The book was published anonymously, and the writer signed herself as «an Unfortunate Mother». The publication of the letter was the only device she could envisage in order to reach her daughters, and in this way she pointed to the letter not only as an instrument for conveying moral instruction, but also as a means to fix female relationships, although in a public way.

When it comes to the education of one's own children, writing private letters within the family was of course different from writing for a public audience: the topic of how public the familiar letter could be was hotly discussed during the eighteenth century. In order to teach uneducated people to write correctly, many authors engaged in writing 'how-to' manuals, from Defoe's *Complete English Tradesman* of 1725 to Richardson's more popular *Letters Written To and For Particular Friends: On the Most Important Occasions. Directing not only the requisite style and forms to be observed in writing familiar letters; but how to think and act justly and prudently, in the common concerns of human life* of 1741, that mark the entrance of letter-writing into a pedagogical agenda. Letter-writing manuals had been circulating since the sixteenth century, but the eighteenth century was the golden age for them, since common people could easily find there not only all sorts of social instruction, but also grammar advice, when needed. The readers of eighteenth-century letter manuals would ideally use the letter patterns offered in order to gain confidence, to gradually

14. [Pennington], 1762, p. 1.

learn to acquire their own style, and to look at problems from all possible angles and find solutions to them.

It is properly in the field of the actual exchange between mothers and children (mainly daughters) that interesting examples can be selected, even though in the final two volumes examined the mothers would be unable to raise their own children due to premature death. One comes from Mrs Arabella Davies, late wife of the Rev. Edward Davies. The title of the collection, *Letters from a Parent to Her Children. Written to them when under tuition at school* is followed on the front page by a quotation from Proverbs XXII:6, in line with the religious bent of the family: «Train up a child in the way it should go, and when it is old, it will not depart from it». The book was published in London in 1788 and is dedicated «To the Countess of Leven and Melville, an amiable pattern of filial piety, conjugal affection, and parental love». But a second, more interesting Dedication to his children by Rev. Edward Davies, dated 12 April 1788, foregrounds his wish to spread among other families the teachings of his children's mother, a woman who, as the Preface says, «*dead, yet speaketh*».¹⁵ The Preface, by the Editor, apologizes «for these Female letters, [...] most of them [...] but fragments, taken from imperfect copies, and no additions annexed». The originals were in fact in the hands of the children. There are XXVI letters, most of them centred around religion and morals that constitute the backbone of the whole text.

The final example is of a more complex statute: Mary Wollstonecraft's *Letters Written During a Short Residence in Sweden Norway and Denmark*¹⁶ was published in 1796 in order to allow the author to gain some financial independence. Wollstonecraft had already published within the tradition of the conduct books two volumes that were not particularly successful, under the suggestion of her publisher Joseph Johnson: *Thoughts on the Education of Daughters: with reflections on female conduct, in the more important duties of life*, in 1787 and *Original Stories from Real Life; with Conversations Calculated to Regulate the Affections, and Form the Mind to Truth and Goodness* in 1788. In both – as the titles suggest – the pattern is conventional and strongly influenced by the existing literature on children's education. But in the text of the *Letters from Sweden*, not overtly an educational publication, she bent the familiar letter to serve new purposes, and contributed to transform the medium into a literary device ready to comply with her political agenda. The hidden addressee of this travelogue has been identified only in recent times as Wollstonecraft's unfaithful lover Gilbert Imlay, on whose request she had started the unusual voyage to the northern countries, accompanied by her baby

15. Davies, 1788, p. X.

16. From now on *Letters from Sweden*.

daughter Fanny, then less than two years old. No actual sendee however is mentioned – only a very generic ‘you’ – and the allegation of the unfaithful lover can only be deduced by a series of hints dropped in the course of the writing. The fictional statute of the letter allows Wollstonecraft to face a series of topics usually not dealt with by female writers, like history and politics, while of course education and the raising of children – also covered in the letters – were perfectly in keeping with women’s roles and province of writing. These letters to an unknown addressee were bound to become the privileged communicative tool to connect with a daughter she was never able to know. Wollstonecraft in point of fact died giving birth to her second daughter Mary, who was to become famous as the author of *Frankenstein*. Mary grew up reading these letters as if they had been directly addressed to her and profited from the many lessons there included. It is another instance of a text from a mother indirectly speaking to her daughters, Fanny and Mary, but particularly Mary, whose birth coincided with Wollstonecraft’s death: another instance of «a mother, who *dead, yet speaketh*».

5. Conclusion

Parental ties were enduring in the eighteenth century, as Joanne Bailey has clearly shown: in the final chapters of her book she discusses how familial relations, from aunts and uncles and grandparents, but including friends or servants, would step in when the biological parent-child bond was broken as by death.¹⁷ My interpretation forces the extent of familiarity to the printed form as exemplified in the above books: even lost children and parents could manage to live on in memory and the printed pages were a potent instrument, allowing for the permanence of the experience of a relationship to overcome death itself.

References

- [Allen, Ch.] (1760), *The Polite Lady: Or, a Course of Female Education. In a Series of Letters from a Mother to her Daughter*, London, Newbery.
- Astell, M. (1694), *A Serious Proposal to the Ladies, for the Advancement of their True and Greatest Interest*, London, R. Wilkin.
- Bailey, J. (2012), *Parenting in England. 1760-1830: Emotion, Identity and Generation*, Oxford, Oxford University Press.

17. Bailey, 2012.

- Boswell, J. (1804), *The Life of Samuel Johnson*, London, T. Cadell and W. Davies (1791).
- Bygrave, S. (2009), *Uses of Education: Readings in Enlightenment in England*, Lewisburg, Bucknell University Press.
- Chapone, H. (1773), *Letters on the Improvement of the Mind, Addressed to a Young Lady*, London, Hughs.
- Chesterfield, Ph.D. Stanhope, fourth earl of (1774), *Letters to His Son on the Art of Becoming a Man of the World and a Gentleman*, London, Dodsley.
- Davies, A. (1788), *Letters from a Parent to her Children: Written to them when under Tuition at School*, London, Buckland [etc.].
- Davies, R. (2014), *Written Maternal Authority and Eighteenth-Century Education in Britain. Educating by the Book*, London-New York, Routledge.
- Defoe, D. (1725-1727), *The Complete English Tradesman, in Familiar Letters; Directing Him in All The Several Parts and Progressions of Trade ... Calculated for The Instruction of Our Inland Tradesmen; and Especially of Young Beginners*, London, Rivington.
- Green, K. (2014), *A History of Women's Political Thought in Europe, 1700-1800*, Cambridge, Cambridge University Press.
- Hilton, M. (2007), *Women and the Shaping of the Nation's Young: Education and Public Doctrine in Britain 1750-1850*, Aldershot, Ashgate.
- Kilner, D. (1780?), *Letters from a Mother to Her Children on Various Important Subjects*, by M.P. [Mary Pelham], London, Marshall.
- Locke, J. (1693), *Some Thoughts Concerning Education*, London, Churchill.
- Makin, B. (1673), *An Essay To Revive the Antient Education of Gentlewomen, in Religion, Manners, Arts & Tongues. With An Answer to the Objections against this Way of Education*, London, J.D.
- Masters, M. (1755), *Familiar Letters and Poems on Several Occasions*, London, Henry and Cave.
- Pennington, S. (1762), *Instructions for a Young Lady, in Every Sphere and Period of Life*, Edinburgh, Donaldson and Reid.
- Pope, A. (1732), *Epistle I to Sir Richard Temple, Lord Cobham, 'Of the Knowledge and Characters of Men'*, in *Moral Essays*, Gale ECCO, print edition, lines 149-150.
- Richardson, S. (1741a), *Letters Written To and For Particular Friends: On the Most Important Occasions. Directing Not Only the Requisite Style and Forms to be Observed in Writing Familiar Letters; but How to Think and Act Justly and Prudently, in the Common Concerns of Human Life*, London, Rivington.
- Richardson, S. (1741b), *Pamela, or, Virtue Rewarded*, London, Richardson.
- Richardson, S. (1748), *Clarissa, or, The History of a Young Lady*, London, Richardson.
- Savile, G., Marquis of Halifax (1688), *The Lady's New-years Gift: Or, Advice to a Daughter*, London, Matt. Gillyflower and J. Partridge.

- Stewart, K. (1982), *Towards Defining an Aesthetic for the Familiar Letter in Eighteenth Century England*, in «Prose studies», 5, 2, pp.179-192.
- Wollstonecraft, M. (1787), *Thoughts on the Education of Daughters: with Reflections on Female Conduct, in the More Important Duties of Life*, London, Johnson.
- Wollstonecraft, M. (1788), *Original Stories from Real Life; with Conversations Calculated to Regulate the Affections, and Form the Mind to Truth and Goodness*, London, Johnson (1791 second edition with Blake's illustrations)
- Wollstonecraft, M. (1796), *Letters Written During a Short Residence in Sweden Norway and Denmark*, London, Johnson.
- Wortley Montagu, M. (1965), *The Complete Letters*, ed. by R. Halsband, Oxford, Oxford University Press, 3 vols. (1763).

Tra lettera e romanzo: Giulia o la Nuova Eloisa e Adèle et Théodore

di Davide Schieppati

Accanto agli scambi epistolari concretamente avvenuti tra genitori e figli è possibile identificare una letteratura di finzione incentrata sul tema dell'amore, parentale e filiale. Si tratta in questo caso non di fatti reali, ma di carteggi fittizi, attraverso i quali gli autori sembrano voler comunicare una propria idea di nucleo familiare, di relazioni tra i coniugi, di legami extrafamiliari e di progetti educativi.

Dunque, se le lettere realmente scambiate nel contesto di una relazione parentale possono darci informazioni sul 'cosa' e sul 'come', gli scambi epistolari d'artificio letterario sembrano in molti casi indicare qualcosa di più simile a un 'dover essere', non senza ambiguità e contraddizioni; in ogni caso il discorso è trasposto su altro piano rispetto alla quotidianità con la quale però si vuole dialogare grazie al lettore. Dalle vicissitudini del racconto traspaiono sovente delle idee, le quali non restano semplicemente nella mente di chi scrive, ma entrano nel mondo reale con la speranza di generare un cambiamento, foss'anche solo un'emozione nel cuore di chi legge. Probabilmente, nulla più dell'arte in generale (e in questi casi specifici la letteratura) è in grado di mettere in contatto «i due mondi» che caratterizzano la storia dell'uomo: «il mondo interno e il mondo esterno». ¹ Se quest'ultimo rappresenta la concretezza della vita, nei suoi aspetti positivi e negativi, il primo è qualcosa di totalmente diverso, è il «*mondo delle idee*. La parola idea non è usata qui esattamente nel senso comune», ma come il complesso di «tutte le filosofie, le fantasie, le razionalizzazioni, i progetti, le immagini e le opinioni, nei termini in cui gli uomini li prendono come *modello del loro comportamento*». ² Non semplici astrazioni, quindi, ma veri e propri elementi necessari a concretizzare azioni capaci di avere un effetto sul mondo con lo scopo

1. Mumford, 2008, p. 12.

2. Ivi, p. 13.

di cambiarne alcuni aspetti: si tratta, in questo caso, di romanzi epistolari che concretizzano complesse filosofie educative per una società densa di contrasti qual è quella settecentesca.

1. L'educazione e la sua valenza utopica in Rousseau e Madame de Genlis

Julie ou la Nouvelle Héloïse (1761) e *Adèle et Théodore. Lettres sur l'éducation* (1782), scritti da due autori, rispettivamente Rousseau e Madame de Genlis, ben noti ai loro contemporanei, sono romanzi molto diversi tra di loro non solo quanto alla trama, ma anche alla finalizzazione del racconto. In entrambi i casi però si narrano due vicende al confine tra un mondo realmente esistente, da cui gli autori traggono ispirazione, e un universo interiore fatto di speranze, idee e 'modelli', sfiorando l'utopia,³ che tuttavia non si sovrappone ai due racconti in modo analogo.

Giulia o La nuova Eloisa e *Adèle et Théodore* sono romanzi epistolari, espressione della loro epoca eppure profondamente diversi tra di loro per una molteplice serie di ragioni. Madame de Genlis in *Adèle et Théodore* riprende alcune idee rivoluzionarie di Rousseau, ma si discosta radicalmente negli intenti dalle proposte del Ginevrino e le discute avvalendosi degli scambi epistolari tra i protagonisti del suo romanzo, sulla scorta della sua concreta attività di *gouverneur*/governante di principi di Francia. Com'è noto, contrariamente a Rousseau, Caroline-Stéphanie-Félicité du Crest, meglio conosciuta come Madame de Genlis, ebbe un incarico duraturo come governante, e non presso una famiglia qualsiasi, ma presso il duca e la duchessa d'Orléans, occupandosi dell'educazione di colui che diverrà Luigi Filippo I.⁴ Al contrario, Rousseau non seppe e non volle, dopo la sua fallimentare espe-

3. L'analisi del rapporto tra utopia ed educazione non è certo un'idea nuova nella ricerca pedagogica così strettamente connessa alle questioni relative alla gestione della *polis* intesa come comunità di vita associata. Ad esempio, in Italia, durante gli anni Settanta, Massimo Baldini (1976) aveva già contribuito a considerare l'importanza della questione pedagogica all'interno delle opere utopiche più famose. In tempi più recenti, Giordana Merlo riprende questa tematica tenendo ben presente l'apporto fondamentale che studiosi del calibro di Dewey e Fröbel hanno dato alla definizione del tema 'infanzia', senza dimenticare di sottolineare, più o meno esplicitamente, il loro *quid* utopico. «L'idea di educazione e di scuola che cambia perché diversa è l'*idea* del bambino», sostiene Merlo (2011, p. 260, corsivo mio) riferendosi ai nuovi sviluppi in ambito pedagogico avvenuti a inizio Novecento: innovativi punti di vista possono essere capaci di produrre un rinnovamento fondamentale nella società.

4. Per quanto riguarda l'attività di *gouverneur* e le condizioni storico-sociali entro cui avvenne la nomina di Madame de Genlis per questo incarico si veda Julia, 2006 e 2009, ma anche la recente edizione del *Journal* di Bernard de Bonnard a cura dello stesso Julia, 2019.

rienza di precettore, occuparsi concretamente di educazione, tanto meno di rampolli dei ‘Grandi’.⁵

2. *Giulia o La Nuova Eloisa*: la storia di un amore travagliato

Giulia o La nuova Eloisa è un’opera che tratta soprattutto, per lettera, in un intreccio di missive tra i suoi personaggi, il tema della vita amorosa, delle sofferenze che essa può arrecare e delle gioie a cui può portare. La vicenda ha come protagonisti Giulia e Saint-Preux, separati principalmente dalle differenze di ceto sociale, una condizione quindi nella società di Antico regime inevitabilmente foriera di sofferenze per i due amanti che non riusciranno a concretizzare i loro desideri, contrapposta a quella di vivere il sentimento che li lega, però nella tranquillità di un profondo rapporto di amicizia, scevro dalle intense passioni amorose, ma non per questo vuoto di affetto e sincero attaccamento reciproco. Sarà quindi l’amore coniugale nei confronti del marito di Giulia, Monsieur de Wolmar, a conferire una nuova dimensione alla vita della protagonista, come moglie e madre, abbandonando (o meglio, credendo di allontanare) un sentimento ben più profondo e travolgente, quello per Saint-Preux. All’amore passionale si sostituisce quello coniugale, fondato sulla stima e il rispetto reciproci. Nonostante questo, la passione tra Giulia e Saint-Preux è troppo forte: la lettera scritta dalla protagonista prima di morire svela⁶ l’amore mai vinto per l’amante.

2.1. I signori di Wolmar: educatori rousseauiani e genitori amorevoli

Sposando il signore di Wolmar, Giulia sembra acquisire maggiore tranquillità e serenità, maturando e sviluppando le sue doti, svolgendo con cura e costanza il suo impegno di madre e moglie. Ella sembra essere infatti la prima voce di cui Rousseau si serve per enunciare le sue idee sull’educazione.⁷ È soprattutto la Lettera III della parte quinta⁸ a occuparsi diffusamente della

5. Mi riferisco al periodo in cui il Ginevrino fu precettore dei figli del signor de Mably (Rousseau, 2010, pp. 334-337), durante il quale, per stessa ammissione dell’autore, il compito non venne portato a termine per molte ragioni e non solo a causa dell’incapacità da parte di Rousseau di gestire i bambini e la loro esuberanza.

6. Per quanto riguarda la questione del disvelamento, tanto nella *Nuova Eloisa* quanto nella parabola filosofica ed esistenziale del Ginevrino cfr. Starobinski, 1982.

7. Come sottolinea Starobinski quando sostiene che i «figli di Julie» sono «educati come Émile» (ivi, p. 141).

8. Rousseau, 2018, pp. 579-608.

questione pedagogica. Differentemente dai presupposti esplicitati nell'*Emilio*, però, i figli sono spesso caricati di aspettative da parte di genitori che appartengono a un mondo che conta proprio sui discendenti per assicurarsi non solo la sopravvivenza del nome, ma anche una sua possibile fortuna futura.

In particolare Giulia vuole avere «il piacere di consacrarsi all'occupazione che più le sta a cuore, cioè l'educazione dei figli».⁹ Nella lunga Lettera III della quinta parte del romanzo vengono esposte idee inusuali per quell'epoca (come fu nel caso dell'*Emilio*) e Saint-Preux vuole avere dei chiarimenti, ma quando rivolge alla donna le sue obiezioni, quelle di Giulia e del *gouverneur* dell'*Emilio* sembrano essere un'unica voce. Wolmar ascolta e sostiene con decisione le teorie della moglie, aiutandola nell'esprimere queste tesi, volte principalmente a sottolineare che «l'opera della natura è compiuta in lui [nel bambino] dall'educazione».¹⁰

La buona indole dei figli lascia ben sperare i signori di Wolmar, i quali sono convinti di aver gestito sufficientemente bene la loro educazione, ottenendo il risultato di non aver cresciuto figli capricciosi, dispotici e intolleranti verso i domestici e i genitori. Sembrano invece essere dei bambini affettuosi e curiosi allo stesso tempo. Nella Lettera VI della parte quarta, Saint-Preux descrive una scena di incantevole tenerezza che lo vede protagonista assieme ai piccoli: «Subito quelle due creaturine mi vennero accanto, mi presero le mani, e assediandomi con le loro innocenti carezze mutarono la mia emozione in intenerimento».¹¹

I signori di Wolmar sembrano essere uno per l'altra dei modelli di onestà e virtù, ma non è solamente la stima reciproca tra i coniugi a dimostrare questo fatto; Clara, la cugina di Giulia, decide di affidare la figlia Enrichetta alla signora di Wolmar. Scrive Clara nella Lettera IX della parte quarta, indirizzata proprio alla cugina: «per farmela anche più cara [Enrichetta] fanne se è possibile un'altra Giulia».¹² Clara, ormai vedova, non si sente in grado di aiutare la figlia nella realizzazione dei progetti designati e delle aspettative poste su Enrichetta (promessa in sposa a uno dei figli di Wolmar); non crede di poter svolgere al meglio il suo ruolo di genitore. Alle aspettative nei confronti della figlia si affiancano quelle che riguardano lei stessa come madre: agli occhi di Clara, solo Giulia può realizzare l'ideale di un'educazione in grado di por-

9. Ivi, p. 623.

10. Ivi, p. 589.

11. Ivi, p. 444.

12. Ivi, p. 461. I signori di Wolmar sembrano quasi ricoprire, in quanto modello principale proposto da Rousseau, la funzione di 'specchio'. È all'immagine presente sulla superficie riflettente che i futuri uomini e donne della famiglia dovrebbero assomigliare, secondo un antico modello formativo centrato sul rispecchiamento: cfr. Ferrari, 2011. Ma non si dimentichi tuttavia l'incrinatura profonda che mina fino alla fine il rapporto di quella coppia.

tare alla luce le qualità di Enrichetta, garantendole così di diventare un giorno una donna rispettabile. La donna abdica quindi al ruolo di madre: il sogno utopico di un'educazione capace di instillare la virtù nei bambini passa necessariamente dalla valutazione delle capacità del padre che perciò sarebbe il precettore ideale¹³ ma, nel caso in cui ci fossero, dovrebbe saper ammettere le proprie debolezze e affidare lo sviluppo fisico e intellettuale del figlio a un uomo saggio e probo.

Enrichetta viene quindi affidata alle cure di Giulia; è di poco più grande dei figli dei signori di Wolmar e dimostra di possedere sia qualità caratteriali notevoli sia la capacità di farsi rispettare dagli altri due fratellini acquisiti. Sotto la guida di Giulia, la bambina cresce e affina le sue potenzialità. Scrive infatti Clara alla cugina: «Grazie a te, è modesta come una verginella e grave come Catone; rispetta tutti, persino sua madre».¹⁴ Enrichetta sta diventando sempre più simile alla signora di Wolmar e Clara non nasconde il suo entusiasmo. Sicura di sé, intelligente e graziosa, la bambina sembra sviluppare doti fondamentali e capacità utili a una futura moglie e madre. Le speranze di Clara sembrano essere state ben riposte nei signori di Wolmar, ma soprattutto in Giulia, la quale ha nei suoi progetti futuri di dedicare gran parte delle sue giornate a occuparsi di Enrichetta.¹⁵

La storia avrà però un esito nefasto. Giulia spingerà l'amore per i propri bambini¹⁶ fino al limite ultimo: sacrificare la propria vita per salvare quella di un figlio. Alla morte della signora di Wolmar, la persona più provata sembra essere Clara, la cugina tanto amata da Giulia. L'opera si avvia quindi verso la sua conclusione, descrivendo la scena toccante in cui, per cercare di sollevare l'umore di Clara, Enrichetta viene vestita esattamente come Giulia, ormai passata a miglior vita. La bambina si trova quindi a rappresentare, seppur in una situazione fittizia, quasi ludica, le vesti di Giulia. È nella Lettera XI della parte sesta¹⁷ che Wolmar descrive questo avvenimento, illustrando come Clara riesca finalmente a mangiare solo nel momento in cui Enrichetta-Giulia, nella sublimazione di una rappresentazione non dissimile da quella teatrale, le porge un cucchiaino della pietanza. È attraverso questa scena che Rousseau sembra voler evidenziare quanto il percorso educativo scelto da Giulia stia

13. «Allo stesso modo che la vera nutrice è la madre, è il padre il vero precettore» (Rousseau, 2014, p. 25), si legge nell'*Emilio*. Per quanto riguarda invece il concetto di supplemento educativo si veda Potestio, 2013.

14. Ivi, p. 672.

15. «Per i suoi figli si era limitata a quanto riguardava la loro prima infanzia come se volesse scaricarsi sugli altri della cura della loro gioventù; per Enrichetta voleva abbracciare tutte le età» (ivi, p. 730). Così scrive di lei il signore di Wolmar nella Lettera X, parte sesta.

16. «L'amore materno resta ormai per Julie l'unico sentimento forte» scrive in nota Elena Pulcini (2018, p. 824).

17. Cfr. specificatamente ivi, pp. 765-766.

dando buoni frutti: la bambina e la donna, seppur nella finzione, si assomigliano talmente tanto da generare in Clara commozione e gioia al medesimo tempo. Qui le speranze vengono a coincidere con la realtà dei fatti raccontati: l'ideale della figlia virtuosa a cui i genitori avevano aspirato sembra essersi realizzato. Enrichetta e Giulia non sono ovviamente la stessa persona, ma la bambina viene rappresentata come la portatrice dei valori e delle virtù che una ha instillato nell'altra, la realizzazione di un ideale fatto di aspirazioni e aspettative da parte di entrambi i soggetti coinvolti nel progetto educativo.

3. Consacrare la propria vita all'educazione dei figli

I figli della baronessa e il barone d'Almane sono il fulcro attorno al quale ruota l'intera opera di Madame de Genlis, *Adèle et Théodore*, che appare da subito profondamente differente dal romanzo di Rousseau. La prima è una donna dotata di grande cultura e di invidiabile perseveranza, la quale dedica tutte le sue energie all'educazione della figlia, Adele. La baronessa trascorre la maggior parte delle sue giornate accanto alla bambina, per vegliare sui suoi sviluppi intellettuali e fisici, correggendola quando lo ritiene necessario ed elogiandola quando lo merita. L'espedito narrativo che consente a Madame de Genlis di esporre la filosofia educativa della baronessa è la stima e il desiderio di emulazione della viscontessa di Limours, la quale si dimostra decisa ad applicare gli stessi principi nell'educazione della seconda figlia, Flora, chiedendo quindi, attraverso lo scambio epistolare, consigli alla baronessa.

«Je me consacre entièrement à leur éducation»,¹⁸ scrive il barone d'Almane, riferendosi ai suoi figli, e principalmente a Teodoro, di cui risulta essere il principale responsabile. Si noti che sono pressoché le medesime parole che il Ginevrino, come si è avuto modo di vedere, aveva già fatto pronunciare a Giulia nel romanzo:¹⁹ l'idea di 'consacrare' la propria vita all'educazione sembra quindi essere un *leitmotiv* essenziale nella cura dei figli di cui si tratta nei due romanzi. I due nobili prendono coscienza, quasi in modo ossessivo, dell'importanza relativa all'impegno educativo, tanto da essere al contempo dei genitori e dei modelli per i figli, controllando e plasmando quanto più possibile le loro esperienze quotidiane. Mi sembra dunque di poter sostenere che, nell'ottica di *Adèle et Théodore*, l'educazione rappresenta il compito più importante attraverso il quale i genitori dimostrano la loro preoccupazione per i figli: gestendo adeguatamente la loro vita durante l'in-

18. Genlis, 1862, I, p. 1: «Mi consacro interamente alla loro educazione», traduzione mia.

19. Rousseau, 2018, p. 623.

fanzia, gli adulti vogliono assicurare ai figli delle esistenze felici, al riparo dal disonore e dalle possibili disgrazie derivanti da azioni impulsive e da stili di vita immorali.

3.1. *L'educazione dei nobili e dei principi nell'Adèle et Théodore*

Nell'*Adèle et Théodore* è evidente quanto i differenti compiti a cui i due sessi sono socialmente destinati nella società di Antico regime comporti un diverso progetto educativo da dedicare loro. Spiega infatti la baronessa nella Lettera IX alla viscontessa, sua cugina: le donne sono «faites pour conduire une maison, pour élever des enfants, [...] il faut donc qu'elles aient de l'ordre, de la patience, de la prudence, un esprit juste et sain». ²⁰ Totalmente opposta l'educazione dei figli maschi, a cui la società settecentesca richiede di essere autonomi e di saper prendere le decisioni necessarie in vista della sicurezza della propria famiglia. Sostiene infatti il barone: «et voilà l'ouvrage d'une excellente éducation, ouvrage qui consiste à savoir donner à son élève un grand fonds de religion, de l'empire sur lui-même et à lui inspirer le désir de se distinguer, et l'amour de la gloire». ²¹ Si aggiunge persino, poco dopo, che «la véritable ambition fait les héros et les grands hommes; elle méprise l'argent et dédaigne même les honneurs, s'ils ne sont pas la récompense des actions et du mérite; elle travaille pour la gloire». ²²

Le lettere del conte di Roseville al barone riprendono la lunga tradizione degli specchi per i principi ²³ e sono incentrate principalmente sulle virtù da instillare nel *princeps*, tenendo conto dei suoi compiti speciali, altri rispetto a quelli del nobile. Il giovane principe di cui si occupa dovrà essere formato alla pietà. Sarà infatti testimone di un'opera caritatevole portata a termine per aiutare la famiglia Stezen in grave difficoltà ²⁴ e sarà proprio questa famiglia che il principe, anni dopo, dovrà aiutare, punendo il conte di Stralzi, reo di aver danneggiato la reputazione di Stolina, figlia degli Stezen. Ma dovrà

20. Genlis, 1862, I, p. 26: «Fatte per dirigere una casa, per allevare dei figli [...] si faccia quindi in modo che abbiano ordine, pazienza, prudenza, una mente giusta e sana», traduzione mia.

21. Ivi, I, p. 70. Si ribadisce dunque che il risultato di un'educazione eccellente (e in questo caso specifico per gli 'eccellenti') è la costruzione di un atteggiamento di profonda devozione religiosa, oltre che di una capacità di «impero sopra se stesso», combinata con l'«instillarli la brama di sapersi distinguere e l'amor della gloria».

22. Ivi, I, p. 71: «La vera ambizione forma gli eroi, e i grandi uomini; disprezza il denaro, e sdegnava anche gli onori, se non la ricompensa delle azioni e del merito; si anima per la gloria», traduzione mia.

23. Ferrari, 2017.

24. Cfr. Lettera XLV, Genlis, 1862, I, pp. 203-214. Sul tema dell'educazione dei principi nell'*Adèle et Théodore* cfr. Ferrari, 1998.

tener presente una massima appresa in passato, letta nell'*Institution du prince* dell'abate Duguet: il principe «punit, comme le lois, sans aigreur, sans malignité, sans se livrer au plaisir de la vengeance».²⁵

Sono quindi le esperienze, guidate dai genitori o dai precettori, a garantire l'acquisizione di virtù che mettano in grado il principe di agire secondo il bene del popolo e non per i suoi interessi personali. Ma non si tratta solo di questo. Più in generale, coloro i quali si prendono la responsabilità di educare dei bambini devono essere degli esempi di saggezza e probità come ribadito dalla lunga tradizione della pedagogia speculare:²⁶ «il est cependant nécessaire que les enfantes aient une idée de la vertu, et qu'ils soient accoutumés de bonne heure à l'admirer [...] qu'ils en trouvent l'empreinte et le modèle dans vos actions et dans votre conduite»²⁷ scrive la baronessa a madama d'Ostalis nella Lettera CX. Dunque, nell'*Adèle et Théodore* (come nella *Nuova Eloisa*), i genitori vogliono elevare se stessi a esempi per i figli, modelli dei valori che vorrebbero veder realizzati un giorno in loro. Questi ultimi devono però provare stima e rispetto verso il padre e la madre e, conseguentemente, anche per gli adulti in generale. «Je veux être aussi bonne que ma chère maman»,²⁸ esclama Adele liberando l'uccellino che aveva messo in gabbia. Ecco tuttavia profilarsi un espediente educativo. La baronessa riesce a sfruttare un momento di egoismo della piccola per darle insegnamenti morali riguardo la libertà; pur lasciando alla figlia la possibilità di scegliere, la donna espone pacatamente i suoi pensieri, evidenziando quanto sarebbe stato crudele tenere in gabbia un uccellino che invece avrebbe voluto volare all'aria aperta. La piccola Adele comincia quindi a farsi un'idea della libertà attraverso l'esperienza di un singolo episodio che acquisisce valore formativo grazie all'astuzia della madre. Contemporaneamente, la bambina vede nella madre la depositaria di importanti valori di libertà, desiderando di possederli ella stessa un giorno.

4. Educazione, futuro, idealità

È dunque la società la destinataria ultima di un'educazione siffatta. Educare alla virtù significa generare una comunità virtuosa, composta da perso-

25. Ivi, II, p. 161: «Punisce come le leggi, senza asprezza, senza malignità, senza abbandonarsi al piacere della vendetta», traduzione mia.

26. Ferrari, 2011.

27. Genlis, 1862, II, p. 146: «È però necessario che i fanciulli abbiano un'idea della virtù, e che comincino di buon'ora ad ammirarla [...] fate che ne trovino l'impronta ed il modello nelle vostre azioni e nella vostra condotta», traduzione mia.

28. Ivi, I, p. 57: «Voglio essere buona così come la mia cara mamma», traduzione mia.

ne in grado di reagire agli eventi della vita e nelle relazioni personali dando il giusto peso alle vicissitudini e conferendo dignità alle altre persone. Inoltre, questo ‘anelito utopico’ che mi sembra di poter identificare, se pure con valenze diversissime, all’interno delle due opere fa un passo in più nell’*Adèle et Théodore*, vera espressione della società dei principi al tramonto, dove l’autrice si occupa specificatamente anche del tema riguardante l’educazione del giovane *princeps*: considera con grande attenzione la formazione di colui che avrà la responsabilità di guidare la popolazione e di amministrare le leggi. Se la figura del nobile e quella del regnante sembrano convergere per molti aspetti nel caso dell’*Adèle et Théodore*, ciò avviene perché l’educazione proposta da madame de Genlis punta a costruire soggetti esemplari per la società del suo tempo. L’autrice propone infatti soprattutto modelli di individui virtuosi, in positivo secondo i suoi canoni sociali, servendosi dell’artificio letterario per dare un’idea del mondo in cui vorrebbe veder vivere Adele e Teodoro.

D’altro canto abbiamo, con *La Nuova Eloisa*, un’opera in cui non ci si occupa affatto dell’educazione di un ‘Grande’,²⁹ ma questo non diminuisce la portata utopica del romanzo, che tuttavia non si risolve nell’utopia, date le luci e le ombre che traspaiono dalle vicende dei suoi protagonisti. Rousseau, che vuole crescere «un cittadino della Repubblica umana»,³⁰ ha sempre dimostrato di possedere un’attenzione speciale verso la vita semplice, appartata, libera dalle degenerazioni della società.³¹ La quotidianità dei protagonisti del suo romanzo è composta infatti di piaceri modesti e di attività nella natura. Il Ginevrino sta quindi proponendo una sua idea di famiglia e di ambiente educativo entro cui crescere i bambini, se pure la sua idea di famiglia si confronta, al fondo, con un amore irrisolto.

Quanto agli aspetti pedagogici relativi all’educazione dei figli, non mancano i punti di contatto con il mondo del romanzo di Madame de Genlis, come fa notare Monica Ferrari: «Interessante appare tuttavia l’idea di un *continuum* pedagogico, di un universo educativo totalizzante che non è estraneo nemmeno alla *Nuova Eloisa* di Rousseau, quasi che il luogo ideale ove educare debba essere costruito *ad hoc* dall’adulto e, soprattutto, avulso dalla corte e

29. In un celebre passo dell’*Emilio*, Rousseau scrive che se avesse accettato la proposta di educare il figlio di un nobile, questi non avrebbe più desiderato seguire il destino scelto per lui (Rousseau, 2014, p. 27). «Un petite paragraphe d’*Emile*, que m’a toujours prodigieusement choqué» (Genlis, 1862, p. 97) («un piccolo paragrafo dell’*Emilio* che mi ha decisamente scioccato», traduzione mia) scrive al riguardo il conte di Roseville nella Lettre XXIII, I. Su questo argomento si veda anche Ferrari, 1998, p. 112.

30. Becchi, 2009, p. 321.

31. Si pensi, in questo contesto, non solo alle tematiche dell’*Emilio*, nel quale si possono leggere frasi come: «Queste due parole, patria e cittadino, debbono essere cancellate dalle lingue moderne» (Rousseau, 2014, p. 13), ma anche al *Contratto sociale*, come a gran parte della produzione filosofico-letteraria del Ginevrino.

dal mondo affinché la relazione educativa si possa dilatare senza interferenze esterne in un contesto regolato e quasi perfetto».³²

Sempre di idealità si parla in contesti che potremmo definire panottici, creati mediante le parole e sorretti dalla fantasia, in cui ogni aspetto della vita dei più piccini è tenuto sotto controllo dagli adulti. L'universo fittizio del romanzo epistolare dimostra però la sua fragilità davanti alla realtà dei fatti, nel caso di Rousseau, notissimo autore di romanzi d'educazione, ma non altrettanto capace, per sua stessa ammissione, nel compito di precettore.³³ Oppure, al contrario, e proprio nel caso di Rousseau, può essere letto a più livelli? Quale il messaggio che l'autore affida al suo lettore più o meno ideale?³⁴ In questa intrinseca fragilità del mondo dei signori di Wolmar non sta forse la forza eversiva del romanzo che guarda al futuro?

Il romanzo epistolare, attraverso i suoi punti di contatto con l'utopia, con le antinomie del suo tempo, con le contraddizioni dei sentimenti d'amore è connotato, come tutte le opere d'arte, di una sua intrinseca vitalità: si rivolge a tutti, invoca la posterità. Chiede collaborazione poiché, dove non può arrivare un singolo, possono invece giungere altri e non necessariamente nel momento presente. È forse al futuro che bisogna guardare, pensando a queste opere fitte di lettere immaginarie come alle utopie: bisogna volgere lo sguardo non agli adulti del presente, ma ai bambini dei giorni a venire.

Testi citati

- Baldini, M. (1976), ed., *Utopia e pedagogia*, Brescia, La Scuola.
- Becchi, E. (2009), *Otto papà illuminati*, in E. Becchi, M. Ferrari, eds., *Formare alle professioni. Sacerdoti, principi, educatori*, Milano, FrancoAngeli, pp. 319-360.
- Bonnard, B. de (2019), *Journal de l'éducation des princes d'Orléans, décembre 1777-janvier 1782*, édition de D. Julia, Paris, Classiques Garnier.
- Ferrari, M. (1998), *L'educazione del principe nell'Adèle et Théodore di Madame de Genlis*, in «Cadmo», VI, pp. 110-117.
- Ferrari, M. (2011), *Lo specchio, la pagina, le cose. Congegni pedagogici tra ieri e oggi*, Milano, FrancoAngeli.
- Ferrari, M. (2017), *La lunga tradizione degli 'specchi dei/per i principi' tra paideia e politeia: riflessioni in ottica diacronica*, in M. Falanga, N. Lupoli, eds., *Sguardi incrociati sullo human development*, Napoli, Guida, pp. 131-163.

32. Ferrari, 1998, p. 111.

33. Mi riferisco al già citato periodo in cui il Ginevrino fu precettore dei figli del signor de Mably (Rousseau, 2010, pp. 334-337).

34. Mi ponevo questo interrogativo anche leggendo l'*Emilio*: cfr. Schieppati, 2019.

- Genlis, S.F. (1862), *Adèle et Théodore. Lettres sur l'éducation*, Paris, Morizot, 2 voll. (ed. orig. 1782).
- Julia, D. (2006), *L'imperium di una governante: Madame de Genlis e l'educazione dei principi d'Orléans*, in M. Ferrari, ed., *I bambini di una volta. Problemi di metodo. Studi per Egle Becchi*, Milano, FrancoAngeli, pp. 143-173.
- Julia, D. (2009), *Un educatore di principi nel Settecento: Bernard de Bonnard (1778-1782)*, in E. Becchi, M. Ferrari, eds., *Formare alle professioni. Sacerdoti, principi, educatori*, Milano, FrancoAngeli, pp. 285-309.
- Merlo, G. (2011), *La prima infanzia e la sua educazione tra utopia e scienza dall'Età Moderna al Novecento*, Milano, FrancoAngeli.
- Mumford, L. (2008), *Storia dell'utopia*, trad. it. Roma, Donzelli (ed. orig. 1922).
- Potestio, A. (2013), *Un altro Émile. Rilettura di Rousseau*, Brescia, La Scuola.
- Pulcini, E. (2018), *J.-J. Rousseau: l'immaginario e la morale*, in J.-J. Rousseau, *Giulia o La Nuova Eloisa*, trad. it. Milano, Bur, pp. III-LVII.
- Rousseau, J.-J. (2010), *Le confessioni*, trad. it. Milano, Mondadori (ed. orig. 1782-1789).
- Rousseau, J.-J. (2014), *Emilio*, trad. it. Milano, Mondadori (ed. orig. 1762).
- Rousseau, J.-J. (2018), *Giulia o La Nuova Eloisa*, trad. it. Milano, Bur (ed. orig. 1761).
- Schieppati, D. (2019), *L'Emilio di Rousseau: un'opera per pochi, per molti o per uno solo?*, in M. Ferrari, M. Morandi, eds., *Espressioni dell'identità. Processi e analisi in educazione*, Milano, FrancoAngeli, pp. 37-55.
- Starobinski, J. (1982), *Jean-Jacques Rousseau. La trasparenza e l'ostacolo*, trad. it. Bologna, il Mulino (ed. orig. 1971).

Scriver dei figli: fili rossi e temi chiave

di *Monica Ferrari, Federico Piseri, Isabella Lazzarini e Simona Negruzzo*

Senza alcuna pretesa di esaustività, ci è parso importante sottolineare alcuni fili rossi e temi chiave che attraversano il libro, così variegato e composito, al di là delle sezioni in cui si articola.

Affidiamo così al lettore alcune prospettive di analisi sullo scriver dei figli legate al nostro sguardo, nell'intreccio delle questioni sottese ai rapporti epistolari tra le generazioni, condizionati dai vincoli dei doveri e dell'affetto.

1. Relazioni

di *Monica Ferrari*

La lettura dei diversi contributi di questo volume restituisce per un ampio arco temporale immagini di relazioni tra genitori e figli, nell'universo delle reti sociali¹ e soprattutto delle corti e della famiglia delle *élites*, comunque mediate dall'utilizzo di una particolarissima fonte: la comunicazione in assenza capace tuttavia di presentificare chi non c'è.²

La lettera esprime, rinsalda e rinforza un tessuto di relazioni: per secoli via elettiva della comunicazione a distanza, tale *medium* relazionale utilizza codici comunicativi di lunghissimo periodo, tra persistenze e mutazioni, ove la forma codificata si rivela intrinsecamente antinomica. Infatti da un lato tale modalità comunicativa si richiama d'abitudine, nella forma, a un genere che la legittima nel ribadire la convenzionalità dell'espressione anche a livello di contenuto, dall'altro non sempre si vuole e/o si riesce a occultare in alcuni casi la rielaborazione interpretativa personale del genere, funzionale piuttosto a esprimere una cifra individuale.

1. Sull'argomento cfr. Lazzarini, 2010.

2. Petrucci, 2008.

Inoltre la lettera ribadisce lo statuto sociale e la posizione all'interno della relazione in questione tra chi scrive e chi legge; essa evoca, per la sua stessa natura, relazioni di rispecchiamento tra mittente e destinatario effettivo e ideale, non ultimo dunque tra genitori che parlano dei figli tra di loro e con altri e gli stessi figli. E ciò accade anche in epoche nelle quali il 'sentimento dell'infanzia', inteso come peculiare atteggiamento culturale verso un'età della vita degna di essere rispettata e valorizzata nella sua diversità,³ era ben lontano dall'essere anche solo ipotizzato, in una *famiglia* a lungo caratterizzata da un modello fortemente patriarcale ove il padre non era ancora stato spodestato⁴ e i figli non sembravano mai uscir dalla sua tutela finché lui era in vita. Nella diversità dello statuto sociale che distingueva i maschi dalle femmine,⁵ i legittimi dai 'bastardi',⁶ le lettere qui esaminate da diversi autori in studi su contesti assai differenti ci dicono che il figlio era comunque percepito come un aspetto importantissimo della vita dei genitori e della relazione tra di loro, oltre che nell'ambito della famiglia e dei legami di parentela; nel loro complesso queste fonti ci pongono di fronte a categorie metastoriche e nel contempo a casi particolari da ricostruirsi in ottica contestuale.

Capace, per la sua sola esistenza in vita, di dare un senso al ruolo delle donne a corte (e più in generale nella società), tra la fine del Medioevo e per tutta l'età moderna, l'erede, soprattutto se maschio, garantiva e al tempo stesso legittimava la successione dinastica nelle casate illustri e non solo nelle dinastie regnanti. Intorno alla prole si costruiva tutto il senso della famiglia: non c'era famiglia senza i figli come non c'era maestro senza allievi⁷ in un mondo dove ognuno era continuamente alla ricerca di una legittimazione sociale. Eppure, tra le trame di una corrispondenza inscritta nei codici della comunicazione in assenza, pur nel velo di finzione che sempre connota, anche nel resoconto di fatti accaduti, un documento così fortemente mediato dalle regole della scrittura e dai diversi soggetti che concorrono a stilarlo,⁸ e ancora di più, quando tra Sei e Settecento diventa un genere letterario di moda,⁹ traspaiono qua e là lacerti di immagini di relazioni che saremmo tentati di definire peculiari di quei soggetti di discorso, da non intendersi insomma solo in senso convenzionale volto a ribadire una certa rete sociale organizzata.

3. Si deve ad Ariès (1968) l'invenzione di quello che è divenuto un costrutto euristico. Su questi temi cfr. Ferrari, 2017.

4. Titolo di un volume di Cavina, 2007. Sul tema si veda anche Recalcati, 2011.

5. Solo ad esempio rinvio al saggio di Claudia Bischetti in questo volume.

6. Tema ricorrente in diversi saggi di questo volume, penso ad esempio ai contributi di Giorgio Dell'Oro o di Marco Iacovella.

7. Diversi contributi insistono su tale concetto nel volume su maestri e pratiche educative in età umanistica a cura di Ferrari, Morandi, Piseri, 2019a.

8. Sulla lettera tra finzione e realtà documentaria cfr. Høgel, Bartoli, 2015.

9. Qui ne discutono Lia Guerra e Davide Schieppati.

È quando le figlie vengono descritte dai genitori, specie da madri, signore dell'*oikos* più prossime alla loro esistenza quotidiana, come tenere e deboli, spesso minate dalle febbri o da ignote malattie in tante zone non immuni dalla malaria, oppure esposte a eventi matrimoniali non sempre fausti.¹⁰ O quando i genitori, i padri e le madri (e il loro *entourage*) li vedono e soprattutto li vogliono bellissimi al momento della nascita,¹¹ temono per la loro salute, per lo svolgersi della loro vita, lontano dal loro controllo, panottico, ma spesso anche, per quanto ne possiamo sapere leggendo una lettera di secoli fa, attento e amorevole. O ancora, quando alcuni padri sono maestri e maestri di maestri e si immaginano che uno dei figli, non necessariamente il primogenito, possa continuare la loro professione per tenere alta, nella trama delle relazioni di un mondo elitario, la fama di un cognome nel corso dei secoli, per divenire *divus* tra gli eminenti,¹² specchio di un affetto diseguale che regola, ora come allora, le relazioni tra genitori e figli di una stessa famiglia e non necessariamente in vista di un destino sociale preordinato come nel caso dei principi, costretti dal loro stato sociale a puntare tutto sul primogenito maschio nell'Europa delle corti.

Nella società degli ordini, descritta per frammenti contestualmente situati nei contributi di questo volume, tutti orientati ecologicamente in senso microstorico, le lettere costruiscono relazioni, chiariscono i rapporti di forza all'interno della famiglia, abitano ciascuno al pieno esercizio del proprio ruolo sociale.

Quando il potere si fondava sulla rete della *familia* talora divenuta dinastia di governo nella società dei principi, gli archivi dei patrizi erano (e sono) pieni di missive capaci di restituire immagini di relazioni tra privilegiati nella scala sociale ove la gloria del casato spinge alla ricerca della primazia; molte di queste famiglie appaiono, nelle loro lettere, nel complesso dimentiche dell'età dei bambini e delle bambine presto esibiti nel costante esercizio di spettacolarizzazione di un ordine fondato sulla disuguaglianza o costretti ad agire in conformità del loro ruolo sociale. In queste specifiche fonti, così utili a comprendere che tra i 'Grandi' tra tardo Medioevo e fine dell'Antico regime occorre andare al di là della categoria del pubblico e del privato, vediamo quindi le madri vestire le bambine e le ragazze perché brillino sulla scena della corte,¹³ i *paterfamilias* preoccuparsi anche dell'educazione degli illegit-

10. Penso, tra gli altri, al mio contributo in questo volume in relazione alle figlie di Barbara di Hohenzollern del Brandeburgo.

11. Sui figli di Francesco Sforza e Bianca Maria Visconti al momento della nascita rimando al saggio di Federico Piseri.

12. Rimando nello specifico al contributo di Silvia Marcucci su Gasparino e Guiniforte Barzizza in questo volume.

13. Qui ce ne parla Elisa Chittò, analizzando la corrispondenza tra Bianca Maria Visconti e Barbara del Brandeburgo.

timi, soprattutto, se non esclusivamente, al fine di difendere il loro nome; in non pochi casi l'interesse dei genitori sembra essere rivolto, per lettera, alla maschera sociale di quella persona in una società in cui l'idea di promozione delle 'capacità' individuali intese, con Martha Nussbaum, come diritto a vivere una vita degna di essere vissuta¹⁴ – e aggiungerei, auspicabilmente, anche scelta autonomamente in una società volta a tutelare i diritti di tutti, nessuno escluso – era ancora molto lontana.

Alcune delle circostanze della vita delle persone che traspaiono dalla fitta trama di relazioni costruita dalle lettere e ricostruibile oggi, almeno in parte, attraverso questa particolare fonte, a una prima lettura ci paiono saldamente ancorate a una società in cui l'ordine era fondato sulla discriminazione, legittimata attraverso processi di individuazione radicati in ogni aspetto della vita quotidiana oltre che su processi di distinzione¹⁵ avvalorati da un'educazione esclusiva ed escludente.

Eppure sempre i loro profili, come nell'oggi i nostri, si colgono solo a tratti in senso 'intersezionale',¹⁶ nelle trame delle relazioni.

E ancora: alcune immagini di queste relazioni, di cui disponiamo per frammenti confusi in un vasto insieme di missive relative a situazioni contestuali e particolarissime, ci consentono di comprendere, come dicevo, aspetti metastorici di relazioni familiari in divenire sul lungo periodo, quasi archetipiche: la speranza e l'ambizione dei genitori, la devozione dei figli, il loro fallimento, il loro successo, la loro disubbidienza, le ansie della famiglia verso i più giovani, oltre che, soprattutto, le tracce di un legame di sangue con cui, tra ieri e oggi, gli esseri umani cercano di vincere la morte.¹⁷

2. *Koinè*

di *Federico Piseri*

La pratica della scrittura epistolare di carattere 'privato' si diffonde tra le *élites* italiane a partire dal XII e XIII secolo¹⁸ per esplodere nella seconda metà del secolo successivo e consolidarsi come consuetudine dei rapporti fa-

14. Nussbaum, 2012.

15. Sul tema della distinzione cfr. Bourdieu, 2001. Sull'educazione esclusiva, Ferrari, 2020.

16. Se ne parla diffusamente in relazione a immagini d'infanzia in Aasgaard, Horn, Cojocar, 2018.

17. Lo sottolinea bene Lia Guerra in conclusione al suo saggio in questo volume, ove la lettera diviene testimonianza di vita. E tale ansia di vincere la morte con un documento letterario va al di là della questione dell'immanenza vitale del doppio corpo del re di cui ci parla Kantorowicz, 1989.

18. Si rimanda per brevità solo al classico Petrucci, 2008.

miliari e amicali, così come politici ed economici, vista la linea sottile che divide il pubblico e il privato, nel Cinquecento. In questo passaggio si affermano dei costumi di comunicazione che verranno progressivamente codificati e si consolideranno in Europa su un lungo periodo, come ampiamente dimostrato soprattutto in congressi scientifici aperti da un punto di vista dei limiti cronologici e multidisciplinari.¹⁹

Accanto alla prassi epistolare si afferma una rinnovata attenzione, più che all'infanzia in generale, all'educazione dei principi e, con loro, di quello che in età adulta sarà il loro *inner circle* che caratterizza le esperienze dei grandi *magistri* della prima metà del XV secolo: due nomi su tutti, Vittorino da Feltre e Guarino Veronese. Se non mancano, nella tradizione medievale, opere per la formazione di principi e amministratori, la trattatistica pedagogica per le *élites* rinascimentali sviluppa una nuova prassi educativa. Intorno all'attenzione per l'infanzia nobile, alla sua formazione culturale e dei *mores*, secondo i rinnovati canoni sviluppati negli *studia humanitatis*,²⁰ e poi al suo *training* politico durante gli anni dell'adolescenza si costruiscono, in modo spesso pragmatico, delle pratiche sociali che sono parte integrante di quei 'costumi di corte'²¹ che saranno un modello per quella civiltà di corte caratterizzante l'Europa di Antico regime.

Questi due aspetti, l'epistolografia e il 'sentimento dell'infanzia', alla base del convegno pavese del maggio 2019 e di questo volume, sono parte di una più ampia *koinè* di pratiche e costumi che sembrano caratterizzare le *élites* italiane in modo trasversale; coinvolgono infatti l'antica nobiltà di sangue, l'officialità e con essa la nuova nobiltà che deriva dal ricoprire incarichi amministrativi e di rappresentanza nei grandi e piccoli Stati italiani e le grandi famiglie dei patriziati repubblicani. L'intreccio tra infanzia e lettera non si limita, quindi, alla sola educazione epistolare,²² ma arriva a coinvolgere usi che divengono radicati e diffusi tanto da costituire un minimo comune denominatore del sentire, dell'emozione e del sentimento, quindi del modo di esprimerli e caricarli di significato. La produzione epistolare di carattere privato e familiare di questo contesto culturale (o di questa 'generazione di sentimenti' riprendendo la fortunata locuzione di Rosenwein)²³ diventa, *a posteriori*, una fonte privilegiata per lo studio di queste pratiche sociali. Essa è al contempo oggetto e soggetto di questa *koinè*: oggetto in cui essa si concretizza e strumento per trasmetterla.

19. Il riferimento non è solo al convegno di cui in questo volume si pubblicano gli esiti, ma anche a incontri di ampio respiro come quello i cui Atti sono editi in Castillo Gómez, Sierra Blas, 2014.

20. Per una recente riflessione e bibliografia al riguardo cfr. Ferrari, Tognon, 2020.

21. Per una discussione sul tema in prospettiva pedagogica cfr. Ferrari, 2010.

22. Di recente cfr. Ferrari, Lazzarini, Piseri, 2016, al quale si rimanda per una bibliografia.

23. Rinvio a Rosenwein, 2016 e a Piseri, 2018.

Scrivere lettere, infatti, è un *habitus* interiorizzato già in tenera età e parte di quella formazione permanente ritenuta necessaria per chi, a vario titolo, sarebbe stato responsabile dell'amministrazione di uffici o incarichi pubblici in età adulta. Gli studi di Monica Ferrari²⁴ sull'educazione dei principi Sforza e Gonzaga mettono in luce quanto la scrittura epistolare sia fondamentale nel rapporto educativo: «le parole vergate su carta divengono occasione di esercizio formativo del corpo e dello spirito»²⁵ e attraverso il loro contenuto, scritto o letto, servono per interiorizzare una serie di valori ampiamente condivisi e diffusi. Insisto sull'aspetto formativo non solo perché è il mio specifico ambito di ricerca, ma perché è proprio in questo momento che si definiscono le pratiche legate all'uso della lettera in senso lato, quindi sia autografo sia attraverso un mediatore, e il comparto valoriale di un individuo. Insieme ai testi classici e ai libri²⁶ la lettera è il «luogo comunicativo»²⁷ in cui questi valori si propagano e si consolidano.

A supporto di questa tesi sta la trattatistica pedagogica sviluppata dall'Umanesimo italiano,²⁸ che si presenta uniforme nella scelta delle fonti e dei modelli classici e nella costruzione di un *curriculum* di studi che, al netto di alcune specificità locali, forma una classe dirigente adatta a qualunque contesto, civile o cortigiano, riprendendo, per superarla, una dicotomia da molti sentita ormai obsoleta in questo campo.²⁹ La formazione, non solo epistolare, delle *élites* è affidata nella seconda metà del Quattrocento a intellettuali formati nelle scuole di maestri che avevano già da decenni costituito una rete di rapporti attraverso la quale «secondo linee convergenti in contesti differenti [...] riconfigurano le pratiche educative, si scoprono e si scrivono libri, s'inventano nuovi materiali dell'educare».³⁰ «La lingua e la letteratura dell'antica Roma diventarono oggetto di interesse appassionato» e la loro trasmissione negli *studia humanitatis* diffuse «maggiormente lo studio della retorica, della poesia, della storia e della filosofia morale antiche».³¹ Una volta costituita questa *koinè* intellettuale, che coinvolge ogni aspetto della vita umana, etica, estetica e politica, si diffonde attraverso la formazione e poi, mediante quella «grammatica comunicativa condivisa»³² che è costituita dalla lettera si ramifica nei rapporti familiari,

24. Solo ad es. Ferrari 2000 e 2011.

25. Ferrari, 2011, p. 82.

26. Sui libri composti *ad hoc* in vista di educazioni peculiari cfr. Ferrari, 2009.

27. Così in Nico Ottaviani, 2006.

28. Per cui si rimanda, solo indicativamente, a due antologie: Garin, 1958; Kallendorf, 2002.

29. Sul tema, dibattutissimo, solo ad es. Rossi, 2016; Piseri, 2019.

30. Ferrari, Morandi, Piseri, 2019b, p. 9.

31. Skinner, 2006, p. 9.

32. Lazzarini, 2009, p. 114.

che nel tempo, con le unioni matrimoniali, uniscono potenze anche politicamente distanti, e amicali.

Leggere i saggi raccolti nel libro, in particolare quelli che si concentrano sui secoli XV e XVI, permette di osservare, attraverso gli scambi epistolari riguardanti l'educazione dei figli o tra genitori e figli, questa *koinè* del sentire, dei valori e della comunicazione che caratterizza il Rinascimento italiano e influenza l'evo moderno europeo.

3. Emozioni

di *Isabella Lazzarini*

Un *emotional turn*, come scriveva Serena Ferente nel 2010,³³ già da qualche anno ormai percorre gli studi di storia politica medievale, variamente mediato e messo alla prova su fonti diverse e a partire da domande diverse. Se il campo inizia a essere scandagliato con una certa consistenza per l'alto Medioevo e il Medioevo centrale, il tardo Medioevo ha dato luogo a indagini importanti nell'ambito degli studi legati ai meccanismi della vendetta e della faida e ai fronti fazionari e – sempre di più – delle ricerche che partono dai carteggi, in particolare dai carteggi diplomatici, interni e dinastici.³⁴

La ricchezza delle fonti di carteggio – in questo caso soprattutto delle corrispondenze non diplomatiche – ha favorito poi negli ultimi due decenni due filoni di studio nuovi o rinnovati: d'un lato le ricerche sui processi educativi nell'età dell'Umanesimo dalla risalente tradizione (si pensi solo al magistero di Eugenio Garin), e dall'altro gli studi sulla famiglia, e in particolare sui ruoli delle donne nella costruzione delle reti dinastiche o aristocratiche, nell'educazione dei figli, nella condivisione del potere sia in forme ordinarie (più o meno normate: come luogotenenti o reggenti, o nella quotidiana azione di governo), sia in quello che la più recente storiografia sta iniziando a identificare come *soft power*, cioè la creazione e il mantenimento di reti di comunicazione e di socialità politica conciliativa, attraverso e oltre l'autorità – più spesso antagonistica – dei padri, dei consorti, dei figli (fenomeno quest'ultimo che ha riguardato non solo le dinastie signorili, principesche o regie, ma anche le grandi famiglie dell'aristocrazia urbana).³⁵

Come si vede in queste pagine – si pensi alle lettere scambiate tra Isabella d'Este e Francesco Gonzaga di cui ci parla Carolyn James – entrambi i cam-

33. Ferente, 2009.

34. Per una prima ricognizione bibliografica cfr. Lazzarini, 2015; si veda anche il caso di studio esaminato in Lord Smail, 2003.

35. Riferimenti in Ferrari, Lazzarini, Piseri, 2016.

pi di studio indicati si confrontano inevitabilmente, grazie alla crescente ricchezza narrativa e testuale dei carteggi dinastici e familiari, con il tema delle emozioni. I rapporti fra genitori a proposito dei figli e fra genitori e figli emergono infatti con inedita vividezza dagli scambi epistolari, sovente quotidiani, che le cancellerie e gli archivi familiari prendono a conservare con sempre maggiore consapevolezza. All'interno di questi rapporti, le lettere rivelano, accanto agli aspetti pedagogici, prescrittivi o descrittivi di strategie, condizioni, regole ed eventi, accenni più o meno frequenti a quel che non è difficile definire – o riconoscere come – sentimenti ed emozioni.

La questione, peraltro, non è metodologicamente semplice: innanzitutto, è necessario definire l'oggetto dell'indagine, poi occorre chiarire come sia possibile rintracciare tale oggetto in epoche passate in cui l'unico modo per accostarci alle emozioni è attraverso la loro traduzione in fonti scritte o visuali, ma comunque mediate. Se per emozioni intendiamo ogni tipo di reazione latamente affettiva, è poi necessario capire come ci si possa rapportare agli indizi – lessicali, semantici, linguistici – che tali reazioni rivelano nelle lettere che rappresentano la base documentaria dell'indagine. Prendendo le distanze dalla prima grande esplorazione dell'emozionalità medievale formulata da Huizinga e dalla sua visione del Medioevo come dell' 'infanzia dell'uomo', e passando attraverso il costruzionismo sociale e la psicologia cognitiva, la ricerca recente ha per lo più adottato l'idea che l'espressione di sentimenti ed emozioni attraverso le fonti sia un linguaggio formulare e strategico, uno strumento politico.³⁶ Per Gerd Althoff per esempio, le emozioni medievali che ci arrivano attraverso le fonti erano messe in scena, rispondendo cioè non a espressioni di 'veri' sentimenti, ma alla necessità di comunicare in modo chiaro relazioni di potere.³⁷ Altri, come William Reddy, riconoscono alle reazioni affettive testimoniate in vario modo dalle fonti un significato più articolato. Gli scambi emozionali – o meglio, la loro testimonianza scritta – non sarebbero, secondo questa impostazione, soltanto espressioni 'constative' (vale a dire sforzi per descrivere sentimenti) o affermazioni 'performative' (cioè deliberatamente incluse in strategiche messe in scena di rapporti di potere, per esempio fra dominanti e dominati), ma enunciati 'trasformativi', cioè espressioni in grado di modificare e potenzialmente creare emozioni.³⁸ L'idea è cioè, come sostiene Rosenwein, che ha studiato gli enunciati 'trasformativi' di sentimenti o *emotives* (come li chiama Reddy) nel loro costruirsi in linguaggi all'interno di comunità emozionali composte da individui che tali linguaggi dividevano e usavano, di

36. Ferente, 2009; Rosenwein, 2010.

37. Althoff, 1996.

38. Reddy, 1997.

evitare di banalizzarle le emozioni medievali spiegandole soltanto in termini funzionali, al contrario riconoscendone il significato polivalente, l'uso e l'impatto. È cioè necessario evitare sia di irrigidire il significato dei segnali emozionali che trapelano dalle fonti, sia di privare l'espressione delle emozioni di ogni senso profondo.³⁹

Quest'ultimo approccio sembra convincente in particolare quando ci si trova di fronte a fonti narrativamente eloquenti come quelle di carteggio, e quindi per lo studio dei rapporti fra genitori e figli come si è fatto in occasione del presente libro. Prima di chiarire quanto intendo, però, paiono necessarie alcune precisazioni specifiche, almeno per il periodo di mia competenza, vale a dire il primo Rinascimento, cioè il lungo Quattrocento che va a grandi linee dalla metà del Trecento ai primi decenni del Cinquecento. La struttura diplomatistica della lettera ha infatti caratteri particolari: a fronte della sua flessibilità come contenitore documentario – della sua capacità, cioè, di dilatarsi a piacere, di racchiudere contenuti pubblici e privati, di ingiungere come di narrare – la lettera ha anche una lunghissima tradizione di formularità, che le deriva dall'originaria matrice classica e dalla sua interpretazione duecentesca attraverso le *artes dictaminis* e le raccolte di *exempla epistolarum* come quello di cui ci parla qui Emilio Giazzi. Inoltre, in particolare nel caso delle lettere familiari scambiate all'interno di dinastie signorili e principesche, tale formularità strutturale si complica d'un lato con la natura semipubblica di testi epistolari scritti nel contesto di famiglie irrigidite da una complessa gerarchia di ruoli, dall'altro con l'inevitabile filtro delle pratiche scritte di cancelleria, padroneggiate in grado diverso da tutti i partecipanti al processo di scrittura: cancellieri, maestri, allievi e ovviamente i genitori che maestri e cancellieri pagavano affinché rendessero possibili tali scambi, come la ricerca di Federico Piseri sulle lettere che annunciavano o si congratulavano per la nascita di un erede dimostra con chiarezza.⁴⁰ Tali filtri sono poi complicati e articolati non solo dai formulari di cancelleria e dai ruoli all'interno della parentela, ma anche da fenomeni culturali più ampi, come la 'teatralizzazione' della scrittura epistolare che si verificò tra fine Quattrocento e primo Cinquecento: l'indubbia, maggiore espressività dei testi epistolari era anche frutto di uno 'stile' narrativo diffuso e condiviso, che rendeva più plastiche e teatrali le lettere senza per questo – o almeno è legittimo dubitarne – renderle più immediate, più 'sincere'.

39. Rosenwein, 2002 e 2006. La storia delle emozioni ha dato di recente vita a varie sintesi o volumi collettivi: si segnalano almeno Boquet, Nagy, 2018 (ma 2015); Broomhall, 2017 e Lynch, Broomhall, 2020. Cfr. inoltre James, O' Leary, 2020 e Covini, 2012.

40. Esemplare Najemy, 1993.

Ciò detto, e al di là dei molti filtri che si sono indicati, al di là del rispetto, dell'affetto, del cordoglio, della nostalgia e delle tante cornici formulari e stilistiche per esprimerli (che vanno da *topoi* epistolari come «me par l'anima sia partita dal corpo» a sfumature stilistiche come «bassiare mille volte la bella e chara manina de la mia Madonna dolce» o «tua matre che te ama più che alcuna persona al mondo»), pare di cogliere non di rado enunciati emotivi che a loro volta emozionano e puntano a emozionare, o tonalità di scrittura che sembrano non utilizzare, o non utilizzare soltanto, stilemi formulari. Per chiudere e fare parlare le lettere, ancora qualche esempio gonzaghese (le citazioni precedenti vengono tutte dall'epistolario di Isabella d'Este).⁴¹ Ludovico Gonzaga, come ci ha ricordato Giuseppe Gardoni durante il convegno pavese, nello scrivere al figlio Francesco, neoeletto cardinale, terminava nel 1462 una lunga lettera di raccomandazioni esistenziali ed etiche con un'eloquente combinazione di modelli educativi, esortazioni ed emozione: «A me pare havere usato l'officio de patre: per Dio, oltre le altre obligacione che haveti a nostro Signore Dio, aricordatevi che ancho sete obligato a mi e usate l'officio de bon fiolo verso me, che da mi mille volte siate benedetto». ⁴² Un paio di decenni dopo, il piccolo Giovanni a sette anni narrava con infantile e limpida compassione al padre, il marchese Federico, di essere uscito a caccia di lepri, ma di avere preso solo «un levorino zovene» che si era infilato in un buco nel terreno; uscitone da solo, «lo piasevo vivo, ma aveva guaste le gambe, se non fosse stato per quello lo volea lassare»;⁴³ il marchese Francesco infine, nel narrare nel 1494 alla moglie Isabella, in quel momento a Urbino, il bene stare della piccola Eleonora, trovava accenti non formulari di affetto e di attenzione paterna e sapeva restituire per lettera tanto la spontaneità della bimba, quanto la propria di giovane padre: «Heri andasemo a la camera de la nostra figliolina et hebimo piacere vederla allegra et sana, facendola vestire in presentia nostra de li soi vestimenti de damasco biancho, secondo l'ordine vostro, che gli stavano tanto ben del mondo e lei ne faceva gran festa. Questa matina di novo la siamo andata ad vedere et trovandola dormire non l'havemo voluta descidare [*svegliare*]». ⁴⁴

Gli enunciati emozionali, diretti o derivati, per quanto mescolati a formule topiche, talora rompono la superficie controllata della scrittura epistolare e

41. Per cui si vedano ancora Luzio, Renier, 1976 (ma 1893). L'epistolario di Isabella è in buona misura digitalizzato su IDEA, isabelladeste.web.unc.edu.

42. Ludovico Gonzaga a Francesco Gonzaga, Goito, 27 aprile 1462, trascritta in Lazzarini, 2019, pp. 126-127.

43. Giovanni Gonzaga a Federico Gonzaga, Mantova, 29 marzo 1481, edito in Ferrari, Lazzarini, Piseri, 2016, p. 81.

44. Francesco Gonzaga a Isabella d'Este, Mantova, 31 marzo 1494, citato in Luzio, Renier, 1976, p. 75, n. 2.

dinastica: e, si noti che, dopo le lettere isabelliane, la scelta è stata, intenzionalmente, fra lettere di padri o di figli; l'increspatura emozionale della scrittura dinastica non è, o non è solo, questione di genere.

4. L'educazione religiosa

di *Simona Negruzzo*

Dal Medioevo, e per lungo tempo, almeno fino al XIX secolo, la trasmissione dei valori religiosi è stata in Occidente un elemento caratterizzante della formazione delle nuove generazioni. Rientrava nell'ordinario trasferimento di visioni ed esempi sia tra i ceti più umili che tra i maggiorenti delle città, tra i quali peraltro assumeva le forme più articolate proprie dell'educazione colta.

Se l'Europa cattolica, soprattutto in età moderna, ebbe nel catechismo l'unica fonte di educazione religiosa ufficiale, fusa con un intricato complesso di credenze religiose coltivate nel cuore e nella mente, tutti percepivano i ritmi della religiosità nella scansione dall'anno liturgico, secondo una sorta di 'breviario delle feste' non scritto, ma vissuto per tradizione familiare.⁴⁵ Il giorno scorreva nella successione degli inviti alla vita cristiana che giungevano dalle campane, le quali chiamavano alla messa, alla benedizione, al rosario, alle quarantore, al vespro, alle processioni e così via. A esse si contrapponevano, non senza vivaci conflitti, i richiami di altre suggestioni secolari, spesso contrastate dall'opinione pubblica e dalle autorità, dai tempi della terra a quelli del lavoro urbano e del divertimento (si pensi agli antagonismi con le feste campestri e le osterie nel Cinque-Seicento, e con i caffè nel secolo dei Lumi). Nell'organizzazione dei più, l'anno sociale andava da un novembre all'altro, contrassegnato dalla successione dei tempi liturgici, dalle domeniche e dalle circa quaranta festività religiose infrasettimanali (quasi una a settimana).

Per la totalità della popolazione, a qualsiasi ceto sociale appartenesse, la vita spirituale quotidiana e la partecipazione ai sacramenti, veicolo di dottrina e di pratica, con gli usi e gli abusi che ne accompagnavano le celebrazioni, assumevano un valore catechetico e di partecipazione collettiva. I concetti religiosi, infatti, s'insegnavano fin da piccolissimi in maniera inconsapevole in famiglia, con il primo segno di croce. Lì si vedeva vissuti nell'unanime senso della provvidenza e della presenza del divino, che accompagnava le fatiche di ogni giorno nei campi o nei lavori manuali. Infine venivano corroborati dalle pratiche familiari, che consistevano non solo nelle preghiere

45. Cfr. Agnelli, 1673.

del mattino e della sera, nella benedizione del desco o nella recita del rosario a vespro, ma anche nell'uso frequente di piccoli segni religiosi (il crocifisso alla parete, le immagini sacre alla porta, l'ulivo benedetto, il cero della candelora, la benedizione della casa e degli animali, ecc.).

La vita pubblica educava alla religiosità con segni comunitari, come le processioni, le rogazioni, i cortei funebri, il passaggio del viatico, e con le opere di carità fatte insieme anche se in maniera anonima, come avveniva per esempio in ambito confraternale per i confortatori dei condannati a morte. La mentalità religiosa, poi, era plasmata dalle mille immagini sacre che riempivano lo spazio vitale, ormai molto più di prima controllate (e non solo dalla committenza), affinché sostenessero l'insegnamento della Chiesa, che in esse trovava conferma e talvolta spunto per la predicazione parenetica. Al controllo delle immagini «indecenti», promosso dal Concilio di Trento e dai suoi più illustri interpreti, si aggiungeva un uso positivamente pilotato della comunicazione religiosa verso l'essenziale della storia della salvezza, accomunando nella lettura il popolo dotto e quello degli analfabeti.

Le memorie della Madonna e dei santi, specie di quelli locali, educavano alla vita cristiana, perché stimolavano l'emulazione nel quotidiano, sollecitavano le vocazioni, legavano la presenza della santità alla vita pratica attraverso 'specializzazioni' di cui erano caricati i singoli santi, sollecitavano l'orgoglio patrio, specie quando tali devozioni erano compiute in rinomati santuari del territorio.⁴⁶ Le loro lodi alimentavano quell'ampio repertorio di inni e cantici, che nella tradizione orale familiare e paesana, a partire dalle ninne nanne, tenevano desta la religiosità personale e collettiva anche degli incolti. Alle persone istruite, invece, le vite dei santi e i panegirici loro dedicati offrivano spunti di meditazione e di edificazione insieme ai vari analoghi strumenti di personale religiosità (dalle *Filotee* alle *Massime eterne*, alle *Selve*), che non erano altro che forme diverse di catechesi sui sacramenti, sugli stati di vita, sulla messa, sulla vita morale, ecc.

L'istruzione alla vita devota trovava una palestra di esercizio nell'ampia rosa di associazioni e confraternite, che raccoglievano il popolo devoto di età moderna accanto alla parrocchia e qualche volta anche in emulazione con essa. Secondo la competenza del sodalizio, si approfondiva la pietà eucaristica (del Santissimo Sacramento), la devozione mariana (del Rosario), la vita penitente (della Disciplina, della Croce) o caritativa (della Giustizia, dei Moribondi ecc.). In tutte si esercitava la solidarietà verso i poveri e la pietà per i defunti, mentre si approfondiva con incontri e nella pratica quella catechesi sui Novissimi, che avrebbero reso il Purgatorio popolare fra i fedeli.

46. Cfr. Niccoli, 2011.

Su questo fertile *humus* sociale s'innestava la comunicazione intima fra i membri delle famiglie, espressa da quella corrispondenza che tutti sentivano paradossalmente come doverosa e insieme spontanea. Scrivere ai familiari era sentito come un obbligo di coscienza, specie da parte degli adulti (genitori, nonni, zii, fratelli maggiori) e nei momenti più delicati di crescita e maturazione dei giovani (l'adolescenza, l'uscita di casa per gli studi, i viaggi di apprendimento, l'inizio della vita professionale o familiare ecc.). Il sincero desiderio di trasferire una personale esperienza di vita alle persone care si fondeva con la preoccupazione del loro bene, e in primo luogo di quello fondamentale dell'anima. Pur nell'autenticità della premura educativa, non sempre la forma di questa corrispondenza aveva i tratti della spontaneità sia per l'importanza dei temi sia per la preoccupazione di rispettare le forme dovute dell'ortodossia, peraltro rese istintive dalle abituali letture morali-spirituali dell'uomo medievale e moderno. Del resto non mancavano modelli elevati e ammirati di corrispondenza familiare, a cominciare proprio da quelle *Familiares* di Petrarca, che, rielaborate come veri e propri componimenti letterari ispirati ai classici, avevano fatto dell'autore un modello ideale di intellettuale dalla profonda interiorità. Un intellettuale – come si descriveva all'amico Giovanni Colonna⁴⁷ – che aveva in mente solo la vita spirituale, conduceva un'esistenza appartata, tranquilla, dedicata allo studio, possibilmente in campagna, immerso nel *locus amœnus* di latina memoria.

Il modello umanistico di Petrarca si caricò di coscienza individuale in età rinascimentale, valorizzando nella corrispondenza familiare, anche ai livelli più alti, l'elemento biografico-esperienziale, come si può ricavare dalle lettere di Lorenzo de' Medici al figlio, il cardinale Giovanni, quando si recava a Roma al principio di quella carriera ecclesiastica che lo avrebbe portato al pontificato. Gli raccomandava di ringraziare sempre Dio e di vivere «costumatamente», specialmente nell'ambiente romano, dove non gli sarebbero mancati «incitatori e corruttori».⁴⁸ Il richiamo alla correttezza spirituale e morale fatto a persone care poteva solo essere rafforzato dalla condivisione dell'esperienza personale, come mostrava monsignor della Casa rimproverando il nipote, Pandolfo Rucellai per i «portamenti strabocchevoli» indegni non solo di un ecclesiastico qual era lui, ma anche di un laico «vile e plebeo», e poteva ben scriverlo lui che non era ancora lontano dai tempi della giovinezza e ancora si concedeva «molti piaceri».⁴⁹ E l'invito alla ricerca della tranquillità dell'animo si coniugava sempre con quello allo studio e alla fuga dalle di-

47. Cfr. Petrarca (2002), VI, 3.

48. Cfr. Servadio, 1836, pp. 28-31. Per la fortuna storiografica della lettera medica cfr. il saggio di Matteo Morandi in questo volume.

49. Servadio, 1836, pp. 40-43.

strazioni vane, come raccomandava il vescovo Giovanni Guidiccione a un nipote inviato a studiare a Roma.⁵⁰

Alla base di questa corrispondenza spirituale, che tuttavia non rifuggiva dalla concretezza degli affari materiali, specie nell'interesse della famiglia, doveva esserci la franchezza e la libertà del dire in ragione dell'importanza degli argomenti trattati. Anche tra più giovani a parenti e congiunti più maturi questo atteggiamento era opportuno, come scriveva monsignor Guidiccione allo zio Bartolomeo, futuro cardinale, promosso datario: «Voglio, che da quei, ch'io amo, sia più tosto desiderata in me la modestia, che ripresa la negligenza».⁵¹

Nei carteggi familiari dei religiosi, in particolare, si coglie la premura di coniugare insieme consigli pratici e ideali spirituali, specie quando chi scrive sa di svolgere una sorta di funzione supplente, magari in sostituzione di un fratello o di una sorella scomparsi. Se ne trova luminoso esempio tra le lettere del gesuita Daniello Bartoli, quando nel 1662 scriveva ai nipoti rimasti orfani del padre in un'età in cui era facile essere sviati dalle compagnie e mandare in rovina la 'casa', senza poter contare né sul nipote primogenito sposato e neppure sulla nipote, che rientrava inferma dal monastero. La raccomandazione di coltivare il timor di Dio e la frequenza dei sacramenti, così come il suggerimento di scegliersi un direttore spirituale, non davano solo autorevolezza ai consigli offerti, ma erano alla base di una maturazione virtuosa, che doveva animare nei nipoti «la riputazione, e l'onorevolezza» che era stata del genitore scomparso.⁵² La condivisione della medesima spiritualità poteva anche sospingere verso una scelta vocazionale gradita, magari nello stesso ordine religioso, come sempre Bartoli, sessantottenne, prospettava al nipote suo omonimo.⁵³

Le lettere di formazione spirituale scritte ai parenti, quando non hanno l'ambizione di giungere alla stampa, sono piene di ammaestramenti finalizzati a fornire una regola di vita e indicazioni al buon governo di una famiglia cristiana. Per tal motivo, esse hanno in genere un andamento piano, non particolarmente argomentativo. Il linguaggio è semplice per dare evidenza ai concetti, corrispondente tuttavia alla premura spirituale dello scrivente e alla concretezza delle indicazioni operative che si trasmettono.

Molta di questa corrispondenza a carattere pedagogico-religioso, una volta conosciuta, ha trovato vie di diffusione quasi come libri di meditazione, magari in prodotti editoriali che alternavano le pagine stampate a quelle bian-

50. Cfr. *Lettere di diuersi eccellentiss. huomini*, 1554, pp. 12-14.

51. Ivi, pp. 62-69, qui p. 65.

52. Cfr. Bartoli, 1838, pp. 28-32.

53. Cfr. ivi, p. 40.

che, dedicate agli spunti di riflessione. Un bell'esempio è fornito dalle lettere spirituali del gesuita Bernardino Realino, pubblicate tre secoli dopo, nel 1854, dal confratello Giuseppe Boero.⁵⁴

Se, come ricordano Yves Krumenacker e Boris Noguès, «rappeler le lien intime qui unit éducation et religion à l'époque moderne est d'une grande banalité», ciò sembra diventare fondamentale nel momento in cui si consuma la frattura confessionale e si aprono gli orizzonti geografici.⁵⁵ Fin dal Medioevo, infatti, le finalità e i contenuti dell'educazione furono essenzialmente religiosi e il peso delle autorità ecclesiastiche nel loro controllo fu pressoché esclusivo. Nell'Europa moderna, però, si declinò progressivamente secondo le norme confessionali che la recente storiografia tende a considerare ampiamente condivise sulla base di approfondite ricerche: anzitutto viene adottata una stessa metodologia catechetica (si pensi alle diverse versioni del *Catechismo* di Lutero per i protestanti, e a quelli di Pietro Canisio e Roberto Bellarmino per i cattolici), i paradigmi intellettuali si rinnovano grazie all'Umanesimo, le nascenti monarchie esplicitano nuove attese e le élites sociali si riproducono secondo nuovi criteri di selezione.

Nell'Occidente europeo, per le confessioni cristiane la finalità educativa doveva condurre a plasmare i cuori e gli spiriti, un obiettivo comune che rimane sullo sfondo e che sopravvive anche (o nonostante) le differenze (o gli adattamenti), come l'insistenza, da parte cattolica, sulla pratica liturgico-sacramentale, e da parte riformata, sulla lezione biblica.

Affinché se ne possano indagare continuità, snodi e sfumature, lo scambio epistolare si dimostra allora, nel contempo, una prassi e una fonte quanto mai preziose. I saggi qui raccolti ne offrono ampia testimonianza: l'educazione religiosa affidata alle cure dei genitori o impartita nei collegi degli ordini insegnanti non si limita a formare il buon cristiano, ma tende ad accordare l'intera società secondo i «buoni costumi» evocati da Ercole Gonzaga.

Alla chiusura di questo volume, frutto di un lungo percorso di riflessione, che è culminato in un convegno rivelatosi capace di offrire occasioni di confronto ma soprattutto di scambi successivi, anche alla luce di nuovi progetti di ricerca e di discussioni sviluppatasi nel frattempo, non si delineano solo i fili rossi di un lavoro concluso. Si profilano nuovi percorsi di indagine, non ultimo proprio in relazione al mondo delle emozioni ma anche a quello di una spiritualità diffusa nel 'comune sentire' di un gruppo sociale in un dato contesto e delle influenze da esso derivanti circa il bene più prezioso: i figli.

54. Cfr. *Lettere spirituali*, 1854.

55. Krumenacker, Noguès, 2014, p. 5.

Testi citati

- Aasgaard, R., Horn, C., with Cojocaru, O.M. (2018), eds., *Childhood in History: Perceptions of Children in the Ancient and Medieval Worlds*, London-New York, Routledge.
- Agnelli, G. (1673), *Catechismo annuale per facilitare a parrochi l'osservanza de' precetti, a loro imposti dal Sacro Concilio di Trento, di catechizzare i popoli delle loro parrocchie, e per aiuto e scarico di coscienza a chiunque ha obbligo d'istruire altri nelle cose appartenenti alla fede cattolica & all'eterna salute*, 2 voll., Macerata, nella stamperia di Giacomo Filippo Pannelli.
- Althoff, G. (1996), *Empörung, Tränen, Zerknirschung. 'Emotionen' in der öffentlichen Kommunikation des Mittelalters*, in «Frühmittelalterliche Studien», 30, 1, pp. 60-79.
- Ariès, P. (1968), *Padri e figli nell'Europa medievale e moderna*, trad. it. Bari, Laterza (ed. orig. 1960).
- Bartoli, D. (1838), *Lettere inedite e rare, raccolte e pubblicate per la prima volta insieme ad altre di celebri gesuiti al medesimo, da Ottavio Gigli*, Roma, Tipografia Salvucci.
- Boquet, D., Nagy, P. (2018), *Medioevo sensibile. Una storia delle emozioni (secoli III-XV)*, trad. it. Roma, Carocci (ed. orig. 2015).
- Bourdieu, P. (2001), *La distinzione. Critica sociale del gusto*, trad. it. Bologna, il Mulino (ed. orig. 1979).
- Broomhall, S. (2017), ed., *Early Modern Emotions: An Introduction*, London-New York, Routledge.
- Castillo Gómez, A., Sierra Blas, V. (2014), eds., *Cartas–Lettres–Lettere. Discursos, prácticas y representaciones epistolares (siglos XIV-XX)*, Alcalá de Henares, Universidad de Alcalá.
- Cavina, M. (2007), *Il padre spodestato. L'autorità paterna dall'antichità a oggi*, Roma-Bari, Laterza.
- Covini, M.N. (2012), *Donne, emozioni e potere alla corte degli Sforza. Da Bianca Maria a Cecilia Gallerani*, Milano, Unicopli.
- Ferente, S. (2009), *Storici ed Emozioni*, in «Storica», 15, 43-44-45, pp. 371-392.
- Ferrari, M. (2000), «*Per non mancare in tuto del debito mio*». *L'educazione dei bambini Sforza nel Quattrocento*, Milano, FrancoAngeli.
- Ferrari, M. (2009), *Lettere, libri e testi ad hoc per la formazione delle élites: uno studio di casi fra Quattrocento e Settecento*, in M.P. Paoli, ed., *Saperi a confronto nell'Europa dei secoli XIII-XIX*, Pisa, Edizioni della Normale, pp. 27-55.
- Ferrari, M. (2010), ed., *Costumi educativi nelle corti europee (XIV-XVIII secolo)*, Pavia, Pavia University Press.
- Ferrari, M. (2011), *Lo specchio, la pagina, le cose. Congegni pedagogici tra ieri e oggi*, Milano, FrancoAngeli.

- Ferrari, M. (2017), *Costrutti euristici e prospettive di ricerca sull'infanzia nella storia*, in A. Bondioli, D. Savio, eds., *Crescere bambini. Immagini d'infanzia in educazione e formazione degli adulti*, Parma, Spaggiari, pp. 21-40.
- Ferrari, M. (2020), *L'educazione esclusiva. Pedagogie della distinzione sociale tra XV e XXI secolo*, Brescia, Scholé.
- Ferrari, M., Lazzarini, I., Piseri, F. (2016), *Autografie dell'età minore. Lettere di tre dinastie italiane tra Quattrocento e Cinquecento*, Roma, Viella.
- Ferrari, M., Morandi, M., Piseri, F. (2019a), eds., *Maestri e pratiche educative in età umanistica. Contributi per una storia della didattica*, Brescia, Scholé.
- Ferrari, M., Morandi, M., Piseri, F. (2019b), *Maestri, pratiche, didattica. Tre parole per una storia*, in Ferrari, M., Morandi, M., Piseri, F. (eds.), *Maestri e pratiche educative in età umanistica*, Brescia, Scholé, pp. 5-30.
- Ferrari, M., Tognon, G. (2020), eds., *L'Umanesimo riformativo. Leggere, scrivere, vivere nel Quattrocento italiano*, in «Annali di storia dell'educazione delle istituzioni scolastiche», 27, pp. 5-156.
- Garin, E. (1958), ed., *Il pensiero pedagogico dello Umanesimo*, Firenze, Giuntine-Sansoni.
- Høgel, C., Bartoli, E. (2015), eds., *Medieval Letters between Fiction and Document*, Turnhout, Brepols.
- Kallendorf, C.W. (2002), ed., *Humanist Educational Treatises*, Cambridge (Massachusetts) – London, Harvard University Press.
- Kantorowicz, E.H. (1989), *I due corpi del re. L'idea di regalità nella teologia politica medievale*, trad. it. Torino, Einaudi (ed. orig. 1957).
- Krumenacker, Y., Noguès, B. (2014), eds., *Protestantisme et éducation dans la France moderne*, Lyon, LARHRA.
- James, C., O' Leary, J. (2020), *Letter-Writing and Emotions*, in S. Broomhall, A. Lynch, eds., *The Routledge History of Emotions in Europe, 1100-1700*, London-New York, Routledge, pp. 256-268.
- Lazzarini, I. (2009), *Introduzione* a I. Lazzarini, ed., *I confini della lettera. Pratiche epistolari e reti di comunicazione nell'Italia tardo medievale*, in «RM - Reti Medievali Rivista», 10, pp. 113-121.
- Lazzarini, I. (2010), *Amicizia e potere. Reti politiche e sociali nell'Italia medievale*, Milano-Torino, Bruno Mondadori.
- Lazzarini, I. (2015), *The Words of Emotion. Political Language and Discursive Resources in Lorenzo de' Medici's Lettere (1468-1492)*, in F. Ricciardelli, A. Zorzi eds., *Emotions, Passions, and Power in Renaissance Italy*, Amsterdam, Amsterdam University Press, pp. 91-110.
- Lazzarini, I. (2019), *'Quia virtus laudata crescat'. Una lettera di Ludovico Gonzaga al figlio Francesco (Goito, 27 aprile 1462)*, in R. Piccinelli, D. Shemek, L.O. Tamassia, eds., *Itinera chartarum. 150 anni dell'Archivio di Stato di Mantova. Saggi in onore di Daniela Ferrari*, Milano, Silvana Editoriale, pp. 123-129.

- Lettere di diuersi eccellentiss. huomini raccolte da diuersi libri, tra le quali se ne leggono molte non più stampate*, Vinegia, appresso Gabriel Giolito de' Ferrari et fratelli, 1554.
- Lettere spirituali inedite del venerabile padre Bernardino Realino della Compagnia di Gesù*, [a cura di G. Boero], Napoli, Stabilimento Tipografico di Gaetano Nobile, 1854.
- Lord Smail, D. (2003), *The Consumption of Justice. Emotions, Publicity and Legal Culture in Marseille, 1264-1423*, Ithaca-London, Cornell University Press.
- Luzio, A., Renier, R. (1976), *Mantova e Urbino. Isabella d'Este ed Elisabetta Gonzaga nelle relazioni familiari e nelle vicende politiche*, Bologna, Forni (ed. orig. 1893).
- Lynch, A., Broomhall, S. (2020), eds., *The Routledge History of Emotions in Europe, 1100-1700*, London-New York, Routledge.
- Najemy, J.M. (1993), *Between Friends: Discourses of Power and Desire in the Machiavelli-Vettori Letters of 1513-1515*, Princeton, Princeton University Press.
- Niccoli, O. (2011), *Vedere con gli occhi del cuore. Alle origini del potere delle immagini*, Roma-Bari, Laterza.
- Nico Ottaviani, M.G. (2006), «*Me son missa a scriver questa letera...*». *Lettere e altre scritture femminili tra Umbria, Toscana e Marche nei secoli XV-XVI*, Napoli, Liguori.
- Nussbaum, M.C. (2012), *Creare capacità. Liberarsi dalla dittatura del Pil*, trad. it. Bologna, il Mulino (ed. orig. 2011).
- Petrarca, F. (2002), *Epistolario*, I, *Le familiari*, a cura di U. Dotti, Viareggio, Baroni.
- Petrucchi, A. (2008), *Scrivere lettere. Una storia plurimillenaria*, Roma-Bari, Laterza.
- Piseri, F. (2018), «*Qui m'è facto tanto honore [...] come se mai più non gli fosse stata*»: ospitalità e diplomazia tra Sforza e Gonzaga nella Cremona del Quattrocento, in A. Bellardi, E. Giazzi, eds., *Storia e storie all'ombra del castello di Santa Croce a Cremona*, Cremona, Cremonabooks, pp. 87-100.
- Piseri, F. (2019), *L'educazione civile come problema pedagogico. Il caso di Vittorino da Feltre tra continuità e innovazione*, in M. Ferrari, M. Morandi, F. Piseri, eds., *Maestri e pratiche educative in età umanistica. Contributi per una storia della didattica*, Brescia, Scholé, pp. 53-72.
- Recalcati, M. (2011), *Cosa resta del padre? La paternità nell'epoca ipermoderna*, Milano, Raffaello Cortina.
- Reddy, W.M. (1997), *Against Constructionism: The Historical Ethnography of Emotions*, in «*Current Anthropology*», 38, 3, pp. 327-351.
- Rosenwein, B.H. (2002), *Worrying about Emotions in History*, in «*The American Historical Review*», 107, 3, pp. 821-845.
- Rosenwein, B.H. (2006), *Emotional Communities in the Early Middle Ages*, Ithaca and London, Cornell University Press.
- Rosenwein, B.H. (2010), *Thinking Historically about Medieval Emotions*, in «*History Compass*», 8, 8, pp. 828-842.

- Rosenwein, B.H. (2016), *Generazioni di sentimenti. Una storia delle emozioni, 600-1700*, trad. it. Roma, Viella (ed. orig. 2016).
- Rossi, M. (2016), *Pedagogia e corte nel Rinascimento italiano ed europeo*, Venezia, Marsilio.
- Servadio, C. (1836), *Scelta di lettere famigliari degli autori più celebri*, Firenze, Tipografia della Speranza.
- Skinner, Q. (2006), *Virtù rinascimentali*, trad. it. Bologna, il Mulino (ed. orig. 2002).

Gli autori

Matteo Basora, PhD in Scienze linguistiche, filologiche, letterarie e storico-archeologiche, professore a contratto di Linguistica italiana e Stilistica e metrica italiana, Università di Macerata.

Claudia Bischetti, dottoranda in Storia, antropologia, religioni, Università di Roma La Sapienza.

Matteo Briasco, dottorando in Scienze storiche e beni culturali, Università della Toscana.

Elisa Chittò, insegnante di scuola secondaria, ricercatore indipendente.

Giorgio Dell'Oro, PhD in Società, politica e religione nella formazione dell'Europa moderna, professore a contratto di Storia politica e sociale dell'età moderna, Università di Milano.

Monica Ferrari, PhD in Pedagogia, professore ordinario di Pedagogia generale e sociale, Università di Pavia.

Emilio Giazzi, PhD in Storia medievale, insegnante di scuola secondaria, professore a contratto di Lingua latina e Grammatica latina, Università Cattolica del Sacro Cuore.

Marzia Giuliani, PhD in Storia moderna, Università Cattolica del Sacro Cuore.

Lia Guerra, già professore ordinario di Letteratura inglese, Università di Pavia.

Marco Iacovella, PhD in Storia moderna e contemporanea, assegnista di ricerca in Storia moderna, Università di Modena e Reggio Emilia.

Carolyn James, Cassamarca Professor of History, Monash University.

Vincenzo Lagioia, PhD in Storia, ricercatore di Storia moderna, Università di Bologna.

Isabella Lazzarini, PhD in Storia medievale, professore associato di Storia medievale, Università del Molise.

Silvia Marcucci, PhD in Filologia greca e latina, professore di Storia della filosofia contemporanea e cultura del Novecento, Studio teologico interdiocesano Mons. Enrico Bartoletti di Pisa.

Matteo Morandi, PhD in Storia e in Istituzioni, idee, movimenti politici nell'Europa contemporanea, ricercatore di Storia della pedagogia, Università di Pavia.

Simona Negruzzo, PhD in Storia della società europea, professore associato di Storia moderna, Università di Bologna.

Jessica O'Leary, Research Fellow presso il Gender and Women's History Research Centre, Australian Catholic University. Ha conseguito un PhD nel Centre for Medieval and Renaissance Studies (Monash University).

Federico Piseri, PhD in Storia medievale, assegnista di ricerca sul progetto Istruzione e sviluppo nel Sud Italia dall'Unità all'età giolittiana, Università di Sassari.

Valentina Prisco, PhD in Storia medievale, borsista post-dottorato, Istituto storico italiano per il Medio Evo, Roma.

B. Alice Raviola, PhD in Storia della società europea in età moderna, professore a contratto di Metodologia dello studio della storia, oltre che di Storia moderna e Digital History (questi ultimi insegnamenti nei Master in Public History e in Digital Humanities), Università di Milano.

Patricia Rochwert-Zuili, Professeur des Universités, spécialiste de littérature et de civilisation de l'Espagne médiévale, Université d'Artois.

Beatrice Saletti, PhD in Storia medievale, professore a contratto di Storia medievale, Università di Ferrara.

David Salomoni, PhD in Storia della pedagogia, ricercatore post-dottorato in Storia della Scienza, Universidade de Lisboa.

Maurizio Sangalli, PhD in Politica, religione e società nella formazione dell'Europa moderna, professore ordinario di Storia moderna, Università per stranieri di Siena.

Davide Schieppati, ricercatore indipendente.

Jean Sènié, PhD in Histoire, agrégé d'Histoire, maître de conférences en Histoire moderne, Université de Tours.

Hélène Thieulin-Pardo, Professeur des Universités, spécialiste de littérature et de civilisation de l'Espagne médiévale, Sorbonne Université.

Storia/studi e ricerche

fondata da M. Berengo e F. Della Peruta - diretta da G. Berta, C. Capra, G. Chittolini

Ultimi volumi pubblicati:

EUGENIA TOGNOTTI, *La "spagnola" in Italia*. Storia dell'influenza che fece temere la fine del mondo (1918-1919) (disponibile anche in e-book).

GIUSEPPE CASARRUBEA, *Portella della Ginestra*. Microstoria di una strage di Stato.

GUGLIELMO SANNA, *La Philanthropic Society*. Lumi, beneficenza, riformatorio (1788-1799) (disponibile anche in e-book).

ENRICO MILETTO, *Novecento di confine*. L'Istria, le foibe, l'esodo.

VITTORIO CRISCUOLO, MAURIZIO MARTIRANO (a cura di), *Gli scritti di una stagione*. Libri e autori dell'età rivoluzionaria e napoleonica in Italia (disponibile anche in e-book).

FEDERICO ZULIANI (a cura di), *Una nuova frontiera al centro dell'Europa*. Le Alpi e la dorsale cattolica (sec. XV-XVII) (disponibile anche in e-book).

ALBERTO SCIGLIANO, *Simile di Solima ai fati*. La grand narrative biblista nella cultura ottocentesca (disponibile anche in e-book).

KOEN STAPELBROEK, *Commercio, passioni e mercato*. Napoli nell'Europa del Settecento (disponibile anche in e-book).

WILLIAM J. CONNELL, *Machiavelli nel Rinascimento italiano* (disponibile anche in e-book).

VALERIA PAOLA BABINI, LUISA LAMA, *Una donna nuova*. Il femminismo scientifico di Maria Montessori.

EUGENIA TOGNOTTI, *Per una storia della malaria in Italia*. Il caso della Sardegna.

ANNA BRAVO, DANIELE JALLA (a cura di), *La vita offesa*. Storia e memoria dei Lager nazisti nei racconti di duecento sopravvissuti.

ANDREA BOSIO, *Torino fuorilegge*. Criminalità, ordine pubblico e giustizia nel Risorgimento (disponibile anche in e-book).

ANTONELLO MATTONI, *Don Juan Vivas de Cañamas*. Da ambasciatore spagnolo in Genova a viceré del Regno di Sardegna.

ROBERTO CEA, *Il governo della salute nell'Italia liberale*. Stato, igiene e politiche sanitarie (disponibile anche in e-book).

FABRIZIO LA MANNA, *Spazio urbano e gerarchie territoriali*. L'amministrazione locale nella Sicilia borbonica tra riforme e rivoluzioni (disponibile anche in e-book).

PAOLO FRAGIACOMO, *Italia matrigna*. Trieste di fronte alla chiusura del cantiere navale San Marco (1965-1975) (disponibile anche in e-book).

LUCA ANDREONI, *Una nazione in commercio*. Ebrei di Ancona, traffici adriatici e pratiche mercantili in età moderna (disponibile anche in e-book).

CRISTINA BON, *Alla ricerca di una più perfetta Unione*. Convenzioni e Costituzioni negli Stati Uniti della prima metà dell'800 (disponibile anche in e-book).

EUGENIA TOGNOTTI, *L'altra faccia di Venere*. La sifilide dalla prima età moderna all'avvento dell'Aids (XV-XX sec.).

DAVIDE CADEDDU, *Luigi Einaudi tra libertà e autonomia* (disponibile anche in e-book).

MASSIMILIANO SANTORO, *Terre di libertà*. Padroni e schiavi nelle istituzioni politiche di Antico Regime (1685-1848) (disponibile anche in e-book).

FABIO FORGIONE, *Il potere dell'evoluzione*. Il dibattito sulla variabilità delle specie nella Torino dell'Ottocento (disponibile anche in e-book).

MAURIZIO SANGALLI, *Una città, due imperi*. Amministrazione pubblica e decurionato a Lodi tra Spagna e Austria (secoli XVI-XVIII) (disponibile anche in e-book).

CHIARA MARIA PULVIRENTI, *Risorgimento cosmopolita*. Esuli in Spagna tra rivoluzione e controrivoluzione 1833-1839 (disponibile anche in e-book).

ROSA MARIA DELLI QUADRI, *Il Mediterraneo delle Costituzioni*. Dalla Repubblica delle Sette Isole Unite agli Stati Uniti delle Isole Ionie 1800-1817 (disponibile anche in e-book).

ALESSIA FACINEROSO, *Il ritorno del giglio*. L'esilio dei Borbone tra diplomazia e guerra civile 1861-1870 (disponibile anche in e-book).

VIVIANA MELLONE, *Napoli 1848*. Il movimento radicale e la rivoluzione (disponibile anche in e-book).

FEDERICO DEL TREDICI, *Un'altra nobiltà*. Storie di (in)distinzione a Milano. Secc. XIV-XV (disponibile anche in e-book).

CECILIA CARNINO, *Giovanni Tamassia, "patriota energico"*. Dal Triennio rivoluzionario alla caduta di Napoleone (1796-1814) (disponibile anche in e-book).

MARINA ROMANI (a cura di), *Storia economica e storia degli ebrei*. Istituzioni, capitale sociale e stereotipi (secc. XV-XVIII) (disponibile anche in e-book).

MASSIMILIANO PANIGA, *Mario Berlinguer*. Avvocato, magistrato e politico nell'Italia del Novecento (disponibile anche in e-book).

PAOLO GRILLO, STEFANO LEVATI (a cura di), *Legittimazione e credito tra medioevo e ottocento*. Notai e ceto notarile tra ruoli pubblici e vita privata (disponibile anche in e-book).

BRUNO ZIGLIOLI, *Sembrava nevicasse*. La Eternit di Casale Monferrato e la Fibronit di Broni: due comunità di fronte all'amianto (disponibile anche in e-book).

MICHELE MARIA RABÀ, *Potere e poteri*. "Stati", "privati" e comunità nel conflitto per l'egemonia in Italia settentrionale (1536-1558) (disponibile anche in e-book).

DANIELE SANNA, *Tra fisco e contribuente*. Nascita dell'amministrazione finanziaria italiana (1859-1873) (disponibile anche in e-book).

LETIZIA ARGENTERI, *Tina Modotti*. Fra arte e rivoluzione.

ALFIO SIGNORELLI, *Catania borghese nell'età del Risorgimento*. A teatro, al circolo, alle urne (disponibile anche in e-book).

NADIA VENTURINI, *La strada per Selma*. La mobilitazione afroamericana e il Voting Rights Act del 1965.

MASSIMO SCIARRETTA, *La Chiesa dei poveri e la dittatura*. Quando Francesco era solo Bergoglio. Brasile 1964-1985 (disponibile anche in e-book).

ALBERTO CASTELLI, *Il discorso sulla pace in Europa 1900-1945* (disponibile anche in e-book).

LUIS J. GUIA MARIN, MARIA GRAZIA ROSARIA MELE, GIANFRANCO TORE (a cura di), *Identità e frontiere*. Politica, economia e società nel Mediterraneo (secc. XIV-XVIII).

Vi aspettiamo su:

www.francoangeli.it

per scaricare (gratuitamente) i cataloghi delle nostre pubblicazioni

DIVISI PER ARGOMENTI E CENTINAIA DI VOCI: PER FACILITARE
LE VOSTRE RICERCHE.



Management, finanza,
marketing, operations, HR

Psicologia e psicoterapia:
teorie e tecniche

Didattica, scienze
della formazione

Economia,
economia aziendale

Sociologia

Antropologia

Comunicazione e media

Medicina, sanità



Architettura, design,
territorio

Informatica, ingegneria

Scienze

Filosofia, letteratura,
linguistica, storia

Politica, diritto

Psicologia, benessere,
autoaiuto

Efficacia personale

Politiche
e servizi sociali



FrancoAngeli

La passione per le conoscenze

Copyright © 2021 by FrancoAngeli s.r.l., Milano, Italy. ISBN 9788835132769

Questo 
LIBRO

 ti è piaciuto?

Comunicaci il tuo giudizio su:
www.francoangeli.it/latuaopinione.asp



VUOI RICEVERE GLI AGGIORNAMENTI
SULLE NOSTRE NOVITÀ
NELLE AREE CHE TI INTERESSANO?



ISCRIVITI ALLE NOSTRE NEWSLETTER

SEGUICI SU:



FrancoAngeli

La passione per le conoscenze

Copyright © 2021 by FrancoAngeli s.r.l., Milano, Italy. ISBN 9788835132769

A partire dalla fine del Medioevo e per tutta l'età moderna, si assiste a un'ampia diffusione della lettera, sviluppata, nelle cancellerie delle corti europee e tra le *élites*, secondo canoni propri che mescolano la tradizione retorica e cancelleresca con il sapere umanistico. Lo stile epistolare si adatta alla trasmissione delle informazioni e delle decisioni politiche, ma anche a uno scambio frequente di notizie sulla quotidianità, rivelando, tra pubblico e privato, la rete dei rapporti interpersonali e, con essa, indizi di sentimenti che fanno emergere 'comunità emozionali' alle quali, in molti dei casi qui esaminati, appartengono individui in cerca di riconoscimento sociale.

Monica Ferrari è professore ordinario di Pedagogia generale e sociale presso l'Università di Pavia, dove insegna anche Storia della pedagogia e Filosofia dell'educazione.

Matteo Morandi è ricercatore di Storia della pedagogia presso l'Università di Pavia, dove insegna anche Pedagogia generale.

Federico Piseri è assegnista di ricerca presso l'Università di Sassari.

Patricia Rochwert-Zuili è professore di Letteratura e civiltà della Spagna medievale presso l'Università di Artois.

Hélène Thieulin-Pardo è professore di Letteratura e civiltà della Spagna medievale alla Sorbona di Parigi.